

CAPITOLO	ARGOMENTO
1	LA CONDIZIONE DEGLI EBREI IN EGITTO
2	LA NASCITA DI MOSE'
3	CHIAMATA E MANDATO DI MOSE'
4	MOSE' ACQUISISCE IL POTERE DI COMPIERE PRODIGI
5	IL FARAONE OPPRIME ASPRAMENTE GLI EBREI
6	DIO ACCONSENTE DI LIBERARE IL SUO POPOLO
7	DIECI PIAGHE D'EGITTO
8	SECONDA PIAGA: LE RANE
9	QUINTA PIAGA: LA MORTE DEL BESTIAME
10	OTTAVA PIAGA: LE CAVALLETTI
11	LA MORTE DEI PRIMOGENITI
12	ISTITUZIONE DELLA PASQUA
13	PRIMOGENITI CONSACRATI AL SIGNORE
14	IL FARAONE INCALZA GLI ISRAELITI
15	CANTO DI VITTORIA
16	IL DONO DELLE QUAGLIE LA MANNA, RIPOSO SABBATICO E MEMORIALE
17	IL DONO DELL'ACQUA
18	INCONTRO DI IETRO CON MOSE'
19	ARRIVO AL SINAI, MANIFESTAZIONE DEL SIGNORE, ISRAELE E SACERDOTI DEVONO PURIFICARSI
20	I DIECI COMANDAMENTI
21	LEGISLAZIONE SOCIALE DI ISRAELE, LA LEGGE DEL TAGLIONE
22	LEGGI DIVERSE INERENTI LA PROPRIETA', DIRITTO FAMILIARE, APPELLO FINALE SULL'ESSERE SANTI
23	CALENDARIO DELLE FESTE, I CONFINI DELLA TERRA PROMESSA
24	RITO DELL'ALLEANZA
25	ARREDI DEL SANTUARIO
26	IL SANTUARIO CHIAMATO DIMORA E LE SUPPELLETTILI
27	ALTARE DEGLI OLOCAUSTI, IL SANTO E IL SANTO DEI SANTI
28	LE VESTI SACERDOTALI
29	CONSACRAZIONE DI ARONNE E DEI SUOI FIGLI, IL GESTO DI AGITAZIONE
30	ALTARE DEI PROFUMI
31	ARTEFICI DEL SANTUARIO
32	IL VITELLO D'ORO, DURA REQUISITORIA CONTRO IL PECCATO D'APOSTASIA DALLA PUREZZA RELIGIOSA
33	MOSE' INTERVIENE PER IL POPOLO, CAMMINARE CON IL POPOLO, CAMMINARE CON DIO
34	LE NUOVE TAVOLE DELLA LEGGE, I RAGGI DI LUCE, IL VELO DI MOSE'
35	IL CONTRIBUTO PER IL SANTUARIO, LA TECNICA LETTERARIA DELLA REITERAZIONE
36	EDIFICAZIONE DEL SANTUARIO
37	FABBRICAZIONE DEGLI ARREDI DEL SANTUARIO, LA TAVOLA PER LE OFFERTE
38	PREPARAZIONE DI ALTRI ARREDI
39	LE VESTI DEL SOMMO SACERDOTE, IL TESSUTO DI PORPORA DELL'EFOD, LA BEKA
40	LA CONSACRAZIONE DEL SANTUARIO, L'ACQUA PER L'ABLUZIONE, LA NUBE DEL SIGNORE

<i>Cap.</i>	<i>I titoli delle annotazioni a margine (e in ordine alfabetico)</i>	<i>Pagina</i>
17	A proposito dell' ... acqua!	69-70
20.2	A proposito dell' ... alleanza!	84
29	A proposito di ... Aronne!	114
13	A proposito degli ... azzimi!	53
15	A proposito del ... cammino nel deserto!	62
37.2	A proposito del ... candelabro!	149
31	A proposito della ... consegna della testimonianza!	122
35	A proposito della ... comunità dei figli di Israele!	139
32.2	A proposito del ... culto!	130
37	A proposito dell' ... esilio!	147
20	A proposito della ... legge antica. Il Decalogo!	80-81
15.2	A proposito dell' ... ira di Dio!	64
25	A proposito del ... kippur!	101
11.2	A proposito di ... manifestazioni folgoranti!	44
16	A proposito della ... manna nel deserto!	68
17.2	A proposito di ... Massa e Meriba!	71
2	A proposito di ... Mosè!	10
11	A proposito della ... morte dei primogeniti!	42
14	A proposito della ... notte dell'uscita degli israeliti dall'Egitto!	59
40	A proposito della ... nube che guida gli israeliti!	158
27	A proposito dell' ... olio per il candelabro!	107
18	A proposito dell' ... olocausto!	75
1	A proposito dell' ... oppressione!	6
9	A proposito della ... persecuzione!	37-38
29.2	A proposito della ... purificazione!	118
31.2	A proposito del ... riposo sabbatico!	124
3.2	A proposito della ... rivelazione del nome divino!	17-18
35.2	A proposito del ... sabato ebraico!	141
34	A proposito del ... santo, il sacro!	137
3	A proposito del ... vedere Dio!	16
32	A proposito del ... vitello d'oro!	128

I. LA LIBERAZIONE DALL'EGITTO

1. ISRAELE IN EGITTO

ESODO	[Es 1,1-22]	Capitolo	1	La discendenza di Giacobbe
-------	-------------	----------	---	----------------------------

Questi sono i nomi dei figli d'Israele entrati in Egitto; essi vi giunsero insieme a Giacobbe, ognuno con la sua famiglia: Ruben, Simeone, Levi e Giuda, Issacar, Zabulon e Beniamino, Dan e Nèftali, Gad e Aser. Tutte le persone discendenti da Giacobbe erano settanta. Giuseppe si trovava già in Egitto. Giuseppe poi morì e così tutti i suoi fratelli e tutta quella generazione. I figli d'Israele proliferarono e crebbero, divennero numerosi e molto forti, e il paese ne fu pieno.

Oppressione degli Ebrei

Allora sorse sull'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe. Egli disse al suo popolo: "Ecco che il popolo dei figli d'Israele è più numeroso e più forte di noi. Cerchiamo di essere avveduti nei suoi riguardi per impedire che cresca, altrimenti, in caso di guerra, si unirà ai nostri avversari, combatterà contro di noi e poi partirà dal paese".

Perciò vennero imposti loro dei sovrintendenti ai lavori forzati, per opprimerli con le loro angherie, e così costruirono per il faraone le città-deposito, cioè Pitom e Ramses. Ma quanto più opprimevano il popolo, tanto più si moltiplicava e cresceva, ed essi furono presi da spavento di fronte agli Israeliti.

Per questo gli Egiziani fecero lavorare i figli d'Israele trattandoli con durezza. Resero loro amara la vita mediante una dura schiavitù, costringendoli a preparare l'argilla e a fabbricare mattoni, e ad ogni sorta di lavoro nei campi; a tutti questi lavori li obbligarono con durezza.

Il re d'Egitto disse alle levatrici degli Ebrei, delle quali una si chiamava Sifra e l'altra Pua: "Quando assistete le donne ebreë durante il parto, osservate bene tra le due pietre: se è un maschio, fatelo morire; se è una femmina, potrà vivere". Ma le levatrici temettero Dio: non fecero come aveva loro ordinato il re d'Egitto e lasciarono vivere i bambini. Il re d'Egitto chiamò le levatrici e disse loro: "Perché avete fatto questo e avete lasciato vivere i bambini?". Le levatrici risposero al faraone: "Le donne ebreë non sono come le egiziane: sono piene di vitalità. Prima che giunga da loro la levatrice, hanno già partorito!". Dio beneficiò le levatrici. Il popolo aumentò e divenne molto forte. E poiché le levatrici avevano temuto Dio, egli diede loro una discendenza.

Allora il faraone diede quest'ordine a tutto il suo popolo: "Gettate nel Nilo ogni figlio maschio che nascerà, ma lasciate vivere ogni femmina" [Es 1,1-22].

ESODO	Capitolo	1	Analisi del primo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	---	---

I.	LA LIBERAZIONE DALL'EGITTO		
	1.	ISRAELE IN EGITTO	
		1	La discendenza di Giacobbe
		1,8	Oppressione degli Ebrei

1,11	Progresso degli Ebrei e, oppressione, erano le preminenze del faraone, infatti, seppur l'Egitto non avesse conosciuto un'organizzazione articolata del cosiddetto lavoro forzato, la mano d'opera per i grandi lavori architettonici era reclutata inevitabilmente tra i reclusi di guerra e, gli schiavi addetti alle proprietà dinastiche. L'equiparazione degli Israeliti, alla categoria degli schiavi, è stata percepita degli stessi come un'inammissibile sopraffazione.		
1,1-7	Il brano collega il Libro dell'Esodo a quello della Genesi, indicando il passaggio dalla generazione dei padri a quella dei loro discendenti.		
1,21	Avevano temuto Dio! Le levatrici non si allineano al programma del faraone per il loro timore di Dio. «Temere Dio» significa sottomettersi alla sua volontà (cfr. Esodo 20,20; cfr. Deuteronomio 6,2; 10,12; cfr. Pr 1,7; cfr. Siracide 1,11).		
□	Il primo brano del Libro dell'Esodo collega questo Libro a quello della Genesi, indicando il passaggio dalla generazione dei padri a quella dei loro discendenti. Secondo questo sarebbero trascorsi ben quattrocentotrenta giorni dall'ingresso di Giacobbe in Egitto, fino all'«uscita» del popolo con Mosè!		
□	«Il primo giorno del primo mese ...»: è sopraggiunto il tempo dell'innalzamento e della consacrazione del santuario, adesso che Bezaleel (e i suoi collaboratori) ha predisposto tutti gli elementi necessari.		
□	Il primo giorno del primo mese del secondo anno (vv. 2 e 17), vale a dire, nove mesi dopo l'arrivo al Sinai. Quest'ultimo è il luogo nel quale si era giunto il terzo mese del primo anno (Esodo 19,1), dove si procede all'elevazione della dimora celestiale.		
□	A questo punto l'autore biblico raccoglie, per presentare (ancora una volta) dinanzi ai nostri occhi, i vari elementi e oggetti del santuario: l'arca della Testimonianza (sede della presenza divina), la tavola dei pani, il candelabro, l'altare d'oro dell'incenso e, quello di bronzo dell'olocausto, la vasca per le abluzioni, l'olio dell'unzione sacra e le vesti sacerdotali.		
□	Mosè stesso prende parte, agendo in prima persona, alla messa in opera della tenda santa. Si ripresenta, in questo modo (e per l'ennesima volta) la sequenza dei vari elementi.		

- 1.
- I primi versetti del Libro biblico hanno la finalità di gettare un ponte ideale tra la storia di Giuseppe che, può essere studiata nel Libro della Genesi e, quella che Israele (ora) sta vivendo in Egitto. Appaiono pertanto i nomi dei dodici figli di Giacobbe, capo-stipiti delle future dodici tribù d'Israele.
- Nel frattempo entra in scena (per l'ultima volta) Giuseppe con la menzione della sua morte in terra egiziana e, l'evocazione della promessa divina fatta ai patriarchi, quella di una grandiosa discendenza che ora è realtà. «I figli d'Israele proliferarono e crebbero, si moltiplicarono e divennero molto, molto forti» (v. 7). E' allestito anche un cambiamento di scena: gli anni si consumano e un altro Faraone è al potere!
- A questo punto la «sequenza felice degli eventi», del tempo di Giuseppe (ebreo, viceré d'Egitto), è terminata! Quella crescita clamorosa di un popolo straniero, all'interno del territorio egiziano, non può, però, non sollevare preoccupazioni di tipo politico. Entra in funzione la risoluzione intrapresa (tuttavia non rara nella storia di tutti i tempi) ovvero che, è necessario un controllo rigido e repressivo nei confronti di una comunità straniera, troppo potente che, può trasformarsi in un pericolo nazionale.
- Gli Ebrei sono, allora, sottoposti a lavori forzati per l'edificazione di due città-deposito, in altre parole di due centri militari strategici. Ciò nonostante la dura repressione, Israele, continua a svilupparsi. Anche l'inasprimento del lavoro edilizio e agricolo non arresta l'espansione del popolo ebraico.
- Nei versetti tredici e quattordici per cinque volte riecheggia un verbo ebraico, di grande interesse per l'Esodo: è «'abad» = servire-lavorare e, pertanto, mostrarsi schiavi! Una volta liberati, a ogni buon conto, il verbo acquisterà un altro valore e, indicherà il lavorare spensierato nella propria terra e, il servire il Signore nella libertà.
- Il faraone, visto l'insuccesso della sua politica repressiva, ripensa a un rimedio radicale, quello di un vero e proprio sterminio in massa. Le «ostetriche ebree» avrebbero dovuto eliminare i neonati maschi degli Ebrei, quando essi uscivano dal grembo della genitrice, posta sul «sedile per il parto», probabilmente due pietre che agevolavano l'espulsione del piccolo dal grembo.
- La coscienza delle due donne che si basa su motivi esclusivamente religiosi («ebbero timor di Dio»), impedisce loro di compiere questo gesto assassino. Esse, chiamate a rendere conto della loro «obiezione di coscienza» (nei confronti dell'ordine del faraone), adducono una giustificazione, collegata all'impossibilità di controllare i parti delle madri ebree. Quest'ultime sono, infatti, donne forti e «piene di vita», capaci di partorire in solitudine, anche senza l'aiuto delle ostetriche. Per quest'atto d'amore e di stima nei confronti del Padre Eterno e del suo popolo, le levatrici sono benedette dal Signore, inoltre, l'Onnipotente concede a loro una prospera (e numerosa) famiglia. Il disegno omicida del sovrano egizio, tuttavia, non si arresta! L'ordine impartito è obbligatorio e inderogabile! Gli ebrei maschi devono essere (tutti) annegati nel fiume Nilo.
- In questo momento sta per iniziare il «corso degli eventi» di Mosè. Sono numerosi e diversi i termini correlati a questi avvenimenti che, compaiono lungo il brano, come proliferare, partorire, nascere e vivere!

A proposito di ... oppressione.

Con questo termine nel linguaggio comune intendiamo un'azione e il risultato dell'opprimere o dell'essere oppresso. E' una politica sciagurata che tende all'oppressione dei popoli; con la conseguenza diretta che un popolo vive sotto l'oppressione dello straniero. E' sinonimo di schiavitù e, di servitù!

Il ricordo dell'oppressione in Egitto (Esodo 1; 6,5) e, della successiva liberazione operata da Dio (3,7-10; 13,1-16) è la situazione che, fondamentalmente, appartiene all'espressione religiosa di Israele. Israele, pertanto, è ammonito a non opprimere i stranieri (23,9).

E' indispensabile procedere contro l'oppressione che, c'è in ciascun popolo e preoccuparsi per la giustizia (cfr. Isaia 1,17).

L'oppressione dello straniero, della vedova e dell'orfano provoca l'ira di Dio, attira la punizione (22,21-24) e, rende il culto senza valore (cfr. Isaia 1,10-17).

L'aspirazione dell'uomo è quello di essere liberato dalla miseria, ma anche quella di garantire in modo più sereno la propria sussistenza, la salute, un'occupazione stabile; una partecipazione più piena alle responsabilità, al di fuori da ogni oppressione, al riparo da situazioni che, offendono la loro dignità di uomini; godere di una maggiore istruzione; in una parola, fare conoscere e avere di più, per essere di più.

Aspirare alla liberazione da ogni tipo di violenza e, oppressione, è l'aspirazione degli uomini di oggi, mentre un gran numero d'essi è condannato a vivere in condizioni che rendono illusorio tale legittimo desiderio.

D'altra parte, i popoli da poco approdati all'indipendenza nazionale sperimentano la necessità di far seguire a questa libertà universale una crescita autonoma e dignitosa, sociale non meno che economica, onde assicurare ai propri cittadini la loro piena espansione umana e, occupare il posto che loro spettano nel «concerto» delle nazioni.

2. GIOVINEZZA E VOCAZIONE DI MOSE'

ESODO	[Es 2,1-25]	Capitolo	2	Nascita di Mosè
-------	-------------	----------	---	-----------------

Un uomo della famiglia di Levi andò a prendere in moglie una discendente di Levi. La donna concepì e partorì un figlio; vide che era bello e lo tenne nascosto per tre mesi. Ma non potendo tenerlo nascosto più oltre, prese per lui un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece, vi adagiò il bambino e lo depose fra i giunchi sulla riva del Nilo. La sorella del bambino si pose a osservare da lontano che cosa gli sarebbe accaduto.

Ora la figlia del faraone scese al Nilo per fare il bagno, mentre le sue ancelle passeggiavano lungo la sponda del Nilo. Ella vide il cestello fra i giunchi e mandò la sua schiava a prenderlo. L'aprì e vide il bambino: ecco, il piccolo piangeva. Ne ebbe compassione e disse: "È un bambino degli Ebrei". La sorella del bambino disse allora alla figlia del faraone: "Devo andare a chiamarti una nutrice tra le donne ebree, perché allatti per te il bambino?". "Va'", rispose la figlia del faraone. La fanciulla andò a chiamare la madre del bambino. La figlia del faraone le disse: "Porta con te questo bambino e allattalo per me; io ti darò un salario". La donna prese il bambino e lo allattò. Quando il bambino fu cresciuto, lo condusse alla figlia del faraone. Egli fu per lei come un figlio e lo chiamò Mosè, dicendo: "Io l'ho tratto dalle acque!".

Fuga di Mosè in Madian

Un giorno Mosè, cresciuto in età, si recò dai suoi fratelli e notò i loro lavori forzati. Vide un Egiziano che colpiva un Ebreo, uno dei suoi fratelli. Voltatosi attorno e visto che non c'era nessuno, colpì a morte l'Egiziano e lo sotterrò nella sabbia. Il giorno dopo uscì di nuovo e vide due Ebrei che litigavano; disse a quello che aveva torto: "Perché percuoti il tuo fratello?". Quegli rispose: "Chi ti ha costituito capo e giudice su di noi? Pensi forse di potermi uccidere, come hai ucciso l'Egiziano?". Allora Mosè ebbe paura e pensò: "Certamente la cosa si è risaputa". Il faraone sentì parlare di questo fatto e fece cercare Mosè per metterlo a morte. Allora Mosè fuggì lontano dal faraone e si fermò nel territorio di Madian e sedette presso un pozzo.

Il sacerdote di Madian aveva sette figlie. Esse vennero ad attingere acqua e riempirono gli abbeveratoi per far bere il gregge del padre. Ma arrivarono alcuni pastori e le scacciarono. Allora Mosè si levò a difendere le ragazze e fece bere il loro bestiame. Tornarono dal loro padre Reuèl e questi disse loro: "Come mai oggi avete fatto ritorno così in fretta?". Risposero: "Un uomo, un Egiziano, ci ha liberato dalle mani dei pastori; lui stesso ha attinto per noi e ha fatto bere il gregge". Quegli disse alle figlie: "Dov'è? Perché avete lasciato là quell'uomo? Chiamatelo a mangiare il nostro cibo!". Così Mosè accettò di abitare con quell'uomo, che gli diede in moglie la propria figlia Sipporà. Ella gli partorì un figlio ed egli lo chiamò Ghersom, perché diceva: "Vivo come forestiero in terra straniera!".

VOCAZIONE DI MOSE'

Dio si ricorda di Israele

Dopo molto tempo il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero [Es 2,1-25].

ESODO	Capitolo	2	Analisi del secondo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	---	---

2.	GIOVINEZZA E VOCAZIONE DI MOSE'		
	2	Nascita di Mosè	
		2,11	Fuga di Mosè in Madian
			VOCAZIONE DI MOSE'
		2,23	Dio si ricorda di Israele

2,1-7,13

Nascita, vocazione e missione di Mosè.

2,1-10

Il resoconto del neonato ebreo, riservato a morte sicura per volere del faraone, ma, salvato dalla figlia stessa del faraone, rileva l'importanza del personaggio. L'esistenza di un racconto analogo per il re mesopotamico Sargon di Accad (seconda metà del terzo millennio (A.C.) evidenzia il ruolo storico di grande rilievo al quale è chiamato Mosè. La cesta di papiro fa da sfondo anche alla vicenda del Re Sargon di Akkad (2300 A.C. circa). Come Mosè, anche Sargon fu abbandonato dalla madre nelle acque di un fiume in una cesta di canne, chiusa con un coperchio di bitume. Fu salvato in seguito da un contadino e allevato nella sua casa. Diventò in futuro un grande Re, fondatore di un'importante dinastia. Circostanze rassomiglianti si scoprono anche presso i Persiani (il Re Ciro), i Greci (il Re Edipo).

2,10

L'etimologia rigorosa del nome Mosè è da ricercare nella lingua egiziana (controlla i nomi dei faraoni Tutmosis, Ra-mses, A-mosis, per i quali si è pensato il significato di «figlio di»). Il testo biblico offre un significato originario di tipo popolare, accostando (per armonia), il nome di Mosè al verbo ebraico «mashah» che significa «estrarre», «tirar fuori da ... ».

2,15-22

Mosè si rifugia nelle terre di Madian! Madian è nome di una tribù di nomadi a est del deserto di Paran, nella penisola sinaitica, in questo luogo trova ospitalità, lavoro e, famiglia.

2,22

Il nome del primo figlio, Ghersom, è rivelativo della condizione di Mosè. Egli è uno straniero (gher) in Madian, come lo è stato in Egitto.

Mosè è scelto dal Signore per liberare il suo popolo dalla schiavitù egiziana. Mosè è presente in ogni pagina dell'Esodo. Il suo nome è spiegato popolarmente come «salvato dalle acque» (Esodo 2,10), ciò nonostante è innegabilmente di origine egiziana.

□

La tradizione biblica parla di lui come del «servo di Dio» per eccellenza (Salmo 105,26) e, del suo «eletto» (Salmo 106,23), come di un uomo «amato da Dio e dagli uomini» (Siracide 45,1). Nel Nuovo Testamento con il suo nome s'indica la Legge di Dio (Luca 16,29; 24,27) e, Gesù è presentato come nuovo Mosè (Matteo 5-7).

□

Ietro: nella Sacra Scrittura troviamo ben tre nomi per indicare il suocero di Mosè! Reuel (che in ebraico significa «Dio è pastore», Esodo 2,18; Numeri 10,29), Ietro («eccellenza», «mio padrone», Esodo 3,1; 4,18), Obab (dall'ebraico «habab» = amare, Numeri 10,29). Queste differenze possono essere capite distinguendo tre personaggi legati a Mosè, da differenti vincoli di parentela (Obab è cognato di Mosè, marito di sua sorella. Reuel è del clan di Obab e, Ietro è suocero di Mosè), altrimenti, riferendosi ai due matrimoni di Mosè narrati nella Sacra Scrittura, quello nel territorio di Madian e quello all'interno del «clan dei Keniti».

- 2.
- Inizia ora la storia di Mosè, la grande guida dell'Esodo. Le sue origini sono immerse in un'atmosfera mitica. L'autore biblico, infatti, sembra ricorrere a un modello narrativo antico che, ad esempio, è applicato anche al Re Sargon, potente sovrano mesopotamico della metà del terzo millennio A.C.
- La madre l'«aveva partorito nel segreto e posto in una cesta di canne, di cui aveva chiuso il coperchio con bitume». Ciò che si narra anche del piccolo Mosè, appartenente alla tribù di Levi (che in futuro sarà quella sacerdotale). La storia è troppo celebre perché sia raccontata di nuovo.
- Le immagini peculiari della vicenda sono senza dubbio: il Nilo, la sorella maggiore del piccolo, la figlia del Faraone al bagno, la scoperta della cesta che galleggia sulle acque, la convocazione della madre naturale, l'allattamento affidato proprio a lei, l'adozione a corte.
- Mosè prima salvato dalle acque del Nilo e poi approdato a corte, crescendo non perderà la sua origine ebraica. Di quest'origine ne terrà conto quando si troverà di fronte al dramma del suo popolo oppresso.
- La narrazione comprende due prospettive. La prima prospettiva è la reazione violenta di Mosè che elimina un sorvegliante egiziano, troppo duro. La seconda, invece, è la scoperta che la notizia di quest'omicidio si sta diffondendo e, proprio per colpa degli Ebrei che vi hanno assistito.
- La reazione del Faraone è critica! Mosè sceglie la via della fuga, preavvisando idealmente la vicenda del suo popolo.
- Egli, quindi, chiede «asilo politico» in casa di un clan dei Madianiti, impiantati, tradizionalmente a oriente del golfo di Aqaba - Elat sul Mar Rosso. In questo luogo il clan è esposto, però, come una tribù sinaitica. La storia personale di Mosè s'intreccia ora con quella di una «famiglia madianita», conosciuta in prossimità di un pozzo, come spesso avveniva nell'Oriente Antico (si ricordi l'incontro di Rebecca col servo di Abramo o quello di Giacobbe con Rachele).
- L'ansia di giustizia che pervade Mosè lo spinge a difendere le sette figlie di un sacerdote di Madian, molestate da alcuni pastori prepotenti. Il Sacerdote, chiamato Reuel («Dio è pastore»), ma in altro luogo Ietro o Obab («eccellenza»), dà accoglienza (nella sua famiglia) a Mosè e, gli concede in moglie la figlia Zippora («uccello»).
- La notizia di quest'apparentamento (di Mosè) con una tribù che, sarà in seguito alquanto ostile a Israele, è espressiva: se non fosse stato nell'oggettività delle cose, non si sarebbe mai attribuito allo stesso Mosè un matrimonio misto con una straniera di un popolo antagonista!
- Da questo matrimonio nasce un figlio e, il suo nome è alquanto emblematico: Gherson! Questo nome vale a dire: straniero, ospite! All'orizzonte, tuttavia, sta per sorgere una nuova epoca. Il Faraone oppressore cessa di vivere. Il lamento d'Israele schiavo e oppresso non cessa di elevarsi al cielo.
- Il Signore «si ricorda dell'alleanza» stabilita con Abramo, Isacco e Giacobbe. Come possiamo constatare anche nel Libro precedente (Genesi), il «ricordo» dell'Onnipotente è efficace, energico e salvatore.

A proposito di ... Mosè!

Tante «icone bibliche» possono rappresentare un riferimento, anche per oggi! Abramo, costretto a camminare senza sicurezze; Mosè e la sua traversata senza fine; Geremia, che maledice il giorno in cui è nato («Mi hai sedotto, Signore, ed io mi sono lasciato sedurre»), Elia e la sua crisi spirituale («Prendimi, perché non sono migliore dei miei padri»), Giobbe che intenta il suo processo a Dio! La traversata da parte del popolo d'Israele, narrata in questo Libro, è il simbolo biblico di ogni traversata. Un elemento rilevante è che soltanto due adulti di quelli usciti dall'Egitto arrivano in Israele (vedi anche il Libro dei Numeri 14,26-35; 26,63-65), simbolo di questo immenso lavoro di purificazione e, di decantazione che implica la traversata, la prova! Ciascuna crisi (e non soltanto quella della fede) costituisce, di conseguenza, un'esperienza pasquale, un avvenimento di morte e, di vita che la accomuna con l'esperienza di Gesù Cristo, alla sua passione, morte, risurrezione. In questo modo, questi periodi attuali di disorientamento possono essere vissuti come tempi del passaggio di Dio, della sua azione di purificazione tramite la forza del suo Spirito. E' urgente, quindi, prendere coscienza dell'importanza di accompagnare le crisi esistenziali degli individui! E' altresì urgente, prender coscienza della necessità (anche in campo ecclesiale) di riconoscere questi passaggi, apertamente e, di considerare le transizioni correnti come usuali e, come condizione di crescita. Numerosi soggetti sono costretti a vivere, invece, i passaggi difficili della loro esistenza terrena e, della loro fede, sostanzialmente da soli! Questi «credenti a modo loro», oggi, cosa cercano? Anche loro, forse, sono come ... Mosè? Questi esseri viventi nel 2010, immersi in questa situazione culturale e, segnati da questi dinamismi di evoluzione, di transizione, come stanno con Dio? Come vivono la loro relazione al trascendente e, la loro appartenenza alla comunità cristiana? Lo sguardo sociologico, anche se non risolutivo, offre agli animatori (pastorali) un elemento che completa l'osservazione e che diviene, indispensabile, per ripensare un processo di evangelizzazione realistico e corretto!

Mentre Mosè stava pascolando il gregge di letro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: "Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?". Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: "Mosè, Mosè!". Rispose: "Eccomi!". Riprese: "Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!". E disse: "Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe". Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio.

Missione di Mosè

Il Signore disse: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!". Mosè disse a Dio: "Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?". Rispose: "Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte".

Rivelazione del nome divino

Mosè disse a Dio: "Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi". Mi diranno: "Qual è il suo nome?". E io che cosa risponderò loro?". Dio disse a Mosè: "Io sono colui che sono!". E aggiunse: "Così dirai agli Israeliti: "Io-Sono mi ha mandato a voi"". Dio disse ancora a Mosè: "Dirai agli Israeliti: "Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi". Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione.

Istruzioni sulla missione di Mosè

Va'! Riunisci gli anziani d'Israele e di' loro: "Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, mi è apparso per dirmi: Sono venuto a visitarvi e vedere ciò che viene fatto a voi in Egitto. E ho detto: Vi farò salire dalla umiliazione dell'Egitto verso la terra del Cananeo, dell'Ittita, dell'Amorreo, del Perizzita, dell'Eveo e del Gebuseo, verso una terra dove scorrono latte e miele". Essi ascolteranno la tua voce, e tu e gli anziani d'Israele andrete dal re d'Egitto e gli direte: "Il Signore, Dio degli Ebrei, si è presentato a noi. Ci sia permesso di andare nel deserto, a tre giorni di cammino, per fare un sacrificio al Signore, nostro Dio". Io so che il re d'Egitto non vi permetterà di partire, se non con l'intervento di una mano forte. Stenderò dunque la mano e colpirò l'Egitto con tutti i prodigi che opererò in mezzo ad esso, dopo di che egli vi lascerà andare.

Spoliazioni degli Egiziani

Farò sì che questo popolo trovi grazia agli occhi degli Egiziani: quando partirete, non ve ne andrete a mani vuote. Ogni donna domanderà alla sua vicina e all'inquilina della sua casa oggetti d'argento e oggetti d'oro e vesti; li farete portare ai vostri figli e alle vostre figlie e spoglierete l'Egitto" [Es 3,1-22].

ESODO	Capitolo	3	Analisi del terzo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	---	---

3	Il roveto ardente		
	3,7	Missione di Mosè	
		3,13	Rivelazione del nome divino
		3,16	Istruzioni sulla missione di Moè
		3,21	Spogliazione degli Egiziani

3,1

Oreb è l'altro nome biblico del Sinai.

3,2

L'angelo del Signore: a questo punto, come anche altrove (cfr. Esodo 14,19; 23,23; 32,34), l'angelo indica il Signore stesso, com'è dal quarto versetto in poi.

3,6

Coprirsi il volto, da parte di Mosè, rileva la trascendenza di Dio.

3,8

Una terra dove scorrono latte e miele, è un'espressione ricorrente per indicare la fertilità di Canaan, terra promessa ad Abramo (cfr. Genesi 12, 4-7).

3,14

Secondo un'etimologia popolare, il tetragramma sacro, vale a dire, le quattro consonanti ebraiche Jhwh con le quali sono indicate il Nome di Dio, è chiarito con l'accostamento al verbo «essere» (hayah). Il significato di questo verbo, però, non deve essere inteso, tanto quanto, una definizione filosofica di Dio, «Colui che ha l'essere per essenza», bensì, come un «essere per ... ». Dio è colui che si rende «presente a», che è «in favore di ... ».

3,15

Il Signore: la pronuncia esatta del tetragramma sacro non è giunta fino a noi. Dal periodo del secondo tempio, il nome di Dio non fu più pronunciato, a causa della sua santità, e fu sostituito probabilmente dal termine Adonay (in greco «Kyrios» che significa Signore).

3,17

Lista di sei popoli abitanti in Canaan prima dell'ingresso d'Israele (in cfr. Deuteronomio 7,1 divengono sette con l'aggiunta dei Gergesei).

3,21

«... non ve ne andrete a mani vuote»: secondo il Libro della Sapienza (10,17), la depredazione degli Egiziani (cfr. Esodo 11,2-3; 12,35-36) rappresenta un risarcimento agli Ebrei, per le sofferenze della schiavitù (cfr. Libro del Deuteronomio 15, 13-14).

□

È eloquente che alla richiesta di dichiarare il suo nome, Dio risponda in questo modo a Mosè: «Io sono colui che sono»! Questo è il mio nome per sempre! Questo è il titolo, con il quale sarà ricordato di generazione, in generazione (cfr. Esodo 3,14-15). La lettura del Libro dell'Esodo, tuttavia, ci fornisce elementi utili a tale risposta. Il Signore che chiama Mosè e gli parla in mezzo a un roveto e, che arde nel fuoco senza consumarsi, è un particolare che da sé proferisce tanto!

□

Il nome di Dio (Jhwh) non è pronunciato dagli Ebrei, nemmeno durante la lettura del testo biblico. A esso si sostituiscono le parole Adonaj = Signore, o invece, Shern = nome. Originariamente il testo ebraico della Sacra Scrittura conteneva solo le consonanti. Alcuni segni per indicare la pronuncia delle vocali furono introdotti dal sesto secolo D.C. Poiché il nome divino si leggeva «Adonaj», alle consonanti Jhwh furono apposte le vocali di quella parola. Gli studiosi ritengono che l'intonazione originaria del nome fosse «Jahweh» e, sono state proposte diverse «esegesi». Una di esse si basa sul titolo «Jahvé Zebaoth» che, traduciamo in «Signore degli eserciti».

□

Il significato della parola «zebaot» è anche quello di «schiere celesti», mentre il termine Jhwh richiama la mente, necessariamente, alla base ebraica hwh = «essere». Il senso del nome sarebbe allora: «Colui che fa essere le schiere», vale a dire, il creatore, il Dio eccelso, sommo e assoluto.

□

Dal roveto ardente Mosé prima udì: «Non avvicinarti!» Togli i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai, è una terra santa! (cfr. Esodo 3,5). Il territorio è reso santo dalla presenza di chi sta proferendo! Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe parla a Mosé!

□

Il «Dio dei padri» che si è fatto conoscere ai patriarchi e, la cui alleanza, stipulata con essi, passa sui figli e sulle figlie di Israele. Mosé, quindi, ha assistito a una teofania: l'Altissimo gli rivela se stesso. È tutto quello che esprime il nome di Jahvè che gli Israeliti non osavano nemmeno pronunciare!

□

Di fronte a tutte le cose che esistono, che nascono, che muoiono, che si formano, che si deteriorano, che passano, soltanto Dio è l'Onnipotente! In questo «è», si accoglie, si comprende, si racchiude, s'include, tutta la sua perfezione antica, la trascendenza di fronte a tutto ciò che esiste al di fuori di egli, al di fuori di Dio, quindi, di fronte a tutto il creato.

□

Dio rivela questo nome a Mosé, non soltanto per definire se stesso, bensì, per incoraggiare ancora di più (e per mezzo suo) Mosé! Il Signore destina Mosé a liberare Israele, il popolo eletto di Dio, dalla schiavitù d'Egitto. In questo modo, dunque, nel nome «Io sono», il Dio dell'alleanza (in questo modo lo conoscevano i discendenti di Abramo) parla di sé, come di una Provvidenza salvifica. Con il nome «Io sono colui che sono» l'Onnipotente, esprime la sua immanenza salvifica nei riguardi del creato e, in particolare nei riguardi del genere umano. «Colui che è» giunge all'umanità come l'Emmanuele, si rivela come «Dio con noi».

« ... L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: "Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?". Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: "Mosè, Mosè!". Rispose: "Eccomi!". Riprese: "Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!" ... » - (Esodo 3,2-6).

- Il «roveto ardente», è un tema trattato anche dal «catechismo».
- Dio rivela il suo Nome. Dio si è rivelato al suo popolo progressivamente e sotto diversi nomi; ma la rivelazione del Nome divino fatta a Mosè nella teofania del **ROVETO ARDENTE**, alle soglie dell'Esodo e dell'Alleanza del Sinai, si è mostrata come la rivelazione fondamentale per l'Antica e la Nuova Alleanza. Dio chiama Mosè dal mezzo di un **ROVETO** che brucia senza consumarsi, e gli dice: "Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe" (Esodo 3,6). Dio è il Dio dei padri, colui che aveva chiamato e guidato i patriarchi nelle loro peregrinazioni. È il Dio fedele e compassionevole che si ricorda di loro e delle sue promesse; egli viene per liberare i loro discendenti dalla schiavitù. Egli è il Dio che, al di là dello spazio e del tempo, lo può e lo vuole e che, per questo disegno, metterà in atto la sua onnipotenza.
- Di fronte alla presenza affascinante e misteriosa di Dio, l'uomo scopre la propria piccolezza. Davanti al **ROVETO ARDENTE**, Mosè si toglie i sandali e si vela il viso (Cfr. Esodo 3,5-6) al cospetto della Santità divina. Davanti alla Gloria del Dio tre volte santo, Isaia esclama: "Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono" (Isaia 6,5).

- Davanti ai segni divini che Gesù compie, Pietro esclama: “Signore, allontanati da me che sono un peccatore” (Luca 5,8). Ma poiché Dio è santo, può perdonare all'uomo che davanti a lui si riconosce peccatore: “Non darò sfogo all'ardore della mia ira ... perché sono Dio e non uomo, sono il Santo in mezzo a te” (Osea 11,9).
- Anche l'apostolo Giovanni dirà: “Davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa” (1°Giovanni 3,19-20).
- In Maria, lo Spirito Santo manifesta il Figlio del Padre divenuto Figlio della Vergine. Ella è il **ROVETO ARDENTE** della Teofania definitiva: ricolma di Spirito Santo, mostra il Verbo nell'umiltà della sua carne ed è ai poveri (Cfr. Lc 1,15-19) e alle primizie dei popoli (Cfr. Matteo 2,11) che lo fa conoscere.
- Anche qui l'iniziativa è di Dio. Egli chiama Mosè dal **ROVETO ARDENTE** (cfr. Esodo 3,1-10). Questo avvenimento rimarrà una delle figure fondamentali della preghiera nella tradizione spirituale ebraica e cristiana. In realtà, se “il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe” chiama il suo servo Mosè, è perché egli è il Dio Vivente che vuole la vita degli uomini. Egli si rivela per salvarli, ma non da solo, né loro malgrado: chiama Mosè per inviarlo, per associarlo alla sua compassione, alla sua opera di salvezza.
- C'è come un'implorazione divina in questa missione, e Mosè, dopo un lungo dibattito, adegnerà la sua volontà a quella del Dio Salvatore. Ma in quel dialogo in cui Dio si confida, Mosè impara anche a pregare: cerca di tirarsi indietro, muove obiezioni, soprattutto pone interrogativi, ed è in risposta alla sua domanda che il Signore gli confida il proprio Nome indicibile, che si rivelerà nelle sue grandi gesta.
- Nella pienezza del tempo. L'evento della preghiera ci viene pienamente rivelato nel Verbo che si è fatto carne e dimora in mezzo a noi. Cercare di comprendere la sua preghiera, attraverso ciò che i suoi testimoni ci dicono di essa nel Vangelo, è avvicinarci al Santo Signore Gesù come al **ROVETO ARDENTE**: dapprima contemplarlo mentre prega, poi ascoltare come ci insegna a pregare, infine conoscere come egli esaudisce la nostra preghiera.
- “Osare avvicinarci in piena confidenza”. Nella Liturgia romana l'assemblea eucaristica è invitata a pregare il Padre nostro con filiale audacia; le Liturgie orientali utilizzano e sviluppano espressioni analoghe: “Osare con tutta sicurezza”, “Rendici degni di”. Davanti al **ROVETO ARDENTE** fu detto a Mosè: “Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi” (Esodo 3,5).
- Solo Gesù poteva superare la soglia della Santità divina: è lui che avendo “compiuto la purificazione dei peccati” (Ebrei 1,3), ci introduce davanti al Volto del Padre: “Eccoci, io e i figli che Dio mi ha dato” (Ebrei 2,13): la consapevolezza che abbiamo della nostra condizione di schiavi ci farebbe sprofondare sotto terra, il nostro essere di terra si scioglierebbe in polvere se l'autorità dello stesso nostro Padre e lo Spirito del Figlio suo non ci spingessero a proferire questo grido: “Abbà, Padre!” (Romani 8,15) ... Quando la debolezza di un mortale oserebbe chiamare Dio suo Padre, se non soltanto allorché l'intimo dell'uomo è animato dalla potenza dall'alto? (San Pietro Crisologo - Sermones, 71) - Stralci originali estratti dal «Catechismo della Chiesa Cattolica» - n. 204.205.208.724.2575.2598.2777 – Ed. Libreria Editrice Vaticana).

- 3.
- Questo è un brano sostanziale dell'Esodo. Il terzo capitolo espone la vocazione di Mosè che, in questo momento, sta vivendo come un pastore, inserito nel clan di Reuel-Ietro, sacerdote della tribù di Madian e suo suocero. Pascolando il suo gregge, Mosè giunge al monte santo, vale a dire, un luogo che in seguito sarebbe divenuto sacro, proprio per l'esperienza di Dio che Mosè ora sta sviluppando. E' l'altura dell'«Oreb» uno dei due nomi che la Sacra Scrittura attribuisce al Sinai (secondo le diverse tradizioni), la cui identificazione è stata assicurata nel quarto secolo D.C. con l'attuale Monte Sinai, ai cui piedi s'innalza il celebre monastero bizantino di Santa Caterina, ciò nonostante, è stato anche oggetto di controversia tra i ricercatori.
- Purtroppo il Libro dell'Esodo non ci offre dati geografici precisi e decisivi. In un primo momento, ad apparire a Mosè è l'angelo di Dio che lascia il passo allo stesso Signore, secondo una concezione che abbiamo già incontrato altrove (Genesi 22,1.11.15) e, che si rende comprensibile con la funzione dell'angelo come inviato dell'Altissimo. La scena desertica ha al centro un cespuglio incendiato. Più che a un fenomeno naturale («fuoco di Sant'Elmo» o invece la combustione di materiale secco a causa dell'alta temperatura del deserto del Sinai), il «ROVETO ardente» invia nuovamente il pensiero al simbolo classico delle teofanie, vale a dire, delle solenni apparizioni divine. Il fuoco raffigura il Signore vicino e presente (illumina e riscalda), ciò nonostante, inafferrabile e misterioso (infatti, non è possibile sfiorare).
- Il territorio sacro è, in questo modo, sovraccaricato di un'energia (diversa) che preesiste alla consapevolezza stessa dell'essere umano («Non avvicinarti: togli i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale stai è una terra santa»). Mosè, allora, per accedervi, deve purificarsi portando a termine il rito della spoliatura dei calzari, un segno di rispetto, di venerazione ancor'oggi praticato all'ingresso dei templi islamici.
- Il ROVETO ardente: terminologia ebraica «saneh» = ROVETO. Potrebbe collocarsi all'origine del nome «Sinai». Si tratta comunque di un cespuglio caratteristico della zona desertica della penisola sinaïtica che, sotto il sole rovente può prendere anche fuoco. Esodo 3,2 rende comprensibile questo fenomeno alla luce della rivelazione di Dio: quando egli si manifesta, appare in molte occasioni tra il fuoco e abbaglio della luce.
- E' bene spendere ancora qualche chiarimento a proposito del luogo sacro. Presentarsi nel luogo sacro a piedi nudi (Esodo 3,5) è segno di rispetto e di riverenza. Ancor'oggi nei templi islamici si accede dopo essersi tolto le scarpe, come nelle chiese cattoliche ci si toglie il copricapo.
- Il «sacro» esprime sempre una separazione, pertanto i templi e gli altari sorgono all'interno di uno spazio circondato, ben limitato, sacro appunto! L'uomo, è attratto ulteriormente dal sacro, ne rimane affascinato! Al tempo stesso, l'essere umano consapevole della propria indegnità, fragilità, ne è come allontanato (Esodo 3,6: «Mosè si coprì il volto perché temeva di guardare Dio»).
- «Il monte di Dio, l'Oreb» (Esodo 3,1) tradotto in lingua corrente dall'ebraico è «arido» ed è il nome stesso, concesso al monte Sinai. La tradizione cristiana dal quarto secolo D.C. l'ha individuato con il «Gebel Musa» o Monte di Mosè, ai cui piedi fu costruito il monastero di Santa Caterina. E' denominato «monte di Dio» perché è in questo luogo sacro che il Signore si rivelerà a Mosè.
- La vocazione di Mosè è aperta da una grandiosa autopresentazione divina che costringe lo stesso Mosè a velarsi il volto, perché la luminosità, la lucentezza, dell'Altissimo è eccessiva all'essere umano, creatura limitata. Il Signore evoca la relazione che, lo associa ai patriarchi, getta lo sguardo sul presente, tormentoso, dei figli d'Israele e, si dirige verso il futuro (importante) della liberazione, quando si adempirà, in pienezza, la promessa della terra fatta ai patriarchi.

A proposito di ... vedere Dio!

Si mantenga sempre presente un'avvertenza importante!

«Come leggere la Sacra Scrittura?

La Sacra Scrittura deve essere letta e interpretata con l'aiuto dello Spirito Santo e sotto la guida del Magistero della Chiesa, secondo tre criteri: (1) attenzione al contenuto e all'unità di tutta la Scrittura; (2) lettura della Scrittura nella Tradizione viva della Chiesa; (3) rispetto dell'analogia della fede, cioè della coesione delle verità della fede tra di loro» – (Stralcio originale estratto dal «Compendio» del Catechismo della Chiesa Cattolica n. 19 [109-119.137] – Ed. Libreria Editrice Vaticana).

Tornado sul tema del tempio, il fedele «cerca Jhwh» (cfr. Amos 5,4-5), vuole «vederlo» (cfr. Salmi 17,15; 48,9; 63,3), «vedere il volto di Dio» (cfr. Esodo 34,20.23).

E' nel corso di una Liturgia che anche il profeta Isaia «vede il Signore Jhwh» e, comprende la missione profetica che dovrà compiere, ciò non di meno i riferimenti culturali sono vari nel sesto capitolo dello stesso profeta (Isaia). L'insieme degli elementi che costituiscono la «manifestazione» liturgica (cfr. Salmo 48,9; Sal 132; 2° Samuele 6,1ss) realizza, infatti, quel «memoriale» in virtù del quale il popolo rinasce, «vedendo» (Salmo 111,4).

L'Esodo è un libro che ha segnato e distingue, ancor'oggi, la vita collettiva e personale di una parte dell'umanità: suscita rispetto e ammirazione, provoca curiosità appassionata, comunque, non lascia indifferenti chi desidera avvicinarlo. Da oltre venticinque secoli la Sacra Scrittura illumina l'orizzonte dell'umanità, mantenendo sempre intatta la sua attualità.

Questo Libro, sempre vivo e attuale, appartiene a un'epoca storica lontana, a una visione del mondo circoscritta e datata, a un orizzonte culturale e a una lingua fondamentalmente differente dalla nostra.

La sua comprensione richiede quindi alcune conoscenze fondamentali di ordine storico, geografico, culturale, linguistico e teologico. Lo scopo del presente lavoro è di aiutare ciascuno di noi a entrare nel mondo affascinante dell'Esodo Biblico.

- 3.
- Mosè non mostra alcuna reazione al momento dell'incarico che il Signore gli sta affidando e, come Abramo è pronto a mettersi subito in cammino. Egli, infatti, avanza un'obiezione basata sulla sua debolezza: tuttavia il Signore gli promette un segno di protezione e di certezza nel futuro di libertà, un segno legato proprio al Sinai.
- Mosè non si accontenta e chiede di conoscere il nome stesso di Dio, vale a dire, la sua realtà intima. Nella scienza occulta possedere il nome divino significa poterlo dominare e, manipolare a proprio vantaggio. Il Padre Eterno, in questo momento, non si rivela con un «nome sostantivo», bensì, con un «nome verbo», che tradotto letteralmente dall'ebraico, significa: «lo sono».
- A questo punto sono derivate quelle quattro lettere sacre, inesprimibili, da parte dall'ebraismo successivo (giudaismo), Jhwh. In realtà, più che donare una vera definizione e rivelazione del nome misterioso di Dio, il nostro testo afferma, soltanto, l'«essere irraggiungibile» e «inconoscibile» dell'Altissimo, la cui azione è però visibile e operante nel corso degli eventi.
- «lo sono Jhwh!»: quest'attestazione non è un semplice appellativo, una denominazione povera, illeggibile, indecifrabile, imperscrutabile, bensì, è una presenza reale, efficace, eccelsa e assoluta che interviene a fianco del suo popolo, con la sua mano potente e liberatrice. Essa reclinerà il Faraone oppressore e, ricolmerà di doni gli Israeliti da parte degli stessi Egiziani che, come intravedremo, saranno costretti a riconoscere la dimensione (o meglio la grandezza) di Jhwh.

Postilla - [3.2]

A proposito della ... rivelazione del nome divino!

La Sacra Scrittura contiene la Rivelazione di Dio con la quale Egli esce dal suo stato di nascondimento (cfr. Isaia 45,15; 1° Timoteo 6,16) e, rende nota all'essere umano la sua volontà. La Rivelazione non avviene in modo tale da sopraffare l'uomo, bensì, secondo un procedimento con il quale di volta in volta si adatta al genere di vita e della comprensione umana. L'Antico Testamento testimonia la Rivelazione di Dio per mezzo della creazione (cfr. Neemia 9,6; Salmi 19,2-5; 104) e, altre manifestazioni di essa sono considerate come segni della Rivelazione, per esempio la nube (13,21), il fuoco (3,2), la tempesta (19,16), il soffio del vento (1° Libro dei Re 19,12ss). Si cerca di ottenere una Rivelazione di Dio per mezzo, anche, dell'oracolo. La Rivelazione avviene, altresì, nella visione, nel sogno (Genesi 28,10-16; 37,5-11; Numeri 12,6ss) e, nelle apparizioni che sovente sono concepite come un esprimersi (Genesi 15,1; Esodo 20,22; 1° Sam 3). La Rivelazione è conosciuta per mezzo dell'azione di Dio verso il suo popolo. Egli si concede nel riconoscimento (Es. 6,2ss; Ezechiele 20,1-5), Egli parla (Esodo 25,22), Egli conduce il suo popolo fuori dall'Egitto (12,17; 20,2), Egli opera miracoli (1° Re 18,30-39) e consola (Isaia 52,9; 66,13).

L'elemento più importante della Rivelazione divina è la parola, in modo particolare quella dei profeti. Per mezzo della parola è stipulato il patto (24,3-8), sono chiamati gli uomini di Dio (1°Samuele 3; Isaia 6,8; Geremia 1,2), Israele è distinto dagli altri popoli (Deuteronomio 4,8).

Il contenuto della Rivelazione di Dio consiste in Egli stesso (Genesi 35,7; 1°Samuele 3,21), il suo nome (Esodo 3,14; Isaia 64,1ss), la sua gloria (Isaia 40,5) e giustizia (Isaia 56,1), i suoi piani (Genesi 41,25; Esodo 33,12s; 1°Samuele 16,3), ciò nondimeno anche i misfatti di Gerusalemme (Ezechiele 21,29). La Rivelazione deve essere trasmessa dai singoli (18,16.20) e, dal popolo (Esodo 12,25ss; Isaia 12,4). La Rivelazione, pertanto, non è nulla di chiuso, bensì, qualcosa che è presente in tutti i tempi. La Rivelazione più esplicita, più evidente, di Dio è avvenuta in Gesù Cristo! Per mezzo di Lui la Parola di Dio è divenuta accessibile, percepibile, comprensibile (Giovanni 1,14.18). Gesù è luce che dà testimonianza sulla vita, sull'Eternità, di Dio e, che ha l'intenzione trasformare il mondo (Giovanni 8,12; 3,11ss). Per mezzo suo è possibile una nuova vita. I misteri del regno di Dio sono svelati (Matteo 13,35; Marco 4,11). Con la sua vita Gesù è la Rivelazione dell'Amore di Dio (1°Giovanni 4,7ss), con cui il Padre si fa riconoscere (Giovanni 14,9; cfr. Giovanni 5,36; 9,4; 12,49; 14,10). Nel Nuovo Testamento Gesù appare come lo svelamento della salvezza (Lettera ai Romani 16,25s; Efesini 3,9ss) che è elargita con la morte e la risurrezione. Per l'annuncio della Rivelazione sono chiamati, inizialmente e in modo particolare, gli Apostoli (Galati 1,16; Efesini 3,3ss), ma, anche tutti quelli che sono uniti con Cristo. Il loro annuncio consiste non tanto nella testimonianza della parola quanto della vita nuova (Romani 12,6-20; 13,8-10; 14). Il Nuovo testamento rileva espressamente che la Rivelazione di Dio non è riconosciuta con la sapienza umana (1°Corinti 1,18-25; 2°Corinti 4,3s), ma, può essere accolta soltanto con la fede (Romani 1,17). La Rivelazione che può essere chiamata pubblica, normativa, codificata sostanzialmente nella Sacra Scrittura, s'inquadra storicamente tra la chiamata di Abramo e la scomparsa dei testimoni qualificati di Cristo. Di essa vive la Chiesa che sotto la guida dello Spirito Santo, ne scopre la sempre nuova potenzialità e attualità, nell'attesa della rivelazione definitiva e gloriosa di Cristo nella parusia (quest'ultima intesa come ritorno di Gesù Cristo sulla terra per instaurare il regno di Dio, nel giorno del giudizio universale; cfr. Luca 17,30) e dei cristiani quali figli di Dio (cfr. 1°Giovanni 3,2). Per la comunicazione della Rivelazione, occorre poi rifarsi alla «ispirazione». L'ispirazione, a questo punto, non è intesa nel senso di un'abilità artistica, ma, per indicare l'influsso divino sugli autori dei Libri della Sacra Scrittura (Vecchio e Nuovo Testamento).

Mosè replicò dicendo: "Ecco, non mi crederanno, non daranno ascolto alla mia voce, ma diranno: "Non ti è apparso il Signore!"". Il Signore gli disse: "Che cosa hai in mano?". Rispose: "Un bastone". Riprese: "Gettalo a terra!". Lo gettò a terra e il bastone diventò un serpente, davanti al quale Mosè si mise a fuggire. Il Signore disse a Mosè: "Stendi la mano e prendilo per la coda!". Stese la mano, lo prese e diventò di nuovo un bastone nella sua mano. "Questo perché credano che ti è apparso il Signore, Dio dei loro padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe". Il Signore gli disse ancora: "Introduci la mano nel seno!". Egli si mise in seno la mano e poi la ritirò: ecco, la sua mano era diventata lebbrosa, bianca come la neve. Egli disse: "Rimetti la mano nel seno!". Rimise in seno la mano e la tirò fuori: ecco, era tornata come il resto della sua carne. "Dunque se non ti credono e non danno retta alla voce del primo segno, crederanno alla voce del secondo! Se non crederanno neppure a questi due segni e non daranno ascolto alla tua voce, prenderai acqua del Nilo e la verserai sulla terra asciutta: l'acqua che avrai preso dal Nilo diventerà sangue sulla terra asciutta". **Aronne interprete di Mosè.** Mosè disse al Signore: "Perdona, Signore, io non sono un buon parlatore; non lo sono stato né ieri né l'altro e neppure da quando tu hai cominciato a parlare al tuo servo, ma sono impacciato di bocca e di lingua". Il Signore replicò: "Chi ha dato una bocca all'uomo o chi lo rende muto o sordo, veggente o cieco? Non sono forse io, il Signore? Ora va'! Io sarò con la tua bocca e ti insegnerò quello che dovrai dire". Mosè disse: "Perdona, Signore, manda chi vuoi mandare!". Allora la collera del Signore si accese contro Mosè e gli disse: "Non vi è forse tuo fratello Aronne, il levita? Io so che lui sa parlare bene. Anzi, sta venendoti incontro. Ti vedrà e gioirà in cuor suo. Tu gli parlerai e porrai le parole sulla sua bocca e io sarò con la tua e la sua bocca e vi insegnerò quello che dovrete fare. Parlerà lui al popolo per te: egli sarà la tua bocca e tu farai per lui le veci di Dio. Terrai in mano questo bastone: con esso tu compirai i segni". **Partenza di Mosè da Madian e ritorno in Egitto.** Mosè partì, tornò daietro suo suocero e gli disse: "Lasciami andare, ti prego: voglio tornare dai miei fratelli che sono in Egitto, per vedere se sono ancora vivi!". Ietro rispose a Mosè: "Va' in pace!". Il Signore disse a Mosè in Madian: "Va', torna in Egitto, perché sono morti quanti insidiavano la tua vita!". Mosè prese la moglie e i figli, li fece salire sull'asino e tornò nella terra d'Egitto. E Mosè prese in mano il bastone di Dio. Il Signore disse a Mosè: "Mentre parti per tornare in Egitto, bada a tutti i prodigi che ti ho messi in mano: tu li compirai davanti al faraone, ma io indurirò il suo cuore ed egli non lascerà partire il popolo. Allora tu dirai al faraone: "Così dice il Signore: Israele è il mio figlio primogenito. Io ti avevo detto: lascia partire il mio figlio perché mi serva! Ma tu hai rifiutato di lasciarlo partire: ecco, io farò morire il tuo figlio primogenito!". **Circoncisione del figlio di Mosè.** Mentre era in viaggio, nel luogo dove pernottava, il Signore lo affrontò e cercò di farlo morire. Allora Sipporà prese una selce tagliente, recise il prepuzio al figlio e con quello gli toccò i piedi e disse: "Tu sei per me uno sposo di sangue". Allora il Signore si ritirò da lui. Ella aveva detto "sposo di sangue" a motivo della circoncisione. **Incontro con Aronne.** Il Signore disse ad Aronne: "Va' incontro a Mosè nel deserto!". Egli andò e lo incontrò al monte di Dio e lo baciò. Mosè riferì ad Aronne tutte le parole con le quali il Signore lo aveva inviato e tutti i segni con i quali l'aveva accreditato. Mosè e Aronne andarono e radunarono tutti gli anziani degli Israeliti. Aronne parlò al popolo, riferendo tutte le parole che il Signore aveva detto a Mosè, e compì i segni davanti agli occhi del popolo. Allora il popolo credette. Quando udirono che il Signore aveva visitato gli Israeliti e che aveva visto la loro afflizione, essi si inginocchiarono e si prostrarono [Es 4,1-31].

ESODO	Capitolo	4	Analisi del quarto capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	---	--

4	Potere taumaturgico concesso a Mosè		
	4,10	Aronne interpreta di Mosè	
		4,18	Partenza di Mosè da Madian e ritorno in Egitto
		4,24	Circoncisione del figlio di Mosè
		4,27	Incontro con Aronne

4,17
 Il bastone in Oriente è l'insegna del potere dell'uomo; in questo caso è il segno del potere di Dio trasmesso a Mosè.

4,21
 lo indurirò il suo cuore: secondo questo testo e altri ancora (cfr. Es 7, 3; cfr. Es 9, 12; cfr. Es 10, 20.27; cfr. Es 11, 10) è lo stesso Padre Eterno che «rende ostinato» il cuore del faraone. Secondo altri testi classici, è invece il faraone a intestardirsi (cfr. Es 7, 22; cfr. Es 8, 11.15.28; cfr. Es 9, 7.34s; cfr. Es 10, 3; cfr. Es 11, 9).

4,24
 Il Signore lo affrontò: episodio scarsamente illuminato, nel quale il Signore cerca di far morire Mosè, a causa della non circoncisione del figlio. Alcuni ritengono però che, questo brano si possa accostare al racconto della lotta di Giacobbe con l'angelo (cfr. Gen 32, 23-33).

□
 I «limiti» di Mosè: «Io non sono un parlatore ... poiché sono impacciato di bocca e di lingua» (Esodo 4,10). Non si tratta di un difetto di parola che Mosè poteva avere, ma probabilmente della non conoscenza da parte sua delle tecniche dell'arte oratoria, qual era praticata alla corte del Faraone. Non va però dimenticato il tenore biblico delle scelte di Dio, che nulla e nessuno può ostacolare. Anche se Mosè si dichiara inadeguato alla missione, Dio non rinuncia alla scelta che ha stabilito.

□
 Aronne: è il fratello di Mosè, più anziano di tre anni (Esodo 7,7: «Mosè aveva ottant'anni e Aronne ottantatré»). La sua persona è sempre associata al sacerdozio: è il primo sommo sacerdote d'Israele; a lui sono comunicate le disposizioni per gli arredi del culto, i sacrifici e le vesti sacerdotali; i suoi discendenti assicureranno l'organizzazione del culto nel Tempio.

□
 La magia egiziana: i prodigi elencati in Esodo 4,2-9 non erano sconosciuti alle pratiche magiche degli Egiziani. Il riferimento al serpente va compreso nell'ambiente egiziano, dove quest'animale era il simbolo della vita e dotato di poteri di guarigione.

□
 Lo «sposo di sangue» (Esodo 4,25). Il termine arabo «hatan» che significa «sposo», appartiene alla stessa radice di un tale termine arabo per indicare la circoncisione (hatanah). Presso i «non Ebrei» la circoncisione era considerata un rito d'iniziazione al matrimonio. L'espressione «sposo di sangue» allude probabilmente a essa.

□
 «Israele primogenito» di Dio (Esodo 4,22). Nella famiglia al figlio primogenito spettavano alcuni diritti particolari, come una doppia parte nella suddivisione dell'eredità. Applicato a Israele (nella situazione sconsolata dell'Esodo), questo termine richiama la qualifica del Padre Eterno come «goel» = riscattatore, in altre parole, colui al quale spettava il compito di liberare il figlio oppresso e reso schiavo dagli Egiziani.

- 4.
- La vocazione di Mosè è descritta a più riprese dalle varie tradizioni. Alla fine ci si trova di fronte a un racconto unitario; rimangono, però, ben visibili le ripetizioni e le varianti. Ora Dio conferma di nuovo il suo incarico a Mosè, piuttosto esitante, con tre segni che dovrebbero spazzare via le obiezioni reiterate del destinatario.
- Il primo segno riguarda la verga da pastore di Mosè che è dotata del potere magico di trasformarsi in serpente. Il secondo è quello della mano prodigiosamente colpita e liberata dalla lebbra. Il terzo segno riguarda la trasformazione dell'acqua in sangue.
- Com'è evidente, ora inizia quella serie d'interventi divini che avranno poi largo spazio nelle cosiddette «piaghe d'Egitto». Il Padre Eterno appare come il Signore della natura cui può imprimere caratteristiche inedite e sorprendenti. Tutto questo avviene non per grandiosità taumaturgica ma per liberare Israele oppresso.
- La resistenza di Mosè è però perseverante. Mosè adduce come scusa la sua inesperienza e incapacità nel linguaggio. Come potrà mai condurre una trattativa convincente col Faraone se è «impacciato di bocca e di lingua»? Il Signore, allora, lo investe come suo profeta: le parole che egli dovrà dire gli saranno suggerite dall'Altissimo stesso, come il re affida il suo messaggio all'ambasciatore che parlerà in suo nome.
- Di fronte al successivo rifiuto di Mosè, ben diverso da Abramo così pronto nell'obbedienza, si scatena lo sdegno di Dio che impone a Mosè una soluzione definitiva. E' curioso notare che il Padre Eterno della Bibbia è spesso raffigurato con sentimenti umani: in questo caso è di scena l'ardore della collera.
- Il fratello di Mosè, Aronne, buon parlatore, fungerà da interprete nei confronti di Mosè; sarà lui a comunicare a Israele e al Faraone le parole stentate di Mosè in modo convincente, proprio come fa il profeta che è la «bocca» attraverso cui Dio parla e comunica con gli uomini.
- Mosè è ormai rassegnato; deve accettare questa missione ingrata. E' necessario abbandonare la famiglia di suo suocero Ietro, sacerdote madianita, e riprendere la strada dell'Egitto. Il Signore lo conforta assicurando gli che la sua vita non è in pericolo. Anzi, gli promette che col bastone che ha in mano egli, potrà compiere prodigi grandiosi da presentare al Faraone ostinato.
- L'ostinazione del Faraone è attribuita a Dio stesso («io renderò duro il suo cuore») perché nella Storia Sacra si vuole mettere tutto, il bene e il male, sotto il dominio dell'unico Signore. Non si vuole, perciò, dominare la libertà umana ma solo affermare il primato divino all'interno delle stesse vicende umane. Israele è chiamato dall'Altissimo (con molta intensità e tenerezza), «il mio figlio primogenito», nei confronti del quale il Signore si sente padre impegnato a proteggerlo.
- Prima dell'incontro tra Mosè e Aronne e della loro missione presso il popolo d'Israele schiavo in Egitto, ci incontriamo in un episodio oscuro che sembra modellato sul racconto della lotta notturna tra Giacobbe e l'essere misterioso lungo le rive del fiume Iabbok (Genesi 32,25-32).
- Al centro della narrazione c'è l'atto della circoncisione del figlio di Mosè che, però, qui ha il valore di un rituale violento di propiziazione e di riconoscimento solenne nel quale la moglie di Mosè, Zippora, ricopre il ruolo da sacerdotessa. Lei, infatti, prende il prepuzio tagliato del figlio e lo depone sui «piedi», vale a dire sul membro di suo marito (secondo il significato che quel termine ha nel linguaggio sessuale biblico), e pronuncia una misteriosa formula nuziale: «Mio sposo di sangue sei per me». Questo è un altro testo sulla circoncisione dopo di quello più chiaro del capitolo diciassette della Genesi.

In seguito, Mosè e Aronne vennero dal faraone e gli annunciarono: "Così dice il Signore, il Dio d'Israele: "Lascia partire il mio popolo, perché mi celebri una festa nel deserto!". Il faraone rispose: "Chi è il Signore, perché io debba ascoltare la sua voce e lasciare partire Israele? Non conosco il Signore e non lascerò certo partire Israele!". Ripresero: "Il Dio degli Ebrei ci è venuto incontro. Ci sia dunque concesso di partire per un cammino di tre giorni nel deserto e offrire un sacrificio al Signore, nostro Dio, perché non ci colpisca di peste o di spada!". Il re d'Egitto disse loro: "Mosè e Aronne, perché distogliete il popolo dai suoi lavori? Tornate ai vostri lavori forzati!".

Istruzioni ai capi dei lavori forzati

Il faraone disse: "Ecco, ora che il popolo è numeroso nel paese, voi vorreste far loro interrompere i lavori forzati?". In quel giorno il faraone diede questi ordini ai sovrintendenti del popolo e agli scribi: "Non darete più la paglia al popolo per fabbricare i mattoni, come facevate prima. Andranno a cercarsi da sé la paglia. Però voi dovete esigere il numero di mattoni che facevano finora, senza ridurlo. Sono fannulloni; per questo protestano: "Vogliamo partire, dobbiamo sacrificare al nostro Dio!". Pesi dunque la schiavitù su questi uomini e lavorino; non diano retta a parole false!". I sovrintendenti del popolo e gli scribi uscirono e riferirono al popolo: "Così dice il faraone: "Io non vi fornisco più paglia. Andate voi stessi a procurarvela dove ne troverete, ma non diminuisca la vostra produzione"". Il popolo si sparse in tutto il territorio d'Egitto a raccogliere stoppie da usare come paglia. Ma i sovrintendenti li sollecitavano dicendo: "Portate a termine il vostro lavoro: ogni giorno lo stesso quantitativo come quando avevate la paglia". Bastonarono gli scribi degli Israeliti, quelli che i sovrintendenti del faraone avevano costituito loro capi, dicendo: "Perché non avete portato a termine né ieri né oggi il vostro numero di mattoni come prima?".

Recrimazione degli scribi ebrei

Allora gli scribi degli Israeliti vennero dal faraone a reclamare, dicendo: "Perché tratti così noi tuoi servi? Non viene data paglia ai tuoi servi, ma ci viene detto: "Fate i mattoni!". E ora i tuoi servi sono bastonati e la colpa è del tuo popolo!". Rispose: "Fannulloni siete, fannulloni! Per questo dite: "Vogliamo partire, dobbiamo sacrificare al Signore". Ora andate, lavorate! Non vi sarà data paglia, ma dovrete consegnare lo stesso numero di mattoni".

Lamentele del popolo. Preghiera di Mosè

Gli scribi degli Israeliti si videro in difficoltà, sentendosi dire: "Non diminuirete affatto il numero giornaliero dei mattoni". Usciti dalla presenza del faraone, quando incontrarono Mosè e Aronne che stavano ad aspettarli, dissero loro: "Il Signore guardi a voi e giudichi, perché ci avete resi odiosi agli occhi del faraone e agli occhi dei suoi ministri, mettendo loro in mano la spada per ucciderci!". Allora Mosè si rivolse al Signore e disse: "Signore, perché hai maltrattato questo popolo? Perché dunque mi hai inviato? Da quando sono venuto dal faraone per parlargli in tuo nome, egli ha fatto del male a questo popolo, e tu non hai affatto liberato il tuo popolo!" [Es 5,1-23].

ESODO	Capitolo	5	Analisi del quinto capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	---	--

5	Primo incontro con il Faraone		
	5,6	Istruzioni ai capi dei lavori forzati	
		5,15	Recriminazione degli scribi e del popolo
		5,19	Lamentele del popolo. Preghiera di Mosè

5,00	Questo capitolo, complessivamente, è di memoria «jahvista».		
5,1	Il riferimento di questo culto nell'area desertica ricomparirà come un intercalare nella narrazione di ciascuna delle prime piaghe, ad eccezione della terza e della sesta. Questa festa è probabilmente fin da ora la Pasqua.		
5,7	La paglia triturrata era amalgamata all'argilla per consentire maggior consistenza ai mattoni.		
☐	La «festa nel deserto» deve la sua radice ebraica al vocabolo «hag» = festa che, comprende anche il significato di «cerchio» e quindi di «danza», solitamente eseguito attorno a un luogo sacro! Questo termine indicherà anche il pellegrinaggio al Tempio di Gerusalemme. La festa richiede la sospensione di ogni lavoro e di ogni attività. Di qui l'opposizione del Faraone. L'accento al deserto si spiega perché all'interno dell'Egitto il culto ebraico era considerato «un abominio» (cfr. Esodo 8,22).		
☐	L'odore del corpo. «Ci avete resi odiosi agli occhi del Faraone» (Esodo 5,21). Questa frase in ebraico suona letteralmente così: «Avete reso cattivo il nostro odore presso il Faraone». Gli orientali attribuiscono un ruolo importante alla fragranza del corpo: l'aroma buono, infatti, attrae, richiama! E' innegabilmente segno di amicizia! L'odore cattivo invece: respinge! E' altresì segno d'inimicizia e di odio.		
☐	Nelle antiche culture anche «l'odore dei sacrifici» era rilevante: la divinità «odorava» il sacrificio, esprimendone il gradimento. In questo modo il Signore «odora la fragranza» del sacrificio di Noè (cfr. Genesi 8,21).		
☐	Parlare al Faraone (Esodo 5,1). E' risaputo che Ramses II riceveva a corte anche gente comune, per diversi motivi e richieste (Esodo 5,15: «Gli scribi dei figli d'Israele vennero a protestare dal Faraone»). Mosè stesso non aveva qualifche particolari per essere ammesso a parlare col Faraone.		
☐	Vendetta degli dèi. «Perché non ci colpisca con la peste o la spada» (Esodo 5,3). Era convinzione degli antichi popoli orientali che la mancata celebrazione di una festa in onore degli dèi fosse causa di gravi sciagure.		
☐	«Peste e spada» nella Storia Sacra indicano, sovente, morte e distruzione (Geremia 24,10: «Io invierò contro di essi la spada, la fame e la peste fino al loro sterminio dalla terra che io ho dato loro e ai loro padri»).		
☐	I sorveglianti e gli scribi. I primi sono Egiziani, raffigurati nelle rappresentazioni dell'epoca con il bastone o la frusta in mano, mentre dirigono il lavoro degli operai. Gli scribi, di cui si parla qui, sono invece quegli Ebrei incaricati di tenere il conto e di scrivere il numero dei mattoni fatti giorno per giorno.		

- 5.
- Mosè e Aronne sono ora di fronte al Faraone per avanzare la loro richiesta, secondo l'ordine del Signore. Essi chiedono per Israele il permesso di potersi recare nel deserto a celebrare una festa di pellegrinaggio (tale, infatti, è il valore del termine ebraico usato). La reazione del Faraone è blasfema e superba: egli non riconosce sopra di sé nessun Signore e quindi non concederà nessuna «uscita» di Israele. Il testo originale ebraico indica per tre volte (in poche righe) il verbo «uscire» che, è quello caratteristico dell'Esodo. Mosè e Aronne ripresentano la richiesta, precisando che, la loro assenza durerà i tre giorni necessari al pellegrinaggio verso un luogo sacro nel deserto.
- La replica del Faraone è sbrigativa e pratica: il popolo ebraico non può interrompere i lavori forzati, poiché necessari all'economia egiziana. Chi distoglie gli Ebrei da questo, può essere accusato d'istigazione alla ribellione.
- La missione dei due fratelli si rivela, perciò, un insuccesso, ancor più clamoroso perché il Faraone procede a un successivo «giro di vite» nei confronti degli Ebrei. Costoro, infatti, dovranno anche procurarsi la materia prima per il loro lavoro.
- I mattoni avevano uno spessore di paglia tritata che dava maggior consistenza all'argilla impastata e poi fatta seccare al sole. Ebbene, ora gli schiavi ebrei dovranno raccogliere nei campi anche la paglia, mantenendo però intatto il livello di produzione giornaliero dei mattoni.
- L'ordine del Faraone è trasmesso ai sorveglianti egiziani che lo mettono in esecuzione con la massima durezza, esigendone il rispetto assoluto. Vedendo che i lavoratori ebrei non osservano l'imposizione nella forma più rigorosa, i sorveglianti scaricano la loro collera sugli «scribi dei figli d'Israele», vale a dire sugli ispettori ebrei che essi avevano nominato come vigilanti sul lavoro dei loro connazionali. Costoro tentano un ricorso all'«organo superiore», il Faraone stesso. Gli espongono, pertanto, la situazione drammatica dei loro fratelli oppressi, costretti a prestare un servizio quasi impossibile. Il Faraone, ciò nonostante, li investe con una serie d'insulti: «Fannulloni siete, fannulloni!». Il sovrano ironizza anche sul loro desiderio di compiere un viaggio nel deserto, vedendolo soltanto come espressione di malavoglia e inoperosità. Riconferma di conseguenza le richieste già avanzate, vale a dire, quelle di prepararsi sia la paglia, sia i mattoni, per le edificazioni.
- A questo punto non rimane agli Ebrei che protestare contro Mosè e Aronne, ai loro occhi colpevoli di aver aggravato la già dura condizione degli Israeliti oppressi. Essi sono colpevoli di questo stato drammatico in cui versano i loro fratelli: con il loro intervento presso il Faraone è come se avessero messo sul capo degli Ebrei una spada distruttrice. Di fronte a questa recriminazione dei suoi connazionali Mosè si rivolge al Signore con una supplica, segnata dal «perché?», un elemento tipico di queste preghiere elevate al Padre Eterno nel dolore. Egli, infatti, vede il fallimento della sua missione, come un segno d'indifferenza divina nei confronti di Israele: «Tu non liberi il tuo popolo!».
- Da notare che nella protesta degli Ebrei e in quella, più contenuta, dello stesso Mosè si comincia a intravedere quella crisi di fede e di speranza che colpirà il popolo d'Israele durante tutta la vicenda dell'Esodo, soprattutto durante la marcia nel deserto. Dobbiamo anche notare che il ritratto del mondo egiziano fatto dall'autore biblico, pur avendo un certo fondamento nella realtà antica, è di necessità esasperato. Gli Egiziani erano meno duri e violenti di altri popoli dell'Oriente primitivo nella gestione del potere.

Il Signore disse a Mosè: "Ora vedrai quello che sto per fare al faraone: con mano potente li lascerà andare, anzi con mano potente li scaccerà dalla sua terra!".

Nuovo racconto della vocazione di Mosè

Dio parlò a Mosè e gli disse: "Io sono il Signore! Mi sono manifestato ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe come Dio l'Onnipotente, ma non ho fatto conoscere loro il mio nome di Signore. Ho anche stabilito la mia alleanza con loro, per dar loro la terra di Canaan, la terra delle loro migrazioni, nella quale furono forestieri. Io stesso ho udito il lamento degli Israeliti, che gli Egiziani resero loro schiavi, e mi sono ricordato della mia alleanza. Pertanto di' agli Israeliti: "Io sono il Signore! Vi sottrarrò ai lavori forzati degli Egiziani, vi libererò dalla loro schiavitù e vi riscatterò con braccio teso e con grandi castighi. Vi prenderò come mio popolo e diventerò il vostro Dio. Saprete che io sono il Signore, il vostro Dio, che vi sottrae ai lavori forzati degli Egiziani. Vi farò entrare nella terra che ho giurato a mano alzata di dare ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe; ve la darò in possesso: io sono il Signore!". Mosè parlò così agli Israeliti, ma essi non lo ascoltarono, perché erano stremati dalla dura schiavitù. Il Signore disse a Mosè: "Va' e parla al faraone, re d'Egitto, perché lasci partire dalla sua terra gli Israeliti!". Mosè disse alla presenza del Signore: "Ecco, gli Israeliti non mi hanno ascoltato: come vorrà ascoltarmi il faraone, mentre io ho le labbra incirconcise?". Il Signore parlò a Mosè e ad Aronne e diede loro ordini per gli Israeliti e per il faraone, re d'Egitto, allo scopo di far uscire gli Israeliti dalla terra d'Egitto.

Genealogia di Mosè e di Aronne

Questi sono i capi dei loro casati. Figli di Ruben, primogenito d'Israele: Enoc, Pallu, Chesron e Carmi; queste sono le famiglie di Ruben. Figli di Simeone: Iemuèl, Iamin, Oad, Iachin, Socar e Saul, figlio della Cananea; queste sono le famiglie di Simeone. Questi sono i nomi dei figli di Levi secondo le loro generazioni: Gherson, Keat, Merari. Gli anni della vita di Levi furono centotrentasette. Figli di Gherson: Libni e Simei, ordinati secondo le loro famiglie. Figli di Keat: Amram, Isar, Ebron e Uzzièl. Gli anni della vita di Keat furono centotrentatré. Figli di Merari: Macli e Musi; queste sono le famiglie di Levi secondo le loro generazioni. Amram prese in moglie Iochebed, sua zia, la quale gli partorì Aronne e Mosè. Gli anni della vita di Amram furono centotrentasette. Figli di Isar: Core, Nefeg e Zicri. Figli di Uzzièl: Misaele, Elsafàn, Sitri. Aronne prese in moglie Elisabetta, figlia di Amminadàb, sorella di Nacson, dalla quale ebbe i figli Nadab, Abiu, Eleàzaro e Itamàr. Figli di Core: Assir, Elkanà e Abiasàf; queste sono le famiglie dei Coriti. Eleàzaro, figlio di Aronne, prese in moglie una figlia di Putièl, la quale gli partorì Fineès. Questi sono i capi delle casate dei leviti, ordinati secondo le loro famiglie. Sono questi quell'Aronne e quel Mosè ai quali il Signore disse: "Fate uscire dalla terra d'Egitto gli Israeliti, secondo le loro schiere!". Questi dissero al faraone, re d'Egitto, di lasciar uscire dall'Egitto gli Israeliti: sono Mosè e Aronne.

Ripresa del racconto della vocazione di Mosè

Questo avvenne quando il Signore parlò a Mosè nella terra d'Egitto: il Signore disse a Mosè: "Io sono il Signore! Riferisci al faraone, re d'Egitto, quanto io ti dico". Mosè disse alla presenza del Signore: "Ecco, ho le labbra incirconcise e come vorrà ascoltarmi il faraone?" [Es 6,1-30].

ESODO	Capitolo	6	Analisi del sesto capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	---	---

6			
	6,2	Nuovo racconto della vocazione di Mosè	
		6,14	Genealogia di Mosè e di Aronne
		6,28	Ripresa del racconto della vocazione di Mosè

6,3

Dio l'Onnipotente: si tratta di nuovo racconto della vocazione di Mosè, derivato da un'altra tradizione (cfr. Esodo 2, 13).

6,14

Figli di Ruben: la genealogia di Mosè e Aronne comincia dal primogenito di Giacobbe, Ruben, tuttavia, si ferma a Levi, capostipite di Aronne e di Mosè. In realtà essa serve a stabilire la linea da Levi ad Aronne, e da questi a Fineès.

□

I «nomi» di Dio nella Sacra Scrittura: sono due. Due sono infatti i termini ebraici vengono tradotti, in lingua corrente con «Dio» = «El» (la divinità) e Elohim (plurale di El). Il nome specifico di Dio, Jhwh appare in Genesi 4,26 e nella rivelazione che il Signore fa di se stesso a Mosè in Esodo 3,14. L'espressione «il mio nome di Signore (Jhwh) non l'ho fatto loro conoscere» (Esodo 6,2-3) si rende comprensibile, alla luce delle diverse tradizioni della storia del popolo di Dio. Alcune fonti ritenevano che gli Ebrei conoscessero il nome divino fin dai primi tempi. Altre fonti facevano risalire questo nome solo a Mosè. Tra i vari nomi di Dio che già abbiamo incontrato nella Genesi (14,18: El-Elion, «Dio altissimo»; 16,13: El-Roi, «Dio che vede»; 21,33: El-Olam, «Dio eterno»), è nominato frequentemente «El-Shaddaj» che, si traduce abitualmente «Dio onnipotente». Il termine «Shaddaj», verosimilmente, significa «montagna» e, esprime la fermezza e l'immutabilità del Padre Eterno, in contrapposizione alla debolezza e alla fragilità dell'essere umano.

□

«Mosè impacciato a parlare» (Esodo 6,12.30): con questo modo di dire è stata tradotta la frase ebraica «labbra incirconcise». Nel linguaggio simbolico della Storia Sacra, si dichiara incirconciso tutto quello che è difettoso o, che ostacola l'operare del genere umano. In questo modo: «Orecchio incirconciso» (Geremia 6,10) significa «sordo», mentre, «Cuore incirconciso» (Libro del Levitico 26,41) indica un «ribelle».

□

La formula dell'alleanza (cfr. Esodo 6,7: «Vi prenderò per me come popolo e sarò per voi Dio») è, nella Sacra Scrittura, quello che definisce il rapporto del Padre Eterno con il suo popolo. Non si tratta, a ogni buon conto, di un rapporto tra eguali, bensì, di un'alleanza tra il più grande (in altre parole Dio) e il meno grande (il popolo).

□

Il Signore si presenta attraverso i benefici fatti al popolo nella sua storia e, quest'ultimo si dichiara disponibile sempre a osservare quanto l'Onnipotente comanda. Sono pertanto chiarite le conseguenze di questo rapporto che unisce l'Altissimo al suo popolo: la fedeltà all'alleanza è per il popolo fonte di benedizione, l'infedeltà, viceversa, di maledizione.

□

Il segno del giuramento era «alzare la mano». La Sacra Scrittura ricorda il giuramento di Abramo (Genesi 14,22), ciò nondimeno, il giuramento con il quale il Signore si obbliga a dare a Israele la terra promessa. (Cfr. Esodo 6,8: «Vi condurrò alla terra per la quale ho alzato la mia mano giurando di darla ad Abramo, Isacco e Giacobbe, e ve la darò in eredità: io, il Signore»).

- 6.
- A Mosè che si rivolge all'Altissimo allo scopo che intervenga nella condizione dolorosa in cui si trovano ora gli Ebrei, il Signore replica con una promessa d'intervento e con un discorso (che dagli studiosi è considerato una nuova rivelazione del nome divino JHWH, parallela a quella già incontrata nel terzo capitolo). A sviluppare questa rivelazione sarebbe un'altra tradizione (quella Sacerdotale) che, abbiamo imparato a comprendere nel Libro della Genesi. Il brano è perfettamente scandito all'inizio (v. 2), al centro (v. 6) e in finale (v. 8) dalla frase: «Io sono il Signore (Jhwh)» e il nome divino nel testo risuona ben cinque volte.
- Diversamente dalla «Tradizione Jahvista» e, consapevole che il nome sacro JHWH fosse noto all'umanità intera (Genesi 4,26), la «Tradizione Sacerdotale» asserisce che «il nome sacro» è rivelato soltanto a Israele e soltanto nell'Esodo. Indicazione inequivocabile di un vincolo sentimentale, particolare, con il Signore.
- I patriarchi non conoscevano il nome di Dio rivelato a Mosè ma soltanto quello di «Dio onnipotente»: in ebraico abbiamo «El-Shaddaj», termine reso appunto come «Dio onnipotente», appellativo forse connesso all'idea di un monte sacro sul quale il Padre Eterno risiedeva, lontano dagli esseri umani, o a quella di potenza e di abbondanza. Quel nome divino era risuonato soprattutto nel capitolo diciassette della Genesi.
- «Io sono Dio onnipotente (El-Shad-da): cammina nella mia presenza e sii integro», aveva detto Dio ad Abramo (v. 1). Con quel nome il Signore aveva stabilito l'alleanza con i patriarchi. Ora, col nuovo e perfetto nome di Jhwh, Dio entra in scena per «far uscire» il suo popolo dalla schiavitù d'Egitto, per «liberarlo e riscattarlo». Questi sono i verbi caratteristici della «liberazione esodica», soprattutto, l'ultimo che indica l'impegno che il parente prossimo deve assumersi nei confronti del congiunto (schiavo) in indigenza.
- In Esodo 4,22 il Padre Eterno aveva chiamato Israele suo «figlio primogenito». C'è, quindi, una continuità con l'alleanza fatta con i patriarchi: Dio «si ricorda» di quell'impegno e noi sappiamo che il «ricordo di Dio» è efficace e operativo. L'intero Israele schiavo in Egitto diventa alleato del Signore. «Vi prenderò per me come popolo e sarò per voi Dio» è, infatti, la formula che indica l'alleanza e che sentiremo risuonare a più riprese nella Bibbia. E' l'impegno divino giurato «a mano alzata» sarà quello di condurre il suo alleato nella terra promessa ai patriarchi.
- La «Tradizione Sacerdotale» descrive ora di nuovo la vocazione di Mosè e la relativa difficoltà che egli solleva: «Come potrà ascoltarmi il Faraone, dal momento che sono impacciato a parlare?». Ancora una volta si mostra l'esitazione ansiosa di Mosè, in questa missione (funzione importante) così grave e decisiva per il suo popolo.
- Come nel Libro della Genesi, s'inserisce all'interno della narrazione una genealogia, discendenza che ha come suo dato fondamentale gli «anelli della catena» di generazioni che, si rifanno a Levi, la tribù cui appartenevano Mosè e suo fratello Aronne. La conclusione della discendenza ha come riferimento il figlio di Aronne, Eleazaro, e suo nipote Finees. Si tratta di tracciare il filo ereditario del «sacerdozio levitico» che avrà in Aronne il suo capo stipite e, in Finees una figura rilevante (cfr. Libro dei Numeri venticinque e trentuno).
- Inserita la genealogia, la «Tradizione Sacerdotale» si continua con la narrazione della vocazione di Mosè e, della sua reiterata obiezione. «Io ho la parola impacciata, e come mi potrebbe ascoltare il Faraone?». Queste reiterazioni, che, come sappiamo, appartengono allo stile biblico, ripresentano non soltanto la figura di Mosè, così com'è stata concepita dalla tradizione antica, ma, anche l'influenza dell'azione divina che sceglie ciò che è debole per vincere i potenti.

Il Signore disse a Mosè: "Vedi, io ti ho posto a far le veci di Dio di fronte al faraone: Aronne, tuo fratello, sarà il tuo profeta. Tu gli dirai quanto io ti ordinerò: Aronne, tuo fratello, parlerà al faraone perché lasci partire gli Israeliti dalla sua terra. Ma io indurirò il cuore del faraone e moltiplicherò i miei segni e i miei prodigi nella terra d'Egitto. Il faraone non vi ascolterà e io leverò la mano contro l'Egitto, e farò uscire dalla terra d'Egitto le mie schiere, il mio popolo, gli Israeliti, per mezzo di grandi castighi. Allora gli Egiziani sapranno che io sono il Signore, quando stenderò la mano contro l'Egitto e farò uscire di mezzo a loro gli Israeliti!". Mosè aveva ottant'anni e Aronne ottantatré, quando parlarono al faraone.

3. LE PIAGHE D'EGITTO

LA PASQUA

Il bastone cambiato in serpente

Il Signore disse a Mosè e ad Aronne: "Quando il faraone vi chiederà di fare un prodigio a vostro sostegno, tu dirai ad Aronne: "Prendi il tuo bastone e gettalo davanti al faraone e diventerà un serpente!"". Mosè e Aronne si recarono dunque dal faraone ed eseguirono quanto il Signore aveva loro comandato: Aronne gettò il suo bastone davanti al faraone e ai suoi ministri ed esso divenne un serpente. A sua volta il faraone convocò i sapienti e gli incantatori, e anche i maghi dell'Egitto, con i loro sortilegi, operarono la stessa cosa. Ciascuno gettò il suo bastone e i bastoni divennero serpenti. Ma il bastone di Aronne inghiottì i loro bastoni. Però il cuore del faraone si ostinò e non diede loro ascolto, secondo quanto aveva detto il Signore.

1° piaga: l'acqua cambiata in sangue

Il Signore disse a Mosè: "Il cuore del faraone è irremovibile: si rifiuta di lasciar partire il popolo. Va' dal faraone al mattino, quando uscirà verso le acque. Tu starai ad attenderlo sulla riva del Nilo, tenendo in mano il bastone che si è cambiato in serpente. Gli dirai: "Il Signore, il Dio degli Ebrei, mi ha inviato a dirti: Lascia partire il mio popolo, perché possa servirmi nel deserto; ma tu finora non hai obbedito. Dice il Signore: Da questo fatto saprai che io sono il Signore; ecco, con il bastone che ho in mano io batto un colpo sulle acque che sono nel Nilo: esse si muteranno in sangue. I pesci che sono nel Nilo moriranno e il Nilo ne diventerà fetido, così che gli Egiziani non potranno più bere acqua dal Nilo!". Il Signore disse a Mosè: "Di' ad Aronne: "Prendi il tuo bastone e stendi la mano sulle acque degli Egiziani, sui loro fiumi, canali, stagni e su tutte le loro riserve di acqua; diventino sangue e ci sia sangue in tutta la terra d'Egitto, perfino nei recipienti di legno e di pietra!". Mosè e Aronne eseguirono quanto aveva ordinato il Signore: Aronne alzò il bastone e percosse le acque che erano nel Nilo sotto gli occhi del faraone e dei suoi ministri. Tutte le acque che erano nel Nilo si mutarono in sangue. I pesci che erano nel Nilo morirono e il Nilo ne divenne fetido, così che gli Egiziani non poterono più berne le acque. Vi fu sangue in tutta la terra d'Egitto. Ma i maghi dell'Egitto, con i loro sortilegi, operarono la stessa cosa. Il cuore del faraone si ostinò e non diede loro ascolto, secondo quanto aveva detto il Signore. Il faraone voltò le spalle e rientrò nella sua casa e non tenne conto neppure di questo fatto. Tutti gli Egiziani scavarono allora nei dintorni del Nilo per attingervi acqua da bere, perché non potevano bere le acque del Nilo. Trascorsero sette giorni da quando il Signore aveva colpito il Nilo.

2° piaga: le rane

Il Signore disse a Mosè: "Va' a riferire al faraone: "Dice il Signore: Lascia partire il mio popolo, perché mi possa servire! Se tu rifiuti di lasciarlo partire, ecco, io colpirò tutto il tuo territorio con le rane: il Nilo brulicherà di rane; esse usciranno, ti entreranno in casa, nella camera dove dormi e sul tuo letto, nella casa dei tuoi ministri e tra il tuo popolo, nei tuoi forni e nelle tue madie. Contro di te, contro il tuo popolo e contro tutti i tuoi ministri usciranno le rane"" [Es 7,1-29].

ESODO	Capitolo	7	Analisi del settimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	---	---

7				
	3.	LE PIAGHE D'EGITTO. LA PASQUA		
		7,8	Il bastone cambiato in serpente	
		7,14	1° piaga: l'acqua cambiata in sangue	
		7,26	2° piaga: le rane	

7,7

Mosè aveva ottant'anni! Secondo il Libro del Deuteronomio (34,7) Mosè morirà a centovent'anni. Con queste indicazioni cronologiche si intende dire che Mosè ha vissuto una vita ideale, perfetta.

7,14-10, 29

I nove «prodigi» si distinguono dalla «piaga dei primogeniti», sia per la terminologia, sia per gli esiti differenti. Per i primi nove si parla di «segni» (cfr. Es 7, 3; cfr. Es 10, 1.2) e «prodigi» (cfr. Es 7, 3.9; cfr. Es 11, 9.10). Soltanto una volta per essi si usa il termine più generico di «flagelli» (cfr. Es 9, 14). Per la morte dei primogeniti, invece, s'impiega un termine diverso che, significa «colpo». In altre parole, una «percossa» (cfr. Es 11, 1) che può portare alla morte. I nove segni si termineranno con la decisione presa da Mosè, di non comparire più davanti al faraone (cfr. Es 10, 29) e, quindi, di partire con i suoi (esodo-fuga. Vedi introduzione). Mentre la decima piaga porterà all'espulsione degli Ebrei (esodo-cacciata: cfr. Es 12, 31-33). I nove segni presentano, in forma prodigiosa, fenomeni legati all'ambiente, come il caso dell'acqua del Nilo che verso la fine di giugno, inondando i terreni, trasporta un fango di colore rossastro. Le acque rosse del fiume Nilo. Questo grande fiume diviene rosso nel periodo dell'inondazione annuale, quando trasporta una grande quantità di argilla rossastra dalle montagne del corso superiore, viceversa, è reso tale da particolari microrganismi rossastri che si moltiplicano in certi periodi. Gli Egiziani lo usano chiamare, appunto: Nilo rosso! Terminato il fenomeno dell'alluvione, il Nilo si presenta con il suo colore verdastro (Nilo verde). L'elemento soprannaturale sta nel fatto che quest'avvenimento è dominato da Mosè e Aronne, superando il suo corso ordinario (tanto che la Tradizione Elohistica e la Tradizione Sacerdotale estendono la «piaga» a «tutte le acque dell'Egitto» e su tutti i depositi d'acqua, in questo modo precisa il testo di Esodo 7,19. Le piaghe. Con questo termine sono abitualmente indicati i castighi con cui Dio colpisce il paese d'Egitto e il suo re, che rifiuta di lasciar partire gli Israeliti. La Tradizione Jahvista elenca sette piaghe, mentre l'Elohistica e la Sacerdotale soltanto cinque. Si tratta di fenomeni naturali e atmosferici, alcuni dei quali accadono in Egitto (come quelli riguardanti il Nilo) e altri sono comuni a tutti i paesi orientali. Nel racconto biblico (Esodo 7,8-11,10) essi sono presentati come un intervento punitivo di Dio, che sta dalla parte di Mosè e del suo popolo e sono ambientati tutti in Egitto. Anche lungo la tradizione profetica, le piaghe mantengono questo carattere punitivo (Salmo 78,42-51; 105,28-36; Sapienza 16-19). Indurire il cuore: con questa espressione, nel linguaggio biblico, è solito attribuire direttamente a Dio ogni cosa, anche ciò che deriva dalla libera scelta dell'uomo, per affermare il dominio divino su tutto il creato e sugli eventi storici. Per questo il Libro dell'Esodo attribuisce al Signore l'indurimento del cuore del Faraone (Esodo 7,3: «lo indurirò il cuore del Faraone»). Altre volte, invece, è il Faraone che (effettivamente) si «ostina», a tal punto che il suo cuore rimane duro (Esodo 7,13).

□

Nella Sacra Scrittura il «cuore» è il centro della persona, la sede della coscienza, della saggezza, dell'intelligenza e delle decisioni. Il termine «cuore» compare in diverse espressioni bibliche: «I pensieri del cuore» sono i progetti. «Dire nel cuore» rivela pensare. «Dare il cuore» significa prestare attenzione. «Rubare il cuore» esprime: imbrogliare!

▪ 7.

- Alle difficoltà persistenti di Mosè, incerto nell'accettare la missione divina, il Signore replica suggerendo che sarà Aronne, buon parlatore, a esprimere ciò che Mosè dovrà riferire al Faraone. L'immagine usata è, come in Esodo 4,15-16, quella del profeta che ascolta e comunica la parola di Dio: Aronne fungerà da profeta di suo fratello, il quale in nome di Dio annunzierà il messaggio della liberazione d'Israele, missiva che il Signore sa già che sarà respinta dal Re d'Egitto. La libertà dell'uomo è anch'essa all'interno del disegno divino. Essa non è cancellata ma non è indipendente dalla volontà di Dio e dal suo progetto di salvezza che egli sta per compiere. Il Signore, infatti, entra ora in scena con i castighi che, produrranno un riconoscimento coercitivo della sua potenza, anche da parte degli Egiziani. Dopo una nuova evocazione del segno che Dio affida a Mosè perché accompagni la sua missione (il bastone che diviene un serpente), segno ottenuto e ripetuto anche dai maghi egiziani (sono celebri i testi magici dell'antico Egitto), ugualmente in forma ridotta. A questo punto, si apre dinanzi a noi la grandiosa epopea cosmico-religiosa delle dieci piaghe. La «forma decalogica» è conseguenza della sintesi delle varie tradizioni. La tradizione più antica, ad esempio quella Jahvista, ne conosceva soltanto sette, come il Salmo storico 78 (cfr. 43-51). Di là da riferimenti (evidenti) all'«orizzonte ecologico» egiziano, l'elemento religioso è fondamentale ed è testimoniato dallo stile epico, dalle cadenze appassionante, dall'atmosfera solenne e spirituale. Le «piaghe» sono tradotte in lingua corrente (dall'ebraico) con vocaboli quali: segni, prodigi, in altre parole fenomeni soprannaturali che, indicano qualcosa di più di un evento naturale mirabile, vale a dire un atto in cui il Signore si rivela e agisce in modo visibile. La narrazione delle varie piaghe non è, quindi, un preciso resoconto storico, pur avendo collegamenti con la situazione climatica della regione egiziana. La verità che si vuole descrivere non è di tipo scientifico o, strettamente storiografico, bensì religioso. Lo stesso racconto, infatti, è sempre sospeso tra un comando iniziale del Signore e l'ostinazione crescente del Faraone. Il primo flagello suppone un inquinamento del Nilo. Questo fiume è la «spina dorsale» dell'economia egiziana. Il fenomeno è ben noto in Egitto ed è denominato «Nilo Rosso». Esso avviene nei mesi estivi di luglio e agosto, dal fango della grande piena del fiume ormai in riflusso. Alcuni microrganismi rossastri, presenti nell'acqua, rendono il grande fiume di un colore simile al sangue. Inoltre, l'alterazione delle sue acque causa un'immensa strage di pesci, in seguito all'ossigeno che sottraggono alle acque. Com'è evidente, si ha un riferimento concreto a un fenomeno reale, ciò nonostante, il pensiero dell'autore biblico va subito al valore di un «segno» che quell'evento possiede: è, infatti, un'espressione del Signore che scende in campo per difendere il suo popolo. I maghi egiziani (chiamati in ebraico con un termine di origine egiziana destinato a indicare i capi degli scribi sacerdotali), capaci di interpretare le formule magiche dei libri sacri, riescono a riprodurre lo stesso segno, rivelando la potenza che anche il male ha in sé. Nel frattempo «il cuore del Faraone si indurisce», espressione analoga a quella dell'ostinarsi. Un segno che non ha evidentemente colpito la coscienza dell'oppressore. Gli stessi Egiziani si abituano all'evento e scavano pozzi per ottenere acqua potabile, così da continuare la loro vita, senza prestare attenzione al monito divino. Il Signore deve, allora, procedere a un nuovo intervento, tumultuoso, per scuotere il Faraone e gli Egiziani. In questo modo è segnalata la seconda piaga. Il Signore ordina a Mosè di presentarsi al Faraone, per comunicare il secondo intervento a sostegno del suo popolo e, del suo desiderio di poter servire il Signore, liberamente, attraverso un pellegrinaggio nel deserto (cfr. Esodo 5,1-3). Animali come rospi e rane si moltiplicheranno negli acquitrini che, solitamente si formano quando il grande fiume si ritira, a seguito della grande piena. Così avvenne!

Il Signore disse a Mosè: "Di' ad Aronne: "Stendi la mano con il tuo bastone sui fiumi, sui canali e sugli stagni e fa' uscire le rane sulla terra d'Egitto!". Aronne stese la mano sulle acque d'Egitto e le rane uscirono e coprono la terra d'Egitto. Ma i maghi, con i loro sortilegi, operarono la stessa cosa e fecero uscire le rane sulla terra d'Egitto. Il faraone fece chiamare Mosè e Aronne e disse: "Pregate il Signore che allontani le rane da me e dal mio popolo; io lascerò partire il popolo, perché possa sacrificare al Signore!". Mosè disse al faraone: "Fammi l'onore di dirmi per quando io devo pregare in favore tuo e dei tuoi ministri e del tuo popolo, per liberare dalle rane te e le tue case, in modo che ne rimangano soltanto nel Nilo".

6Rispose: "Per domani". Riprese: "Sia secondo la tua parola! Perché tu sappia che non esiste nessuno pari al Signore, nostro Dio, le rane si ritireranno da te e dalle tue case, dai tuoi ministri e dal tuo popolo: ne rimarranno soltanto nel Nilo". Mosè e Aronne si allontanarono dal faraone e Mosè supplicò il Signore riguardo alle rane, che aveva mandato contro il faraone. Il Signore operò secondo la parola di Mosè e le rane morirono nelle case, nei cortili e nei campi. Le raccolsero in tanti mucchi e la terra ne fu ammorbata. Ma il faraone vide che c'era un po' di sollievo, si ostinò e non diede loro ascolto, secondo quanto aveva detto il Signore.

3° piaga: le zanzare

Quindi il Signore disse a Mosè: "Di' ad Aronne: "Stendi il tuo bastone, percuoti la polvere del suolo: essa si muterà in zanzare in tutta la terra d'Egitto!". Così fecero: Aronne stese la mano con il suo bastone, colpì la polvere del suolo e ci furono zanzare sugli uomini e sulle bestie; tutta la polvere del suolo si era mutata in zanzare in tutta la terra d'Egitto. I maghi cercarono di fare la stessa cosa con i loro sortilegi, per far uscire le zanzare, ma non riuscirono, e c'erano zanzare sugli uomini e sulle bestie. Allora i maghi dissero al faraone: "È il dito di Dio!". Ma il cuore del faraone si ostinò e non diede ascolto, secondo quanto aveva detto il Signore.

4° piaga: i tafani

Il Signore disse a Mosè: "Àlzati di buon mattino e presentati al faraone quando andrà alle acque. Gli dirai: "Così dice il Signore: Lascia partire il mio popolo, perché mi possa servire! Se tu non lasci partire il mio popolo, ecco, manderò su di te, sui tuoi ministri, sul tuo popolo e sulle tue case sciami di tafani: le case degli Egiziani saranno piene di tafani e anche il suolo sul quale essi si trovano. Ma in quel giorno io risparmierò la regione di Gosen, dove dimora il mio popolo: là non vi saranno tafani, perché tu sappia che io sono il Signore in mezzo al paese! Così farò distinzione tra il mio popolo e il tuo popolo. Domani avverrà questo segno"". Così fece il Signore: sciami imponenti di tafani entrarono nella casa del faraone, nella casa dei suoi ministri e in tutta la terra d'Egitto; la terra era devastata a causa dei tafani. Il faraone fece chiamare Mosè e Aronne e disse: "Andate a sacrificare al vostro Dio, ma nel paese!". Mosè rispose: "Non è opportuno far così, perché quello che noi sacrifichiamo al Signore, nostro Dio, è abominio per gli Egiziani. Se noi facessimo, sotto i loro occhi, un sacrificio abominevole per gli Egiziani, forse non ci lapiderebbero? Andremo nel deserto, a tre giorni di cammino, e sacrificheremo al Signore, nostro Dio, secondo quanto egli ci ordinerà!". Allora il faraone replicò: "Vi lascerò partire e potrete sacrificare al Signore nel deserto. Ma non andate troppo lontano e pregate per me". Rispose Mosè: "Ecco, mi allontanerò da te e pregherò il Signore; domani i tafani si ritireranno dal faraone, dai suoi ministri e dal suo popolo. Però il faraone cessi di burlarsi di noi, impedendo al popolo di partire perché possa sacrificare al Signore!". Mosè si allontanò dal faraone e pregò il Signore. Il Signore agì secondo la parola di Mosè e allontanò i tafani dal faraone, dai suoi ministri e dal suo popolo: non ne restò neppure uno. Ma il faraone si ostinò anche questa volta e non lasciò partire il popolo

[Es 8,1-28].

ESODO	Capitolo	8	Analisi dell'ottavo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	---	---

8			
	8,12	3° piaga: le zanzare	
	8,16	4° piaga: i mosconi	

☐	
--------------------------	--

L'unicità di Jhwh: «Non c'è nessuno come il Signore, nostro Dio» (Es 8,6). Il tema dell'«unicità di Dio» è abituale nella Sacra Scrittura. Il popolo di Israele afferma che soltanto al Dio vero, unico, competono la guida e la signoria sulla storia e sugli uomini (cfr. Isaia 43,11: «Io, io sono il Signore e infuori di me non c'è alcun salvatore»; cfr. Salmo 113,5-6: «Chi è come il Signore nostro Dio, che siede nell'alto e si china a guardare nei e sulla terra?»). Non è tollerata la presenza di idoli e, il contatto con le superstizioni.

☐	
--------------------------	--

La presenza delle rane è un'altra piaga! Questa presenza è correlata al fenomeno dell'inondazione annuale del grande fiume Nilo. Sono classificate tra gli animali impuri (Levitico 11,10) e nell'Apocalisse (16,13) appaiono tra i sette flagelli. In Egitto erano invece simbolo di abbondanza e fecondità. La «dea Hakat» aveva il corpo di donna e la testa di rana.

☐	
--------------------------	--

I mosconi (Esodo 8,17): si parla d'invasioni d'insetti nocivi di vario genere che avvengono a fine ottobre. L'umidità infine ne accelera la crescita! Sacrifici animali: «Quello che noi sacrifichiamo al Signore, nostro Dio, è un abominio per gli Egiziani» (Esodo 8,22).

☐	
--------------------------	--

Gli animali che gli Ebrei sacrificavano (capre, pecore, buoi) erano ritenuti sacri, adorati come divinità, dagli Egiziani. Offrirli in sacrificio per essi era un'esecrazione, vale a dire, una cosa infame.

☐	
--------------------------	--

Il Libro della Sapienza interpreta le piaghe degli animali come punizione per gli Egiziani che, «ritenevano dèi anche i più vili tra gli animali disprezzati», infatti, «furono tormentati con una moltitudine di bestie» (15,18; 16,1).

☐	
--------------------------	--

Salvezza e punizione. In Egitto, il Signore è intervenuto a favore del suo popolo (gli israeliti) per sottrarlo alla dominazione degli oppressori.

☐	
--------------------------	--

I capitoli 11-19 del Libro della Sapienza sviluppano la distinzione operata dall'Onnipotente in questo intervento: nell'invitare le piaghe, egli ha conservato la vita agli Ebrei e ha punito gli Egiziani per le loro colpe. Anche nella giusta punizione il Signore ha agito con clemenza, perché egli «ama tutte le cose e niente detesta di ciò che ha fatto» (Sapienza 11,24).

- 8.
- A questo punto Aronne stende la mano e il bastone di Mosè e, così, tutto l'Egitto è coperto da un manto di animaletti viscidati. Ancora una volta, però i maghi riescono a riprodurre il prodigio. Il Faraone, tuttavia, rimane colpito da questo segno e si rivolge a Mosè perché interceda presso il Signore affinché esoneri l'Egitto, da questa prova. In cambio egli permetterà Israele di compiere sacrifici in onore del suo Dio. Mosè accetta perché vorrebbe che il fatto si trasformasse in un'occasione per riconoscere il primato assoluto del Signore: si saprà, così in Egitto «che non c'è nessuno come il Signore, nostro Dio». Ed ecco il prodigio: «Le rane morirono nelle case, nei cortili, nei campi». Raccolte in mucchi, ammorbarono con il loro fetore l'aria, attestando però che il Dio d'Israele era alla radice di quel flagello e che lui solo lo poteva controllare. Secondo lo schema che si ripete nella narrazione di tutte le piaghe d'Egitto, la finale è ancora una volta amara: il Faraone, liberato dall'incubo, si ostina nella sua decisione di non cedere. Intanto, il Signore che aveva già previsto la ribellione del cuore (dell'uomo), procede a un nuovo intervento di giudizio. È quello delle zanzare o, forse, come ha inteso il termine ebraico, lo stesso Giuseppe Flavio (storico giudaico del primo secolo D.C.), in pidocchi e i parassiti. Essi si riproducono soprattutto in occasione del riflusso del Nilo che danno origine a zone paludose e a stagni infestati da simili insetti.
- Questa volta i maghi tentano invano, con i loro sortilegi, di riprodurre il segno di Mosè, ciò nonostante, restano inappagati. Anzi, devono riconoscere che qui c'è «il dito di Dio». L'espressione probabilmente allude al bastone di Mosè, usato da Aronne nei vari prodigi e così definito per la sua efficacia. Il significato è, comunque, chiaro e afferma la scrittura soprannaturale del segno, un'impronta che sfugge alle tecniche magiche dei sapienti di corte. Nella Tradizione successiva l'espressione manifesterà il riconoscimento della presenza di Dio nella storia e, nel cristianesimo rappresenterà anche lo Spirito di Dio, cantato come «dito della destra del Padre» nel «Veni Creator». «lo scaccio i demoni con il dito di Dio», affermerà Gesù in Luca 11,20, mentre in Matteo 12,28 la stessa frase suona così: «lo scaccio i demoni in virtù dello Spirito di Dio».
- L'ostinazione del Faraone costringe il Signore a prendere provvedimenti con la «quarta piaga», quella della mosca tropicale, scientificamente denominata «stomoxys calcitrans» che appiccica esseri umani e animali, si diffonde sempre in occasione del deflusso del Nilo. Il vocabolo «ebraico», tuttavia, può essere accostato anche ai mosconi, ai tafani, alle mosche in genere.
- L'unico territorio a essere scampato al flagello è di «Gosen», ove erano stanziati gli Ebrei fin dal tempo di Giuseppe. È questo un altro ammonimento divino, indirizzato al Faraone, perché comprenda che il Signore è schierato in difesa del suo popolo oppresso.
- È facilmente comprensibile che la narrazione delle «piaghe d'Egitto» obbedisca a uno schema fisso che è applicato a ogni piaga e, comprende il comando divino, l'esecuzione, la conversione apparente del Faraone, l'intercessione di Mosè, l'ostinazione del Faraone. Com'era stato annunciato, di fronte all'ostinazione del Faraone, il paese d'Egitto è invaso da mosconi e mosche. Il sovrano egiziano ha allora un soprassalto ed è pronto a cedere: lascerà che gli Ebrei compiano i loro riti ma all'interno del territorio egiziano.
- Mosè intende far notare che terminare un simile atto, proprio in mezzo alla popolazione egiziana, avrebbe esiti drammatici per gli Ebrei che sarebbero lapidati perché onorano un Dio straniero. Il Faraone sembra cedere all'idea di concedere agli Ebrei di celebrare la loro festa fuori dall'Egitto, nel deserto, purché non si vada troppo lontano.
- Mosè accetta: intercederà presso il Signore per liberare l'Egitto da questo flagello; «però il Faraone non ci prenda più in giro» con le sue promesse non mantenute, ammonisce stizzito. Il sospetto di Mosè è, infatti, subito dopo confermato.

Allora il Signore disse a Mosè: "Va' a riferire al faraone: "Così dice il Signore, il Dio degli Ebrei: Lascia partire il mio popolo, perché mi possa servire! Se tu rifiuti di lasciarlo partire e lo trattiene ancora, ecco, la mano del Signore verrà sopra il tuo bestiame che è nella campagna, sopra i cavalli, gli asini, i cammelli, sopra gli armenti e le greggi, con una peste gravissima! Ma il Signore farà distinzione tra il bestiame d'Israele e quello degli Egiziani, così che niente muoia di quanto appartiene agli Israeliti"". Il Signore fissò la data, dicendo: "Domani il Signore compirà questa cosa nel paese!". Appunto il giorno dopo, il Signore compì tale cosa: morì tutto il bestiame degli Egiziani, ma del bestiame degli Israeliti non morì neppure un capo. Il faraone mandò a vedere, ed ecco, neppure un capo del bestiame d'Israele era morto. Ma il cuore del faraone rimase ostinato e non lasciò partire il popolo.

6° piaga: le ulcere

Il Signore si rivolse a Mosè e ad Aronne: "Procuratevi una manciata di fuliggine di fornace: Mosè la sparga verso il cielo sotto gli occhi del faraone. Essa diventerà un pulviscolo che, diffondendosi su tutta la terra d'Egitto, produrrà, sugli uomini e sulle bestie, ulcere degeneranti in pustole, in tutta la terra d'Egitto". Presero dunque fuliggine di fornace e si posero alla presenza del faraone. Mosè la sparse verso il cielo ed essa produsse ulcere pustolose, con eruzioni su uomini e bestie. I maghi non poterono stare alla presenza di Mosè a causa delle ulcere che li avevano colpiti come tutti gli Egiziani. Ma il Signore rese ostinato il cuore del faraone, il quale non diede loro ascolto, come il Signore aveva detto a Mosè.

7° piaga: la grandine

Il Signore disse a Mosè: "Alzati di buon mattino, presentati al faraone e annuncialgli: "Così dice il Signore, il Dio degli Ebrei: Lascia partire il mio popolo, perché mi possa servire! Perché questa volta io mando tutti i miei flagelli contro il tuo cuore, contro i tuoi ministri e contro il tuo popolo, perché tu sappia che nessuno è come me su tutta la terra. Se fin da principio io avessi steso la mano per colpire te e il tuo popolo con la peste, tu ormai saresti stato cancellato dalla terra; invece per questo ti ho lasciato sussistere, per dimostrarti la mia potenza e per divulgare il mio nome in tutta la terra. Ancora ti opponi al mio popolo e non lo lasci partire! Ecco, io farò cadere domani, a questa stessa ora, una grandine violentissima, come non ci fu mai in Egitto dal giorno della sua fondazione fino ad oggi. Manda dunque fin d'ora a mettere al riparo il tuo bestiame e quanto hai in campagna. Su tutti gli uomini e su tutti gli animali che si troveranno in campagna e che non saranno stati ricondotti in casa, si abatterà la grandine e moriranno"". Chi tra i ministri del faraone temeva il Signore fece ricoverare nella casa i suoi schiavi e il suo bestiame; chi invece non diede retta alla parola del Signore lasciò schiavi e bestiame in campagna. Il Signore disse a Mosè: "Stendi la mano verso il cielo: vi sia grandine in tutta la terra d'Egitto, sugli uomini, sulle bestie e su tutta la vegetazione dei campi nella terra d'Egitto!". Mosè stese il bastone verso il cielo e il Signore mandò tuoni e grandine; sul suolo si abbatté fuoco e il Signore fece cadere grandine su tutta la terra d'Egitto. Ci furono grandine e fuoco in mezzo alla grandine: non vi era mai stata in tutta la terra d'Egitto una grandinata così violenta, dal tempo in cui era diventata nazione! La grandine colpì, in tutta la terra d'Egitto, quanto era nella campagna, dagli uomini alle bestie; la grandine flagellò anche tutta la vegetazione dei campi e schiantò tutti gli alberi della campagna. Soltanto nella regione di Gosen, dove stavano gli Israeliti, non vi fu grandine. Allora il faraone mandò a chiamare Mosè e Aronne e disse loro: "Questa volta ho peccato: il Signore è il giusto; io e il mio popolo siamo colpevoli. Pregate il Signore: ci sono stati troppi tuoni violenti e grandine! Vi lascerò partire e non dovrete più restare qui". Mosè gli rispose: "Non appena sarò uscito dalla città, stenderò le mani verso il Signore: i tuoni cesseranno e non grandinerà più, perché tu sappia che la terra appartiene al Signore. Ma quanto a te e ai tuoi ministri, io so che ancora non temerete il Signore Dio". Ora il lino e l'orzo erano stati colpiti, perché l'orzo era in spiga e il lino in fiore; ma il grano e la spelta non erano stati colpiti, perché tardivi. Mosè si allontanò dal faraone e dalla città; stese le mani verso il Signore: i tuoni e la grandine cessarono e la pioggia non si rovesciò più sulla terra. Quando il faraone vide che la pioggia, la grandine e i tuoni erano cessati, continuò a peccare e si ostinò, insieme con i suoi ministri. Il cuore del faraone si ostinò e non lasciò partire gli Israeliti, come aveva detto il Signore per mezzo di Mosè [Es 9,1-35].

ESODO	Capitolo	9	Analisi del nono capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	---	--

9	5° piaga: mortalità del bestiame		
	9,8	6° piaga: le ulcere	
	9,13	7° piaga: la grandine	

□	
---	--

Ulcere e pustole (9,9). Probabilmente si tratta della cosiddetta «scabbia del Nilo», causata dal grande caldo, che infierisce soprattutto nel periodo d'inondazione del fiume. E' una malattia della pelle, fastidiosa, non mortale, che colpisce uomini e animali. La peste del bestiame. La peste degli animali non è frequente in Egitto, è più comune nei paesi della Siria e della Palestina. Il bestiame degli Egiziani, uscendo al pascolo in gennaio, prima delle piogge, avrebbe contratto una grave epidemia.

□	
---	--

La confessione del Faraone (Esodo 9,27). «Questa volta ho peccato: il Signore è giusto, io e il mio popolo siamo colpevoli». L'incalzante susseguirsi delle piaghe sembra far aprire uno squarcio nel cuore del Faraone, fino quasi a farlo rinunciare dal tenere schiavi gli Ebrei. Il termine «giusto» riferito all'Altissimo risente già della riflessione successiva della sapienza d'Israele. Anche in Esodo 10,16 il Faraone esprimerà un falso pentimento.

□	
---	--

Tuoni, fuoco e lampi. La lingua ebraica chiama il tuono con il termine «qol», che significa anche «voce», «suono». Una stupenda descrizione del tuono come «voce di Dio» è presentata nel Salmo ventinove. Il fuoco esprime quanto noi diciamo con il termine «fulmine». Fulmini e lampi, desunti dai fenomeni naturali, fanno parte essi pure dei simboli della teofania.

- 9.
- Il Signore deve infliggere una piaga nuova, la quinta, all'Egitto. Si tratta di un'eccezionale moria di bestiame che colpisce, però, solamente le mandrie e i greggi degli Egiziani, preservando gli animali degli Ebrei. Con enfasi il narratore biblico afferma che «tutto il bestiame posseduto dagli Egiziani morì» (9,6).
- In realtà, poco più avanti nel racconto, durante la descrizione della piaga della grandine, si menziona il bestiame che gli Egiziani avrebbero dovuto proteggere (9,19-21). L'idea è di un giudizio generale che Dio compie su tutto il patrimonio zoologico dell'Egitto. Il fenomeno della moria del bestiame per peste è raro ma reale nel Vicino Oriente. Anche questo segno non incide sulla durezza di cuore del Faraone. E' stata predisposta, allora, la «sesta piaga» che è messa in opera attraverso un gesto simbolico e curioso.
- Mosè e Aronne dovranno, infatti, gettare in alto, verso il cielo, la fuliggine presa da una fornace ed essa ricadrà come una sorta di polvere contaminante. Produrrà eruzioni cutanee, ulcere, pustole, piaghe su esseri umani e animali. Presumibilmente si vuole alludere alle dermatopatie provocate dalle punture della mosca tropicale o dal caldo estivo.
- L'autore biblico introduce anche una pennellata ironica: i maghi egiziani stessi sono colpiti da queste ulcere. Questi egiziani divenuti impuri, secondo l'opinione comune di allora, sono costretti a ritirarsi da corte e a non presentarsi più davanti al Faraone.

- 9. In un crescendo che è marcato dallo schema fisso usato dall'autore biblico nella rappresentazione di ogni piaga, l'ostinazione del Faraone costringe l'Altissimo ad aggiungere un nuovo flagello, il settimo. La grandine (9,24), era ritenuta una piaga piuttosto insolita in Egitto. Essa è preparata da un discorso che il Signore destina al Faraone, attraverso, senza eccezione, la mediazione di Mosè. In esso si rimarca che il Signore avrebbe potuto eliminare tutto il popolo egiziano cancellandolo dalla terra, in un istante. Invece, egli ha scelto una via moderata, con una successione di piaghe progressive, nella speranza che il Faraone riconoscesse la forza e la grandezza di Dio e si sottomettesse. La prova ha, quindi, uno scopo: far confessare anche agli Egiziani che il Signore è l'arbitro ultimo della storia ed è sua volontà che Israele sia liberato e, raggiunga il deserto per marciare verso la libertà. Nel Libro della Sapienza, all'interno di un commento sull'esodo d'Israele, si leggono queste parole: «Tu, o Signore, castighi a poco a poco quelli che cadono e li correggi, ricordando loro i propri peccati, perché, liberati dalla malizia, credano in te» (12,2). Le piaghe rivelano, in conclusione, anche una «funzione educatrice» e purificatrice, come si dirà altrove nella Sacra Scrittura riguardo alla sofferenza in genere. La «settima piaga» introduce la grandine, un fenomeno invernale piuttosto raro in Egitto ma dalle conseguenze disastrose per le coltivazioni di lino e di orzo. Il Signore sembra quasi premurarsi che questo flagello non sia troppo pesante per l'Egitto e ne comunica l'arrivo. Il Signore invita, allora, esseri umani e animali (almeno quelle sopravvissute alla moria appena descritta) a riparare in luoghi protetti. Alcuni Egiziani si mostrano per lo più timorosi dell'annuncio del Signore e, sono salvati. Sugli altri, invece, piomba una tempesta terrificante.
- Il racconto della «settima piaga» è continuamente pressato dal termine «grandine», quasi a rappresentarne la violenza e l'insistenza. Per due volte, si ripete che una simile grandinata non ci fu mai in Egitto dal giorno della sua fondazione fino adesso. «Una grandinata così violenta non c'era mai stata in tutto il paese d'Egitto, da quando era diventato nazione» (vv. 18 e 24). E' stato fatto notare che, il modo di dire «dal giorno della sua fondazione» è un'espressione rituale egiziana per indicare i tempi più lontani. E' un altro dei dati che riflettono il collegamento d'Israele (delle origini) col mondo egiziano (cfr. genesi del nome Mosè). Il sovrano egiziano, stupefatto di fronte a un simile cataclisma, deflagra in una confessione. «Questa volta ho peccato: il Signore è giusto, io e il mio popolo siamo colpevoli». Alla confessione della colpa, il Faraone fa seguire l'impegno di lasciar liberi gli Ebrei.
- Mosè accetta questo pentimento, blocca la tempesta intercedendo presso Dio, ma molto realisticamente è consapevole che, una volta cessata la prova, gli Egiziani «non temeranno» più il Signore, cioè continueranno a non credere in lui e a non rispettare la sua parola «riguardo» a Israele. Riaffiora, così, il tema dell'ostinazione nel male. All'interno della descrizione dell'intervento di Mosè che placa la tempesta, è inserita una nota erudita che illustra i danni provocati dalla grandine: erano stati colpiti l'orzo che aveva già la spiga e il lino che era in fiore, non il grano e la spelta ancora immaturi. Questa nota è stata posta qui per riuscire a giustificare la successiva piaga delle cavallette. Infatti, se la grandine avesse tutto distrutto, su quale vegetazione sarebbero piombate le locuste?
- L'ostinazione inesorabile del Faraone che, cessata la tempesta, «continua a peccare» rifiutando la partenza agli Ebrei, fa scattare l'ottava piaga, quell'appunto delle cavallette, un flagello gravissimo ed endemico per l'agricoltura di tutto il Vicino Oriente. Essa è introdotta da un discorso di Dio che crea difficoltà nel lettore moderno. È Dio stesso, infatti, che dichiara di «rendere ostinato il cuore del Faraone» per mostrare così le sue opere grandiose di salvezza nei confronti degli Ebrei che potranno narrarle ai loro discendenti. Il significato è questo: Dio è il Signore unico che nel suo disegno di salvezza governa anche il male e il peccato dell'uomo e da esso, riesce persino a estrarre un bene che sarà proclamato nei secoli. La fede biblica si fonda, dunque, sulle azioni che Dio compie all'interno della storia umana, spesso aggrovigliata e misera. La stessa libertà umana è inquadrata in un progetto superiore.

A proposito di ... persecuzione!

Poiché i credenti non possono uniformarsi al mondo circostante, non connotato dalla fede in Dio, devono allora vivere nella contraddizione, nella resistenza e, poiché alla fede non sono assicurate né vittoria, né pace, i fedeli cristiani devono necessariamente fare i conti (fino alla fine dei tempi) con le persecuzioni! Ebbene, quest'ultime possono assumere forme tangibili differenti (dalla derisione al maltrattamento), devono essere inoltre sopportate nell'«amore del nemico». L'autodifesa giustificata nei loro confronti può consistere nella demolizione delle immagini ostili e, nell'evitare inasprimenti.

Le persecuzioni dei cristiani (fino ai «proclami di tolleranza» del Quarto Secolo) scaturirono in parte in deportazioni e, nella negazione dell'uguaglianza dei diritti umani, fino a quando, addirittura, portarono alla pena capitale (vale a dire al martirio). Nella forma e nella dimensione vi corrisposero, infatti, le persecuzioni dell'età moderna consumate sia in Europa, sia in altre zone del pianeta. Molte situazioni di persecuzioni, tuttavia, erano individuabili con la storia precedente, nella quale la Madre Chiesa ha dovuto sopportare oppressioni, persecuzioni (vedi il colonialismo e il razzismo).

Sovente le persecuzioni stesse non erano rivolte (particolarmente) contro la religiosità o la devozione, bensì, contro la negazione dei diritti umani di «raduno» (libertà di espressione dell'opinione politica).

Il riconoscimento dell'«atteggiamento cristiano sbagliato» dovrebbe, comunque, mettere in guardia dal «richiamarsi trionfalisticamente» al martirio di altri. Viviamo in un'epoca nella quale i cristiani sono minacciati nella loro identità originale! Tutto questo significa che i cristiani o sono martiri perseguitati, vale a dire che essi «fanno presa alla fede battesimale», in modo coerente, o si adeguano!

La vita cristiana è «confessione personale quotidiana della fede nel Figlio di Dio», fattosi «persona come noi» che può, tuttavia, richiedere anche il sangue! La confessione di fede «pagata con la vita», anche da un uomo soltanto, ha l'effetto di rinvigorire la fede di tutta la Chiesa.

Allora, proporre l'«esempio dei martiri» significa memorizzare che la «santità» non consiste affatto nella riaffermazione prepotente di valori comuni a tutti, bensì, nell'adesione personale a Cristo, Salvatore del cosmo e della storia. Il martirio è «schema originale» di questa verità fin dalla «Pentecoste». (continua)

La confessione personale della fede realizza un altro passo: consente ciascuno di noi di prosciogliere un legame forte tra la coscienza e il martirio.

«Il senso più profondo della testimonianza di tutti i martiri secondo quanto scriveva il cardinale Ratzinger – sta nel fatto che essi attestano la capacità di verità dell'uomo quale limite di ogni potere e garanzia della sua somiglianza divina. È proprio in questo senso che i martiri sono i grandi testimoni della coscienza, della capacità concessa all'uomo di percepire, oltre al potere, anche il dovere e quindi di aprire la via al vero progresso, alla vera ascesa» (Joseph Ratzinger, *Elogio della coscienza*, Roma, Il Sabato 16 marzo 1991, p.89 – Ed. Libreria Editrice Vaticana).

I martiri che ancor'oggi sono iscritti all'albo dei beati si comportarono come cari cristiani, ciò nonostante, non ebbero, affatto, difficoltà nell'offrire la propria vita al grido di «Viva Cristo Re!».

Ancor'oggi siamo (tutti e, senza eccezione) «chiamati alla santità», come ha dichiarato solennemente il Concilio Vaticano II, nel suo documento più importante, la costituzione dogmatica sulla Chiesa «*Lumen Gentium*», nel capitolo V° dal titolo «Chiamata universale alla santità».

L'Altissimo ha creato «ciascuno di noi» e, quindi redento per essere «santo»!

Non possiamo accontentarci di un cristianesimo vissuto fiaccamente, senza entusiasmo!

Allora il Signore disse a Mosè: "Va' dal faraone, perché io ho indurito il cuore suo e dei suoi ministri, per compiere questi miei segni in mezzo a loro, e perché tu possa raccontare e fissare nella memoria di tuo figlio e del figlio di tuo figlio come mi sono preso gioco degli Egiziani e i segni che ho compiuti in mezzo a loro: così saprete che io sono il Signore!". Mosè e Aronne si recarono dal faraone e gli dissero: "Così dice il Signore, il Dio degli Ebrei: "Fino a quando rifiuterai di piegarti davanti a me? Lascia partire il mio popolo, perché mi possa servire. Se tu rifiuti di lasciar partire il mio popolo, ecco, da domani io manderò le cavallette sul tuo territorio. Esse copriranno la superficie della terra, così che non si possa più vedere il suolo: divoreranno il poco che è stato lasciato per voi dalla grandine e divoreranno ogni albero che rispunta per voi nella campagna. Riempiranno le tue case, le case di tutti i tuoi ministri e le case di tutti gli Egiziani, cosa che non videro i tuoi padri, né i padri dei tuoi padri, da quando furono su questo suolo fino ad oggi!". Poi voltò le spalle e uscì dalla presenza del faraone. I ministri del faraone gli dissero: "Fino a quando costui resterà tra noi come una trappola? Lascia partire questa gente, perché serva il Signore, suo Dio! Non ti accorgi ancora che l'Egitto va in rovina?". Mosè e Aronne furono richiamati presso il faraone, che disse loro: "Andate, servite il Signore, vostro Dio! Ma chi sono quelli che devono partire?". Mosè disse: "Partiremo noi insieme con i nostri giovani e i nostri vecchi, con i figli e le figlie, con le nostre greggi e i nostri armenti, perché per noi è una festa del Signore". Rispose: "Così sia il Signore con voi, com'è vero che io intendo lasciar partire voi e i vostri bambini! Badate però che voi avete cattive intenzioni. Così non va! Partite voi uomini e rendete culto al Signore, se davvero voi cercate questo!". E li cacciarono dalla presenza del faraone. Allora il Signore disse a Mosè: "Stendi la mano sulla terra d'Egitto per far venire le cavallette: assalgano la terra d'Egitto e divorino tutta l'erba della terra, tutto quello che la grandine ha risparmiato!". Mosè stese il suo bastone contro la terra d'Egitto e il Signore diresse su quella terra un vento d'oriente per tutto quel giorno e tutta la notte. Quando fu mattina, il vento d'oriente aveva portato le cavallette. Le cavallette salirono sopra tutta la terra d'Egitto e si posarono su tutto quanto il territorio d'Egitto. Fu cosa gravissima: tante non ve n'erano mai state prima, né vi furono in seguito. Esse coprono tutta la superficie della terra, così che la terra ne fu oscurata; divorarono ogni erba della terra e ogni frutto d'albero che la grandine aveva risparmiato: nulla di verde rimase sugli alberi e fra le erbe dei campi in tutta la terra d'Egitto. Il faraone allora convocò in fretta Mosè e Aronne e disse: "Ho peccato contro il Signore, vostro Dio, e contro di voi. Ma ora perdonate il mio peccato anche questa volta e pregate il Signore, vostro Dio, perché almeno allontani da me questa morte!". Egli si allontanò dal faraone e pregò il Signore. Il Signore cambiò la direzione del vento e lo fece soffiare dal mare con grande forza: esso portò via le cavallette e le abbatté nel Mar Rosso; non rimase neppure una cavalletta in tutta la terra d'Egitto. Ma il Signore rese ostinato il cuore del faraone, il quale non lasciò partire gli Israeliti.

9° piaga: le tenebre

Allora il faraone convocò Mosè e disse: "Partite, servite il Signore! Solo rimangano le vostre greggi e i vostri armenti. Anche i vostri bambini potranno partire con voi". Rispose Mosè: "Tu stesso metterai a nostra disposizione sacrifici e olocausti, e noi li offriremo al Signore, nostro Dio. Anche il nostro bestiame partirà con noi: neppure un'unghia ne resterà qui. Perché da esso noi dobbiamo prelevare le vittime per servire il Signore, nostro Dio, e noi non sapremo quel che dovremo sacrificare al Signore finché non saremo arrivati in quel luogo". Ma il Signore rese ostinato il cuore del faraone, il quale non volle lasciarli partire. Gli rispose dunque il faraone: "Vattene da me! Guàrdati dal ricomparire davanti a me, perché il giorno in cui rivedrai il mio volto, morirai". Mosè disse: "Hai parlato bene: non vedrò più il tuo volto!" *[Es 10,1-29]*.

ESODO	Capitolo	10	Analisi del decimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	----	--

10	8° piaga: le cavallette
10,21	9° piaga: le tenebre

□

Le cavallette. Le invasioni di cavallette, molto frequenti nel Vicino Oriente e più rare in Egitto, sono tuttora uno dei flagelli più temuti. Infatti, al loro passaggio, le colture vengono pressoché distrutte. La lingua ebraica conosce almeno otto termini specifici per indicare questi insetti, ma tutti o quasi contengono l'idea di distruggere e divorare (Gioele 1,2-10). « ... Devastata è la campagna, è in lutto la terra, perché il grano è devastato, ... (10)».

□

La grandine. Pur essendo un fenomeno atmosferico non frequente in Egitto, in taluni anni, tuttavia, durante i mesi di gennaio-febbraio, possono verificarsi violente tempeste di grandine. Nella Bibbia la grandine è anche uno dei fenomeni che accompagnano la teofania, cioè l'apparizione divina (Salmo 18,13: «Dallo splendore della sua presenza si sprigionava grandine con carboni di fuoco»), ed è un'arma di intimidazione usata da Dio contro i nemici del suo popolo (Giosuè 10,11). Lino. Orzo. Grano. Spelta. Sono i prodotti tipici della campagna egiziana. Il lino era prodotto in grande quantità in Egitto ed era considerato un tessuto di lusso. La fioritura del lino e la maturazione dell'orzo precedono quelle del grano. L'orzo (nella foto) è un raccolto assai diffuso in tutta l'area del Mediterraneo. Il pane d'orzo era molto comune, perché l'orzo si vendeva a metà prezzo del grano. La spelta è una specie di frumento originario dell'Asia Minore, coltivato fin dai tempi più antichi. Il grano costituiva la base dell'alimentazione dei popoli biblici che non conoscevano il riso e il mais. «Fece venire la fame, tagliò ogni sostegno di pane», si legge nel Salmo 105,16.

□

Il termine ebraico «moqash» indica propriamente «il laccio teso» per catturare i volatili. «Fino a quando costui sarà per noi una trappola?» (Esodo 10,7). Quando è riferito all'essere umano indica chi diventa causa di rovina, o colui che spinge qualcuno a peccare (Esodo 34,12: «Guardati dal contrarre alleanza con gli abitanti del paese ... perché ciò non diventi una trappola per te»); cfr.: «trappola».

□

Il verbo ebraico «'abad» indica sia il lavoro forzato (che gli Ebrei sono costretti a prestare al Faraone), sia il culto al loro Dio, tuttavia, se il termine è il medesimo, diversa è però la motivazione. Il lavoro reso al Faraone è una schiavitù! Il servizio reso a Dio è, viceversa, un atto di libertà e fonte di liberazione. Anche il culto dell'empio è indicato con il verbo «'abad»; cfr.: «servire». «Il vento del mare» è la brezza occidentale che soffia sul Mar Mediterraneo ed è più fresco e forte, di quello che spira dall'oriente o dal deserto. Il buio «per tre giorni», è indubbiamente una tempesta di vento e di sabbia, caratteristica dell'Egitto e favorita da un vento caldo e violento chiamato «khamsin» (in altre parole, «vento dei cinquanta giorni», a motivo della durata). Trattasi di un vento nocivo sia alla campagna, sia agli uomini e, agli animali. Nel buio gli antichi Egiziani vedevano l'opera delle forze malefiche, fonte di malattie e di morte. «Tre giorni» indicano nella Bibbia il tempo che intercorre tra il castigo e la liberazione o salvezza (cfr. Osea 6,2: «Dopo due giorni ci ridarà la vita, e il terzo giorno ci farà risorgere e vivremo»). Le «formule di maledizione» sembrano alludere alle formule di maledizione conosciute dalla magia egiziana (Esodo 10,28). La conoscenza del nome e del volto della persona nemica costituiva un fattore essenziale nel controllo magico. Altresì in Mesopotamia si apprendevano formule di maledizione (pronunciate dai sacerdoti secondo rituali prestabiliti) e, di questa sorta di maledizioni rituali ve ne sono alcune, considerate più efficaci di altre (cfr. Numeri 22,5-6). Comunque suddette «formule» sono provate anche in Israele, tuttavia, sono distinte totalmente dal sortilegio e dalla magia.

- 10.
- All'orizzonte si sta preparando frattanto uno sterminato sciame di cavallette, capaci talora di oscurare il sole. Esse si distendono come un manto sulla campagna e, in breve tempo la riducono a un deserto. Prima però che si scateni questa sorta di tormento sulla terra d'Egitto, l'autore biblico inserisce un intermezzo con un intervento dei cortigiani del Faraone.
- I cortigiani si presentano al Faraone per segnalargli che, in seguito alle piaghe, l'Egitto è prostrato. Mosè e Aronne, sono, allora, convocati a corte allo scopo di dare una lista precisa di quelli che dovranno lasciare l'Egitto, per compiere un culto al Signore nel deserto. Mosè replica che è tutto il popolo israelitico, dai bambini agli anziani fino al bestiame che deve migrare, per celebrare una festa autenticamente corale e nazionale. Sia pure con recriminazione, il Faraone potrebbe anche cedere. Secondo il sovrano, la storia della festa sarebbe solo una cospirazione, per questa ragione, egli è disponibile (al massimo) a lasciar liberi per la partenza soltanto gli uomini d'Israele. E' questa l'ultima sua parola. La preoccupazione si fa sempre più acuta. Cacciato da corte, Mosè si prepara a far scendere sul territorio egiziano la piaga delle cavallette. Stendendo il suo bastone, egli apre la via a un forte vento orientale che porta con sé torme di cavallette. Effettivamente lo scirocco che soffia dalla penisola sinaitica può trascinare con sé schiere di locuste affamate. Esse piombano come un esercito che intende sterminare tutto al suolo: «Mangiarono tutta l'erba della terra, ogni frutto degli alberi; niente di verde restò sugli alberi e delle erbe dei campi».
- Nell'Antico Testamento si parla spesso di questo flagello. L'ebraico e l'aramaico, in altre parole le due lingue della storia di Israele, sono dotate di ben venti vocaboli, sinonimi diversi, per indicare le differenti specie di questo flagello delle coltivazioni. Una delle rappresentazioni più correnti è quella del profeta Gioele che, dipinge in una pagina intensa, un'invasione di cavallette come simbolo di un'incursione militare (2,1-11).
- Si ripete lo schema che ha retto il racconto di tutte le piaghe d'Egitto. Dinanzi a questa sciagura smisurata il Faraone si pente e confessa di fronte a Mosè e Aronne il suo peccato, implorando clemenza. Il Signore, paziente e misericordioso, accetta questa supplica e, fa invertire il percorso alle cavallette. Il vento si mette a soffiare in senso contrario e porta con sé gli sciami delle locuste verso il Mar Rosso. Appare per la prima volta questo termine geografico che, di per sé, dall'ebraico indica «Mare delle Canne».
- La «canna» è verosimilmente il papiro e, il riferimento dovrebbe essere al territorio orientale del delta del grande fiume, a quell'epoca, costellata di paludi ricche di simile vegetazione. Anche se in qualche testo ci si riferisce con questa espressione al Mar Rosso, così come noi ora lo intendiamo, generalmente il testo biblico rimanda alla regione paludosa sopr'indicata, ove si compirà il grande esodo israelitico.
- Invano si è placata la collera dell'Onnipotente. Per l'ennesima volta il Faraone si rifiuta di concedere agli Ebrei il lasciapassare e, allora per la nona volta un flagello, si abbatte sull'Egitto: è la piaga delle tenebre! Pur evocando un fenomeno naturale soprannominato «lo scirocco nero» che, provoca tempeste di sabbia in grado di oscurare il cielo, questo flagello possiede, soprattutto, un «valore di segno». Il diminuire della luce e l'entrata impetuosa delle tenebre, infatti, preparano la notte della pasqua, nottata di catastrofe per gli Egiziani, notte di festa per Israele.
- Non per nulla l'autore biblico descrive gli Ebrei immersi nella luce e il libro della Sapienza, nel suo commento all'esodo, dedicherà, al contrasto luci – tenebre, una meditazione che esalta l'opposizione tra bene e male, tra giudizio e salvezza (17,1-18,4).
- Il Faraone a questo punto sembra cedere: lascerà partire anche i bambini. Mosè alza il prezzo della richiesta: anche il bestiame si muoverà, anzi, il Faraone stesso dovrà offrire animali sacrificali. Anche questa, però, è un'amara illusione. Il Faraone difatti rifiuta!

Il Signore disse a Mosè: "Ancora una piaga manderò contro il faraone e l'Egitto; dopo di che egli vi lascerà partire di qui. Vi lascerà partire senza condizioni, anzi vi cacerà via di qui. Di' dunque al popolo che ciascuno dal suo vicino e ciascuna dalla sua vicina si facciano dare oggetti d'argento e oggetti d'oro". Il Signore fece sì che il popolo trovasse favore agli occhi degli Egiziani. Inoltre Mosè era un uomo assai considerato nella terra d'Egitto, agli occhi dei ministri del faraone e del popolo.

Mosè annunciò: "Così dice il Signore: Verso la metà della notte io uscirò attraverso l'Egitto: morirà ogni primogenito nella terra d'Egitto, dal primogenito del faraone che siede sul trono fino al primogenito della schiava che sta dietro la mola, e ogni primogenito del bestiame. Un grande grido si alzerà in tutta la terra d'Egitto, quale non vi fu mai e quale non si ripeterà mai più. Ma contro tutti gli Israeliti neppure un cane abbaierà, né contro uomini, né contro bestie, perché sappiate che il Signore fa distinzione tra l'Egitto e Israele. Tutti questi tuoi ministri scenderanno da me e si prosterneranno davanti a me, dicendo: "Esci tu e tutto il popolo che ti segue!". Dopo, io uscirò!". Mosè, pieno d'ira, si allontanò dal faraone.

Il Signore aveva appunto detto a Mosè: "Il faraone non vi darà ascolto, perché si moltiplichino i miei prodigi nella terra d'Egitto". Mosè e Aronne avevano fatto tutti quei prodigi davanti al faraone; ma il Signore aveva reso ostinato il cuore del faraone, il quale non lasciò partire gli Israeliti dalla sua terra [Es 11,1-10].

Postilla - [11]

A proposito della ... morte dei primogeniti!

Riepilogando, Il popolo di Dio, per mezzo della forza di Jahvè, era uscito dall'Egitto. Ciò era avvenuto a seguito della morte di tutti i primogeniti nella terra d'Egitto. Quella morte aveva sconvolto il faraone e il suo popolo. Nello stesso tempo, però, la morte dell'Agnello senza difetto era stata un segno di salvezza. Si erano salvati i figli d'Israele e avevano potuto, liberi, lasciare la condizione di schiavitù. La morte dell'agnello è rimasta, allora, il segno della potenza di Dio che ha liberato il suo popolo dalla schiavitù egizia. Questo sangue è divenuto segno di salvezza, dalla morte dei primogeniti d'Israele, quando, la morte colpì tutti i primogeniti in terra egizia. Quindi, nella tradizione dell'antica alleanza, la liberazione dalla schiavitù era stabilmente legata al rito del banchetto pasquale. Era il banchetto dell'agnello: mediante la morte di quest'agnello i figli d'Israele erano stati salvati dalla morte. Per finire possiamo affermare che la morte dell'anima è il peccato. Il rifiuto di Dio è la morte dell'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio stesso. Del tutto divergente a questa morte, è la vita che giunge da Dio!

ESODO	Capitolo	11	Analisi dell'undicesimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	----	---

11	Annuncio della morte dei primogeniti
----	--------------------------------------

I.	LA LIBERAZIONE DALL'EGITTO		
	1.	ISRAELE IN EGITTO	
		1	La discendenza di Giacobbe
		1,8	Oppressione degli Ebrei

☐	
--------------------------	--

Il tema della «spoliazione» degli Egiziani è molto ricorrente nel Libro dell'Esodo (3,21-22; 11,2-3; 12,35-36) e, ha come motivazione, quella di ripagare gli Ebrei delle molte privazioni subite nella schiavitù.

☐	
--------------------------	--

Azzimi, erbe amare, agnello. Il termine greco «azymos» significa «cibo senza lievito» e corrisponde all'ebraico «mazzot», «cibo senza gusto». Si tratta, in altre parole, di focacce da consumarsi senza lievito. Le erbe amare (cicoria, lattuga selvatica, radici) avevano lo scopo di dare gusto al cibo non lievitato. Carne di agnello (come offerta caratteristica della Pasqua) sarà ordinata soltanto all'epoca del giudaismo. Il termine ebraico «seh», utilizzato nei testi più antichi, può indicare sia pecora, sia capra, oltre che agnello (cfr. Esodo 12,5).

☐	
--------------------------	--

Esodo-fuga o Esodo-espulsione. L'uscita degli Ebrei dall'Egitto è descritta in una duplice versione. La prima asserisce a un'espulsione da parte del Faraone (i verbi ebraici usati sono «garash» = cacciare via, e «shalah» = lasciare andare). La seconda, quella dominante, è presentata come una fuga dall'oppressione del Faraone. Conseguentemente, è presentato anche un doppio itinerario dell'esodo: uno a nord, lungo il Mediterraneo; l'altro a sud, nella penisola sinaitica.

☐	
--------------------------	--

La morte dei primogeniti. Questa piaga, sanguinaria, è collocata nella celebrazione della Pasqua, durante la quale s'immolava l'agnello (cfr. Esodo 12,12). Il rito di questa festa sembra aver influito nel drammatizzare la decima piaga. Poteva presumibilmente trattarsi di un'epidemia mortale. Questa pestilenza aveva, infatti, colpito gli Egiziani, ciò nonostante gli Israeliti erano stati risparmiati. In seguito si procedette alla designazione dei soli primogeniti, per rendere più drammatica la lotta tra il Dio degli Ebrei e il Faraone oppressore.

☐	
--------------------------	--

Il calendario ebraico. In Esodo 12,2 si legge: «Questo mese per voi sarà l'inizio dei mesi, per voi sarà il primo mese dell'anno». In un primo tempo, come documenta la scoperta di un calendario agricolo a Ghezer, nella Palestina meridionale, risalente al X secolo A.C., gli Ebrei iniziavano l'anno in autunno con la vendemmia e, ogni mese era chiamato con il nome dei lavori agricoli corrispondenti. In seguito, sotto l'influsso babilonese, l'anno ebbe inizio con la primavera e la Pasqua era celebrata «al quattordicesimo giorno di questo mese» (Esodo 12,6). Il nome di questo mese, «Abib», tradotto dall'ebraico significa «spiga matura» e, corrisponde al periodo marzo-aprile.

- 11.
- Finora si sono abbattuti sull'Egitto, nove flagelli. Sono celebri le «piaghe» che, pur facendo riferimento alla realtà storica e geografica egiziana, nella Storia Sacra sono state narrate come «segni» che rivelano l'azione di Dio nei confronti del suo popolo. L'«ultima piaga» che tra poco il testo biblico disporrà in opera, manifesta in modo netto che l'interesse (dell'autore), va ben oltre la notizia storica di qualche catastrofe naturale. La morte dei primogeniti è un segno evidente che la narrazione ha un valore soprattutto religioso. Questa piaga, infatti, non è riconducibile all'orizzonte climatico o ecologico dell'Egitto, essa va ben oltre una pura e semplice mortalità infantile, è un segno divino di rivelazione e di giudizio. Ancora: la morte dei primogeniti creerà disperazione in tutte le famiglie. Mentre Israele non sarà lambito da nessuna paura, neanche un «cane aguzzerà la sua lingua», vale a dire abbaierà in quella notte contro le case ebraee, associandosi al grido che invece dilaga in Egitto. Nella morte dei primogeniti che Mosè annunzia in un discorso infiammato, si concentra il significato anche delle altre piaghe. Dio stesso, rivestito della sua armatura cosmica, rappresentata dai vari elementi naturali finora usati, combatte a fianco del suo popolo oppresso. Di fronte all'irriducibilità dell'oppressore egli scatena il suo giudizio inesorabile che, raggiunge in questo momento il suo vertice, colpendo la radice stessa della vita di coloro che si ribellano alla sua parola. E' assodato che il Signore è sempre pronto a perdonare, come aveva fatto a più riprese in occasione delle piaghe precedenti. C'è, infatti, una disponibilità degli Egiziani che rivelano una loro generosità, forse costretta, nei confronti degli Ebrei ai quali daranno anche dei doni. Il Faraone stesso ha rispetto per Mosè. L'ostinazione, tuttavia, nell'impedire la liberazione degli Ebrei conduce sull'Egitto l'estrema prova. Un grido corale di dolore tra poco si stenderà su tutta la nazione, dalle stanze sontuose del Faraone fino alla camera modesta di una donna macinatrice alla mola, per preparare la farina da impastare, e persino nelle stalle.

Postilla - [11.2]

A proposito di ... manifestazioni folgoranti!

Come stiamo apprendendo dallo studio di questo Libro, l'onnipotenza divina si manifesta in continuazione nel mondo intero «in cielo e sulla terra, nei mari e in tutti gli abissi». È Lui a produrre nubi, fulgori, pioggia e venti, immaginati come racchiusi in «riserve» o serbatoi (cfr. vv. 6-7). E' opportuno non trascurare anche un altro aspetto dell'attività divina che, è celebrato in questa professione di fede, si tratta del mirabile intervento nella storia, dove il Creatore mostra il volto di redentore del suo popolo e di sovrano del mondo. Questi procedono dinanzi agli occhi di Israele raccolto in preghiera i grandi eventi dell'Esodo. Ecco, innanzitutto, assistere alla commemorazione sintetica ed essenziale delle «piaghe» d'Egitto, i flagelli suscitati dal Signore per piegare l'oppressore (cfr. versetti 8-9), si prosegue con l'evocazione delle vittorie riportate da Israele dopo la lunga marcia nel deserto, quest'ultime sono attribuite al potente intervento di Dio che «colpì numerose nazioni e uccise re potenti» (v. 10) e, Infine, ecco la meta tanto sospirata e attesa, quella della terra promessa: «Diede la loro terra in eredità a Israele, in eredità a Israele suo popolo» (v. 12). L'amore divino diviene concreto e ormai sperimentabile nel corso degli eventi, con circostanze aspre e gloriose. La liturgia ha il compito di rendere sempre presenti ed efficaci i doni divini, soprattutto, nella grande celebrazione pasquale che è la radice di ogni altra solennità e, costituisce il segno rappresentativo, massimo, della libertà e della salvezza.

Il Signore disse a Mosè e ad Aronne in terra d'Egitto: "Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno. Parlate a tutta la comunità d'Israele e dite: "Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. Se la famiglia fosse troppo piccola per un agnello, si unirà al vicino, il più prossimo alla sua casa, secondo il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello secondo quanto ciascuno può mangiarne. Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre e lo conserverete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto. Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case nelle quali lo mangeranno. In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare. Non lo mangerete crudo, né bollito nell'acqua, ma solo arrostito al fuoco, con la testa, le zampe e le viscere. Non ne dovete far avanzare fino al mattino: quello che al mattino sarà avanzato, lo brucerete nel fuoco. Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la Pasqua del Signore! In quella notte io passerò per la terra d'Egitto e colpirò ogni primogenito nella terra d'Egitto, uomo o animale; così farò giustizia di tutti gli dèi dell'Egitto. Io sono il Signore! Il sangue sulle case dove vi troverete servirà da segno in vostro favore: io vedrò il sangue e passerò oltre; non vi sarà tra voi flagello di sterminio quando io colpirò la terra d'Egitto. Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne.

La festa degli Azzimi

Per sette giorni voi mangerete azzimi. Fin dal primo giorno farete sparire il lievito dalle vostre case, perché chiunque mangerà del lievitato dal giorno primo al giorno settimo, quella persona sarà eliminata da Israele. Nel primo giorno avrete una riunione sacra e nel settimo giorno una riunione sacra: durante questi giorni non si farà alcun lavoro; si potrà preparare da mangiare per ogni persona: questo solo si farà presso di voi. Osservate la festa degli Azzimi, perché proprio in questo giorno io ho fatto uscire le vostre schiere dalla terra d'Egitto; osserverete tale giorno di generazione in generazione come rito perenne. Nel primo mese, dal giorno quattordici del mese, alla sera, voi mangerete azzimi fino al giorno ventuno del mese, alla sera. Per sette giorni non si trovi lievito nelle vostre case, perché chiunque mangerà del lievitato, quella persona, sia forestiera sia nativa della terra, sarà eliminata dalla comunità d'Israele. Non mangerete nulla di lievitato; in tutte le vostre abitazioni mangerete azzimi"".

Prescrizioni per la Pasqua

Mosè convocò tutti gli anziani d'Israele e disse loro: "Andate a procurarvi un capo di bestiame minuto per ogni vostra famiglia e immolate la Pasqua. Prenderete un fascio di issòpo, lo intingerete nel sangue che sarà nel catino e spalmerete l'architrave ed entrambi gli stipiti con il sangue del catino. Nessuno di voi esca dalla porta della sua casa fino al mattino. Il Signore passerà per colpire l'Egitto, vedrà il sangue sull'architrave e sugli stipiti; allora il Signore passerà oltre la porta e non permetterà allo sterminatore di entrare nella vostra casa per colpire. Voi osserverete questo comando come un rito fissato per te e per i tuoi figli per sempre. Quando poi sarete entrati nella terra che il Signore vi darà, come ha promesso, osserverete questo rito. Quando i vostri figli vi chiederanno: "Che significato ha per voi questo rito?", voi direte loro: "È il sacrificio della Pasqua per il Signore, il quale è passato oltre le case degli Israeliti in Egitto, quando colpì l'Egitto e salvò le nostre case"". Il popolo si inginocchiò e si prostrò. Poi gli Israeliti se ne andarono ed eseguirono ciò che il Signore aveva ordinato a Mosè e ad Aronne; così fecero.

10° piaga: morte dei primogeniti

A mezzanotte il Signore colpì ogni primogenito nella terra d'Egitto, dal primogenito del faraone che siede sul trono fino al primogenito del prigioniero in carcere, e tutti i primogeniti del bestiame. Si alzò il faraone nella notte e con lui i suoi ministri e tutti gli Egiziani; un grande grido scoppiò in Egitto, perché non c'era casa dove non ci fosse un morto! Il faraone convocò Mosè e Aronne nella notte e disse: "Alzatevi e abbandonate il mio popolo, voi e gli Israeliti! Andate, rendete culto al Signore come avete detto. Prendete anche il vostro bestiame e le vostre greggi, come avete detto, e partite! Benedite anche me!". Gli Egiziani fecero pressione sul popolo, affrettandosi a mandarli via dal paese, perché dicevano: "Stiamo per morire tutti!". Il popolo portò con sé la pasta prima che fosse lievitata, recando sulle spalle le madie avvolte nei mantelli.

Spoliazione degli Egiziani

Gli Israeliti eseguirono l'ordine di Mosè e si fecero dare dagli Egiziani oggetti d'argento e d'oro e vesti. Il Signore fece sì che il popolo trovasse favore agli occhi degli Egiziani, i quali accolsero le loro richieste. Così essi spogliarono gli Egiziani.

Partenza di Israele

Gli Israeliti partirono da Ramses alla volta di Succot, in numero di seicentomila uomini adulti, senza contare i bambini. Inoltre una grande massa di gente promiscua partì con loro e greggi e armenti in mandrie molto grandi. Fecero cuocere la pasta che avevano portato dall'Egitto in forma di focacce azzime, perché non era lievitata: infatti erano stati scacciati dall'Egitto e non avevano potuto indugiare; neppure si erano procurati provviste per il viaggio. La permanenza degli Israeliti in Egitto fu di quattrocentotrent'anni. Al termine dei quattrocentotrent'anni, proprio in quel giorno, tutte le schiere del Signore uscirono dalla terra d'Egitto. Notte di veglia fu questa per il Signore per farli uscire dalla terra d'Egitto. Questa sarà una notte di veglia in onore del Signore per tutti gli Israeliti, di generazione in generazione.

Prescrizioni per la Pasqua

Il Signore disse a Mosè e ad Aronne: "Questo è il rito della Pasqua: nessuno straniero ne deve mangiare. Quanto a ogni schiavo acquistato con denaro, lo circonciderai e allora ne potrà mangiare. L'ospite e il mercenario non ne mangeranno. In una sola casa si mangerà: non ne porterai la carne fuori di casa; non ne spezzerete alcun osso. Tutta la comunità d'Israele la celebrerà. Se un forestiero soggiorna presso di te e vuol celebrare la Pasqua del Signore, sia circonciso ogni maschio della sua famiglia: allora potrà accostarsi per celebrarla e sarà come un nativo della terra. Ma non ne mangi nessuno che non sia circonciso. Vi sarà una sola legge per il nativo e per il forestiero che soggiorna in mezzo a voi". Tutti gli Israeliti fecero così; come il Signore aveva ordinato a Mosè e ad Aronne, in tal modo operarono. Proprio in quel giorno il Signore fece uscire gli Israeliti dalla terra d'Egitto, ordinati secondo le loro schiere [Es 12,1-51].

ESODO	Capitolo	12	Analisi del dodicesimo capitolo del Libro dell'Esodo
--------------	-----------------	-----------	---

12	La pasqua						
	12,15	La festa degli azzimi					
		12,21	Prescrizioni per la pasqua				
			12,29	10° piaga: morte dei primogeniti			
				12,35	Spogliazione degli Egiziani		
					12,37	Partenza di Israele	
						12,43	Prescrizione sulla pasqua

12, 1-14

Il brano contiene le prescrizioni per la celebrazione della Pasqua annuale. Riflette il rituale della Pasqua post-esilica. Incorporando i riti della Pasqua degli uomini «senza fissa dimora» (cfr. Es 5 cfr. Es 9 cfr. Es 11) e attribuendo al rito dell'immolazione dell'agnello il senso di salvezza dal flagello dei primogeniti (cfr. Es 12, 13), la tradizione ebraica ha elevato questa «celebrazione a memoriale» (in ebraico: zikkaron), ponendola in grado di rendere sempre presente l'efficacia liberatrice della notte dell'esodo (cfr. Es 14). La Pasqua cristiana, assimilando i dati teologici e salvifici della Pasqua ebraica, è divenuta memoriale di una salvezza definitiva ed eterna (cfr. 1° Corinti 11, 23-25; cfr. Eb 10, 1-18; cfr. 1° Pietro 2, 21-25).

12, 15-20

E' raccontato il rituale degli azzimi. Da festa primaverile iniziale degli ambienti agricoli, gli Azzimi divengono memoriale dell'esodo e per questo sono uniti alla celebrazione pasquale. Per sette giorni si mangiava pane senza lievito, preparato con frumento nuovo; sia al primo che al settimo giorno si teneva una convocazione generale. Il significato dell'azzimo è da ritrovarsi nella novità della farina con la quale questo tipo di pane è confezionato e nell'assenza di ogni elemento d'impurità. Paolo ne farà un simbolo della novità di vita del battezzato (cfr. 1° Corinti 5, 6-7).

12, 22-23

Il sangue col quale si è contrassegnato gli stipiti delle porte (degli Ebrei), doveva essere una garanzia contro il flagello! Il passaggio del Signore in quella notte sarebbe stato, infatti, un colpo mortale per l'Egitto e un passare oltre le case degli Ebrei. In questo «passare oltre» è fissata la salvezza della Pasqua dell'esodo. La Pasqua del Nuovo Testamento è percepita come passaggio di Cristo da quest'esistenza alla vita in Dio (cfr. Giovanni 13,1) e, come liberazione (del credente) dalla morte del peccato alla vita nello Spirito (cfr. Lettera ai Romani 6, 3-4).

12, 37-42

Gli israeliti se ne vanno da Ramses per poi sostare a Succot, località non identificata rigorosamente nel delta del Nilo. Sono state suggerite diverse interpretazioni a riguardo della cifra seicentomila, uomini adulti (cfr. Es trentasette). Qualche studioso pensa si tratti di un'amplificazione simile ad altre in uso negli antichi documenti semitici.

□

Il lievito. Il rituale della Pasqua richiede di astenersi per una settimana dall'uso del vecchio lievito per il pane perché si pensava che pregiudicasse il nuovo raccolto. Mettere il lievito vecchio nella pasta del pane ricavata dal nuovo raccolto del grano, significa profanarne la santità. Ciò che viene dalla terra, infatti, è considerato santo, perché è dono di Dio.

□

Il rito o ordine (in ebraico «seder») della cena pasquale inizia con la benedizione sulla prima coppa di vino, che poi si berrà. Si spezza una delle tre focacce azzime rituali, se ne ripone una parte, e si fa il racconto (in ebraico «haggadah») dell'uscita dall'Egitto (Esodo 12,26-27). Terminato il racconto, si cantano i Salmi 113-114, prima parte dell'Hallel egiziano (Salmi 113-118), quindi si beve la seconda coppa, ci si lavano le mani e, previa benedizione, si mangia due pezzi di pane azzimo, dell'erba amara (di solito lattuga), con una salsa di frutta detta haroset. In seguito si mangiano pane azzimo, erba amara e «haroset». Allora ha luogo il pasto vero e proprio, durante il quale non si mangia l'agnello pasquale, perché esso era un sacrificio, e distrutto il tempio, non sono permessi i sacrifici. Terminata la cena, si mangia ancora un pezzo della focaccia azzima divisa che era stata riposta. Quest'ultima rappresenta l'agnello pasquale. Si beve la terza coppa e, si riprende il canto dell'«Hallel» seguito dal «Grande Hallel» (Salmo 136) e da altre benedizioni. Il rito arriva al termine con la quarta coppa di vino, alla quale è dato un significato messianico.

□

L'«issopo» è una piccola pianta aromatica che cresce lungo i muri (1° Re 5,13). I suoi ramoscelli erano usati nei riti di purificazione per le aspersioni con il sangue e con l'acqua (cfr. Esodo 12,22; Levitico 14,4). «Purificare con l'issopo» indicava sia il rito di purificazione dei lebbrosi che ne sanciva la guarigione, sia la purificazione dai peccati. «Purificami con l'issopo e sarò mondo» (cfr. Salmo 51,9).

□

«Per sette giorni voi mangerete azzimi. Fin dal primo giorno farete sparire il lievito dalle vostre case, perché chiunque mangerà del lievitato dal giorno primo al giorno settimo, quella persona sarà eliminata da Israele» (Esodo 12,14). Leggiamo testualmente che una persona sarà eliminata! Ebbene, si tratta di un provvedimento di esclusione dalla comunità tribale e sociale che, in antiche società, fa perdere tutti i diritti, quasi una condanna alla morte civile.

□

«Memoriale». Il termine ebraico «zikkaron» significa «memoriale» (cfr. Esodo 12,14), deve essere compreso nel contesto della fede del popolo biblico. Esso indica l'attualizzazione di un fatto passato nel presente della celebrazione, soprattutto liturgica. La Pasqua è «memoriale», tuttavia, non perché commemora un evento passato, bensì, perché riproduce nell'oggi di ogni generazione la salvezza donata da Dio al suo popolo oppresso.

□

Quanti ebrei partirono dall'Egitto? La cifra seicentomila (Esodo 12,37) è ritenuta sovradimensionata, poiché, se si aggiungono donne e bambini, porterebbe il numero dei fuorusciti dall'Egitto a circa tre milioni di persone. Presumibilmente si tratta di interpretare correttamente il termine ebraico «elef» che, oltre a significare «migliaia» può anche indicare «i capi di famiglia». In quest'accezione si può parlare di non più di seimila persone, infatti, sia il brano dell'Esodo 23,29-30 che quello del Deuteronomio 7,7 alludono entrambi a un popolo meno numeroso in marcia verso la terra promessa.

□

Le quattro notti. La tradizione rabbinica distingue quattro notti fondamentali nella storia della salvezza. La prima è quella della creazione (Genesi 1,3), la seconda è la notte dell'alleanza con Abramo (Genesi 15,17-18), la terza è quella della liberazione dall'Egitto (Esodo 12,42), la quarta (e ultima notte) è quella del compimento definitivo della salvezza, quando verrà il Messia promesso. Soggiorno in Egitto: secondo il Libro della Genesi (15,13) il soggiorno degli Israeliti in Egitto fu di quattrocento anni, mentre il Libro dell'Esodo (12,40) asserisce quattrocentotrent'anni e il Primo Libro dei Re (6,1), quattrocentottanta anni. Poiché la narrazione biblica riduce all'essenziale una serie di avvenimenti successivi, queste cifre si devono interpretare non in modo inflessibile, tenendo altresì conto anche della diversità degli eventi. Nell'attuale racconto biblico, sono unificate le vicende di un primo «esodo-espulsione», seguito da un «esodo-fuga».

▪ 12.

- In questa notte si apre per Israele la grande celebrazione pasquale. Il nome «Pasqua» (deriva dall'ebraico «pesah») è di origine incerta. Alcuni intravedono la presenza di una radice egiziana che significa «colpo», mentre altri esegeti immaginano un collegamento al movimento del «saltellare» di una danza sacra. Il Libro dell'Esodo lo chiarisce come un movimento di «oltrepassare» del Signore che «salta», in altre parole, risparmia le case degli Ebrei nella notte della strage dei primogeniti (12,27). L'interpretazione del termine «passaggio» è, invece, correlato alla tradizione cristiana posteriore. Il rito descritto dal testo rivela la sua matrice nomadica e pastorale, per altro nota ad altre popolazioni:
 1. trasmigrazione verso nuovi pascoli al plenilunio di primavera;
 2. abbigliamento da viaggio (vesti cinte e bastone);
 3. cibi di fortuna (erbe amare e pani senza, lievito cotti su lastre di pietra);
 4. sacrificio di auspicio per la fecondità del gregge (l'agnello non era spezzato, perché, idealmente era destinato a rinascere nei futuri parti del gregge);
 5. sangue propiziatorio contro le insidie del viaggio, versato sugli stipiti e sulle architrave delle abitazioni e delle tende.
- Da festa naturale, legata al ciclo delle stagioni, nella Storia Sacra la Pasqua si trasforma in festa storica. I simboli non sono più pastorali soltanto, bensì, rievocano la schiavitù d'Egitto e, la migrazione diviene l'itinerario luminoso verso la libertà. Celebrata nel primo mese dell'anno, soprannominato «Abib», vale a dire della spiga, chiamato in epoca più tarda col nome «Nisan», la Pasqua non è più una cerimonia primaverile stravagante, bensì una celebrazione dell'esodo, della libertà, della protezione divina dall'oppressione e dal giudizio. Nella notte pasquale, infatti, il sangue dell'agnello che contrassegna le case degli Ebrei, le tutelerà dall'irruzione del Signore che porterà morte nell'Egitto peccatore. La Pasqua è presentata come un «memoriale» (in ebraico «zikkaron»), un termine che non dev'essere interpretato, come nelle nostre lingue, quasi fosse la ripresa storica di un trascorso, ormai consumato e, scolorito. Esso racchiude, innegabilmente, un fatto passato, quell'appunto dell'esodo israelitico dalla schiavitù d'Egitto. Non è, tuttavia, una sorta di cerimonia commemorativa nazionalistica, perché quell'evento è la radice della libertà vissuta proprio oggi, nel presente. La liturgia pasquale ha la funzione di rendere odierno, attuale, l'esodo antico, realizzato dal Signore in favore dei nostri padri. Lo sguardo si proietta anche sul futuro, nell'attesa della liberazione, assoluta e completa, da ogni male, da ogni oppressione. In tale modo Israele, anche quando sarà entrato nella terra promessa e vivrà in libertà, continuerà a celebrare la Pasqua, come segno della salvezza offerta in ogni tempo dal Padre Eterno. Questo è lo stato d'animo del dialogo che, durante il cerimoniale della Pasqua, s'intesse tra padre e figlio. Alla domanda del figlio sul significato di quel rito, il padre risponde rievocando l'evento passato dell'esodo, ciò nonostante, offrendolo all'interno della festa che si sta celebrando (vv. 25-27). Alla solennità di Pasqua, celebrazione insigne, pastorale, il racconto biblico accomuna, in questo momento, anche una festa di tipo agricolo (tuttavia «sedentaria»), quella degli Azzimi, un termine greco usato dalla tradizione successiva (sprovvisto di lievito) per tradurre l'ebraico «mazzot» (sprovvisto di gusto). Si trattava di una celebrazione indipendente rispetto a quella della Pasqua e, aveva al centro la preparazione di pani non lievitati che erano consumati durante i sette giorni della festa. Essa si collegava alla prima mietitura dell'orzo ed era scandita da convocazioni di assemblee liturgiche, disposte in apertura e a conclusione della settimana tutta festiva. Il pane vecchio, fermentato, era fatto sparire perché considerato rischioso, destinato a pregiudicare i risultati del nuovo raccolto, simboleggiato, appunto, dalle primizie di orzo con cui si preparava il pane azzimo. Gli Azzimi ormai sono congiunti dal Libro dell'Esodo alla Pasqua. Essi contrassegnano la libertà e la terra raggiunta (anche in senso figurato). Israele dovrà commemorare anche gli inizi, vale a dire l'esodo, esaltato dalla prima celebrazione della Pasqua. Il rito della Pasqua nella sua unità (Pasqua e Azzimi) di conseguenza, «produce memoria» di tutta la salvezza avvenuta nell'esodo, dalla liberazione fino alla terra, dalla schiavitù alla piena indipendenza.

▪ 12.

- In seguito della solenne evocazione delle due celebrazioni, ormai unite, in un'unica festa, la narrazione riconduce alla grande notte che (nel decimo capitolo), si era aperta proprio con la piaga delle tenebre. Col sangue dell'agnello gli Ebrei hanno asperso, usando i rametti di una specie di origano detto «issopo» come aspersorio, gli stipiti e l'architrave delle loro case. Essi attendono il passaggio del Signore che ora rivestirà i panni di un uccisore dei primogeniti egiziani. Nelle case d'Israele, frattanto, si celebra la Pasqua con la «catechesi» che la segue: il padre, come si è detto, spiega ai figli il significato profondo di quel rito che la famiglia sta compiendo. Le parole sono chiare e, rendono comprensibile il valore della parola «Pasqua», al modo di un «passar oltre le case dei figli d'Israele in Egitto, quando il Signore colpì l'Egitto e risparmiò le nostre case» (v. 27). A mezzanotte il Signore (giudice terribile) avanza, causando morte in tutte le case egiziane, allora, un forte lamento risuona in tutto il paese. Il Faraone convoca Mosè e Aronne, in quella stessa notte e, concede il sospirato permesso di uscita dall'Egitto per tutto Israele, compreso il bestiame di proprietà degli Ebrei. Si accomiata da loro, perfino, con un saluto caloroso («benedite anche me»). Il popolo si mette in marcia portando con sé la pasta non lievitata, contenuta in piccole madie, forse a forma di catino. L'Esodo sta per iniziare, la libertà sembra essere ormai una realtà e non più un sogno. Le famiglie egiziane accompagnano con generosità e forse anche con un senso di timore e di liberazione la partenza degli Ebrei. Riprendendo una notizia già data nell'undicesimo capitolo (11,2-3), il nostro testo ci ricorda che gli Ebrei furono colmati di doni d'oro e d'argento e di vesti. In questo momento Israele è in marcia dalla città di Ramses, costruita col sudore della sua fronte, verso la prima tappa, «Succot» che in ebraico significa «capanne», probabilmente un'alterazione della località egiziana «Tceku», identificata con l'odierna «Tell el-Maskuta». Il numero degli Ebrei è definito in seicentomila adulti: probabilmente si desidera rimandare al numero degli Ebrei durante la successiva epoca monarchica. Si tratta, comunque, di una cifra enfatica che intende presentare, idealmente, la comunità d'Israele intera e perfetta. Questa immensa processione di esseri umani, nella realtà molto più modesta ed esigua, porta con sé i pani azzimi che divengono in questo momento il segno della fuga irruente verso la libertà. Insieme al numero della popolazione l'autore segnala anche la durata del soggiorno egiziano d'Israele fissandola in quattrocentotrent'anni. Nel quindicesimo capitolo della Genesi si asseriva di una cifra tonda di quattrocento anni (vv. 13 e 16). L'Apostolo delle Genti (San Paolo) scrivendo ai Galati (3,17), valuta questi quattrocentotrent'anni come una sorta di passante dalle promesse fatte ai patriarchi fino alla legge mosaica, promulgata al Sinai. Si tratta, quindi, di datazioni piuttosto fluide, ulteriormente variate dalle successive tradizioni giudaiche. Lo scopo della Sacra Scrittura non è quello di essere una guida pratica di storia, ma, una descrizione del senso profondo della storia. Nella storia è il Signore che veglia (v. 42), come ha sorvegliato in quella notte per guidare il suo popolo. Il Signore veglia, altresì, nella celebrazione pasquale e nell'attesa, verso la libertà. La tradizione giudaica successiva asserirà delle grandi quattro notti divine, quella della creazione, quella nella quale fu promessa ad Abramo una discendenza, questa della liberazione dalla schiavitù egiziana. Infine, proferirà anche sulla notte della venuta del Messia e della liberazione definitiva. A questo punto si aggiungono alcune altre norme sulla celebrazione della Pasqua, così com'era effettuata poi in Israele e, in seguito, lo sforzo di riportare la liturgia pasquale alle sue radici ideali. La Pasqua è considerata festa tipicamente ebraica. Gli stranieri (e chi non partecipa a pieno titolo alla famiglia) non mangeranno l'agnello e gli azzimi. Qualora uno straniero desideri partecipare, comunque, deve prima accettare la circoncisione, segno dell'alleanza tra il Signore e Israele. La celebrazione deve avere come sede la casa e, come peculiarità fondamentale l'integrità. Le ossa dell'agnello, infatti, non devono essere spezzate, la carne deve essere tutta consumata, il resto avanzato sarà bruciato. Nelle pagine del Libro dell'Esodo (che stiamo sfogliando) facciamo conoscenza delle norme riguardanti la Pasqua (seppur con numerose riprese). Si tratta di documentazioni liturgiche differenti, corollate alla prima Pasqua, quella celebrata in Egitto e pensata, come si affermava in più occasioni, la sorgente di tutte le altre.

Il Signore disse a Mosè: "Consacrami ogni essere che esce per primo dal seno materno tra gli Israeliti: ogni primogenito di uomini o di animali appartiene a me".

Gli azzimi

Mosè disse al popolo: "Ricòrdati di questo giorno, nel quale siete usciti dall'Egitto, dalla dimora di schiavitù, perché con la potenza del suo braccio il Signore vi ha fatto uscire di là: non si mangi nulla di lievitato. In questo giorno del mese di Abìb voi uscite. Quando il Signore ti avrà fatto entrare nella terra del Cananeo, dell'Ittita, dell'Amorreo, dell'Eveo e del Gebuseo, che ha giurato ai tuoi padri di dare a te, terra dove scorrono latte e miele, allora tu celebrerai questo rito in questo mese. Per sette giorni mangerai azzimi. Nel settimo giorno vi sarà una festa in onore del Signore. Nei sette giorni si mangeranno azzimi e non compaia presso di te niente di lievitato; non ci sia presso di te lievito entro tutti i tuoi confini. In quel giorno tu spiegherai a tuo figlio: "È a causa di quanto ha fatto il Signore per me, quando sono uscito dall'Egitto". Sarà per te segno sulla tua mano e memoriale fra i tuoi occhi, affinché la legge del Signore sia sulla tua bocca. Infatti il Signore ti ha fatto uscire dall'Egitto con mano potente. Osserverai questo rito nella sua ricorrenza di anno in anno.

I primogeniti

Quando il Signore ti avrà fatto entrare nella terra del Cananeo, come ha giurato a te e ai tuoi padri, e te l'avrà data in possesso, tu riserverai per il Signore ogni primogenito del seno materno; ogni primo parto del tuo bestiame, se di sesso maschile, lo consacrerai al Signore. Riscatterai ogni primo parto dell'asino mediante un capo di bestiame minuto e, se non lo vorrai riscattare, gli spaccherai la nuca. Riscatterai ogni primogenito dell'uomo tra i tuoi discendenti. Quando tuo figlio un domani ti chiederà: "Che significa ciò?", tu gli risponderai: "Con la potenza del suo braccio il Signore ci ha fatto uscire dall'Egitto, dalla condizione servile. Poiché il faraone si ostinava a non lasciarci partire, il Signore ha ucciso ogni primogenito nella terra d'Egitto: i primogeniti degli uomini e i primogeniti del bestiame. Per questo io sacrifico al Signore ogni primo parto di sesso maschile e riscatto ogni primogenito dei miei discendenti". Questo sarà un segno sulla tua mano, sarà un pendaglio fra i tuoi occhi, poiché con la potenza del suo braccio il Signore ci ha fatto uscire dall'Egitto".

4. L'USCITA DALL'EGITTO

Partenza degli Israeliti

*Quando il faraone lasciò partire il popolo, Dio non lo condusse per la strada del territorio dei Filistei, benché fosse più corta, perché Dio pensava: "Che il popolo non si penta alla vista della guerra e voglia tornare in Egitto!". Dio fece deviare il popolo per la strada del deserto verso il Mar Rosso. Gli Israeliti, armati, uscirono dalla terra d'Egitto. Mosè prese con sé le ossa di Giuseppe, perché questi aveva fatto prestare un solenne giuramento agli Israeliti, dicendo: "Dio, certo, verrà a visitarvi; voi allora vi porterete via le mie ossa". Partirono da Succot e si accamparono a Etam, sul limite del deserto. Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco, per far loro luce, così che potessero viaggiare giorno e notte. Di giorno la colonna di nube non si ritirava mai dalla vista del popolo, né la colonna di fuoco durante la notte *[Es 13,1-22]*.*

ESODO	Capitolo	13	Analisi del tredicesimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	----	---

13	I primogeniti		
	13,3	Gli azzimi	
		13,11	I primogeniti
		4.	L'USCITA DALL'EGITTO
		13,17	Partenza degli Israeliti

13,11-13

Il riscatto del primogenito dell'uomo, con il sacrificio di animali, pone in rilievo l'intangibilità della vita umana. Il riscatto dell'asino è autorizzato per la preziosità di quest'animale (per l'uomo).

13, 17

Dio non lo condusse per la strada del territorio dei Filistei! Lasciando l'Egitto, gli Ebrei potevano imboccare la cosiddetta via dei Filistei (la più breve e settentrionale, lungo la quale si trovavano diversi posti di blocco egiziani. Mosè, allora, scelse la via meridionale, detta del deserto, in direzione del Mar Rosso.

13,18

Mar Rosso: nel testo ebraico si asserisce il «Mar dei Giunchi». E' stata la celebre traduzione «dei LXX» a utilizzare l'espressione ellenica che, sebbene si riferisse originariamente a un mare molto più esteso, in seguito è a indicare l'odierno Mar Rosso. Il Mar dei Giunchi deve essere identificato, verosimilmente, nella regione paludosa dei laghi, ora assorbiti dal Canale di Suez.

13, 18-15,21

La salvezza al Mar Rosso. Gli israeliti sono in fuga, inseguiti. Durante una sosta al Mar Rosso, sono attornati dall'esercito egiziano: stretto da tutte le parti, il mare davanti e l'Egitto alle spalle, è liberato dal Padre Eterno attraverso un fenomeno portentoso. Secondo la versione più antica, l'Onnipotente prosciuga il mare con un forte vento d'oriente. In una versione più recente, dai chiari intenti apologetici e teologici, tuttavia, Dio opera invece un prodigio grandioso, com'è la divisione delle acque (cfr. Es 14, 21-22). San Paolo interpreterà il passaggio del Mar Rosso come un preannuncio del battesimo cristiano (cfr. 1°Cor 10, 1-2).

□

Succot, Etam, Pi-Achiro, Migdol, Baal-Zefon. Succot, in ebraico significa «capanne», è una località situata nella zona dei Laghi Amari. Mentre Etam in egiziano significa «fortezza», è una località quasi «ai margini del deserto» (cfr. Esodo 13,20). Pi-Achiro è individuata in una strettoia paludosa, accanto ai Laghi Amari. Il nome significa «bocca dei canali» da Migdol (in ebraico significa «fortino»). Doveva essere una delle fortezze che controllavano la «strada della terra dei Filistei» - (cfr. Esodo 13,17-18), la via diretta che seguiva la costa mediterranea. Baal-Zefon è una località sul Mar Mediterraneo, dedicata al dio Baal, «Signore del nord».

□

Mar Rosso è il termine ebraico corrispondente è «yam suf» che, significa «Mare dei Giunchi» o «Mare delle Canne». Con questo nome s'indica la zona paludosa presso i Laghi Amari, nelle vicinanze di Sile, città egiziana di confine e fortificata. La denominazione «Mar Rosso» deriva da un'erronea traduzione dovuta all'antica versione greca della Bibbia (denominata «dei Settanta»). Con molta rispondenza al vero il passaggio degli Ebrei è da localizzare nella zona dei Laghi Amari e, non presso l'attuale Mar Rosso. La denominazione «Mare dei Giunchi» è motivata dalla folta vegetazione di giunchi (o papiri), di cui è ricca questa zona.

□

Il riscatto. I primogeniti degli animali e degli uomini spettano alla divinità, come unica dispensatrice della vita. Questa convinzione degli antichi si basava sul fatto che al primogenito era attribuito un particolare carattere sacro.

□

I primogeniti degli uomini, tuttavia, non dovevano essere immolati, ma, riscattati con un'offerta sostitutiva (cfr. Genesi 22,13; Esodo 13,13). Quando fu codificata la legislazione del culto e dei sacrifici, i Leviti sostituirono i primogeniti di Israele (cfr. Numeri 3,12). Nel Nuovo Testamento anche Gesù ha la dignità e gli obblighi del primo nato e come tale «viene offerto al Signore» - (Luca 2,22-24).

□

«Un ricordo tra gli occhi». «Sarà per te un segno sulla tua mano e un ricordo tra i tuoi occhi» (Esodo 13,9). Un «segno» (in ebraico «at»), probabilmente, si riferisce a un anello o a un sigillo che nell'antichità erano portati sulla mano (o al collo) per essere meglio identificati.

□

Il «ricordo» (in ebraico «zikkan») sulla fronte («tra i tuoi occhi») potrebbe riferirsi a un marchio, viceversa, a un ornamento posto su di essa. In seguito gli Ebrei presero alla lettera questa espressione, dando origine ai «filatteri» (dal greco «phylassa» che significa «custodire» - cfr. Matteo 23,5), in altre parole, a piccoli astucci di cuoio o di pergamena, posti sulla fronte e sul braccio sinistro, contenenti dei testi biblici particolarmente espressivi (cfr. Deuteronomio 6,4-9; 11,18-21).

□

L'itinerario dell'Esodo (13,17-18) presenta un duplice itinerario per l'uscita dall'Egitto. Il primo è quello della «strada della terra dei Filistei», vale a dire, la strada militare che corre parallela alle coste del Mediterraneo e, che gli Egiziani percorrevano per recarsi in Siria e in Mesopotamia. Era molto controllata dalle truppe del Faraone, densa di traffico commerciale. Il secondo è quello della «strada del deserto», in altre parole la «pista carovaniera» che s'inoltra nella penisola del deserto del Sinai e, ulteriormente sale verso la Palestina. Quest'ultima era meno controllata, quindi, più sicura e tranquilla.

Postilla - [13]

A proposito di ... azzimi!

«Per sette giorni mangerai azzimi. Nel settimo giorno vi sarà una festa in onore del Signore» - (Esodo 13,6).

Questa espressione potrebbe riaccompagnare con la mente, ciascuno di noi, a un'altra celebre espressione del Nuovo Testamento: «Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?» - (Marco 14, 12).

Così chiedono a Gesù i discepoli, quando è giunto il giorno degli «Azzimi», il tempo dell'immolazione della Pasqua, secondo la tradizione dell'«Antica Alleanza». Gesù, allora, specifica dove devono recarsi e, quali preparativi devono eseguire, perché la cena pasquale possa svolgersi nel tempo stabilito. Proprio questa cena pasquale di Cristo con gli apostoli diviene l'ultima cena e, insieme la «prima». L'«ultima» che egli ha mangiato con i suoi discepoli prima della passione e, altresì l'ultima Pasqua dell'antica alleanza. Nello stesso tempo è la prima Pasqua della nuova alleanza: la prima Eucaristia. Noi, fratelli e sorelle di questa comunità, abbiamo imparato a preparare con cura la domenica, vale a dire, la Pasqua di Cristo?

- 13.
- A questo punto si affronta il tema di un'altra legge religiosa di grande rilievo, quella secondo la quale ogni primogenito ebreo è automaticamente consacrato e quindi riservato al Signore.
- La legge funge da contrasto con la vicenda dei primogeniti egiziani. Questi ultimi sono consacrati in modo quasi sacrificale alla giustizia divina nella strage notturna; i primogeniti ebrei sono, viceversa, «possesso divino» perché salvati dal Signore. Immediatamente il testo biblico ritorna, comunque, sulle norme pasquali, da osservare soprattutto quando Israele sarà stanziato nella terra promessa.
- La Pasqua sarà una memoria viva e perpetua della liberazione donata dall'Onnipotente, una memoria da conservare negli occhi (la mente), sulla bocca (la fede) e nelle mani (l'azione). Queste espressioni simboliche verranno in seguito applicate anche alla Legge (cfr. Libro del Deuteronomio sesto capitolo).
- La legge dei primogeniti è ora puntualizzata in modo rigoroso. Essa ormai non riguarda soltanto i figli d'Israele, bensì, anche i primi parti degli animali; in seguito faremo conoscenza di una norma che consacra a Dio anche le primizie dei campi (cfr. Levitico ventitré). La menzione dell'asino è dovuta al fatto che esso era l'animale più comune per il lavoro agricolo: essendo considerato «impuro», non poteva essere riservato all'Altissimo, tuttavia, sarà sostituito con un altro animale. Qualora non vi fosse stata la possibilità economica di riscattarlo con una sostituzione, era ucciso con un colpo alla nuca, in questo modo da evitare spargimento di sangue. Il sangue, infatti, era considerato una realtà sacra e intoccabile perché simbolo della vita.
- Essendo di proprietà divina, il primogenito, per essere riammesso nella famiglia, doveva essere dunque riscattato, in altre parole, ripreso attraverso un'offerta parallela: si ricordi quando il piccolo Gesù è riscattato da Maria e Giuseppe attraverso l'offerta di un paio di colombe (Luca 2,22-24). Alla radice della legge, comunque, è suggellato l'evento dell'esodo: i primogeniti egiziani furono sacrificati alla giustizia divina. I primogeniti ebrei, viceversa, furono salvati da Dio e divennero perciò sua proprietà. La consacrazione delle primizie della vita è una continua e, memoria vivente dell'Esodo, quando «il Signore con mano forte ci ha fatto uscire dall'Egitto».
- Infine, dopo la lunga serie di norme liturgiche e religiose, assistiamo all'esodo vero e proprio. Nel suo volume accertato esso è, verosimilmente, un «movimento di liberazione nazionale». Il Signore desidera che il suo popolo sia libero dalla prevaricazione, in altre parole dallo sfruttamento e dalla sopraffazione. Da questo fondo scaturiranno altri significati in seguito, perché in azione è l'Onnipotente stesso, con la sua salvezza e, non soltanto, con una liberazione politica.
- L'itinerario, seguito dagli Ebrei, tuttavia non è quello diretto che si muove dall'Egitto lungo il litorale mediterraneo verso la regione meridionale della Palestina, occupata allora dai Filistei. Dio li spinge a entrare nella penisola sinaitica, superando il Mare delle Canne (di solito tradotto con «Mar Rosso»), vale a dire l'ampia area delle paludi a oriente del delta, del grande fiume, nella zona dei cosiddetti Laghi Amari o Salati, una regione oggi trasformata dall'Istmo di Suez. Il cammino, in questo modo rappresentato, è visto come volontà del Signore per impedire a Israele di lasciarsi tentare dalla nostalgia del ritorno in Egitto di fronte alle prime difficoltà. In realtà il riferimento può alludere storicamente a un esodo-fuga.
- La zona del Sinai è, di fatto, meno controllata di quanto lo fosse quella costiera (lungo il Mar Mediterraneo). Israele marcia di tappa in tappa verso il deserto, accompagnato dal Signore (e dalle «ossa di Giuseppe»), rispettando (cfr. Genesi 50,25) così un suo esplicito desiderio. La sua partecipazione è simboleggiata dalla nube che ripara dall'ardore del sole durante il giorno e, dal fuoco che illumina le tenebre della notte. Nube e fuoco sono segni del mistero dell'Onnipotente e, della sua provvidenza che accompagna gli israeliti verso la libertà.

Il Signore disse a Mosè: "Comanda agli Israeliti che tornino indietro e si accampino davanti a Pi-Achiròt, tra Migdol e il mare, davanti a Baal-Sefòn; di fronte a quel luogo vi accamperete presso il mare. Il faraone penserà degli Israeliti: "Vanno errando nella regione; il deserto li ha bloccati!". Io renderò ostinato il cuore del faraone, ed egli li inseguirà; io dimostrerò la mia gloria contro il faraone e tutto il suo esercito, così gli Egiziani sapranno che io sono il Signore!". Ed essi fecero così.

Gli egiziani inseguono Israele

Quando fu riferito al re d'Egitto che il popolo era fuggito, il cuore del faraone e dei suoi ministri si rivolse contro il popolo. Dissero: "Che cosa abbiamo fatto, lasciando che Israele si sottraesse al nostro servizio?". Attaccò allora il cocchio e prese con sé i suoi soldati. Prese seicento carri scelti e tutti i carri d'Egitto con i combattenti sopra ciascuno di essi. Il Signore rese ostinato il cuore del faraone, re d'Egitto, il quale inseguì gli Israeliti mentre gli Israeliti uscivano a mano alzata. Gli Egiziani li inseguirono e li raggiunsero, mentre essi stavano accampati presso il mare; tutti i cavalli e i carri del faraone, i suoi cavalieri e il suo esercito erano presso Pi-Achiròt, davanti a Baal-Sefòn. Quando il faraone fu vicino, gli Israeliti alzarono gli occhi: ecco, gli Egiziani marciavano dietro di loro! Allora gli Israeliti ebbero grande paura e gridarono al Signore. E dissero a Mosè: "È forse perché non c'erano sepolcri in Egitto che ci hai portati a morire nel deserto? Che cosa ci hai fatto, portandoci fuori dall'Egitto? Non ti dicevamo in Egitto: "Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto"?". Mosè rispose: "Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza del Signore, il quale oggi agirà per voi; perché gli Egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più! Il Signore combatterà per voi, e voi starete tranquilli".

Miracolo del mare

Il Signore disse a Mosè: "Perché gridi verso di me? Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino. Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto. Ecco, io rendo ostinato il cuore degli Egiziani, così che entrino dietro di loro e io dimostri la mia gloria sul faraone e tutto il suo esercito, sui suoi carri e sui suoi cavalieri. Gli Egiziani sapranno che io sono il Signore, quando dimostrerò la mia gloria contro il faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri". L'angelo di Dio, che precedeva l'accampamento d'Israele, cambiò posto e passò indietro. Anche la colonna di nube si mosse e dal davanti passò dietro. Andò a porsi tra l'accampamento degli Egiziani e quello d'Israele. La nube era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri illuminava la notte; così gli uni non poterono avvicinarsi agli altri durante tutta la notte. Allora Mosè stese la mano sul mare. E il Signore durante tutta la notte risospinse il mare con un forte vento d'oriente, rendendolo asciutto; le acque si divisero. Gli Israeliti entrarono nel mare sull'asciutto, mentre le acque erano per loro un muro a destra e a sinistra. Gli Egiziani li inseguirono, e tutti i cavalli del faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri entrarono dietro di loro in mezzo al mare. Ma alla veglia del mattino il Signore, dalla colonna di fuoco e di nube, gettò uno sguardo sul campo degli Egiziani e lo mise in rotta. Frenò le ruote dei loro carri, così che a stento riuscivano a spingerle. Allora gli Egiziani dissero: "Fuggiamo di fronte a Israele, perché il Signore combatte per loro contro gli Egiziani!". Il Signore disse a Mosè: "Stendi la mano sul mare: le acque si riversino sugli Egiziani, sui loro carri e i loro cavalieri". Mosè stese la mano sul mare e il mare, sul far del mattino, tornò al suo livello consueto, mentre gli Egiziani, fuggendo, gli si dirigevano contro. Il Signore li travolse così in mezzo al mare. Le acque ritornarono e sommersero i carri e i cavalieri di tutto l'esercito del faraone, che erano entrati nel mare dietro a Israele: non ne scampò neppure uno. Invece gli Israeliti avevano camminato sull'asciutto in mezzo al mare, mentre le acque erano per loro un muro a destra e a sinistra. In quel giorno il Signore salvò Israele dalla mano degli Egiziani, e Israele vide gli Egiziani morti sulla riva del mare; Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto, e il popolo temette il Signore e credette in lui e in Mosè suo servo [Es 14,1-31].

ESODO	Capitolo	14	Analisi del quattordicesimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	----	---

14	Da Etam al mar Rosso		
	14,5	Gli Egiziani inseguono Israele	
	14,15	Miracolo del mare	

□

A proposito del passaggio del mare, il racconto biblico fornisce due versioni di questo movimento. La prima redazione appartiene alla Tradizione Jahvista (Esodo 14,15-31) e, asserisce di un vento asciutto (chiamato in ebraico «qadim») che prosciuga le acque e facilita il passaggio degli Ebrei. Gli Egiziani, invece, sono ributtati senza vita sulla costa. La seconda appartiene alla Tradizione Sacerdotale. Descrive il passaggio con la solennità di un'azione sacra. Mosè è presentato come un sacerdote nell'atto di alzare il vessillo liturgico («alzare il bastone») e, di compiere un gesto rituale («stendere la mano»). Il popolo procede come in una processione tra due fronti d'acqua. Le acque del Mar Rosso, trasformatesi «in sepolcro» per gli Egiziani e, in mezzo di salvezza per gli Ebrei, divengono nella (tradizione cristiana) immagine delle acque purificatrici del battesimo (1°Corinzi 10,2).

□

Esodo e storia. Nella narrazione del passaggio del Mar Rosso, all'autore biblico non interessano né il modo né la localizzazione di questo evento, bensì l'intervento di Dio che, libera, salva il suo popolo. Un'uscita dall'Egitto sicuramente c'è stata, ma, l'interpretazione di questo fatto è, soprattutto, relativa alla religione. Non si deve trattenere la preoccupazione di trovare, a tutti i costi, un accordo tra la trasposizione della storia dei fatti e l'interpretazione biblica.

□

I carri da guerra furono introdotti in Egitto dagli invasori Hyksos e, divennero, ben presto, decisivi per la vittoria nei combattimenti. I carri egiziani erano messi insieme da un arciere scelto, il conducente e un altro guerriero. La cavalleria del Faraone aveva la fama di essere invincibile.

□

La guerra santa. Secondo la concezione biblica, l'Onnipotente stesso combatte per proteggere il suo popolo (Esodo 14,14). La guerra era come un insieme di azioni sacre, prima delle quali gli uomini «si santificavano», in altre parole, si assoggettavano a riti di purificazione e promettevano di consegnare il bottino e i nemici a Dio (1°Samuele 21,6; Geremia 6,4; Gioele 4,9). Non si trattava, certo, di una guerra combattuta materialmente da Dio, ma di un modo per esprimere l'interessamento di Dio nei confronti del suo popolo.

□

Gli israeliti vedono, spaventati, avanzare l'armata egiziana. Sulle loro labbra affiora quel malcontento che tante volte si ripeterà durante la marcia nel deserto! Perché si è usciti dalla schiavitù, se ormai si ha di fronte soltanto lo spettro della morte nel deserto? La libertà è impegnativa, esigente, rischiosa, ciò nonostante è meglio la malinconica sicurezza della schiavitù. Mosè replica agli Ebrei, timorosi e titubanti, con quello che nei profeti si usa chiamare «l'oracolo di salvezza»! «Non temete: siate saldi e vedrete la salvezza del Signore che combatterà per voi». Frequentemente nell'Esodo la salvezza è tratteggiata con immagini di lotta e con il linguaggio militare. Questo è un modo per rappresentare la potenza divina che difende il povero e l'oppresso.

□

Il Padre Eterno entra in scena con la sua parola! Quest'ultima comprende un ordine cui seguirà un'esecuzione. Mosè, col suo bastone prodigioso, dividerà le acque e Israele passerà libero e salvo, mentre, l'esercito faraonico scoprirà chi è il vero Signore della storia.

□

L'evento che sta per accadere, pertanto, acquista linee esterne straordinarie. Non è una semplice battaglia tra oppressori e vittime, bensì, un atto in cui il Signore stesso si rivelerà. La presenza del Signore, come altrove nella Storia Sacra, è incarnata dall'angelo che, insieme con l'altro simbolo divino della nube, si schiera tra Israele e gli Egiziani quasi a erigere una cortina di protezione. Passa, così, una notte di attesa, cupa per gli Egiziani, luminosa per gli Ebrei che sono rischiarati dalla nube che riflette una luce misteriosa sul loro accampamento.

□

A questo punto siamo giunti al momento solenne, o meglio del passaggio attraverso il Mare delle Canne (o Mar Rosso). Questa è l'ultima frontiera della schiavitù, oltre la quale si stende il territorio spazioso della libertà. In questa sorte di «sepolcro d'acqua» si «depone» l'Israele vecchio, schiavo e, risorge l'Israele nuovo e libero. In conformità a questo simbolismo (il mare nella Bibbia è segno del nulla, del male, della morte) la nostra pagina è divenuta un'immagine spirituale di salvezza nella tradizione successiva. Per il cristianesimo, in seguito, si è trasformata in un emblema dell'esperienza pasquale del battezzato.

□

Nel testo s'intrecciano due diverse rappresentazioni della scena del passaggio del mare, dovute alle note tradizioni che sono raccolte nei primi libri della Bibbia. La Tradizione più antica, la Jàhvista, descrive il passaggio come una possibilità offerta a Israele a causa di un forte vento che, soffiando per un'intera notte, prosciuga la laguna (v. 21). Mentre gli israeliti riescono a oltrepassare, gli Egiziani non riescono ad approfittare di questa occasione, infatti sono, ributtati esanimi sulla riva, quando le acque si sono nuovamente distese. Tentativi di dimostrare come storicamente attendibile (questa versione) non sono mancati. I dati biblici sono comunque così «esili» da impedire una determinazione precisa dell'evento.

□

La «Tradizione Sacerdotale» (sesto secolo A.C.), abbandona ogni riferimento concreto e dipinge la scenografia di questo brano, come, spettacolare e miracolosa. Mosè protende il simbolo del suo potere taumaturgico. Gli Ebrei, pertanto, passano tra due muraglie d'acqua, pronte a scatenarsi con la loro furia devastatrice, appena in mezzo a esse mettono piede il Faraone e il suo esercito. E' quindi l'interpretazione religiosa a dominare. Il Signore è il Creatore che governa le acque in difesa del suo popolo e a giudizio dei suoi nemici. La visione dell'Esodo, secondo la Tradizione Sacerdotale, è alla fine quella dominante in tutto il testo. Quella «entrata» trova larga eco anche nell'interpretazione tradizionale e, nella fantasia degli artisti.

□

La destra del Signore. Il riferimento alla «destra vittoriosa» di Dio è il tema fondamentale del canto di Mosè (cfr. Esodo 15,6), tuttavia, è presente anche negli altri libri biblici, nei quali la rivelazione della forza dell'Onnipotente è descritta con l'immagine espressiva della sua «mano forte» e del suo «braccio teso», a favore del popolo da lui salvato.

□

Ira, collera, soffio di Dio. Riferiti a Dio questi termini sono frammenti del linguaggio antropomorfo. In Genesi 2,7 si asserisce di «soffio creatore» di Dio. Isaia (33,11) pronuncia il «soffio di Dio» come fuoco divorante. Al «soffio dell'ira di Dio» sono sterminati i nemici del suo popolo e gli empi (cfr. Esodo 15,8; 2° Libro di Samuele 22,16).

□

La guerra santa. Secondo la rappresentazione biblica, l'Onnipotente combatte per proteggere il suo popolo (Esodo 14,14). La guerra è come un insieme di azioni sacre, prima delle quali gli esseri umani si assoggettavano a riti di purificazione, garantivano di consegnare il bottino e, i nemici, al Signore. Non si svolgeva una guerra agitata da Dio, bensì, di un modo d'esprimere dell'interessamento del Padre Eterno verso il suo popolo.

- L'itinerario è marcato da varie località (Pi-Achiro, Migdol, Baal-Zefon), nomi e identificazioni che sono, ancor'oggi, oggetto di discussione tra gli studiosi. Israele è ormai giunto ai bordi del Mar Rosso, espressione che come si è detto indica, forse, la laguna a nord-est del delta del Nilo. Rientra in scena il Faraone il cui cuore ostinato non è stato piegato nemmeno dall'irruzione terribile del giudizio dell'Altissimo, incarnato nella morte dei primogeniti. Convinto che Israele si sia perso nel deserto orientale, il sovrano è convinto di poter raggiungere e riportare alla schiavitù. Il Faraone preordina il suo cocchio e seicento carri militari, dotati di un conducente, di un arciere e di un guerriero di valore (testualmente l'ebraico asserisce di un «terzo uomo»). Gli israeliti, in stato di guerra («a mano alzata»), pertanto vedono, terrorizzati, profilarsi all'orizzonte la cavalleria dominante del Faraone. Sulle labbra degli Israeliti, allora, affiora quella protesta che tante volte si ripeterà durante la marcia nel deserto: perché si è usciti dalla schiavitù, se ormai si ha di fronte solo lo spettro della morte nel deserto? La gestione della libertà è impegnativa, esigente e rischiosa; meglio la triste tranquillità della schiavitù. Mosè replica agli Ebrei timorosi e titubanti (con quello che nei profeti si usa chiamare «l'oracolo di salvezza»). «Non temete: siate saldi e vedrete la salvezza del Signore che combatterà per voi». Frequentemente nell'Esodo la salvezza è tratteggiata con immagini di lotta e con il linguaggio militare. È un modo per rappresentare la potenza divina che difende il povero e l'oppresso. Dio, infatti, entra subito in scena con la sua parola: essa comprende un ordine cui seguirà un'esecuzione. Mosè con il suo bastone prodigioso dividerà le acque e Israele passerà libero e salvo, mentre l'esercito faraonico scoprirà chi è il vero Signore della storia. L'evento che sta per accadere acquista contorni straordinari, infatti, non è una semplice battaglia tra oppressori e vittime ma un atto in cui il Signore stesso si rivelerà.
- La presenza di Dio (come anche in altre parti nella Bibbia) è incarnata dall'angelo che, insieme con l'altro simbolo divino della nube, si schiera tra Israele e gli Egiziani quasi a erigere una cortina di protezione. Trascorre, in questo modo, una notte di attesa, «cupa» per gli Egiziani, «luminosa» per gli Ebrei che sono rischiarati dalla nube che riflette una luce misteriosa sul loro accampamento. Siamo giunti al momento solenne del passaggio attraverso il Mare delle Canne o Mar Rosso. Questa è l'ultima frontiera della schiavitù oltre la quale si distende il territorio spazioso della libertà. In questa fossa d'acqua si depone l'Israele vecchio e schiavo e risorge l'Israele nuovo e libero. È in conformità a questo simbolismo (il mare nella Bibbia è segno del nulla, del male, della morte) che la nostra pagina è divenuta un'immagine spirituale di salvezza nella Tradizione successiva. Per il cristianesimo, poi, si è trasformata in un emblema dell'esperienza pasquale del battezzato. Noi non seguiamo il racconto nei particolari perché è talmente celebre che merita di essere letto così come suona. Vogliamo solo indicare alcuni elementi importanti per comprenderne la reale gittata. Nel testo, infatti, s'intrecciano due diverse rappresentazioni della scena del passaggio marittimo, dovute alle note tradizioni che sono raccolte nei primi Libri della Bibbia. La «Tradizione» più antica, la «Jahvista», descrive il passaggio come una possibilità offerta a Israele a causa di un forte vento che, soffiando per un'intera notte, prosciuga la laguna (v. 21). Israele avanza, gli Egiziani non riescono ad approfittare di quest'occasione e sono ributtati esanimi sulla riva quando le acque si sono nuovamente distese. Diversi sono stati i tentativi di dimostrare come storicamente è attendibile questa versione, ciò nonostante, i dati biblici sono così esili da impedire una determinazione precisa dell'evento. La «Tradizione Sacerdotale» che è di molto posteriore (secolo VI A.C.), abbandona ogni riferimento concreto e dipinge la ben nota scenografia spettacolare e miracolosa: Mosè stende l'insegna del suo potere taumaturgico e gli Ebrei passano tra due muraglie d'acqua, pronte a scatenarsi con la loro furia devastatrice appena in mezzo a esse mettono piede il Faraone e il suo esercito.
- È l'interpretazione religiosa quindi, a guidarci. Il Signore è il Creatore che domina le acque in difesa del suo popolo e a giudizio dei suoi nemici. La visione dell'esodo secondo la «Tradizione Sacerdotale» è alla fine quella dominante in tutto il testo ed è quell'entrata anche nell'interpretazione tradizionale e nella fantasia degli artisti. Le due relazioni, Jahvista e Sacerdotale, sono in realtà complementari, condotte secondo due angoli di visuale.

A proposito della ... notte dell'uscita degli israeliti dall'Egitto!

I giudei tornati dall'esilio babilonese avvertono la necessità di sentire proclamare questo testo (Esodo 14,15-15,1) nelle assemblee, nel giorno di sabato. Essi avevano, verosimilmente, saggiato qualcosa di grandioso, nel rivedere la loro terra dopo un lungo periodo di allontanamento obbligato.

Nonostante tutto, i problemi in questo momento, non sono sciolti del tutto. Si trovavano ancora dominati da signori dominanti. Il governo era nelle mani dell'imperatore persiano. La loro era pur sempre una sorta di libertà sorvegliata.

Il rischio per la comunità è l'angoscia che, impedisce sia le iniziative sia la festosità della vita fraterna.

Svariati israeliti iniziavano a pensare che in fondo è stato un errore a ritornare. In terra babilonese, ormai, avevano avviato le loro attività redditizie. Avevano raggiunto un'indipendenza economica consolidata, viceversa, ora devono lottare per rientrare in possesso delle loro case e dei loro terreni.

I sacerdoti raccolgono antiche tradizioni sull'Esodo, presentando una narrazione che si serve anche del linguaggio già utilizzato, quando essi avevano narrato la creazione del mondo.

Il vento e, la terra asciutta che, appare in mezzo alle acque richiamano entrambe, infatti, la creazione del mondo. Nella notte dell'uscita degli israeliti dall'Egitto nacque, realmente, il popolo nuovo.

In seguito all'esilio, i sacerdoti suggerivano (con questo testo), l'unico aspetto positivo in mezzo alle nuove difficoltà senza fine, soprattutto, quelle della ricostruzione delle mura cittadine di Gerusalemme. Non a caso, temere il Signore, significa compiere la sua volontà.

Sia le potenze straniere, sia le meravigliose culture babilonesi e, persiane che i loro dèi non erano più possenti della Parola di Dio, tramandata a Mosè nella «Torah». Qualora e purtroppo non ci sia più Davide, si può sopravvivere nella precarietà come l'antico popolo di Israele, perché il Signore è incessantemente presente. Così come la Parola di Dio crea, essa ha anche il potere di salvare. Questo brano descrive in che cosa consiste la Pasqua ebraica, vale a dire una parola che in ogni Veglia pasquale cristiana è proclamata, perché anche noi possiamo prender parte a quel popolo che, in quella notte è accompagnato prodigiosamente dall'altra parte del mare.

Allora Mosè e gli Israeliti cantarono questo canto al Signore e dissero:

"Voglio cantare al Signore, perché ha mirabilmente trionfato: cavallo e cavaliere ha gettato nel mare. Mia forza e mio canto è il Signore, egli è stato la mia salvezza. È il mio Dio: lo voglio lodare, il Dio di mio padre: lo voglio esaltare! Il Signore è un guerriero, Signore è il suo nome. I carri del faraone e il suo esercito li ha scagliati nel mare; i suoi combattenti scelti furono sommersi nel Mar Rosso. Gli abissi li ricoprirono, sprofondarono come pietra. La tua destra, Signore, è gloriosa per la potenza, la tua destra, Signore, annienta il nemico; con sublime maestà abbatti i tuoi avversari, scateni il tuo furore, che li divora come paglia. Al soffio della tua ira si accumularono le acque, si alzarono le onde come un argine, si rapresero gli abissi nel fondo del mare. Il nemico aveva detto: "Inseguirò, raggiungerò, spartirò il bottino, se ne sazierà la mia brama; sfodererò la spada, li conquisterà la mia mano!". Soffiasti con il tuo alito: li ricoprì il mare, sprofondarono come piombo in acque profonde. Chi è come te fra gli dèi, Signore? Chi è come te, maestoso in santità, terribile nelle imprese, autore di prodigi? Stendesti la destra: li inghiottì la terra. Guidasti con il tuo amore questo popolo che hai riscattato, lo conducesti con la tua potenza alla tua santa dimora. Udirono i popoli: sono atterriti. L'angoscia afferrò gli abitanti della Filisteia. Allora si sono spaventati i capi di Edom, il pánico prende i potenti di Moab; hanno tremato tutti gli abitanti di Canaan. Piombino su di loro paura e terrore; per la potenza del tuo braccio restino muti come pietra, finché sia passato il tuo popolo, Signore, finché sia passato questo tuo popolo, che ti sei acquistato. Tu lo fai entrare e lo pianti sul monte della tua eredità, luogo che per tua dimora, Signore, hai preparato, santuario che le tue mani, Signore, hanno fondato. Il Signore regni in eterno e per sempre!". Quando i cavalli del faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri furono entrati nel mare, il Signore fece tornare sopra di essi le acque del mare, mentre gli Israeliti avevano camminato sull'asciutto in mezzo al mare. Allora Maria, la profetessa, sorella di Aronne, prese in mano un tamburello: dietro a lei uscirono le donne con i tamburelli e con danze. Maria intonò per loro il ritornello: "Cantate al Signore, perché ha mirabilmente trionfato: cavallo e cavaliere ha gettato nel mare!".

II. IL CAMMINO NEL DESERTO

Mara

Mosè fece partire Israele dal Mar Rosso ed essi avanzarono verso il deserto di Sur. Camminarono tre giorni nel deserto senza trovare acqua. Arrivarono a Mara, ma non potevano bere le acque di Mara, perché erano amare. Per questo furono chiamate Mara. Allora il popolo mormorò contro Mosè: "Che cosa berremo?". Egli invocò il Signore, il quale gli indicò un legno. Lo gettò nell'acqua e l'acqua divenne dolce. In quel luogo il Signore impose al popolo una legge e un diritto; in quel luogo lo mise alla prova. 26Disse: "Se tu darai ascolto alla voce del Signore, tuo Dio, e farai ciò che è retto ai suoi occhi, se tu presterai orecchio ai suoi ordini e osserverai tutte le sue leggi, io non t'infliggerò nessuna delle infermità che ho inflitto agli Egiziani, perché io sono il Signore, colui che ti guarisce!".

*Poi arrivarono a Elìm, dove sono dodici sorgenti di acqua e settanta palme. Qui si accamparono presso l'acqua *[Es 15,1-27]*.*

ESODO	Capitolo	15	Analisi del quindicesimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	----	--

15	Canto di vittoria		
	II.	IL CAMMINO NEL DESERTO	
		15,22	Mara

15,22-18,27

L'itinerario geografico d'Israele nel deserto sinaitico non è chiaro. Ciò che più caratterizza questo cammino è il continuo alternarsi degli atteggiamenti di fede. Israele è insistentemente in bilico tra il desiderio di tornare alle sicurezze dell'Egitto, la fiducia nel proprio Dio e nella bontà delle sue promesse.

□

Il riferimento al «monte» e al «santuario» (Esodo 15,17) è, verosimilmente, un ampliamento successivo del canto di Esodo 15. Secondo alcuni studiosi il monte si riferisce al paese di Canaan, su queste sommità sorgevano i grandi santuari. Secondo altri si tratterebbe già del monte Sion e del suo Tempio-santuario in Gerusalemme. La seconda parte del canto è già da collocare nella terra promessa e nel contesto di una liturgia di lode del Tempio. La destra del Signore. Dalle mani del Signore della creazione, simbolo di tenerezza e d'amore per l'uomo, l'Esodo conduce alla «destra» dell'Altissimo e al suo «braccio teso», simboli del suo intervento a favore del popolo che ha chiamato «mio primogenito» (Esodo 4,22). Il riferimento alla «destra vittoriosa» di Dio è il tema portante del canto di Mosè (Esodo 15,6), tuttavia, è presente anche negli altri libri biblici, nei quali la rivelazione della forza dell'Onnipotente è descritta con l'immagine espressiva della sua «mano forte» e del suo «braccio teso» a favore del popolo da lui salvato (cfr. Salmo 118).

□

Il canto nella Bibbia. «Cantate al Signore, perché si è mostrato grande: cavallo e cavaliere ha gettato in mare». Queste sono le parole di Esodo (15,21) e, sembrano la più antica composizione della Storia Sacra. Da questo nucleo si sarebbe poi sviluppato il canto di lode a Dio vincitore sugli Egiziani proclamato da Mosè (Esodo 15,1-18). Il termine ebraico per indicare il canto è «shir»! Quest'ultimo si applica ai canti di guerra (Giudici 5,2), d'amore (Cantico dei Cantici 1,1) e a quelli liturgici (Salmo 42,9). Gli strumenti in uso per il canto erano a fiato, a corda e a percussione. Il «top» era un tamburello (Esodo 15,20). Il «kinnor» era la lira. Il «nebel» corrispondeva all'arpa e l'«asor» (significa «dieci») analogo alla cetra, con dieci corde. Il flauto è chiamato «ugab». Sono altresì presenti il corno («keren»), lo «shofar» (corno di ariete ancora oggi usato nella sinagoga) e i cembali («zelzelim»).

□

Ira, collera, soffio di Dio, sono tutte terminologie riferite al Signore. Fanno parte del linguaggio antropomorfo con il quale si attribuiscono alla divinità comportamenti e reazioni proprie dell'essere umano. La Genesi (2,7) asserisce di «soffio creatore» di Dio; Isaia (33,11) parla di «soffio di Dio» come di fuoco divorante; al «soffio dell'ira di Dio» sono sterminati i nemici del suo popolo e gli empi (cfr. Esodo 15,8; 2°Samuele 22,6).

□

Mormorare, nella Sacra Scrittura, è un verbo forte, utilizzato per indicare l'opposizione di Israele al Signore e, al suo interessamento (cfr. Esodo 15,24; 16,2.8; Salmo 78,19), un'opposizione, aspra e insistente (cfr. Esodo 17,7). Questo è il verbo che percorre i libri biblici che testimoniano del cammino di Israele compiuto nel deserto e della sua pretesa di suggerire all'Onnipotente come dovrebbe guidare la storia e gli avvenimenti.

□

Le maldicenze riguardano la sete (cfr. Esodo 15,24; 17,3), la fame (cfr. Esodo 16,2-3; Numeri 11,4-5), i pericoli di guerra (cfr. Numeri 14,2-3) e di morte cfr. (Esodo 14,11-12). L'essere umano abbandonato alla sua sola libertà, può compromettere la storia della salvezza pensata dall'Altissimo.

□

Maria. È la sorella di Mosè. Esodo 15,20 la ricorda come profetessa, come animatrice del rito e, della danza in onore di Dio che trionfa sugli Egiziani. Questa peculiarità farebbe pensare che il ruolo di Maria fosse tenuto in grande considerazione nella tradizione orale e popolare (cfr. Michea 6,4: «Ho mandato avanti a te Mosè, Aronne e Maria»), anche se la tradizione scritta è tutta incentrata sul ruolo del fratello Mosè. Con Aronne essa fu coinvolta in un episodio di contestazione (contro Mosè) e fu colpita dalla lebbra (Numeri 12,1-15). Probabilmente essi reclamavano un'autorità simile a quella di Mosè.

□

La danza. Tutti i popoli dell'antico Vicino Oriente l'hanno praticata sempre come manifestazione pubblica di gioia nelle feste religiose, familiari e nazionali. La Bibbia ricorda la danza in onore di Dio (cfr. Esodo 15,20; 32,19), del vitello d'oro e, soprattutto quella gioiosa di Davide dinanzi all'arca (2° Samuele 6,14). La danza era parte importante dei festeggiamenti (Sofonia 3,16-17) e dei raccolti (cfr. Giudici 21,21; Geremia 31,4-13). Il Salmo 150 invita ogni credente a lodare Dio «con timpani e danze» (v. 4).

□

La via di «Sur» era una delle piste carovaniere più frequentate, evitata tuttavia dagli eserciti in marcia a causa della poca acqua disponibile. Anche gli Ebrei la evitano e seguono quella che conduce a sud, nel deserto di Sin, nella penisola sinaitica. Le località di Mara ed Elim sono sulla medesima traiettoria.

Postilla - [15]

A proposito del ... cammino nel deserto!

Nell'Antico Testamento Mosè insegna al suo popolo a ricordarsi delle grandi opere che Dio ha fatto per lui, come lo ha fatto uscire, ha camminato dinanzi a lui nel deserto, lo ha alimentato con il pane del cielo, lo ha liberato dalla schiavitù e lo ha guidato attraverso terre vaste e pericolose. Lo stesso è accaduto con il popolo della nostra comunità parrocchiale che deve mantenere viva nella memoria le seguenti domande: Chi ci ha guidato? Qual è stato il nostro percorso? Chi ci ha condotti attraverso il deserto, dandoci da mangiare e da bere? Chi ci ha liberato? Queste sono le domande della nostra identità, della nostra unità, della nostra storia, della nostra sicurezza e, della nostra fede comune. Sono le domande che hanno alimentato la nostra ricerca dell'indipendenza, che abbiamo ottenuto a ... un prezzo molto caro! Le nostre catechesi, oggi giorno, come già accadeva all'inizio della chiesa, devono tornare a essere un «cammino» che introduca alla vita liturgica piena. Quella dell'Altissimo è una consegna, sempre attuale, per la pastorale parrocchiale (o locale), da assumere con rinnovato impegno, come quello dell'antico popolo di Dio nel deserto dell'esodo, nel quale con i segni della benevolenza e dell'opera di Dio, non sono mancati momenti nostalgici, contraddizioni e resistenze. Il popolo di Dio, ciò nonostante, è sempre in cammino e, noi dobbiamo camminare (tutti) con esultanza, perché siamo sicuri che lo Spirito ci avvolge come nube e, ci guida come colonna di fuoco! La liturgia viva, rinnovata, rinfocolata, sia poi per ciascuno, la colonna di fuoco dello Spirito che rinnova, insistentemente, il cuore della Chiesa nel «suo esodo» verso il regno e, lo riempie di bellezza sempre nuova, di gioia, di speranza!

- 15. Si crea ora nel racconto quasi una sorta di luogo piacevole, come un'oasi. Di fronte all'evento dell'Esodo ci si ferma per cantare al Signore liberatore. E' il celebre «canto di Mosè» che sarà ripreso liberamente altre volte nella Sacra Scrittura e che l'Apocalisse utilizzerà come inno degli eletti nella Gerusalemme celeste. Gli esegeti non sono tutti d'accordo nel datare questo canto (dal XII al V secolo A.C.), anche se è indiscutibile, come vedremo che, la stesura a noi pervenuta è chiaramente successiva agli eventi. Il suo scopo è di interpretare l'evento narrato nel capitolo precedente, scoprendovi in azione il Signore salvatore del suo popolo, vittorioso sull'oppressore. Siamo, quindi, più vicini al racconto della Tradizione Sacerdotale che, come abbiamo visto; celebrava l'esodo secondo i segni di un atto glorioso divino. Al centro dell'inno domina la figura del Signore guerriero, sovrano assoluto dell'universo e della storia, il cui nome è Jhwh, rivelato a Mosè (Esodo 3). Alle armate faraoniche egli oppone la «sua destra» che, agita le forze naturali a lui soggette e, il caldo soffio della sua ira che irrompe dalle sue narici, secondo un'immagine biblica legata allo «sbuffare della collera» (cfr. vv. 8; 10). Il canto si apre con un lungo e invito, solenne, a lodare il Signore che «ha gettato in mare cavallo e cavaliere» del Faraone che è forza, salvezza, guerriero e Dio dei padri. Si distende in seguito una lunga strofa (vv. 4-12) che invitiamo a comprendere nella sua potenza, nella sua immediatezza, nelle sue riprese e ripetizioni, proprie dello stile biblico, basato sulla legge della simmetria. Ogni affermazione, infatti, è ribadita due volte in forme affini e parallele. Di scena sono le acque quasi pietrificate, simbolo del male e del pericolo bloccato da Dio. Riecheggia sovente il «tu della invocazione» rivolta al Padre Eterno: «la tua destra ... la tua destra ... la tua maestà ... i tuoi avversari ... il tuo furore ... la tua ira ... il tuo alito ... chi è come te ... chi come te?». Il nemico si erge arrogante moltiplicando i verbi: «li inseguirò ... li raggiungerò ... dividerò il bottino ... la mia brama si sazierà ... sguainerò la spada ... la mia mano li conquisterà ... ». L'Onnipotente reagisce con l'alito ardente e implacabile del suo giudizio e, con la sua destra che scaraventa nelle profondità degli abissi i suoi oppositori superbi. La sua vittoria è strepitosa e assoluta. La seconda strofa (vv. 13-18) va oltre l'esodo, si distende nel deserto, nella conquista della terra promessa e giunge fino a Gerusalemme. Siamo, quindi, alla presenza di un'elaborazione successiva, quando in Israele era già sorta la monarchia davidica ed era già stato eretto il Tempio. Sfilano, innanzitutto, i popoli dell'area nei pressi e dentro la terra promessa. L'elenco comprende quattro nomi (Filistei, Edo, Moab e Canaan), quasi a intendere i punti cardinali della terra donata da Dio al suo popolo. Essi sono travolti dalla paura, pietrificati anch'essi davanti alla potenza del Signore che stende il suo braccio vittorioso e protettore nei confronti d'Israele. In mezzo ad essi sfila appunto il popolo che è divenuto possesso del Signore.
- E' il Signore che guida Israele fino al monte di proprietà personale del Signore (il «monte della tua eredità»), lo stabilisce pertanto in Sion, dove si erge la dimora santa, il santuario preparato dalle mani stesse di Dio. Questo tema che esalta il Tempio e Gerusalemme riflette un'epoca evidentemente successiva all'esodo e alla conquista della terra promessa.
- Il canto di Mosè si trasforma, allora, in un salmo del Tempio di Sion, tant'è vero che la finale contiene un'antifona liturgica in onore del Signore re: «Il Signore regnerà in eterno e per sempre!» (v. 18). L'obiettivo dello scrittore ritorna, dopo il cantico di Mosè, sulla distesa dei cavalieri egiziani annegati e sulla gioiosa processione degli Ebrei in marcia verso la libertà.
- Al canto di Mosè si associa anche Maria, la sorella della grande guida dell'Esodo e di Aronne, qualificata come «profetessa». Accompagnata dai tamburelli ritmici e dalle danze delle donne ebraiche, essa intona una specie di antifona che è considerata dagli studiosi come il nucleo da cui si è sviluppato il cantico di Mosè appena letto. Al centro della sua lode c'è l'atto storico compiuto dal Padre Eterno per liberare il suo popolo: «cavallo e cavaliere ha gettato in mare». Il nome Maria è stato variamente interpretato: o sulla base dell'egiziano Mara («sazia, bella, formosa»), o, dell'egiziano Meri (amata), o invece su una radice cananea (rwm) che significa «elevata». Vedremo riapparire la figura di Maria altrove, nel racconto della marcia degli Ebrei verso la terra promessa e, insolitamente questo avverrà in una situazione negativa, con Aronne si ribellerà alla preminenza di Mosè nella guida del popolo d'Israele (Libro dei Numeri 12).

- 15. Conclusa l'epopea del passaggio del mare, si aprono ora davanti a Israele le distese desertiche. Le tappe sono scandite da altrettanti episodi che cercano spesso di giustificare i nomi delle varie località. La prima sosta è a Mara: gli Ebrei vi giungono stremati da uno dei drammi del deserto, l'assenza di acqua. Là c'è uno specchio d'acqua ma è salmastra: ecco spiegato il nome «Mara» (che in ebraico significa «amara»). Scatta la protesta d'Israele assetato e sfinito ma il Signore si cura del suo popolo in difficoltà. Il singolare episodio del legno che rende dolce l'acqua non potabile di Mara riflette una convinzione ancor oggi presente presso i beduini, secondo la quale alcuni arbusti sono ritenuti dotati di poteri disinfettanti e purificatori. Dopo un monito del Signore contro la tentazione della sfiducia e l'invito ad ascoltarne la parola per evitare di cadere sotto il giudizio divino com'era accaduto all'Egitto, monito e invito che saranno spesso trascurati da Israele nel deserto, si profila davanti a Israele in marcia un'oasi lussureggiante, Elim («alberi»). In quel luogo, infatti, si vedono ben dodici sorgenti e settanta palme, numeri rappresentativi per indicare una località fertile.

Postilla - [15.2]

A proposito dell'«ira di Dio!».

L'ira, nel linguaggio comune è attribuita al moto dell'animo di violenta irritazione e, la sua diretta espressione contro qualcuno o qualcosa. Esempi classici sono: uno scatto, un gesto d'ira; accendersi, infiammarsi, fremere d'ira. E' sinonimo anche di essere in ira a qualcuno, essere oggetto della sua avversione, di avere in ira qualcuno, odiarlo, avversarlo. Nell'ambito religioso è correlata alla volontà di punire, come il castigo o l'ira di Dio. E' uno dei «sette peccati capitali», inteso come sete di vendetta e disposizione a nuocere. Nell'A.T. il tema dell'ira di Dio è illustrato con immagini forti, è altresì un elemento costitutivo dei discorsi di minaccia pronunciati dai profeti, ciò nonostante, in nessun luogo l'ira di Dio è più forte della disponibilità al perdono che continua a sussistere con fedeltà eterna! La Sacra Scrittura asserisce dell'ira di Dio, tuttavia, in modo molto umano (cfr. Salmo 2,4; Osea 11,1; Dt 28,63; Am 5,21). Essa ha origine dalle attese che Dio, giacché santo, pone sull'uomo (Dt 6,13ss) e, altro non è che la risposta al comportamento peccaminoso umano che, si manifesta nella rottura del «patto» (cfr. Es 32; Dt 11,13-17) e nel rifiuto della volontà salvifica di Jhwh (Nm 11,1; 13,25-14,38). I profeti, come abbiamo, sopraccitato annunciano l'ira di Dio come conseguenza del disprezzo dell'amore di Dio (Isaia 9,7-20; Geremia 4,1-4). Secondo la predicazione profetica, il giorno del Signore è un giorno speciale dell'ira di Dio! Quando a causa delle trasgressioni umane l'ira divina diviene operativa questo fatto rileva comunque la santità di Dio (cfr. 1° Samuele 6,19s; 2° Sam 6,6ss). Poiché gli uomini sono peccatori, sono sottoposti all'ira divina (cfr. Rm 1,18-3,20), l'Altissimo, tuttavia si rivolge a loro con la sua misericordia (Rm 9,23). La Legge dell'A.T. non può salvare dall'ira divina (cfr. Rm 4,15), questo lo può soltanto compiere Gesù Cristo che ha preso su di sé i peccati (cfr. Gv 1,29; 2° Cor 5,21); chi si rivolge a Gesù nella conversione e, con la fede, sarà salvo dall'ira di Dio (Gv 3,36; 1° Ts 1,10).

Levarono le tende da Elim e tutta la comunità degli Israeliti arrivò al deserto di Sin, che si trova tra Elim e il Sinai, il quindicesimo del secondo mese dopo la loro uscita dalla terra d'Egitto. Nel deserto tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosè e contro Aronne. Gli Israeliti dissero loro: "Fossimo morti per mano del Signore nella terra d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine". Allora il Signore disse a Mosè: "Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno, perché io lo metta alla prova, per vedere se cammina o no secondo la mia legge. Ma il sesto giorno, quando prepareranno quello che dovranno portare a casa, sarà il doppio di ciò che avranno raccolto ogni altro giorno". Mosè e Aronne dissero a tutti gli Israeliti: "Questa sera saprete che il Signore vi ha fatto uscire dalla terra d'Egitto e domani mattina vedrete la gloria del Signore, poiché egli ha inteso le vostre mormorazioni contro di lui. Noi infatti che cosa siamo, perché mormorate contro di noi?". Mosè disse: "Quando il Signore vi darà alla sera la carne da mangiare e alla mattina il pane a sazietà, sarà perché il Signore ha inteso le mormorazioni con le quali mormorate contro di lui. Noi infatti che cosa siamo? Non contro di noi vanno le vostre mormorazioni, ma contro il Signore". Mosè disse ad Aronne: "Da' questo comando a tutta la comunità degli Israeliti: "Avvicinatevi alla presenza del Signore, perché egli ha inteso le vostre mormorazioni!". Ora, mentre Aronne parlava a tutta la comunità degli Israeliti, essi si voltarono verso il deserto: ed ecco, la gloria del Signore si manifestò attraverso la nube. Il Signore disse a Mosè: "Ho inteso la mormorazione degli Israeliti. Parla loro così: "Al tramonto mangerete carne e alla mattina vi sazierete di pane; saprete che io sono il Signore, vostro Dio"". Quando lo strato di rugiada svanì, ecco, sulla superficie del deserto c'era una cosa fine e granulosa, minuta come è la brina sulla terra. Gli Israeliti la videro e si dissero l'un l'altro: "Che cos'è?", perché non sapevano che cosa fosse. Mosè disse loro: "È il pane che il Signore vi ha dato in cibo. Ecco che cosa comanda il Signore: "Raccoglietene quanto ciascuno può mangiarne, un omer a testa, secondo il numero delle persone che sono con voi. Ne prenderete ciascuno per quelli della propria tenda"". Così fecero gli Israeliti. Ne raccolsero chi molto, chi poco. Si misurò con l'omer: colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo; colui che ne aveva preso di meno, non ne mancava. Avevano raccolto secondo quanto ciascuno poteva mangiarne. Mosè disse loro: "Nessuno ne faccia avanzare fino al mattino". Essi non obbedirono a Mosè e alcuni ne conservarono fino al mattino; ma vi si generarono vermi e imputridì. Mosè si irritò contro di loro. Essi dunque ne raccoglievano ogni mattina secondo quanto ciascuno mangiava; quando il sole cominciava a scaldare, si scioglieva. Quando venne il sesto giorno essi raccolsero il doppio di quel pane, due omer a testa. Allora tutti i capi della comunità vennero a informare Mosè. Egli disse loro: "È appunto ciò che ha detto il Signore: "Domani è sabato, riposo assoluto consacrato al Signore. Ciò che avete da cuocere, cuocetelo; ciò che avete da bollire, bollitelo; quanto avanza, tenetelo in serbo fino a domani mattina"". Essi lo misero in serbo fino al mattino, come aveva ordinato Mosè, e non imputridì, né vi si trovarono vermi. Disse Mosè: "Mangiatelo oggi, perché è sabato in onore del Signore: oggi non ne troverete nella campagna. Sei giorni lo raccoglierete, ma il settimo giorno è sabato: non ve ne sarà". Nel settimo giorno alcuni del popolo uscirono per raccoglierne, ma non ne trovarono. Disse allora il Signore a Mosè: "Fino a quando rifiuterete di osservare i miei ordini e le mie leggi? Vedete che il Signore vi ha dato il sabato! Per questo egli vi dà al sesto giorno il pane per due giorni. Restate ciascuno al proprio posto! Nel settimo giorno nessuno esca dal luogo dove si trova". Il popolo dunque riposò nel settimo giorno. La casa d'Israele lo chiamò manna. Era simile al seme del coriandolo e bianco; aveva il sapore di una focaccia con miele. Mosè disse: "Questo ha ordinato il Signore: "Riempitene un omer e conservatelo per i vostri discendenti, perché vedano il pane che vi ho dato da mangiare nel deserto, quando vi ho fatto uscire dalla terra d'Egitto"". Mosè disse quindi ad Aronne: "Prendi un'urna e metti un omer completo di manna; deponila davanti al Signore e conservala per i vostri discendenti". Secondo quanto il Signore aveva ordinato a Mosè, Aronne la depose per conservarla davanti alla Testimonianza. Gli Israeliti mangiarono la manna per quarant'anni, fino al loro arrivo in una terra abitata: mangiarono la manna finché non furono arrivati ai confini della terra di Canaan. L'omer è la decima parte dell'efa [Es 16,1-36].

ESODO	Capitolo	16	Analisi del sedicesimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	----	--

16	La manna e le quaglie
----	-----------------------

□	
---	--

«Un sonno profondo cadde su Abramo». Il termine ebraico utilizzato «tardemah» è identico a quello che descrive il «torpore di Adamo», alla vigilia della creazione della donna (cfr. Genesi 2,21). Questa esperienza è collegata con una grande manifestazione dell'Altissimo denominata «teofania». Suddetta manifestazione avviene mentre l'essere umano si trova in una sorta di «stato passivo» (il sonno), per risaltare la priorità dell'azione dell'Onnipotente. Il tema del sonno si ritroverà, poi, anche nella narrazione evangelica della trasfigurazione (cfr. Luca 9,23).

□	
---	--

Manna, riposo sabbatico e memoriale. Anche la preparazione della manna, come di ogni altro cibo, sottostà al riposo sabbatico. Il Libro dell'Esodo (16,23-31) indica il retto comportamento che deve caratterizzare l'israelita credente e fiducioso in Dio. Di là dall'affanno quotidiano che può caratterizzare la vita umana, l'osservanza della Legge di Dio sul riposo garantisce il necessario a tutti. In questo testo si nota l'influsso della Tradizione Sacerdotale, sempre attenta alle regole del culto e anche all'osservanza del sabato.

□	
---	--

La manna serve pure da memoriale! Un'urna speciale, infatti, doveva contenerne una certa misura, essere posta davanti alla Testimonianza (vale a dire alle tavole della Legge conservate nell'arca), per ricordare alle generazioni venturose i doni di Dio

□	
---	--

Le quaglie. Essendo uccelli migratori, le quaglie transitano nella penisola sinaitica due volte l'anno. La bassa quota del loro volo e la stanchezza per la lunga traversata facilitano la cattura di questi uccelli, la cui carne è gustosa. Anche la Sacra Scrittura conosce tale fenomeno. Sulla via dell'esodo un volo di quaglie fu provvidenziale per gli Israeliti stanchi e affamati (Esodo 16,13). In Numeri 11,31-33 un altro volo di quaglie si trasformò invece in castigo.

- 16.
- Il cammino è ancora lungo! E' necessario allontanarsi dalle acque fresche di «Elim» ed entrare dal deserto di «Sur» in quello di «Sin». Gli Israeliti sono, ormai, in marcia da un mese (Esodo 16,1), rispetto alla notte della Pasqua (Esodo 12,18). La resistenza alla salvezza offerta dal Signore si manifesta ancora una volta con la protesta del popolo ora affamato. Il passato egiziano è visto con nostalgia! In quel luogo vi erano pentole piene di carne e si mangiava a sazietà! Si giunge fino al punto di accusare Mosè e Aronne di aver condotto, intenzionalmente, il popolo a morire nel deserto! Questo stravolgimento nasce dalla malafede e dalla ribellione che la Storia Sacra descrive col verbo ebraico «lwn» («protestare, mormorare, recriminare»), utilizzato pressoché esclusivamente nei racconti dell'Esodo. A questa serie di proteste (e alla sfiducia di Israele) il Signore risponde con pazienza e col suo aiuto, pur non escludendo del tutto la punizione. In un testo carico di ripetizioni, dovute al concentrarsi delle varie tradizioni, si promette, allora, al popolo un pane che «pioverà dal cielo» ogni giorno tranne il sabato. Ricordando che il giorno festivo è contrassegnato dal riposo, l'autore biblico fa sì che il venerdì sia offerto da Dio al popolo affamato il doppio del nutrimento necessario così da coprire pure il giorno del riposo. Insieme al pane sarà offerta anche la carne, donata anch'essa dal Signore che si rivela come un padre di famiglia preoccupato per il suo «figlio primogenito» Israele.

- Il racconto è allestito e, divenuto ormai celebre anche per le successive interpretazioni simboliche, del dono della manna e delle quaglie, risposta efficace alla «mormorazione» d'Israele sfiduciato e ribelle al Signore e ai suoi messaggeri, Mosè e Aronne. La scena grandiosa della manna si apre con un'apparizione della Gloria del Signore avvolta dalla nube. La Gloria (in ebraico «kabod»), è la rappresentazione dello svelarsi del mistero divino. Uno svelamento che rimane incompiuto (si noti, infatti, la presenza della nube che cela lo splendore della Gloria), perché l'essere umano non può sopportare l'infinito di Dio e la sua luce abbagliante. Le parole divine annunziano l'intervento per saziare Israele affamato. La sera l'Altissimo offrirà le quaglie. Sembra frequente che nella penisola del Sinai stormi di quaglie, spossate dal volo, cadano al suolo a causa del forte vento. Il mattino sarà offerto, invece, un cibo «fine, granuloso e minuto come la brina». Il riferimento va alla manna il cui nome è spiegato semplicemente con un gioco di parole ebraico: «man hu», in altre termini che cos'è? In ebraico però questa domanda è resa in realtà con «mah hu». Ancor oggi si chiama in arabo «man» una sostanza resinosa che fonde, forse in seguito alla puntura d'insetti dalla corteccia di una «tamerice» soprannominata «mannifera» che, cresce, soprattutto, sulla costa occidentale della penisola sinaitica. I beduini del Sinai la raccolgono, la spalmano sul pane, la usano in pasticceria e persino la distillano. La narrazione dell'Esodo, tuttavia, va di là dal riferimento storico e geografico e si attesta sul valore religioso dell'evento.
- Il Padre Eterno è come il padre di famiglia che dona a ciascuno la razione sufficiente di cibo, un «omer» a testa, unità di misura corrispondente a circa due litri (nel versetto trentasei si afferma che essa è un decimo dell'«efa», unità di misura equivalente a ventidue litri). E' questa una razione quotidiana, non si può accumulare di più, in tal modo l'uomo esprime la sua fiducia in Dio e nella sua provvidenza paterna che, offre a tutti il pane quotidiano. La manna si trasforma, così, in un simbolo dell'amore divino e acquista significati spirituali. Nel Libro del Deuteronomio si legge: «Il Signore ti ha fatto mangiare la manna che tu non conoscevi, per insegnarti che non di solo pane vive l'uomo, ma di tutto ciò che esce dalla bocca di Dio» (8,3). Il Libro della Sapienza commenta: «Nutristi il tuo popolo con il cibo degli angeli e preparasti per loro dal cielo un pane già pronto, senza fatica, capace di procurare ogni delizia e di soddisfare ogni gusto. Veramente quel tuo sostentamento manifestava la tua dolcezza per i figli» (16,20-21). Lo sviluppo ultimo del simbolismo (della manna), si avrà, nel discorso tenuto da Gesù, nella sinagoga di Cafarnaò (Giovanni 6) dove essa diviene immagine dell'eucaristia. Com'era stato annunziato, giunti alla vigilia del sabato, la manna raddoppia in quantità per permettere a Israele di osservare in pienezza il riposo della giornata festiva. Si ottiene in questo modo un riflesso della pratica sabbatica osservata dall'autore biblico e riproposta anche per l'Israele del deserto. Gli Ebrei, dunque, alla vigilia del sabato raccolgono una quantità doppia di manna, la fanno cuocere. A tal proposito, c'è una misera contraddizione con quanto si affermava nel versetto ventuno, a proposito dell'incapacità della manna di resistere al calore del sole e, la conservano per il giorno successivo. Sul terreno, infatti, di sabato non appare nessuno strato di manna. Israele, nel giorno festivo, scopre l'amore di Dio direttamente attraverso il culto e il riposo sacro. La manna è descritta come simile al seme del coriandolo, un arbusto dai fiori bianchi della famiglia delle ombrellifere il cui frutto produce un olio usato in cucina e in profumeria. Se è vero che i privati non devono fare incetta di manna, un resto sacro di questo cibo offerto da Dio è conservato in un'anfora da porre «davanti alla Testimonianza», vale a dire davanti all'arca, nel santuario mobile del deserto che in seguito impareremo a conoscere. Sarà una memoria dell'amore di Dio verso il suo popolo, da mostrare alle generazioni future. Questo è un amore durato per tutti i quarant'anni del viaggio d'Israele nel deserto. La manna, infatti, cesserà alle soglie della terra promessa (*).

(*). Approfondimenti aggiuntivi sono reperibili in: Norbert Lohfink – La promessa della terra come giuramento – Curato da F. Montagnini – Tradotto da G. Cecchi – Collana Studi Biblici – 1975 – Ed. Paideia

A proposito della ... manna nel deserto.

Quando la Bibbia asserisce della «manna», ebbene, in questa parola sono da osservare innanzitutto almeno tre punti di riferimento. La manna come «cibo nel deserto». Non si può affermare come era puntualmente la manna descritta in Esodo (16,14-31) e Numeri (11,7), poiché, numerose e rilevanti parole ebraiche (di questa descrizione) ricorrono soltanto questa volta ed è perciò difficoltoso rendere comprensibile il loro significato. Era una realtà oggettiva fine, granulosa, dolce. Ancor'oggi si dona la manna nel deserto, vale a dire delle palline, utilizzate dai beduini come cibo aggiuntivo. Gli israeliti per ben quarant'anni, però, non si sono nutriti, soltanto di manna (Esodo 16,35) poiché essi, all'uscita dall'Egitto, avevano con sé il loro bestiame (Esodo 12,38). Inoltre, nelle oasi si aveva a disposizione anche della frutta (cfr. Esodo 15,27) e, durante le soste prolungate si coltivavano cereali. Altre cibarie erano acquistate (cfr. Deuteronomio 2,6) o ricavate, purtroppo, con la depredazione (cfr. Numeri 31,30). Un secondo significato è quello attribuito alla manna come «dono di Dio», infatti, durante la permanenza nel deserto, il popolo riconobbe, appunto, nella manna un dono di Dio! E' questo quanto si vuol affermare con la narrazione della manna. Inoltre, s'ignora il senso veritiero, qualora ci si accontentasse della delucidazione scientifica, in altre parole, «botanica». La contraddizione è sempre in agguato, quando si tenta di unificare i livelli diversi della tradizione, quelli che si riferiscono alla manna e, di rendere tutto comprensibile, come se fosse un miracolo e, non come nel modo in cui esplode un fenomeno naturale, nel quale si riconosce la provvidenza speciale di Dio. Così si può spiegare come (per esempio) si mise in relazione (con la manna), la concezione posticipata del «precetto del sabato». Si sarebbe dovuto raccogliere la manna indispensabile (soltanto per quel giorno), poiché in caso contrario si deteriorava (Esodo 16,20), salvo la vigilia del sabato, nel quale non si donava manna. In questo caso la manna conservata non si deteriorava (Esodo 16,24). Inoltre si volle esprimere la grandezza della provvidenza divina, immaginando un'abbondante quantità di manna. In questo caso, il consumo anno di ogni israelita ammonterebbe a quantità molto rilevanti. Il terzo significato è correlato alla manna, come dono di Dio, per gli «ultimi tempi». In seguito s'immaginarono gli «ultimi tempi» come una nuova giovinezza di Israele (cfr. Geremia 2,2). Così si pensò allo stesso modo al cammino nel deserto e, alla manna. Essa fu concepita come Parola di Dio (Deuteronomio 8,3) e «pane del cielo» (Sapienza 16,20).

Tutta la comunità degli Israeliti levò le tende dal deserto di Sin, camminando di tappa in tappa, secondo l'ordine del Signore, e si accampò a Refidim. Ma non c'era acqua da bere per il popolo. Il popolo protestò contro Mosè: "Dateci acqua da bere!". Mosè disse loro: "Perché protestate con me? Perché mettete alla prova il Signore?". In quel luogo il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua; il popolo mormorò contro Mosè e disse: "Perché ci hai fatto salire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?". Allora Mosè gridò al Signore, dicendo: "Che cosa farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno!". Il Signore disse a Mosè: "Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani d'Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo, e va'! Ecco, io starò davanti a te là sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà". Mosè fece così, sotto gli occhi degli anziani d'Israele. E chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: "Il Signore è in mezzo a noi sì o no?".

Combattimento contro Amalèk

Amalèk venne a combattere contro Israele a Refidim. Mosè disse a Giosuè: "Scegli per noi alcuni uomini ed esci in battaglia contro Amalèk. Domani io staròritto sulla cima del colle, con in mano il bastone di Dio". Giosuè eseguì quanto gli aveva ordinato Mosè per combattere contro Amalèk, mentre Mosè, Aronne e Cur salirono sulla cima del colle. Quando Mosè alzava le mani, Israele prevaleva; ma quando le lasciava cadere, prevaleva Amalèk. Poiché Mosè sentiva pesare le mani, presero una pietra, la collocarono sotto di lui ed egli vi si sedette, mentre Aronne e Cur, uno da una parte e l'altro dall'altra, sostenevano le sue mani. Così le sue mani rimasero ferme fino al tramonto del sole. Giosuè sconfisse Amalèk e il suo popolo, passandoli poi a fil di spada. Allora il Signore disse a Mosè: "Scrivi questo per ricordo nel libro e mettilo negli orecchi di Giosuè: io cancellerò del tutto la memoria di Amalèk sotto il cielo!". Allora Mosè costruì un altare, lo chiamò "Il Signore è il mio vessillo" e disse: "Una mano contro il trono del Signore! Vi sarà guerra per il Signore contro Amalèk, di generazione in generazione!" [Es 17,1-16].

Postilla - [17]

A proposito di ... acqua!

Viene da Dio, è dono della sua bontà! Non può venire dalla terra, dal cuore dell'uomo, dai nostri progetti umani. Qualora sia accolta e incanalata, quell'acqua, forma un fiume sulle cui sponde cresce una quantità e varietà di alberi, diffonde in questo modo il dono di Dio e, la terra diviene più abitabile, una sorta di nuovo paradiso terrestre, al quale sono certamente ispirate le profezie successive. Quell'acqua, infine, ha un potere terapeutico, risana le altre vegetazioni, guarisce e bonifica tutto.

L'acqua è dono di Dio!

Il dono dell'Altissimo, è pertanto, proteso, sempre, verso la nascita e la crescita di una comunità di salvati, una comunità la quale, nella misura in cui si lascia lavare dall'acqua, diviene anch'essa capace, per la forza del dono accolto, di lavare tutti quelli che umilmente e, docilmente accettano la sua mediazione salvifica.

L'azione di Dio è come quella di un fiume che allietta una città nel deserto e porta vita.

L'acqua che si diffonde, guarisce, porta a maturazione i frutti, è immagine della pienezza della vita!

A proposito di ... acqua:

- 1. Vedi la siccità: Amos 4,7-8; Geremia 14,1-6.*
- 2. Vedi il mare, potenza terribile, simbolo della morte, ciò nonostante è dominato da Dio: G1 1,4-15; Salmo 74,12-15; 104,6-9; Giobbe 7,12; Proverbi 8,29.*
- 3. L'acqua dono di Jhwh che la crea: Genesi 1-2; 27,28; Deuteronomio 11,11-14; 1° Samuele 7,10; Salmo 18,11-15; 29; 65,11; Osea 14,6; Ger 2,13.*

Anche il Catechismo della Chiesa Cattolica si è occupato dell'acqua e, a riguardo, afferma esplicitamente:

« ... Se l'acqua di fonte è simbolo di vita, l'acqua del mare è un simbolo della morte. Per questo poteva essere figura del mistero della Croce. Per mezzo di questo simbolismo il Battesimo significa la comunione alla morte di Cristo.

E' soprattutto la traversata del Mar Rosso, vera liberazione d'Israele dalla schiavitù d'Egitto, che annunzia la liberazione operata dal Battesimo:

Tu hai liberato dalla schiavitù i figli di Abramo, facendoli passare illesi attraverso il Mar Rosso, perché fossero immagine del futuro popolo dei battezzati [Messale Romano, Veglia pasquale: benedizione dell'acqua battesimale].

Infine il Battesimo è prefigurato nella traversata del Giordano, grazie alla quale il popolo di Dio riceve il dono della terra promessa alla discendenza di Abramo, immagine della vita eterna. La promessa di questa beata eredità si compie nella Nuova Alleanza ... » - (Stralci originali estratti dal Catechismo della Chiesa Cattolica - n. 1220.1221.1222 - Ed. Libreria Editrice Vaticana).

ESODO	Capitolo	17	Analisi del diciassettesimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	----	---

17	L'acqua scaturita dalla roccia		
	17,8	Combattimento contro Amalek	

17,7	
------	--

Massa e Meriba. L'origine del termine Massa è allargato con il verbo ebraico «nissah» che significa: «mettere alla prova», «contendere». Il nome di Meriba con il verbo «rib» significa: «protestare», «muovere lite». Il parallelo di questo brano è accostato con il particolare della diffidenza dello stesso Mosè (cfr. Libro dei Numeri 20, 1-13).

☐	
--------------------------	--

Con il deserto di Sin, situato nel sud della penisola del Sinai, inizia il paesaggio arido e misero, scenario sul cammino degli Israeliti verso la terra promessa. L'aridità era interrotta da piccole oasi. Refidim (dall'ebraico significa «pianure») è una di queste, nella quale si riscontrano alcune vicende rilevanti nel percorso dell'Esodo.

☐	
--------------------------	--

Il Deserto di Sin e Refidim. Massa e Meriba. I nomi di queste due località sono interpretati nel racconto e dalla situazione dei fatti che in esse avvengono. Il nome Massa (dall'ebraico significa «prova», «tentazione»), è inteso nel senso che gli Ebrei «misero alla prova il Signore dicendo: "Il Signore è in mezzo a noi o no?"» (cfr. Esodo 17,7). Meriba, invece, significa «discutere», «contendere». Questo nome nasce a causa della «contesa dei figli d'Israele» con il Signore e con Mosè (cfr. Esodo 17,2.7). A ragione dell'atteggiamento gravissimo assunto dagli Ebrei, verso Dio, queste due località sono ricordate sfavorevolmente nella tradizione biblica e, con l'esortazione a non reiterare una simile esperienza! → Cfr. Salmo 95,8: «Non indurite il vostro cuore come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto ... ».

☐	
--------------------------	--

Amalek o gli Amaleciti erano nemici storici di Israele (Deuteronomio 25,17-19). Questa tribù era parte di una federazione di nomadi del deserto, insieme con i Madianiti e i Keniti. Nell'area desertica era facile venire a conflitto con queste tribù a motivo, soprattutto, del diritto di utilizzare le sorgenti d'acqua, in prossimità delle oasi. Questo conflitto può costituire il retroscena della battaglia di Israele con Amalek, com'è narrata in questo testo di Esodo 17,1-16.

☐	
--------------------------	--

«Il bastone di Dio» e le «mani di Mosè» (Esodo 17,9.11). «Alzare il bastone» (o anche uno stendardo) su un'altura era gesto di richiamo, di mobilitazione, per tutti i guerrieri (cfr. Isaia 5,26). Il bastone aveva, pertanto, funzione simile a quella delle nostre bandiere. «Il bastone di Dio» indica che Mosè convoca alla guerra il Signore, e il Signore è presente nella battaglia finché il bastone rimane alzato come un vessillo.

☐	
--------------------------	--

«Cur» è un personaggio segnalato soltanto in Esodo 17,10 e 24,14. Verosimilmente apparteneva alla classe sacerdotale. La sua discendenza confluì, poi, in quella di Aronne, erede del sacerdozio.

Postilla - [17.2]

A proposito di ... Massa e Meriba!

Sono due località varcate dall'Esodo e, ricordate nella tradizione biblica in forma negativa a causa del comportamento gravissimo degli Ebrei, nei riguardi del Signore e dello stesso Mosè, con l'esortazione a non reiterare più un'esperienza analoga.

- 17.
- Nella marcia d'Israele nel deserto si riaffaccia l'incubo della sete e, con essa, la tentazione alla ribellione contro Mosè e il Signore, un tema costante che avremo occasione di incontrare a più riprese e che si trasformerà in lezione anche per le generazioni israelitiche (bibliche) successive. Siamo sempre nel deserto di Sin, nella località di Refidim, forse nell' area meridionale della penisola sinaitica. «Il popolo protestò con Mosè». In ebraico il verbo «protestare» è quello delle cause giudiziarie («rib»), usato dai profeti per denunciare le infedeltà d'Israele nei confronti del Signore. Più avanti appare il verbo «mormorare», tipico, come si è visto, della sfiducia d'Israele che chiede conto a Dio del suo operato, accusandolo di non volerlo salvare, anzi di votarlo alla morte. L'uscita dall'Egitto, anziché, come atto liberatorio, viene vista paradossalmente come un atto di morte.
- Mosè, consapevole della durezza della prova cui è sottoposto il suo popolo assetato e della sua esasperazione che lo può spingere a reazioni inconsulte, si rivolge a Dio, il quale risponde ancora una volta col suo amore. Il bastone di Mosè, quasi fosse quello di uno straordinario sensitivo che farà sprizzare una sorgente dalla roccia così da dissetare Israele. E' originale osservare che l'Apostolo delle Genti (San Paolo), riprendendo una tradizione giudaica, vede con la mente che, questa rupe, dalla quale era scaturita l'acqua, abbia guidato Israele nel suo pellegrinaggio nell'area desertica: essa era per l'Apostolo simbolo di Cristo, fonte d'acqua viva (1° Corinzi 10,4). L'evento clamoroso dell'acqua sgorgata dalla roccia termina con una delle numerose spiegazioni di «nomi di località» che abbiamo incontrato nella Bibbia. Quel luogo si chiamerà Massa, cioè «tentazione», «prova», e Meriba, ossia «lite», perché qui Israele aveva dubitato della vicinanza del Signore al suo popolo.
- Il Salmo novantacinque ripeterà agli Ebrei, delle generazioni successive, lo stesso concetto. «Ascoltate oggi la sua voce: Non indurite il vostro cuore come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto, dove mi tentarono i vostri padri, mi misero alla prova, pur sperimentando le mie opere» (vv. 8-9). Si pone in rilievo all'orizzonte, quindi, un altro ostacolo alla salvezza, intralcio raffigurato in questo momento dall'ostilità delle tribù beduine del deserto. Si tratta di Amalek, una popolazione che diverrà quasi un simbolo dei nemici di Israele anche nella storia successiva. Per la prima volta accanto a Mosè appare Giosuè, il futuro condottiero d'Israele nella terra promessa. E' quest'ultimo a dirigere i combattenti ebrei contro Amalek.
- Mosè è ora raffigurato come il perfetto intercessore. Le mani alzate al cielo sono il segno della preghiera. Tutto il racconto è costellato di segni liturgici per ricordare che la vittoria è frutto dell'azione divina! Sono segni liturgici, le mani alzate, il «bastone di Dio», l'ascesa sul monte sacro, l'altare eretto (e consacrato) al Signore, «vessillo» di vittoria per Israele, l'oscura formula conclusiva che ha il tono di un inno di guerra col quale si proclama l'inimicizia che regnerà anche in seguito tra la tribù di Amalek e Israele(*).

(*). Fonti letterarie e approfondimenti aggiuntivi sono reperibili in: [*]. AA.VV. – Alle origini della fede e della Chiesa – Il pellegrinaggio di Giovanni Paolo II nei luoghi legati alla storia della salvezza: da Urdei, Caldei al Sinai – Collana Quaderni de L'Osservatore Romano – 2000 – Edizioni L'Osservatore Romano [*]. Raniero Cantalamessa – La salita al Monte Sinai – Collana Meditazioni – 2000 – Ed. Città Nuova [*]. Gianfranco Ravasi – Il racconto della Bibbia – Vol. 1 – Genesi – Esodo – 2006 – Ed. Periodici San Paolo

Ietro, sacerdote di Madian, suocero di Mosè, venne a sapere quanto Dio aveva operato per Mosè e per Israele, suo popolo, cioè come il Signore aveva fatto uscire Israele dall'Egitto. Allora Ietro prese con sé Sipporà, moglie di Mosè, che prima egli aveva rimandata, con i due figli di lei, uno dei quali si chiamava Ghersom, perché egli aveva detto: "Sono un emigrato in terra straniera", e l'altro si chiamava Elièzer, perché: "Il Dio di mio padre è venuto in mio aiuto e mi ha liberato dalla spada del faraone". Ietro dunque, suocero di Mosè, con i figli e la moglie di lui, venne da Mosè nel deserto, dove era accampato, presso la montagna di Dio. Egli fece dire a Mosè: "Sono io, Ietro, tuo suocero, che vengo da te con tua moglie e i suoi due figli!". Mosè andò incontro al suocero, si prostrò davanti a lui e lo baciò; poi si informarono l'uno della salute dell'altro ed entrarono sotto la tenda. Mosè raccontò al suocero quanto il Signore aveva fatto al faraone e agli Egiziani a motivo di Israele, tutte le difficoltà incontrate durante il viaggio, dalle quali il Signore li aveva liberati. Ietro si rallegrò di tutto il bene che il Signore aveva fatto a Israele, quando lo aveva liberato dalla mano degli Egiziani. Disse Ietro: "Benedetto il Signore, che vi ha liberato dalla mano degli Egiziani e dalla mano del faraone: egli ha liberato questo popolo dalla mano dell'Egitto! Ora io so che il Signore è più grande di tutti gli dèi: ha rivolto contro di loro quello che tramavano". Ietro, suocero di Mosè, offrì un olocausto e sacrifici a Dio. Vennero Aronne e tutti gli anziani d'Israele, per partecipare al banchetto con il suocero di Mosè davanti a Dio.

Istituzione dei giudici

Il giorno dopo Mosè sedette a render giustizia al popolo e il popolo si trattene presso Mosè dalla mattina fino alla sera. Allora il suocero di Mosè, visto quanto faceva per il popolo, gli disse: "Che cos'è questo che fai per il popolo? Perché siedi tu solo, mentre il popolo sta presso di te dalla mattina alla sera?". Mosè rispose al suocero: "Perché il popolo viene da me per consultare Dio. Quando hanno qualche questione, vengono da me e io giudico le vertenze tra l'uno e l'altro e faccio conoscere i decreti di Dio e le sue leggi". Il suocero di Mosè gli disse: "Non va bene quello che fai! Finirai per soccombere, tu e il popolo che è con te, perché il compito è troppo pesante per te; non puoi attendervi tu da solo. Ora ascoltami: ti voglio dare un consiglio e Dio sia con te! Tu sta' davanti a Dio in nome del popolo e presenta le questioni a Dio. A loro spiegherai i decreti e le leggi; indicherai loro la via per la quale devono camminare e le opere che devono compiere. Invece sceglierai tra tutto il popolo uomini validi che temono Dio, uomini retti che odiano la venalità, per costituirli sopra di loro come capi di migliaia, capi di centinaia, capi di cinquantine e capi di decine. Essi dovranno giudicare il popolo in ogni circostanza; quando vi sarà una questione importante, la sottoporranno a te, mentre essi giudicheranno ogni affare minore. Così ti alleggerirai il peso ed essi lo porteranno con te. Se tu fai questa cosa e Dio te lo ordina, potrai resistere e anche tutto questo popolo arriverà in pace alla meta".

Mosè diede ascolto alla proposta del suocero e fece quanto gli aveva suggerito. Mosè dunque scelse in tutto Israele uomini validi e li costituì alla testa del popolo come capi di migliaia, capi di centinaia, capi di cinquantine e capi di decine. Essi giudicavano il popolo in ogni circostanza: quando avevano affari difficili li sottoponevano a Mosè, ma giudicavano essi stessi tutti gli affari minori. Poi Mosè congedò il suocero, il quale tornò alla sua terra *[Es 18,1-27]*.

ESODO	Capitolo	18	Analisi del diciottesimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	----	--

18	Incontro di Zippora e di Mosè
18,13	Istituzione dei giudici

□

Zippora è la moglie di Mosè, proveniente dal «paese di Madian» dall'Arabia (cfr. Esodo 2,15). Il suo nome tradotto dall'ebraico significa «uccello». Mosè l'«aveva rimandata» (cfr. Esodo 18,2) non perché aveva divorziato da lei, bensì, perché l'aveva inviata al sicuro (alla sua famiglia d'origine), mentre, egli aveva intrapreso la missione di liberare il popolo dall'Egitto e si era imbattuto in grandi difficoltà.

□

Olocausto. Sacrificio di comunione. L'olocausto è il sacrificio nel quale la vittima è consumata interamente dal fuoco. E' un termine che deriva da due parole greche («olon» = intero; «kaustòn» = bruciato). Nel sacrificio di comunione, denominato anche «pacifico» o, «di ringraziamento» la parte della vittima offerta a Dio è bruciata, un'altra è destinata ai sacerdoti, il resto all'offerente che lo mangia con i parenti e, con altri invitati in segno di amicizia, di comunione, non soltanto tra di loro ma anche con Dio (cfr. Esodo 18,12). Il banchetto, infatti, è parte integrante del sacrificio.

□

L'istituzione dei giudici. L'amministrazione della giustizia è la caratteristica del Re astratto (cfr. Salmo 72,1-2). Prima dell'istituzione del regime monarchico, il giudizio è esercitato dai giudici, secondo norme stabilite da Mosè in Esodo (cfr. 18,13-26). Questi giudici erano gli anziani della tribù o della città. Il Libro dei Numeri (11,10-30), riportando l'episodio dell'istituzione dei giudici, asserisce di «settanta uomini scelti tra gli anziani di Israele». Il loro ruolo era molto importante sia nella vita civile sia religiosa. Il numero settanta conferiva pienezza a questa istituzione che, anticipa il Sinedrio dei tempi del giudaismo.

□

I figli di Mosè. Il primo figlio è Gherson, questo nome è interpretato nella Sacra Scrittura come derivante dalla radice «gher» (= straniero; cfr. Esodo 2,22; 18,3). Potrebbe però collegarsi più adeguatamente alla radice ebraica «garash» che significa «condurre fuori», sia per il gregge sia per le persone cacciate dalla loro dimora e, di conseguenza «espellere». Il secondo figlio che Mosè ebbe da Zippora è chiamato Eliezer. Il suo nome in ebraico significa «il mio Dio è aiuto» (cfr. Esodo 18,4).

□

«Consultare Dio». In Israele la giustizia è valutata una prerogativa divina. Il suo pieno esercizio appartiene esclusivamente al Padre Eterno e, a chi ha scelto come intermediari. Per questo era diventato abituale recarsi a «consultare Dio» presso i profeti nei santuari o nel tempio, per conoscere la sua volontà (cfr. Esodo 18,15; 1°Samuele 9,9; 1°Re 22,8; 2°Re 8,8).

A proposito di ... olocausto!

La caratteristica di questo sacrificio è ben descritta in Levitico 1; 7; consiste nella peculiarità che la vittima è consumata interamente; bruciata, essa sale verso Dio, nella fiamma e nel fumo che s'innalzano al cielo (cfr. Gdc 6,21; 13,20).

E' anche tra i riti sacrificali che gli Ebrei hanno appreso dai Cananei (cfr. Am 5,25). Inizialmente, è meno praticato rispetto ai cosiddetti «sacrifici di comunione».

Compare nei Libri del Levitico e Deuteronomio, come il sacrificio perfetto, perché espressione del dono totale offerto a Dio, ciò nonostante, dopo l'esilio la preminenza, è assegnata, invece, ai «sacrifici di comunione».

La caratteristica di questo sacrificio (cfr. Lc cc.1-7) consiste nel fatto che la vittima designata è consumata interamente, in altre parole, bruciata! Quest'ultima «raggiunge» Dio nella fiamma e, nel fumo che s'innalzano al cielo (cfr. Gdc 6,21; 13,20).

L'«olocausto» è compreso tra i sacrificali che gli ebrei avevano appreso dai Cananei (cfr. Am 5,25).

Eseguito con minor frequenza agli esordi dei «sacrifici di comunione», è apparso più tardi, particolarmente, nei Libri del Levitico e del Deuteronomio come il «sacrificio perfetto» perché espressione del dono totale fatto a Dio (cfr. Gn cap. ventidue). In seguito all'esilio, la posizione prioritaria è assegnata ai «sacrifici di comunione».

▪ 18.

- Col vessillo del Signore in mano, Israele procede nel deserto ed è a questo punto che si apre pressoché una parentesi personale riguardante la vita di Mosè. Come già sappiamo dal secondo capitolo dell'Esodo, egli si era sposato nel deserto con Zippora, figlia di un sacerdote della tribù di Madian, leto. Da essa aveva avuto due figli, Gherson, in altre parole «straniero, ospite» ed Eliezer, «il mio Dio è aiuto». I due nomi sono infatti spiegati ricorrendo all'amara vicenda della famiglia di Mosè nella quale si incarna anche l'esperienza d'Israele, straniero, esule e sostenuto solo dal Signore. Mosè ritrova, pertanto, la sua famiglia. Mosè è davanti a suo suocero leto che gli presenta quella famiglia che un giorno egli aveva dovuto lasciare per compiere la grande missione di liberatore del suo popolo dalla schiavitù faraonica. Questo è un incontro segnato dalla tenerezza e dal dialogo familiare, pieno di ricordi e di eventi. «S'informarono vicendevolmente sulla salute ... Mosè raccontò tutto quello che il Signore aveva fatto ... ». Emerge così, ancora, la gioia «per tutto il bene che il Signore aveva fatto a Israele». Ultimato il contraccambio delle notizie, riacquistata la gioia dell'intimità, leto pensa di ripresentarsi nelle sue vesti solenni di sacerdote. Nel quinto versetto si ricorda che sullo scenario si eleva «il monte di Dio», il Sinai-Oreb che tra poco sarà al centro della narrazione. In quest'atmosfera il sacerdote di Madian si trasforma in un sacerdote d'Israele, infatti, egli pronunzia una benedizione di taglio tipicamente biblico, nella quale, si esalta l'articolo di fede fondamentale, quello della «liberazione esodica» e, si professa la professione di fede nell'unico Signore, sovrastante a ogni altra divinità adorata dal genere umano. «Benedetto sia il Signore, che vi ha liberati dalla mano degli Egiziani e dalla mano del Faraone [...] il Signore (Jhwh) è più grande di tutti gli dèi» (Esodo 18,1-11). Quest'ultimo è una fisionomia per esprimere la singolarità del Padre Eterno, nello stile di quanto si asserirà nel primo comandamento del Decalogo. «Non avrai altri dèi davanti a me» (Esodo 20,3). Alla benedizione accompagna un rito sacrificale duplice che comprende l'olocausto, vale a dire, una vittima bruciata dal fuoco in onore di Dio. Segue il sacrificio di comunione, in altre parole, un pasto sacro col quale si vuole entrare in comunione con la divinità. A quest'ultimo partecipano anche Aronne e i capi del popolo ebraico, in rappresentanza di tutto Israele. La mattina successiva leto partecipa all'esercizio dell'attività giudiziaria che Mosè (suo genero) esegue nei confronti delle contese che, si manifestavano in mezzo al popolo. La sua autorità gli consentiva di essere arbitro imparziale, ciò nonostante, di proferire in nome di Dio. Si dichiara, infatti, che il popolo andava da Mosè per «consultare Dio», in altre parole, per avere risposte giuste e definitive su ogni questione, considerandolo un profeta. Con saggezza leto gli offre un consiglio che, serve a ridimensionare questo lavoro eccessivo. Fermo restando il grado supremo rappresentato da Mosè, è possibile realizzare a un grado inferiore di giudizio, affidato a una struttura politico amministrativo di più estensione ampia e di articolazione più snella. Si configura, in questo modo, una sorta di «senato di giudici», nel quale, il profilo morale deve essere irreprensibile! « ... uomini di virtù che temono Dio, uomini integri che odiano il guadagno». Deve essere una vera e propria figura (del politico, del giudice) giusta. Essi sono ordinati secondo una scala gerarchica. Alcuni saranno di alto livello, altri di ceto medio e, altri ancora di livello inferiore. Mosè sarà quasi una specie di «Corte di Cassazione», nella quale approderanno le cause più gravi, in ultima petizione. Ai giudici, invece, saranno riservate tutte le altre contese di minor rilievo e nelle prime domande di giudizio. Mosè accoglie il suggerimento del suocero e avvia un'istituzione che sarà descritta (un'altra volta) nel Libro dei Numeri (11,10-30). Com'è facile comprendere, questa struttura politica, giudiziaria, è tratteggiata sulla base della successiva organizzazione statale israelitica, a questo punto, «sedentaria» nella terra promessa.
- L'autore biblico cerca sovente di riportare alle origini del popolo, soprattutto, ai piedi del Sinai, quegli istituti, norme e leggi che reggeranno in seguito la comunità religiosa e civile d'Israele, a tal punto da approvare, sancire, in altre parole «riconoscerli come sacri», legati alle sorgenti del popolo eletto dall'Altissimo. Il popolo israelitico (della terra promessa e dei secoli successivi) trova la sua profonda identità nei padri pellegrini, nell'area desertica.

III. L'ALLEANZA SUL SINAI

1. L'ALLEANZA E IL DECALOGO

ESODO [Es 19,1-25]	Capitolo	19	Arrivo al Sinai
--------------------	----------	----	-----------------

Al terzo mese dall'uscita degli Israeliti dalla terra d'Egitto, nello stesso giorno, essi arrivarono al deserto del Sinai. Levate le tende da Refidim, giunsero al deserto del Sinai, dove si accamparono; Israele si accampò davanti al monte.

Promessa dell'alleanza

Mosè salì verso Dio, e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: "Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: "Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me. Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa". Queste parole dirai agli Israeliti". Mosè andò, convocò gli anziani del popolo e riferì loro tutte queste parole, come gli aveva ordinato il Signore. Tutto il popolo rispose insieme e disse: "Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!". Mosè tornò dal Signore e riferì le parole del popolo.

Preparazione dell'alleanza

Il Signore disse a Mosè: "Ecco, io sto per venire verso di te in una densa nube, perché il popolo senta quando io parlerò con te e credano per sempre anche a te". Mosè riferì al Signore le parole del popolo. Il Signore disse a Mosè: "Va' dal popolo e santificalo, oggi e domani: lavino le loro vesti e si tengano pronti per il terzo giorno, perché nel terzo giorno il Signore scenderà sul monte Sinai, alla vista di tutto il popolo. Fisserai per il popolo un limite tutto attorno, dicendo: "Guardatevi dal salire sul monte e dal toccarne le falde. Chiunque toccherà il monte sarà messo a morte. Nessuna mano però dovrà toccare costui: dovrà essere lapidato o colpito con tiro di arco. Animale o uomo, non dovrà sopravvivere". Solo quando suonerà il corno, essi potranno salire sul monte". Mosè scese dal monte verso il popolo; egli fece santificare il popolo, ed essi lavarono le loro vesti. Poi disse al popolo: "Siate pronti per il terzo giorno: non unitevi a donna" ().*

La teofania

Il terzo giorno, sul far del mattino, vi furono tuoni e lampi, una nube densa sul monte e un suono fortissimo di corno: tutto il popolo che era nell'accampamento fu scosso da tremore. Allora Mosè fece uscire il popolo dall'accampamento incontro a Dio. Essi stettero in piedi alle falde del monte. Il monte Sinai era tutto fumante, perché su di esso era sceso il Signore nel fuoco, e ne saliva il fumo come il fumo di una fornace: tutto il monte tremava molto. Il suono del corno diventava sempre più intenso: Mosè parlava e Dio gli rispondeva con una voce. Il Signore scese dunque sul monte Sinai, sulla vetta del monte, e il Signore chiamò Mosè sulla vetta del monte. Mosè salì. Il Signore disse a Mosè: "Scendi, sconsiglia il popolo di non irrompere verso il Signore per vedere, altrimenti ne cadrà una moltitudine! Anche i sacerdoti, che si avvicinano al Signore, si santifichino, altrimenti il Signore si avventerà contro di loro!". Mosè disse al Signore: "Il popolo non può salire al monte Sinai, perché tu stesso ci hai avvertito dicendo: "Delimita il monte e dichiaralo sacro"". Il Signore gli disse: "Va', scendi, poi salirai tu e Aronne con te. Ma i sacerdoti e il popolo non si precipitino per salire verso il Signore, altrimenti egli si avventerà contro di loro!". Mosè scese verso il popolo e parlò loro [Es 19,1-25].

III.	L'ALLEANZA SUL SINAI		
1.	L'ALLEANZA E IL DECALOGO		
	19	Arrivo al Sinai	
	19,3	Promessa dell'alleanza	
	19,9	Preparazione dell'alleanza	
	19,16	La teofania	

19,1-25

I preliminari dell'alleanza! Nella narrazione della «teofania» si collegano tradizioni differenti. Il Signore si manifesta attraverso la manifestazione di una tempesta spaventosa (secondo i cfr. Es 19, 16-17). Il versetto diciotto asserisce, invece, del fenomeno tellurico di un vulcano in eruzione, sul quale l'Onnipotente è disceso. Qualora Israele accetterà di ascoltare, finalmente, la voce del Signore e di osservare la sua legge, apparterrà a Dio con il grado di proprietà particolare, regno di sacerdoti, nazione santa. Queste prerogative serviranno nel Nuovo Testamento a definire la singolare identità dei cristiani (cfr. 1°Pt 2, 9; cfr. Ap 5, 10).

19,16

Il suono di corno è molto potente e, per questa ragione era utilizzato per annunciare una festa o, un atto di culto importante.

☐

«Mia proprietà». Il termine ebraico «segullah» rende comprensibile (nel linguaggio profano) la proprietà personale della casa reale. Il Re signoreggia su tutto lo Stato, ciò nonostante, ha come sua proprietà una «porzione di territorio» che, ha una condizione giuridica diversa e privilegiata. L'immagine applicata al Padre Eterno indica che egli è sovrano su tutti i popoli, tuttavia, conserva un rapporto particolare con il popolo di Israele al modo di «sua proprietà personale». Tuono, lampi, fumo e fuoco sono simboli della teofania, vale a dire, della manifestazione di Dio. Nella tradizione biblica, ciò nondimeno, anche in quella dei popoli cananei, la tempesta e il fuoco sono eventi caratteristici nei quali si manifesta la potenza di Dio. Per questo le due immagini sono accostate per descrivere la presenza dell'Altissimo. Un testo peculiare è il Salmo ventinove, tuttavia questo tipo di descrizione si trova anche in altri salmi e nei profeti (cfr. Abacuc 3,3-6; Giobbe 37,4; Isaia 29,6).

☐

«Regno di sacerdoti»: questa espressione significa che tutto il popolo ha una «dignità sacerdotale», in altre parole, una relazione privilegiata con il Signore.

☐

La purificazione, richiesta al popolo, rientra in una visione religiosa che, patisce fortemente la discrepanza fra il divino e l'umano. Per fare esperienza dell'Altissimo, l'essere umano deve necessariamente «separarsi» da tutto ciò che è torbido, infetto, alterato e immorale. In altre parole l'uomo deve separare tutto quello che impedisce, osteggia il sacro e, «santificarsi», infatti, il verbo utilizzato (tradotto dall'ebraico in «santificare») in origine indicava «separare».

☐

«Nazione santa». Israele non è, soltanto, una nazione (come tutti gli altri popoli). Israele è una nazione «santa», in altre parole, è una nazione che partecipa della qualità propria, esclusiva, di Dio: la santità!

☐

«Le ali di aquila» come immagine dell'affetto di Dio per il suo popolo si trova nel Libro del Deuteronomio 32,11: «Come un'aquila che veglia la sua nidia, che vola sopra i suoi piccoli, egli spiega le ali, lo prende e lo porta sulle sue ali». Questa immagine esprime unitamente la maestà, la potenza dell'agire di Dio, la cura premurosa per quel popolo valutato suo «primogenito».

(*). Cfr. Approfondimenti aggiuntivi sono reperibili in: Evode Beaucamp – I grandi temi dell'Alleanza – Curato da C. Virgili – Collana Le spighe – 1991 – Ed. Borla

- 19.
- Lo sfondo affascinante del deserto è dominato dal monte della rivelazione divina, il Sinai. Con una notizia cronologica e geografica (il terzo mese dall'uscita dall'Egitto e il deserto del Sinai) il Libro dell'Esodo introduce nel cuore della più grande esperienza vissuta da Israele, quella dell'incontro tra il Signore e il suo popolo. Un incontro che in alcune pagine sarà descritto forse sulla falsariga delle alleanze che nell'antico Vicino Oriente univano un re importante con i suoi vassalli, il cui protocollo comprendeva i reciproci diritti e doveri.
- A iniziare dal quarto secolo dopo Cristo, il «monte dell'incontro», chiamato nella Storia Sacra «Sinai oppure Oreb» secondo le diverse «memorie», è stato identificato in una montagna soprannominata «di Mosè» nel mezzogiorno della penisola sinaitica, ai piedi della quale in questo momento sorge il monastero bizantino di Santa Caterina. Altri tentativi di identificare in altro luogo il monte della rivelazione (anche in epoca recente), non sono arrivati, purtroppo, a risultati convincenti, perché il testo biblico è piuttosto avaro di indicazioni geografiche rigorose. Ben altro, infatti, è il suo interessamento. Un interesse che appare nel primo incontro tra il Signore e la guida dell'Esodo, Mosè. Le parole che Dio gli indirizza sono, infatti, rette da due pronomi fondamentali. C'è innanzitutto l'«io di Dio» che evoca i suoi atti di liberazione («quello che ho fatto all'Egitto ... ho portato voi su ali di aquile ... vi ho condotti fino a me ... mia voce ... mia alleanza ... mia proprietà ... mia è tutta la terra ... voi sarete per me»). Al dono divino Israele deve rispondere e il «voi» segna l'adesione nella fede, nell'alleanza, nella consacrazione al Signore. Il popolo ebraico è definito «proprietà personale» del Signore. Il termine ebraico, in questo momento, utilizzato («segullah») sottintende al gregge di proprietà di un pastore diverso (rispetto a quello affidato, soltanto). Per questa ragione Israele è una «nazione santa», vale a dire «consacrata», è un «regno di sacerdoti», in altre parole, una comunità che ha una funzione sacerdotale nei confronti di tutti gli altri popoli della terra. Come i sacerdoti benedicono e parlano al popolo in nome di Dio, Israele in questo modo, deve consacrare tutte le nazioni, rivelando loro la Parola di Dio. Il Nuovo Testamento (cfr. 1° Pietro 2,5-9; Apocalisse 1,5-6; 5,9-10), accosterà questa definizione (dell'Israele del Sinai) alla «Chiesa»(*).
- In seguito avviene l'apparizione dell'Altissimo sul monte. Come ci si rende conto nello studio di questo testo sacro, la «cornice cosmica» che la accompagna è variabile. Forse, anche per questa ragione si capisce a questo punto che sono state raccolte in un'unica narrazione tradizioni diverse. La tempesta, il terremoto, l'eruzione vulcanica, tutti questi fenomeni sono amalgamati. Rimane, tuttavia fondamentale, la voce di Dio, segno della rivelazione. S'intrecciano, quindi, terrore e intimità. Da un lato, il Signore è «mistero inavvicinabile» (soltanto Mosè, il mediatore, può avere un'esperienza diretta, ciò nonostante, sempre distante e, salendo sul monte). D'altro canto, egli vuole parlare alla sua «proprietà» e, stringere con essa un'alleanza, facendosi a essa vicino (**).
- Israele e i sacerdoti stessi devono purificarsi, lavandosi le vesti in segno di purità rituale, per l'incontro con il Signore. Devono inoltre, con tutte le loro cose, stare a una distanza di sicurezza, essendo il luogo santo del Sinai concepito come un terreno minato, colmo dell'energia divina che è interdetta dalla mano dell'uomo. Chi viola questo perimetro (invalicabile) è votato alla morte, segnale della scomunica, dalla comunità dei figli d'Israele. Essi, non lo potranno nemmeno toccare, per non presentarsi inquinati (vv. 12-13). L'ostinazione sul pericolo che, comporta ogni violazione dell'area sacra espressa in svariati modi, ha l'intenzione di esaltare, appunto, il mistero dell'Altissimo (***)

Dio pronunciò tutte queste parole: "Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile: Non avrai altri dèi di fronte a me. Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti. Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano. Ricordati del giorno del sabato per santificarlo. Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato. Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà. Non ucciderai. Non commetterai adulterio. Non ruberai. Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo. Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo". Tutto il popolo percepiva i tuoni e i lampi, il suono del corno e il monte fumante. Il popolo vide, fu preso da tremore e si tenne lontano. Allora dissero a Mosè: "Parla tu a noi e noi ascolteremo; ma non ci parli Dio, altrimenti moriremo!". Mosè disse al popolo: "Non abbiate timore: Dio è venuto per mettervi alla prova e perché il suo timore sia sempre su di voi e non pecciate". Il popolo si tenne dunque lontano, mentre Mosè avanzò verso la nube oscura dove era Dio.

2. IL CODICE DELL'ALLEANZA

Legge dell'altare

Il Signore disse a Mosè: "Così dirai agli Israeliti: "Voi stessi avete visto che vi ho parlato dal cielo! Non farete dèi d'argento e dèi d'oro accanto a me: non ne farete per voi! Farai per me un altare di terra e sopra di esso offrirai i tuoi olocausti e i tuoi sacrifici di comunione, le tue pecore e i tuoi buoi; in ogni luogo dove io vorrò far ricordare il mio nome, verrò a te e ti benedirò. Se tu farai per me un altare di pietra, non lo costruirai con pietra tagliata, perché, usando la tua lama su di essa, tu la renderesti profana. Non salirai sul mio altare per mezzo di gradini, perché là non si scopra la tua nudità" [Es 20,1-26].

Postilla - [20]

A proposito della ... Legge Antica (Il Decalogo!)

« ... Dio, nostro Creatore e nostro Redentore, si è scelto Israele come suo popolo e gli ha rivelato la sua Legge, preparando in tal modo la venuta di Cristo. La Legge di Mosè esprime molte verità che sono naturalmente accessibili alla ragione. Queste si trovano affermate ed autenticate all'interno dell'Alleanza della Salvezza.

La Legge antica è il primo stadio della Legge rivelata. Le sue prescrizioni morali sono riassunte nei Dieci comandamenti. I precetti del Decalogo pongono i fondamenti della vocazione dell'uomo, creato ad immagine di Dio; vietano ciò che è contrario all'amore di Dio e del prossimo, e prescrivono ciò che gli è essenziale.

Il Decalogo è una luce offerta alla coscienza di ogni uomo per manifestargli la chiamata e le vie di Dio, e difenderlo contro il male: Dio ha scritto sulle tavole della Legge ciò che gli uomini non riuscivano a leggere nei loro cuori [Sant'Agostino, *Enarratio in Psalmos*, 57, 1]. 1963 Secondo la tradizione cristiana, la Legge santa, [Cfr. Romani 7,12] spirituale [Cfr. Romani 7,14] e buona, [Cfr. Romani 7,16] è ancora imperfetta. Come un pedagogo [Cfr. Galati 3,24] essa indica ciò che si deve fare, ma da sé non dà la forza, la grazia dello Spirito per osservarla.

A causa del peccato che non può togliere, essa rimane una legge di schiavitù. Secondo san Paolo, essa ha particolarmente la funzione di denunciare e di manifestare il peccato che nel cuore dell'uomo forma una "legge di concupiscenza" [Cfr. Romani 7]. Tuttavia la Legge rimane la prima tappa sul cammino del Regno. Essa prepara e dispone il popolo eletto e ogni cristiano alla conversione e alla fede nel Dio Salvatore. Dà un insegnamento che rimane per sempre, come Parola di Dio.

La Legge Antica è una preparazione al Vangelo.

"La Legge è profezia e pedagogia delle realtà future" [Sant'Ireneo di Lione, *Adversus haereses*, 4, 15, 1].

Essa profetizza e presagisce l'opera della liberazione dal peccato che si compirà con Cristo, ed offre al Nuovo Testamento le immagini, i "tipi", i simboli per esprimere la vita secondo lo Spirito.

La Legge infine viene completata dall'insegnamento dei libri sapienziali e dei profeti, che la orientano verso la Nuova Alleanza e il Regno dei cieli. Ci furono. . . , nel regime dell'Antico Testamento, anime ripiene di carità e della grazia dello Spirito Santo, le quali aspettavano soprattutto il compimento delle promesse spirituali ed eterne.

Sotto tale aspetto, costoro appartenevano alla nuova legge.

Al contrario, anche nel Nuovo Testamento ci sono uomini carnali, che ancora non hanno raggiunto la perfezione della nuova legge, e che bisogna indurre alle azioni virtuose con la paura del castigo o con la promessa di beni temporali.

Però, la Legge Antica, anche se dava i precetti della carità, non era in grado di offrire la grazia dello Spirito Santo, in virtù del quale "l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori" (Romani 5,5) - [San Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, I-II, 107, 1, ad 2] - (Stralci originali estratti dal «Catechismo della Chiesa Cattolica» n. 1961 - 1962 - 1963 - 1964) - Ed. Libreria Editrice Vaticana.

ESODO	Capitolo	20	Analisi del ventesimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	----	---

20	Il decalogo		
	2.	IL CODICE DELL'ALLEANZA	
		20,22	Legge dell'altare

20,1

L'Onnipotente pronunciò tutte queste parole: «il decalogo», vale a dire le dieci parole, come afferma la Sacra Scrittura altrove (cfr. Es 34, 28; cfr. Dt 4, 13; cfr. Dt 10, 4), ebbene tutto questo è il risultato di una lunga gestazione. Vi si trovano indicazioni etiche appartenenti a culture diverse. La struttura è data da due serie di comandi: religiosi (i primi tre) e sociali (gli altri sette). La numerazione dei comandamenti muta secondo le versioni (si vedano le differenze tra cfr. Es 20, 17 e cfr. Dt 5, 21). «Il decalogo» è uno dei testi biblici, in linea di massima, più conosciuti e che hanno influenzato di più culture e legislazioni.

20,22-23,19

Il «codice dell'alleanza» riflette una società e una cultura agricola. Suppone in conseguenza di ciò, un Israele stabilizzato in Canaan. Il testo è tra i più antichi della Sacra Scrittura e, ha riscontri nei codici più famosi del Vicino Oriente antico. Le disposizioni legislative sono proposte a iniziare da un caso definito, tuttavia, non mancano norme assolute, come quelle dei comandamenti.

□

La numerazione (dei dieci Comandamenti) che è rimasta nella tradizione cristiana occidentale, è differente da quella ebraica e da quella cristiana orientale. Nella nostra tradizione si valuta la proibizione delle immagini come parte del primo comandamento e, si hanno due norme che vietano «il desiderare». Questo sia per la donna, sia per la cosa (realtà oggettiva). Nella tradizione ebraica e orientale (e anche in alcune Chiese luterane) il divieto delle immagini (diffusione e visione) è contenuto in un comandamento a sé stante e, quelli che per noi sono il nono e il decimo sono considerati uno unico. La proibizione di produrre immagini è in relazione al pericolo dell'idolatria: ciò che è condannato è la personificazione di forze della natura per venerarle come divinità.

□

Il «fattore interessante» del «riposo sabbatico» è diverso nel Libro del Deuteronomio (5,15) dal Libro dell'Esodo (20,11). Quest'ultimo, infatti, collega il «riposo sabbatico» all'opera creatrice di Dio, rilevando che il lavoro dell'uomo deve mantenere il suo riferimento al creatore. Il Deuteronomio si rifà alla liberazione dall'Egitto, rilevando la gratuità dell'agire dell'Onnipotente e la riconoscenza che il popolo deve mostrare e comunicare.

□

«Non desiderare». Il verbo ebraico «hamad» ha un significato più vigoroso del verbo corrente «desiderare». Non indica, infatti, soltanto un'attrazione istintiva o, superficiale per degli oggetti, ma, la volontà precisa di impadronirsene e possederli.

□

Ancora una volta si avvalora l'immanenza di Dio di Israele. Non può assolutamente essere rappresentato con immagini o figurazioni. La tradizione cristiana, in seguito, riconoscerà soltanto in Gesù Cristo l'immagine perfetta del Padre. Ne accetterà, pertanto, la raffigurazione, intendendo in ogni caso l'immagine soltanto «in forma di segno» della realtà soprannaturale «imprendibile».

(*). Cfr. Approfondimenti aggiuntivi in: Rolf Rendtorff – La formula dell'Alleanza – Tradotto da D.Garrone – Collana Studi Biblici – 2001 – Edizioni Paideia

- 20.
- Dal monte il Signore parla e, le sue «dieci parole» che ritroveremo (con sottili varianti) anche nel quinto capitolo del Libro del Deuteronomio, costituiscono il cuore della morale e della religiosità biblica. Chiamate «dieci parole» (tradotto dal termine greco «Decalogo») si distribuiscono lungo due direzioni. Le prime tre sono «verticali», perché regolano i rapporti tra il Signore e l'uomo. Le altre sette parole sono «orizzontali» e riguardano i rapporti col prossimo. Anche Gesù di Nazareth, come i profeti prima di lui, amerà il Decalogo e lo ricondurrà alla sua essenza di amore per Dio e per l'essere umano (cfr. Marco 10,17-19). In questo modo farà anche l'Apostolo delle Genti (Romani 13,9). La prima «parola» è il sostegno e la base delle altre ed è sviluppata sullo schema delle alleanze tra un re e il suo vassallo. C'è, infatti, la memoria del gesto benefico dell'Esodo fatto dal Signore, al quale risponde l'impegno della fede da parte di Israele. «Non avrai altri dèi davanti a me». Questa è la negazione dell'idolatria e la celebrazione dell'unico Dio. Si proibiscono, in seguito, le raffigurazioni divine, causa (purtroppo) d'idolatria. L'uomo è «l'immagine e la somiglianza» di Dio (cfr. Genesi 1,27). Infine, soltanto all'Altissimo dev'essere destinato la devozione, la venerazione, la pratica ispirata a devozione, il credo religioso. Qualora si violasse questo primo comandamento, scatterà, inevitabilmente, il giudizio celeste, perché Dio è «geloso». Vale a dire che il Signore è intransigente ed esclusivo, non tollera che la sua «proprietà» (cfr. Esodo 19,5) passi sotto altri padroni (secondo un'immagine nuziale o giuridica di proprietà). Se la giustizia divina che punisce il peccato permane fino alla terza e quarta generazione, la benevolenza del Signore è infinita e abbraccia mille generazioni.
- La seconda parola non è tanto termine di condanna della bestemmia, ma, la «riduzione del nome», vale a dire della realtà stessa di Dio a «qualcosa d'inutile». Una simile terminologia indica (nella Bibbia) l'«idolo», pertanto, è la condanna sistematica della religiosità magica, superstiziosa, di quel sentimento che riduce il Signore a semplice idolo. La terza parola guarda nuovamente al «sabato», la «giornata della pratica devozionale» che sostiene l'intera settimana, come si era visto nel racconto della creazione (cfr. Genesi 2,1-4). Il fedele vive il «riposo settimanale» accedendo alla comunione con il Padre Eterno, lui e tutta la sua famiglia, attraverso il culto. Con la quarta «parola» si entra nella profondità «sociale» del Decalogo. Non si entra, in causa, nel rapporto genitori-figli, ciò nonostante, con questo comandamento si allude a tutte le relazioni familiari e, sociali da svilupparsi con impegno e generosità. Il padre e la madre, infatti, incarnano tutto il gruppo sociale - familiare, fondamento della collettività. Il diritto alla vita è dichiarato nella «parola» (quinta) che, come si vedrà, non esclude alcune uccisioni (cfr. guerra santa, giustizia del taglione), in seguito questa tesi dovrà essere ulteriormente delucidata. La sesta parola ha al centro la fedeltà matrimoniale, ancor più che la morale sessuale universale e, sarà regolata da un dispositivo di leggi, chiarito e ripartito in altri Libri biblici.
- Nel suo significato originale la settima «parola» divina riguardava la libertà personale, estesa in seguito alla proprietà familiare dei beni. Si condannava, quindi, il sequestro di persone così da ridurle in schiavitù. In seguito, era proibito anche il furto di beni (di proprietà) di quelle persone. L'ottava parola tutelava, soprattutto, la testimonianza corretta in sede processuale, in seguito, si è estesa all'intera comunicazione umana. La nona e la decima parola, infine, esaltano il diritto alla proprietà familiare: il linguaggio è quello primitivo. Secondo questo modo d'esprimersi la femmina umana è valutata, soltanto, come un bene tribale. Le parole di Dio, sono personificate e sono rappresentate. In altre parole sono «incarnate» in un tempo e in una cultura. Immediatamente dopo il Decalogo, il discorso divino (rivolto agli israeliti) si sviluppa in una serie di norme concrete che avrebbero regolato la vita sociale e religiosa del popolo, una volta che fosse entrato nella terra promessa. In pratica si tratta di leggi posteriori che sono tuttavia trasferite (idealmente) nella loro origine alla rivelazione del Sinai, in questo modo, da essere quasi canonizzate, consacrate e, presentate come manifestazione della risposta fedele di Israele al Signore della libertà e dell'alleanza. Proprio per questa ragione sono chiamate «il codice dell'alleanza» in conformità a un'espressione presente in Esodo 24,7 («libro dell'alleanza»). In precedenza, avevamo osservato, come alcune norme registrate nel ventesimo capitolo (vv. 22-26) riesaminino il culto e, l'altare in particolare che, doveva essere eretto con «pietre vergini», vale a dire, «non rese impure» da una lama metallica usata dall'uomo nello squadrarle.

A proposito di ... Alleanza.

Il rigetto di Israele da parte del Signore non è mai definitivo! E' soltanto una strategia educativa! Man mano che le vicende tragiche si accumulano, il popolo ebraico, in seguito e per mezzo dei profeti (come ad esempio Geremia), intuisce che l'Onnipotente rimarrà fedele alla promessa, ma la sua realizzazione avverrà attraverso un gesto creativo, un'azione inedita e, impensabile che darà una svolta definitiva all'alleanza. Il ricordo della storia trascorsa rende salda la fiducia, ma, il popolo si rende conto che molte vie (almeno a prima vista) sono impraticabili. Il grido che risuonerà in seguito, «non rompere la tua alleanza», è un grido di fede, d'invocazione accorata di un evento che renda possibile la fedeltà all'alleanza, di fiducia assoluta, mentre si ammette che i misfatti compiuti avrebbero richiesto la sua rottura da parte del Padre Eterno. Questo soltanto rimarrà agli Ebrei (al tempo del profeta) come a noi in talune situazioni, vale a dire, ammettere i peccati (personali e collettivi) e, innalzare un grido fiducioso verso l'alto, sapendo in ogni caso, che il Signore non rinnega il suo amore. In quale modo, tuttavia, l'Onnipotente realizzerà la sua alleanza e, attraverso quale gesto? Come cristiani, noi, confessiamo che un uomo, figlio di Ebrei e anch'egli ebreo, è stato capace di porre fine a questa storia d'infedeltà. La sua fedeltà è il gesto supremo dell'Altissimo che, sfida tutti noi, in modo definitivo a riconoscere le nostre colpe ed elevare alla sua fantasia creatrice il grido, non abbandonarci! Deduzione finale. Quando studiamo all'interno dell'Antico Testamento è necessario distinguere l'Alleanza (affermazione singolare) dalle «alleanze» e, da una pluralità di conclusioni di alleanze («rinnovamento dell'alleanza») come anche la «teologia dell'alleanza». L'esegesi corrente procede alla datazione, quindi, all'inizio del settimo secolo A.C. la manifestazione di una teologia dell'alleanza, con la pretesa dell'Onnipotente di essere Dio Unico d'Israele, specialmente, con l'impegno di legarsi in modo unico a Israele e, con l'impegno volontario (assunto dal popolo) nei riguardi delle attese del Signore, rispetto all'Alleanza stessa. In Esodo 19-34 si enunciano ben tre conclusioni dell'Alleanza al Sinai. Anche Genesi 15,7-18 ha, di fatto, come tema un'Alleanza di Dio con Abramo. Il capitolo ventiquattro di Genesi riferisce di un'Alleanza in Sichem segnando l'inizio dell'idea che l'ubbidienza alla Torah è parte sostanziale delle condizioni dell'Alleanza. Secondo il Secondo Libro dei Re (2°Re 23,1ss) il Libro dell'Alleanza fu rinvenuto nel Tempio di Gerusalemme, fu letto ad alta voce dinanzi al popolo e, ne conseguì una conclusione di Alleanza. Il risultato finale dimostra esplicitamente che il Signore, malgrado tutte le lacerazioni dell'Alleanza, resterà eternamente fedele all'Alleanza!

Queste sono le norme che tu esporrai loro. Quando tu avrai acquistato uno schiavo ebreo, egli ti servirà per sei anni e nel settimo potrà andarsene libero, senza riscatto. Se è venuto solo, solo se ne andrà; se era coniugato, sua moglie se ne andrà con lui. Se il suo padrone gli ha dato moglie e questa gli ha partorito figli o figlie, la donna e i suoi figli saranno proprietà del padrone, ed egli se ne andrà solo. Ma se lo schiavo dice: "Io sono affezionato al mio padrone, a mia moglie, ai miei figli, non voglio andarmene libero", allora il suo padrone lo condurrà davanti a Dio, lo farà accostare al battente o allo stipite della porta e gli forerà l'orecchio con la lesina, e quello resterà suo schiavo per sempre. Quando un uomo venderà la figlia come schiava, ella non se ne andrà come se ne vanno gli schiavi. Se lei non piace al padrone, che perciò non la destina a sé in moglie, la farà riscattare. In ogni caso egli non può venderla a gente straniera, agendo con frode verso di lei. Se egli la vuol destinare in moglie al proprio figlio, si comporterà nei suoi riguardi secondo il diritto delle figlie. Se egli prende in moglie un'altra, non diminuirà alla prima il nutrimento, il vestiario, la coabitazione. Se egli non le fornisce queste tre cose, lei potrà andarsene, senza che sia pagato il prezzo del riscatto.

Omicidio

Colui che colpisce un uomo causandone la morte, sarà messo a morte. Se però non ha teso insidia, ma Dio glielo ha fatto incontrare, io ti fisserò un luogo dove potrà rifugiarsi. Ma se un uomo aveva premeditato di uccidere il suo prossimo con inganno, allora lo strapperai anche dal mio altare, perché sia messo a morte. Colui che percuote suo padre o sua madre, sarà messo a morte. Colui che rapisce un uomo, sia che lo venda sia che lo si trovi ancora in mano sua, sarà messo a morte. Colui che maledice suo padre o sua madre, sarà messo a morte.

Colpi e ferite

Quando alcuni uomini litigano e uno colpisce il suo prossimo con una pietra o con il pugno e questi non muore, ma deve mettersi a letto, se poi si alza ed esce con il bastone, chi lo ha colpito sarà ritenuto innocente, ma dovrà pagare il riposo forzato e assicurargli le cure. Quando un uomo colpisce con il bastone il suo schiavo o la sua schiava e gli muore sotto le sue mani, si deve fare vendetta. Ma se sopravvive un giorno o due, non sarà vendicato, perché è suo denaro. Quando alcuni uomini litigano e urtano una donna incinta, così da farla abortire, se non vi è altra disgrazia, si esigerà un'ammenda, secondo quanto imporrà il marito della donna, e il colpevole pagherà attraverso un arbitro. Ma se segue una disgrazia, allora pagherà la vita per vita: occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido. Quando un uomo colpisce l'occhio del suo schiavo o della sua schiava e lo acceca, darà loro la libertà in compenso dell'occhio. Se fa cadere il dente del suo schiavo o della sua schiava, darà loro la libertà in compenso del dente. Quando un bue cozza con le corna contro un uomo o una donna e ne segue la morte, il bue sarà lapidato e non se ne mangerà la carne. Però il proprietario del bue è innocente. Ma se il bue era solito cozzare con le corna già prima e il padrone era stato avvisato e non lo aveva custodito, se ha causato la morte di un uomo o di una donna, il bue sarà lapidato e anche il suo padrone dev'essere messo a morte. Se invece gli viene imposto un risarcimento, egli pagherà il riscatto della propria vita, secondo quanto gli verrà imposto. Se cozza con le corna contro un figlio o se cozza contro una figlia, si procederà nella stessa maniera. Se il bue colpisce con le corna uno schiavo o una schiava, si darà al suo padrone del denaro, trenta sicli, e il bue sarà lapidato. Quando un uomo lascia una cisterna aperta oppure quando un uomo scava una cisterna e non la copre, se vi cade un bue o un asino, il proprietario della cisterna deve dare l'indennizzo: verserà il denaro al padrone della bestia e l'animale morto gli apparterrà. Quando il bue di un tale cozza contro il bue del suo prossimo e ne causa la morte, essi venderanno il bue vivo e se ne divideranno il prezzo; si divideranno anche la bestia morta. Ma se è notorio che il bue era solito cozzare già prima e il suo padrone non lo ha custodito, egli dovrà dare come indennizzo bue per bue e la bestia morta gli apparterrà.

Furti di animali

Quando un uomo ruba un bue o un montone e poi lo sgozza o lo vende, darà come indennizzo cinque capi di grosso bestiame per il bue e quattro capi di bestiame minuto per il montone [Es 21,1-36].

ESODO	Capitolo	21	Analisi del quinto capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	----	--

21	Leggi sugli schiavi		
	21,12	Omicidio	
		21,18	Colpi e ferite
		21,37	Furti di animali

21,2-11

In Israele era ammessa la schiavitù, ma, non poteva essere perpetua. Il caso previsto (in questo momento) è di pertinenza dell'Ebreo che, per debiti contratti si «riconsegna come schiavo» al suo creditore assieme alla famiglia. Il tempo della schiavitù non poteva prolungarsi oltre il sesto anno, salvo che, non fosse lo stesso schiavo ebreo a richiedere di rimanere in quello stato.

21,6

Il rito della foratura dell'orecchio è il segno con cui si lega lo schiavo alla famiglia del padrone in modo perpetuo.

21,18-32

Il criterio che è sottoposto a tutti i casi contemplati, di pene per colpi e ferite, è la riparabilità o meno del danno inferto. Nel primo caso si esige un compenso in moneta; nel secondo si applica la legge del taglione.

21, 23-25

«Vita per vita» è la legge del taglione. Condizione già presente nel codice di Hammurabi. E' basata sulla proporzionalità della pena rispetto al delitto, costituisce un progresso rispetto alla vendetta sproporzionata, selvaggia, di cui la stessa Sacra Scrittura costruisce altri riferimenti (cfr. Genesi 4, 23-24). Gesù chiederà al suo discepolo di rinunciare a ogni vendetta personale, chiede altresì di perdonare, al modo di Dio stesso che perdona! (cfr. Matteo 5, 38-42; 6, 12.14-15; 18, 22-35).

□

I danneggiamenti causati dal bue (o dal toro) ricadono sotto la responsabilità del proprietario fino a causare in taluni gravissimi casi anche la pena di morte.

□

La servitù era talmente estesa in tutto l'antico «Vicino Oriente», fino a divenire fondamentale nella vita economica di quei popoli. L'Antico Testamento distingue, tuttavia, gli schiavi stranieri (catturati in guerra o, invece, acquistati dai commercianti) da quelli «israeliti» (vale a dire chi aveva dovuto vendersi come schiavi, o mettere in vendita i propri figli) per liquidare dei debiti. In questo secondo caso la legge prevede che siano liberati dopo sei anni di servizio. Pur non avendo tutti i diritti dell'essere umano libero, gli schiavi erano provvisti di alcune tutele giuridiche, come ravvisiamo nei versetti venti, ventisei e ventisette.

□

Sono apparsi diversi tipi di leggi. Gli studiosi distinguono, infatti, le leggi presenti nei testi biblici in legislazioni «apodittiche» e, «casuistiche». Le «leggi apodittiche» sono formulate in genere con un imperativo negativo e proibiscono un comportamento in modo assoluto (esempi: «Non uccidere» o «Non rubare»).

□

Le «leggi casuistiche», invece, hanno un'enunciazione condizionale, ad esempio: «se si presenta il tale caso, allora ti comporterai così». Quest'ultime contemplano, altresì, situazioni differenti probabili della vita sociale. Molti interpreti ritengono che le «leggi apodittiche» siano più antiche che quelle casuistiche, queste, infatti, avrebbero richiesto un maggior grado di organizzazione sociale per essere elaborate. La legge «del taglione» si presenta oggi sostanzialmente crudele, spietata e piena di rancore. Questa sorta di legalità mirava a controllare la vendetta privata che, inizialmente era l'unica forma di giustizia, depositando dei limiti per garantire l'equità. L'eccesso di vendetta (cfr. Genesi 4,24), minacciava, infatti, la stabilità sociale. L'insieme delle leggi del popolo d'Israele a iniziare dal «Decalogo» è disposto nello sfondo della manifestazione dell'Altissimo (sul Monte Sinai) e dell'alleanza tra il Signore e il suo popolo. Nella concezione biblica il diritto, la giustizia, sono posti in accostamento a Dio, fonte della giustizia e suo garante. Mosè riferisce (ed espone) al popolo israelita gli insegnamenti soprannaturali.

▪ 21.

- A questo punto si affrontano molti problemi sociali che palesano la concretezza della religione biblica e l'«incarnazione della Parola di Dio», collegata a una cultura, a un modo di ragionare ben preciso (*) .
- Espressivo è il primo caso guardato con attenzione, quello dello schiavo, la cui legislazione è più umanitaria in Israele rispetto agli altri popoli dell'Antico Oriente. Trascorsi sette anni di servizio, lo schiavo diviene libero! Qualora intenda rimanere presso il suo padrone (per sempre), avrà come caratterizzante l'orecchio forato, essendo in ebraico «l'ascolto» segno di riconoscimento dell'obbedienza.
- Un paragrafo particolare è riservato alle giovani donne, messe in vendita come schiave e, destinate a essere concubine (si ricordi il caso di Agar, schiava di Sara e di Abramo, o quello di Bila e Zilpa, appartenenti alle due mogli di Giacobbe, Rachele e Lia). Le norme sono molto precise e, riguardano una collettività antica, con marcato sentimento maschilista.
- Altrettanto difficile per la nostra sensibilità è la successiva legislazione criminale che elenca una serie di delitti che com-portano la pena capitale. Alla base c'è la norma cosiddetta «del taglione» (dal latino «talīs» = tale, in altre parole «tale» è il delitto, «tale» è la pena).
- A ogni reato deve corrispondere una punizione commisurata. All'omicida, pertanto, si commina la morte, a meno che il delitto sia stato involontario. In questo caso si concede il rifugio in città preservate o, presso l'altare del tempio (quest'ultimo è un luogo sacro, protetto e inviolabile). Questo «diritto d'asilo» è valido, soltanto, per l'uccisione involontariamente colpevole. Altrettanto consistente è la legge che controlla i delitti contro il capo famiglia, considerato il riferimento della vita sociale. Si tratta di un'amara attuazione del quarto comandamento (vv. 15.17).
- L'applicazione della legge del taglione si estende poi per molti commi che riflettono casi specifici: contese con lesioni tra uomini liberi, violenze contro gli schiavi, aborto colposo procurato in un incidente, danni causati da animali e così via. Notiamo solo due elementi. Nei vv. 23-27 ci imbattiamo nella formulazione del taglione così com'è divenuta celebre fino ai nostri giorni. Anche i codici mesopotamici e la stessa Legge romana detta delle «Dodici Tavole» comprendevano questa sorta di «norma equilibratrice» tra danno e pena.
- Gesù nel «discorso della montagna» proporrà ai suoi discepoli di andare oltre questa rigida giustizia, moralmente già espressiva (si pensi alla vendetta cieca di Lamech in Genesi 4,23-24), introducendo il perdono del nemico.
- Il secondo dato è nel versetto trentadue, dove si fissa il valore di risarcimento per la perdita di uno schiavo in «trenta sicli», come fu il prezzo richiesto da Giuda Iscariota per consegnare Gesù al sinedrio ebraico (cfr. Matteo 26,15).
- Si presenta, altresì, il problema sociale dei «pozzi» da tutelare e salvaguardare, per impedire che vi precipitino (dentro) gli animali da lavoro. Di questi ultimi (esseri viventi) si analizzano (altresì) gli eventuali danni da essi provocati nei confronti di terzi, il cui indennizzo è definito accuratamente. Perseguito, duramente, è il furto, purtroppo assai frequente, dei buoi e degli agnelli, dei quali si stabilisce (anche in questi casi) il risarcimento.

(*) Fonti letterarie e approfondimenti aggiuntivi in: [*]. Gianfranco Ravasi – Il bello della Bibbia – Vol. 1 – Antico Testamento – Collana Grandi libri fotografici – 2004 – Ed. San Paolo Edizioni [*]. Klaus Seybold – Poetica degli scritti narrativi nell'Antico Testamento – Tradotto da A. Perduca – Collana Introduzione allo studio della Bibbia – 2010 – Ed. Paideia

Se un ladro viene sorpreso mentre sta facendo una breccia in un muro e viene colpito e muore, non vi è per lui vendetta di sangue. Ma se il sole si era già alzato su di lui, vi è per lui vendetta di sangue. Il ladro dovrà dare l'indennizzo: se non avrà di che pagare, sarà venduto in compenso dell'oggetto rubato. Se si trova ancora in vita e ciò che è stato rubato è in suo possesso, si tratti di bue, di asino o di montone, restituirà il doppio.

Delitti che esigono un indennizzo

Quando un uomo usa come pascolo un campo o una vigna e lascia che il suo bestiame vada a pascolare in un campo altrui, deve dare l'indennizzo con il meglio del suo campo e con il meglio della sua vigna. Quando un fuoco si propaga e si attacca ai cespugli spinosi, se viene bruciato un mucchio di covoni o il grano in spiga o il grano in erba, colui che ha provocato l'incendio darà l'indennizzo. Quando un uomo dà in custodia al suo prossimo denaro od oggetti e poi nella casa di costui viene commesso un furto, se si trova il ladro, quest'ultimo restituirà il doppio. Se il ladro non si trova, il padrone della casa si avvicinerà a Dio per giurare che non ha allungato la mano sulla proprietà del suo prossimo. Qualunque sia l'oggetto di una frode, si tratti di un bue, di un asino, di un montone, di una veste, di qualunque oggetto perduto, di cui uno dice: "È questo!", la causa delle due parti andrà fino a Dio: colui che Dio dichiarerà colpevole restituirà il doppio al suo prossimo. Quando un uomo dà in custodia al suo prossimo un asino o un bue o un capo di bestiame minuto o qualsiasi animale, se la bestia muore o si è prodotta una frattura o è stata rapita senza testimone, interverrà tra le due parti un giuramento per il Signore, per dichiarare che il depositario non ha allungato la mano sulla proprietà del suo prossimo. Il padrone della bestia accetterà e l'altro non dovrà risarcire. Ma se la bestia è stata rubata quando si trovava presso di lui, pagherà l'indennizzo al padrone di essa. Se invece è stata sbranata, ne porterà la prova in testimonianza e non dovrà dare l'indennizzo per la bestia sbranata. Quando un uomo prende in prestito dal suo prossimo una bestia e questa si è prodotta una frattura o è morta in assenza del padrone, dovrà pagare l'indennizzo. Ma se il padrone si trova presente, non deve restituire; se si tratta di una bestia presa a nolo, la sua perdita è compensata dal prezzo del noleggio.

Violenza a una vergine

*Quando un uomo seduce una vergine non ancora fidanzata e si corica con lei, ne pagherà il prezzo nuziale, e lei diverrà sua moglie. Se il padre di lei si rifiuta di dargliela, egli dovrà versare una somma di denaro pari al prezzo nuziale delle vergini. **Leggi morali e religiose.** Non lascerai vivere colei che pratica la magia. Chiunque giaccia con una bestia sia messo a morte. Colui che offre un sacrificio agli dèi, anziché al solo Signore, sarà votato allo sterminio. Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Non maltratterai la vedova o l'orfano. Se tu lo maltratti, quando invocherà da me l'aiuto, io darò ascolto al suo grido, la mia ira si accenderà e vi farò morire di spada: le vostre mogli saranno vedove e i vostri figli orfani. Se tu presti denaro a qualcuno del mio popolo, all'indigente che sta con te, non ti comporterai con lui da usuraio: voi non dovete imporgli alcun interesse. Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai prima del tramonto del sole, perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo? Altrimenti, quando griderà verso di me, io l'ascolterò, perché io sono pietoso. Non bestemmierai Dio e non maledirai il capo del tuo popolo. **Primizie e primogeniti.** Non ritarderai l'offerta di ciò che riempie il tuo granaio e di ciò che stilla dal tuo frantoio. Il primogenito dei tuoi figli lo darai a me. Così farai per il tuo bue e per il tuo bestiame minuto: sette giorni resterà con sua madre, l'ottavo giorno lo darai a me. Voi sarete per me uomini santi: non mangerete la carne di una bestia sbranata nella campagna, ma la getterete ai cani [Es 22,1-30].*

ESODO	Capitolo	22	Analisi del ventiduesimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	----	--

22				
	22,4	Delitti che esigono un indennizzo		
		22,15	Violenza a una vergine	
			22,17	Leggi morali e religiose
			22,28	Primizie e primogeniti

□

«Essere votato allo sterminio» indicava la sorte dei nemici nella guerra santa. Poiché la guerra era combattuta dal Padre Eterno, il bottino doveva essere, infatti, riservato a lui. Questo voleva significare la distruzione della città nemica, l'«uccisione sacrificale» di tutti i suoi abitanti. Le proprietà dei nemici non dovevano essere conservate come bottino: andavano anch'esse distrutte o riservate al tesoro del santuario (Giosuè 6,17-21). L'espressione, in seguito, servì a indicare anche la punizione di chi offendeva Dio e la sua santità, in particolare di chi praticava l'idolatria e le arti divinatorie (Esodo 22,19).

□

L'orfano e la vedova erano in una situazione sociale di debolezza, non potendo contare sul sostegno, rispettivamente, del padre e del marito. In tutto il «Vicino Oriente» era compito del Re proteggerli, difenderli e, su questa circostanza si misurava il buongoverno. Nell'Antico Testamento le difese dell'orfano e della vedova sono assunte dal Padre Eterno che «ascolterà il loro grido» nel caso di maltrattamenti (cfr. Isaia 1,17).

□

La magia era una pratica elaborata dall'uomo per padroneggiare tutto ciò che incuteva paura e che appariva irrefrenabile. Attraverso di essa si riteneva di poter (in qualche modo) modificare l'atteggiamento della divinità, percepita sovente, come maldisposta. La magia è condannata e, vietata (cfr. Esodo 22,17). La sua pretesa di dominio e controllo della divinità è, infatti, chiaramente l'opposto della fede, caratterizzata dalla libera sottomissione alla volontà di Dio.

□

La «vendetta di sangue» (22,1) era diffusa nel mondo antico e si trova ancora oggi presso le tribù nomadi del deserto. Essa prevede che se una persona è uccisa, il suo parente più prossimo ha il diritto (e anche il dovere) di vendicarla uccidendo l'omicida. In ebraico, chi s'incarica di compiere la vendetta è chiamato «goel». Perfino il Signore mentre interviene in favore del suo popolo, è «goel»! Questo è avvenuto, principalmente, nella liberazione dall'Egitto. Il tormentato Giobbe esprimerà la sua fiducia nella giustizia dell'Altissimo impiegando proprio questa espressione: «Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere (Giobbe 19,25)».

□

E' persistente il richiamo al «Codice dell'Alleanza» che sul Monte Sinai è ufficialmente proclamato come base della vita religiosa e civile d'Israele. E' altrettanto necessario seguire da vicino le norme molteplici che rispecchiano una cultura, una popolazione successiva rispetto a quella del deserto. Le Leggi, infatti, riflettono la situazione della popolazione israelitica che ha già preso possesso della terra promessa. Riportando al Sinai, come a sua sorgente, tutto il fiume della vita sociale percorso da Israele nella sua storia, allora le Leggi acquistano in questo modo, davvero, un valore sacro e ricevono una giustificazione superiore. Cerchiamo dunque di andare dietro le varie norme. C'è, innanzitutto, la questione dei pozzi da proteggere per impedire che vi cadano animali da lavoro. Di questi ultimi si analizzano anche gli eventuali danni da essi provocati nei confronti di terzi, il cui indennizzo è accuratamente definito. Severamente punito, è il furto, assai frequente, dei buoi e degli agnelli, dei quali si stabilisce il risarcimento.

- Un capitolo molto ampio è, appunto, riservato al diritto di proprietà (essa era familiare e non strettamente personale). Alquanto singolare è la prima norma riguardante il furto: il ladro notturno scoperto e ucciso non provoca nessun intervento giudiziario, perché si suppone l'oscurità, di conseguenza, la non intenzionalità della sua uccisione. Ben diverso è il caso se il ladro è ucciso in pieno giorno. Punito, è il danno procurato ai campi degli altri, sia col proprio bestiame, sia con un incendio, quando si bruciano le stoppie.
- In seguito è affrontato il caso del furto di oggetti tenuti in deposito da terzi. In caso d'irreperibilità del ladro, il gestore di questi beni deve giurare davanti a Dio di non «aver messo la sua mano sui beni del suo prossimo». Il Padre Eterno darà una risposta giudicandolo colpevole o innocente attraverso un'estrazione delle sorti, secondo atteggiamenti conformi al rito che apprenderemo nella Storia Sacra. Si passa, poi, a un'altra questione affine alla precedente.
- È quella del risarcimento per animali dati in prestito, o in servizio presso di altri, oppure andati smarriti, rovinati, morti. Anche in questo caso si prevede, qualora non si approdi a una certezza sulle responsabilità, il ricorso al «giuramento del Signore». La «parola sacra» nell'Oriente Antico aveva, infatti, un valore intangibile. Una sezione a sé stante è quella, aperta nei vv. 15-16, riguardante un aspetto particolare del diritto familiare, la violazione di una vergine non fidanzata.
- La verginità è una condizione necessaria per il matrimonio. In caso di violazione, il colpevole è costretto al matrimonio riparatore, a meno che vi si opponga il padre della ragazza. In quest'ultimo caso sarà sufficiente il risarcimento con l'equivalente della dote nuziale. Non dimentichiamo che nelle antiche società orientali la donna era prima di tutto considerata come un bene familiare. La stessa Sacra Scrittura che comunica a uomini di quel tempo, riflette l'orizzonte mentale e sociale dell'epoca.
- Le ultime norme che leggiamo (in questo momento) condannano aspramente la magia nera, praticata soprattutto da maghe. Altrettanto o ancor più condannati sono i rapporti sensuali con animali (gli dèi sono ripetutamente raffigurati sotto forme di animali) e infine l'idolatria in genere. Infine il testo legislativo si apre alla tutela dello straniero che, risiedeva in mezzo a Israele, accanto alla vedova e all'orfano: costoro non avevano più il loro difensore naturale, la tribù, il marito, il padre. E' il Signore stesso allora che si prende cura di loro. Ogni violenza compiuta nei loro confronti è un'offesa rivolta all'Altissimo che interverrà col suo giudizio inesorabile.
- L'attenzione al povero è particolarmente spiccata nella legislazione biblica. Compagno pertanto una serie di norme che cercano di tutelarlo per quanto riguarda i prestiti. Condannando con forza l'usura, si nega la legittimità di lucrare interesse sui prestiti di denaro nei confronti dei fratelli israeliti e, soprattutto, dei poveri. Se si è accettato come pegno per un prestito il mantello di lana, si deve però restituire la sera stessa perché l'orientale per dormire si avvolge nel suo mantello come se fosse una coperta, così da proteggersi dalle escursioni termiche notturne. Violare questa norma significa provocare e coinvolgere il Signore della giustizia e della misericordia.
- Altrove nella Sacra Scrittura la bestemmia è punita con la lapidazione (cfr. Libro del Levitico 24,10-16). Nel «codice dell'alleanza» si ha soltanto una dichiarazione generica contro ogni forma di maledizione contro il Padre Eterno e contro l'autorità. Si accoda una norma sulle offerte sacre di grano, di olio, del primogenito della famiglia e del bestiame (a questo riguardo si è già appresa nozione nel tredicesimo capitolo di questo Libro). L'appello terminale sull'essere «santi» non deve essere inteso in «senso morale», bensì in «senso rituale», vale a dire secondo l'osservanza delle regole che permettono l'accesso al culto. Nutrirsi di carne sbranata è causa d'impurità legale. In questo genere di carne è, infatti, contenuto il sangue, elemento intoccabile perché simbolo della vita (cfr. Genesi 9,4). Soltanto il cane, considerato animale impuro, ne potrà mangiare.

Non spargerai false dicerie; non presterai mano al colpevole per far da testimone in favore di un'ingiustizia. Non seguirai la maggioranza per agire male e non deporrai in processo così da stare con la maggioranza, per ledere il diritto. Non favorirai nemmeno il debole nel suo processo. Quando incontrerai il bue del tuo nemico o il suo asino dispersi, glieli dovrai ricondurre. Quando vedrai l'asino del tuo nemico accasciarsi sotto il carico, non abbandonarlo a se stesso: mettiti con lui a scioglierlo dal carico. Non ledere il diritto del tuo povero nel suo processo. Ti terrai lontano da parola menzognera. Non far morire l'innocente e il giusto, perché io non assolvo il colpevole. Non accetterai doni, perché il dono acceca chi ha gli occhi aperti e perverte anche le parole dei giusti. Non opprimerai il forestiero: anche voi conoscete la vita del forestiero, perché siete stati forestieri in terra d'Egitto.

Anno sabbatico e sabato

Per sei anni seminerai la tua terra e ne raccoglierai il prodotto, ma nel settimo anno non la sfrutterai e la lascerai incolta: ne mangeranno gli indigenti del tuo popolo e ciò che lasceranno sarà consumato dalle bestie selvatiche. Così farai per la tua vigna e per il tuo oliveto. Per sei giorni farai i tuoi lavori, ma nel settimo giorno farai riposo, perché possano godere quiete il tuo bue e il tuo asino e possano respirare i figli della tua schiava e il forestiero. Farete attenzione a quanto vi ho detto: non pronunciate il nome di altri dèi; non si senta sulla tua bocca!

Feste d'Israele

Tre volte all'anno farai festa in mio onore. Osserverai la festa degli Azzimi: per sette giorni mangerai azzimi, come ti ho ordinato, nella ricorrenza del mese di Abib, perché in esso sei uscito dall'Egitto. Non si dovrà comparire davanti a me a mani vuote. Osserverai la festa della mietitura, cioè dei primi frutti dei tuoi lavori di semina nei campi, e poi, al termine dell'anno, la festa del raccolto, quando raccoglierai il frutto dei tuoi lavori nei campi. Tre volte all'anno ogni tuo maschio comparirà alla presenza del Signore Dio. Non offrirai con pane lievitato il sangue del sacrificio in mio onore, e il grasso della vittima per la mia festa non dovrà restare fino al mattino. Il meglio delle primizie del tuo suolo lo porterai alla casa del Signore, tuo Dio. Non farai cuocere un capretto nel latte di sua madre.

Promesse e istruzioni per l'ingresso in Canaan

Ecco, io mando un angelo davanti a te per custodirti sul cammino e per farti entrare nel luogo che ho preparato. Abbi rispetto della sua presenza, da' ascolto alla sua voce e non ribellarti a lui; egli infatti non perdonerebbe la vostra trasgressione, perché il mio nome è in lui. Se tu dai ascolto alla sua voce e fai quanto ti dirò, io sarò il nemico dei tuoi nemici e l'avversario dei tuoi avversari. Quando il mio angelo camminerà alla tua testa e ti farà entrare presso l'Amorreo, l'Ittita, il Perizzita, il Cananeo, l'Eveo e il Gebuseo e io li distruggerò, tu non ti prostrerai davanti ai loro dèi e non li servirai; tu non ti comporterai secondo le loro opere, ma dovrai demolire e frantumare le loro stele. Voi servirete il Signore, vostro Dio. Egli benedirà il tuo pane e la tua acqua. Terrò lontana da te la malattia. Non vi sarà nella tua terra donna che abortisca o che sia sterile. Ti farò giungere al numero completo dei tuoi giorni. Manderò il mio terrore davanti a te e metterò in rotta ogni popolo in mezzo al quale entrerai; farò voltare le spalle a tutti i tuoi nemici davanti a te. Manderò i calabroni davanti a te ed essi scacceranno dalla tua presenza l'Eveo, il Cananeo e l'Ittita. Non li scaccerò dalla tua presenza in un solo anno, perché non resti deserta la terra e le bestie selvatiche si moltiplichino contro di te. Li scaccerò dalla tua presenza a poco a poco, finché non avrai tanti discendenti da occupare la terra. Stabilirò il tuo confine dal Mar Rosso fino al mare dei Filistei e dal deserto fino al Fiume, perché ti consegnerò in mano gli abitanti della terra e li scaccerò dalla tua presenza. Ma tu non farai alleanza con loro e con i loro dèi; essi non abiteranno più nella tua terra, altrimenti ti farebbero peccare contro di me, perché tu serviresti i loro dèi e ciò diventerebbe una trappola per te" [Es 23,1-33].

ESODO	Capitolo	23	Analisi del ventitreesimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	-----------	---

23	La giustizia. I doveri verso i nemici		
	23,10	Anno sabbatico e sabato	
		23,14	Feste d'Israele
		23,20	Promesse e istruzioni per l'ingresso in Canaan

23, 10-13

L'«anno sabbatico» mette in comune la terra agli esseri viventi: il riposo sabbatico della terra è associato al riposo dell'uomo. Non abbiamo cognizione se, e in quale modo, questa prescrizione sia stata osservata nell'epoca dell'Antico Testamento. Di rado è menzionato nei Libri Storici con qualche accenno (cfr. Ne 10, 32; 1°Mac 6, 49.53).

23, 14-19

Apprendiamo di una delle prescrizioni più remote relative alle tre feste agricole d'Israele: gli Azzimi in primavera, la mietitura all'inizio dell'estate, il raccolto al termine. Soltanto la prima è messa in relazione con l'Esodo. L'imposizione di celebrarle, comunque, in un santuario è soltanto per i maschi (cfr. Esodo 17). I confini della terra promessa tratteggiati nel Libro dell'Esodo sono piuttosto ampi: delimitano la a Est con il Mar Rosso, a Ovest con il Mar Mediterraneo («il mare dei Filistei»), a Sud con il deserto del Sinai e, a Nord «il fiume» Eufrate (23,31).

□

La corruzione dei giudici aveva luogo, soprattutto, a discapito dei più deboli che ravvisavano calpestati i propri diritti (nei palazzi di giustizia), abbagliati dai regali, lusingati dalle pressioni di gente influente (cfr. Esodo 23,8). Celebre è la vicenda riportata in Primo Libro dei Re (21), nel luogo che la Regina Gezabele corrompe i giudici affinché condannino l'innocente Nabot, allo scopo di impadronirsi della sua vigna e donarla al marito, il Re Acab. Addirittura, il profeta Amos deplora la corruzione dell'autorità giudiziaria, deviata dalle ricompense. «Essi sono oppressori del giusto, incettatori di ricompense, e respingono i poveri nei tribunali» (Amos 5,12). Il prestito deve essere eseguito senza per questo chiedere di nuovo interessi (cfr. Esodo 22,24). Questo vale per i membri del popolo di Israele. Allo straniero, viceversa, si poteva dare a prestito quattrini a interesse (cfr. Libro del Deuteronomio 23,21). In conformità a questo versetto l'insegnamento della Madre Chiesa ha ritenuto (fino al termine del Medioevo) che qualsiasi tipo di cessione, prestito a interesse, fosse da equiparare all'usura. In seguito ai grandi cambiamenti nella struttura economica, sociale, a iniziare dal tredicesimo secolo, con lo sviluppo di un'economia fondata maggiormente sulla circolazione del denaro prestato, sugli investimenti redditizi, hanno così portato progressivamente a una modifica di questa posizione. Il testo biblico, con questa norma, intende tutelare, soprattutto, il povero e la sua dignità. Qualora non potesse restituire il prestito, infatti, egli sarebbe stato venduto come schiavo, per ripagare il debito. Uno dei pericoli maggiori proveniva dalle maldicenze e dai testimoni perversi. La civiltà antico-orientale dava molta importanza alla parola, al discorso. Nei processi giudiziari l'accertamento della verità avveniva (o poteva avere luogo) pressoché unicamente in base alla parola dei testimoni convocati. Erano di conseguenza decisiva le loro attendibilità e veracità. Nella Sacra Scrittura il mantello è considerato come la casa del povero, il suo unico bene. Privarlo, infatti, di questo indumento è ritenuto, quindi, un'ingiustizia. Il mantello si portava sopra la tunica per proteggersi dal freddo oppure dalla pioggia. Il mantello serve da coperta di notte, ma, anche per gli usi più svariati. Il mantello, per avvolgere le madie (cfr. Esodo 12,34), per disporvi sopra oggetti da vendere o da raccogliere (cfr. Giudici 8,25), è segno della dignità della persona che lo indossa. A Davide batteva per altro il cuore «perché aveva tagliato un lembo del mantello di Saul» (cfr. 1°Samuele 24,6), in altre parole, aveva leso la dignità del Re, l'unto del Signore. Senza il mantello l'essere umano era sprovvisto di dignità, oltre che di un indumento necessario.

- 23.
- Si esaminano in seguito alcune leggi civili, umanitarie. Si condannano le false maldicenze, particolarmente lesive in una collettività che attribuiva grande rilievo alla testimonianza orale. Per questa ragione non si deve né «mettere la mano con il cattivo» (gesto procedurale di accordo) in una causa giudiziaria, né stare con la maggioranza per comodità, né per principio sostenere il debole in una causa, qualora, non si è sicuri della sua innocenza.
- L'imparzialità più rigorosa deve regolare il comportamento processuale. La generosità verso il nemico è il contenuto di un'altra norma che raccomanda di riportare (al proprio nemico appunto, qualora, essi siano dispersi o in difficoltà) o di tutelare il bue (o l'asino). Questi ultimi sono animali d'importanza fondamentale (e predominante) nell'agricoltura.
- La giustizia nei processi è un'esigenza fondamentale e ribadita in molte fisionomie in questa sezione legale del Codice dell'Alleanza: correttezza, verità, lotta alla corruzione, tutela dello straniero (cfr. Esodo 22,20) sono difese in modo molto netto. Subentrano poi alcune prescrizioni di tipo religioso e liturgico. C'è innanzitutto la questione del «settimo anno», nel quale si lascia la terra «rilassarsi» per ragioni agricole, ciò nonostante, anche «umanitarie», in questo modo, da lasciar aperti i campi e quanto spontaneamente producono ai poveri. E' una specie di «sabato» della terra. C'è anche la ripresa dell'obbligo del riposo sabatico.
- Si definiscono poi le tre grandi feste ebraiche (il termine usato suppone anche il pellegrinaggio al tempio). La seconda festa è quella degli Azzimi, vale a dire la Pasqua, legata al primo mese primaverile di Abib, soprannominato di Nisan e, celebrata in memoria dell'esodo. La festa della mietitura in cui si offrivano le primizie alle soglie dell'estate. Infine, la festa autunnale del raccolto che coincideva con la vendemmia. Con queste solennità si esaltava il primato del Creatore all'interno delle vicende agricole, tuttavia, si riconosceva anche la sua azione storica (l'esodo). L'ultima nota sul «capretto da non cuocere nel latte della madre» è una delle norme alimentari dal simbolismo forse un po' troppo filantropo. Essa, infatti, impedirà in seguito agli Ebrei di mangiare insieme carne e latticini.
- Il Codice dell'alleanza promulgato al Sinai termina con un lungo solenne articolo, simile a un appello rivolto a tutto Israele in marcia verso la terra della libertà. Si ripete l'obbligo della fedeltà assoluta all'unico Dio e alla sua parola. Soltanto in questo modo scenderà su Israele la benedizione nei campi e, nella famiglia. Solo così l'angelo del Signore sarà accanto come guida sostegno e, segno della presenza divina. Soltanto il popolo israelitico sconfiggerà gli ostacoli che incontrerà sul suo cammino, soprattutto gli avversari, allontanati pittorescamente da calabroni che li perseguitano.
- L'allontanamento della popolazione indigena dalla terra promessa (più volte citato nella Storia Sacra), deve essere in ogni caso progressivo, per impedire che la terra, senza il loro lavoro, rimanga desolata e selvatica. Questo è un ricordo delle varie difficoltà (esperimentate da Israele) nella conquista della terra di Canaan (*). Con questo tipo di popoli stranieri, Israele non dovrà più aver rapporti, per non lasciarsi prendere con l'inganno nella loro idolatria.

(*) Ulteriori approfondimenti in: Chiara Peri – Il regno del nemico – La morte nella religione di Canaan – Collana Studi Biblici – 2003 – Ed. Paideia

3. CONCLUSIONE DELL'ALLEANZA

ESODO <i>[Es 24,1-18]</i>	Capitolo	24	
---------------------------	----------	----	--

Il Signore disse a Mosè: "Sali verso il Signore tu e Aronne, Nadab e Abiu e settanta anziani d'Israele; voi vi prostrerete da lontano, solo Mosè si avvicinerà al Signore: gli altri non si avvicinino e il popolo non salga con lui".

Mosè andò a riferire al popolo tutte le parole del Signore e tutte le norme. Tutto il popolo rispose a una sola voce dicendo: "Tutti i comandamenti che il Signore ha dato, noi li eseguiamo!".

Mosè scrisse tutte le parole del Signore. Si alzò di buon mattino ed eresse un altare ai piedi del monte, con dodici stele per le dodici tribù d'Israele. Incaricò alcuni giovani tra gli Israeliti di offrire olocausti e di sacrificare giovenchi come sacrifici di comunione, per il Signore.

Mosè prese la metà del sangue e la mise in tanti catini e ne versò l'altra metà sull'altare. Quindi prese il libro dell'alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: "Quanto ha detto il Signore, lo eseguiamo e vi presteremo ascolto".

Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo, dicendo: "Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!".

Mosè salì con Aronne, Nadab, Abiu e i settanta anziani d'Israele. Essi videro il Dio d'Israele: sotto i suoi piedi vi era come un pavimento in lastre di zaffiro, limpido come il cielo. Contro i privilegiati degli Israeliti non stese la mano: essi videro Dio e poi mangiarono e bevvero.

Mosè sul monte

Il Signore disse a Mosè: "Sali verso di me sul monte e rimani lassù: io ti darò le tavole di pietra, la legge e i comandamenti che io ho scritto per istruirli".

Mosè si mosse con Giosuè, suo aiutante, e Mosè salì sul monte di Dio. Agli anziani aveva detto: "Restate qui ad aspettarci, fin quando torneremo da voi; ecco, avete con voi Aronne e Cur: chiunque avrà una questione si rivolgerà a loro".

Mosè salì dunque sul monte e la nube coprì il monte. La gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube. La gloria del Signore appariva agli occhi degli Israeliti come fuoco divorante sulla cima della montagna.

*Mosè entrò dunque in mezzo alla nube e salì sul monte. Mosè rimase sul monte quaranta giorni e quaranta notti *[Es 24,1-18]*.*

ESODO	Capitolo	24	Analisi del ventiquattresimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	----	--

3.	CONCLUSIONE DELL'ALLEANZA		
	24		
		24,12	Mosè sul monte

24,1

Questa narrazione abbina ben due presentazioni dell'Alleanza, la prima nei versetti 1-2.9-11, tradizione jahvista, l'alleanza è sancita da un pasto. La seconda nei versetti 3-8, tradizione elohista, dove l'essenziale è il rito del sangue sparso sull'altare e sul popolo. Una terza presentazione, jahvista, sarà presentata in Esodo capitolo trentaquattro.

24,3

Le «parole» si connettono al decalogo (cf. 20,1), chiamato «Libro dell'Alleanza» nel versetto sette. Le leggi sono un'aggiunta, successiva all'inserzione del codice dell'alleanza (cf. 21,1).

24,8

Mosè, intercessore tra Jahve e il popolo, li congiunge (simbolicamente) spargendo sull'altare (che rappresenta Jahve), in seguito sul popolo, il sangue di una stessa vittima. Il patto è, in questo modo, convalidato dal sangue (cfr. Lv 1,5), al modo di una nuova alleanza. In seguito, lo sarà da parte del sangue del Cristo (cfr. Mt 26,28; Eb 9,12-26).

24, 1-15

Celebrazione dell'alleanza: tre sono i momenti che contraddistinguono la celebrazione dell'alleanza. Mosè trascrive la legge, ne dà lettura al popolo, il quale accetta di osservarla. Erige un altare con «dodici stele» per l'offerta di olocausti e di sacrifici di comunione; infine versa il sangue delle vittime sull'altare e sulle stele, realizzando a un rapporto di consanguineità e di reciproca appartenenza tra il Signore e Israele. Nel Nuovo Testamento, il sangue di Cristo sancirà una nuova, universale, alleanza tra l'Altissimo e tutta l'umanità (cfr. Mt 26, 26-29; Mc 14, 22-25; Lc 22, 15-20; 1°Corinti 11, 23-25).

24,16-18

L'ampia sezione che inizia a questo punto (comprendente i cfr. Esodo 25-31 e 35-40), è attribuita ad ambienti sacerdotali. Essa ha lo scopo di collegare il culto d'Israele, così come si predisporrà nel tempio di Gerusalemme, durante l'età della monarchia e, soprattutto dopo l'esilio con le origini del popolo e, con il Sinai in particolare.

□

Sinteticamente, possiamo desumere che in questo brano ritroviamo la descrizione di un rito di alleanza tra il Signore e il popolo eletto. Popolazione che (resa libera dalla schiavitù egiziana), è indirizzata, ormai, seppur tra mille difficoltà verso la terra promessa. La Sacra Scrittura mostra la vicinanza provvidente del Signore nei confronti del popolo che, egli soccorre (in ogni forma) per fargli superare ogni difficoltà. Il Libro dell'alleanza è elaborato da Mosè e, il suo contenuto è proclamato a tutto il popolo che assicura il proprio impegno. Questo gesto che è nel mondo antico il punto d'arrivo di un'alleanza. Dopo che le parti si erano obbligate, è redatto un documento che contiene gli impegni assunti e, che è proclamato maestosamente. Nel quarto versetto abbiamo la notizia che è Mosè a scrivere le parole del Signore, mentre, nel dodicesimo versetto è il Signore che ha scritto chiaramente le tavole di pietra. Siamo di fronte a due livelli diversi del testo! Una versione antica (aramaica) della Sacra Scrittura, denominata «Targum Onqelos», risalente al II secolo D.C. che rispecchia tuttavia e probabilmente l'interpretazione stessa del testo già diffusa al tempo di Gesù di Nazareth, aggiunge un'espressione importante all'ottavo versetto. «Ecco il sangue dell'Alleanza per l'espiazione il popolo». Gesù, nelle parole dell'ultima Cena, riprende questo testo, indicando nel suo sangue, il sangue della nuova alleanza, «versato per molti in remissione dei dei peccati».

□

«La Gloria del Signore» (24,16). L'ebraico, «Gloria» (tradotto dall'ebraico «kabod») è collegato con il verbo «kabed» (essere pesante), dall'uso corrente di «persona di peso», in altre parole una persona importante, influente. Asserire della «Gloria del Signore» è, di conseguenza, un modo per parlare dell'Altissimo nel suo incontro con il genere umano. Il segno di riconoscimento utilizzato per questo incontro è quello del «fuoco».

□

«Manderò il mio terrore davanti a te». Il «terrore» è messo in relazione alla manifestazione di Dio all'essere umano (cfr. Genesi 15,12), poiché, l'uomo si trova dinanzi a chi (l'Altissimo) è immensamente più grande. Questa grandezza di Dio, tuttavia, si manifesta anche nell'intervento del Signore «verso qualcuno», in particolare nei confronti dei nemici d'Israele, atterriti dalla sua potenza (cfr. Esodo 15,16; 23,27; Giosuè 2,9).

□

Nella storia antica la guerra, fra due popolazioni, era concepita al modo di guerra fra le rispettive divinità. In questo modo il «terrore» dei nemici è una traccia della superiorità, di singolarità del Signore di Israele. Quando il popolo si mostrerà pagano, apostata, idolatrato, il «terrore» (divino) comparirà (tra i suoi stessi membri) come segno della punizione divina.

□

L'Onnipotente, infatti, manifesta la sua presenza amorosa offrendo al popolo la manna e, le quaglie, per soddisfare la sua fame, facendo sgorgare l'acqua dalla roccia per placare la sete, assegnando al popolo le «tavole del decalogo» (in altre parole dei dieci comandamenti), per dare ai suoi fedeli un codice di comportamento etico con i doveri verso il Signore e, verso il prossimo. Il deserto fu per il popolo un tempo prezioso di educazione umana e religiosa.

□

Un giorno Mosè, il condottiero del popolo di Dio, dopo aver comunicato al popolo le parole del Signore, costruì un altare ai piedi del monte Sinai, con dodici colonnine simbolo delle dodici tribù d'Israele. Fece poi offrire olocausti e immolare tori come sacrifici di comunione in onore del Signore (cfr. Esodo 24,5). Poi fece un rito. Versò metà del sangue delle vittime in bacinelle e, l'altra metà lo sparse sull'altare. Poi lesse il libro dell'alleanza con le parole del Signore. Il popolo rispose: «Faremo e ascolteremo tutto quello che il Signore ha detto» (Esodo 24,7). Il popolo assicura l'obbedienza alle parole di Dio e, ai suoi comandamenti.

□

Mosè concluderà il rito, prese il sangue, raccolto nelle bacinelle e, lo versò sul popolo proferendo! «Ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore ha contratto con voi con queste parole» (cfr. Esodo 24,8). Che cosa significa questo rito di alleanza? Ha un duplice significato di comunione con Dio e, di concordia tra le tribù d'Israele. È il cosiddetto rito del sangue, collegato col sacrificio di animali. Il sangue è versato sull'altare, simbolo della presenza di Dio. L'altra metà è versata sul popolo. Il sangue è segno della vita. Dove c'è sangue c'è vita! Qualora si resti privo di sangue, si abbandona l'esistenza.

□

Tra l'Eterno e il popolo, quindi, c'è l'alleanza del sangue che significa «comunione di vita». Oltre che «comunione di vita» con l'Altissimo questo rito indica anche la comunione di vita tra le dodici tribù d'Israele, che, pur avendo incombenze e tradizioni diverse, hanno una comune identità di popolo di Dio. Altresì, come il sangue posto sull'architrave delle case degli Israeliti li protesse dallo sterminio nella notte dell'Esodo (cfr. Esodo 12,7-23), così, le nostre esistenze devono essere a protezione dei deboli e di coloro la cui vita è in pericolo.

- 24.
- Terminato quest'appassionato discorso, vale a dire, il Codice delle Leggi dell'alleanza con Dio, il popolo sigilla il patto che lo lega al suo Signore con un grande rito. Esso dà valore definitivo alle norme ricevute sul monte da Mosè, assistito sia da Aronne con i suoi figli Nadab, Abiu, sia da una rappresentanza qualificata del popolo, il consiglio di anziani (dei settanta). Gli esegeti sono persuasi che nella narrazione della stipulazione ufficiale dell'alleanza si colleghino due riti differenti di siglatura, verosimilmente, in vigore in Israele in momenti diversi. La prima relazione dell'evento è da alcuni ritagliata nei vv. 1-2 e 9-11.
- Sullo sfondo della vetta del Sinai i soli capi d'Israele incontrano il Signore in una visione gloriosa e terribile. L'Altissimo appare su un pavimento celeste di zaffiro e si lascia vedere senza che essi siano annientati. Il mistero divino è talmente infinito e potente d'essere insostenibile, inammissibile, alle capacità limitate dell'uomo. Questo è un tema che abbiamo incontrato anche in apertura al racconto del Sinai, nel diciannovesimo capitolo dell'Esodo.
- Sul monte, i capi d'Israele, Mosè, Aronne, i due figli, i settanta anziani «mangiarono e bevvero» dinanzi al Signore. In queste espressioni s'indica il rito d'alleanza da essi compiuto, vale a dire, quello di un banchetto sacrificale in cui ci si cibava con le carni della vittima in modo da poter entrare in comunione col mistero di Dio (il cosiddetto «sacrificio pacifico» o «di comunione»).
- Un'altra memoria, invece, nei vv. 3-8 conserva l'immagine di un diverso rito d'alleanza, presumibilmente, collegato al sacrificio dell'olocausto nel quale la vittima era interamente bruciata e offerta a Dio, ciò nonostante, nel sangue sacrificale si portava a termine una funzione simbolica di grande rilievo. Si racconta, infatti, che metà del sangue delle vittime del sacrificio è aspersa sull'altare, simbolo di Dio, e l'altra metà sul popolo.
- Il sangue è il segno della vita. Perciò tra Dio, simboleggiato dall'altare, e il popolo che lo circonda si stabilisce un'alleanza di sangue, una comunione di vita, una solidarietà. Per questa ragione, il rito che Israele compie ai piedi del Sinai è rievocato anche dal Cristo quando nell'ultima cena afferma che il suo sangue, raffigurato dal calice del vino, è «il sangue dell'alleanza versato per tutti» (Marco 14,24).
- Questa pagina dell'Esodo sarà ampiamente meditata dalla Lettera agli Ebrei (9,18-22), naturalmente alla luce del sacrificio di Cristo. Il nostro racconto termina, nel frattempo, con Mosè che ritorna, accompagnato ora da Giosuè, sul monte per ottenere da Dio le tavole ufficiali e definitive delle leggi che reggono l'alleanza appena stipulata.
- La vetta del monte è il punto d'incontro tra il Signore e Mosè, mediatore tra la divinità e il popolo. Lassù appaiono due simboli. Il primo è la nube che nasconde e che rappresenta l'insondabile mistero di Dio, il secondo è la Gloria che è la realtà stessa di Dio, raffigurata attraverso il segno di riconoscimento classico del fuoco ardente. Mosè in quel periodo di soggiorno sul monte (quaranta giorni), immagine di un tempo perfetto, compiuto, secondo la simbologia delle cifre, sperimenta sia l'appuntamento col mistero divino, sia l'incontro «col suo svelarsi». La rivelazione riguarda in questo momento il culto d'Israele.
- Per altri approfondimenti di questo capitolo si rimanda lo studio del testo sacro, con l'ausilio della quarta scheda del corso.

4. PRESCRIZIONI SULLA COSTRUZIONE DEL SANTUARIO E SUI SUOI MINISTRI

ESODO [Es 25,1-40]	Capitolo	25	Il contributo per il santuario
--------------------	----------	----	--------------------------------

Il Signore parlò a Mosè dicendo: "Ordina agli Israeliti che raccolgano per me un contributo. Lo raccoglierete da chiunque sia generoso di cuore. Ed ecco che cosa raccoglierete da loro come contributo: oro, argento e bronzo, tessuti di porpora viola e rossa, di scarlatta, di bisso e di pelo di capra, 5pelle di montone tinta di rosso, pelle di tasso e legno di acacia, olio per l'illuminazione, balsami per l'olio dell'unzione e per l'incenso aromatico, pietre di ònice e pietre da incastonare nell'efod e nel pettorale. Essi mi faranno un santuario e io abiterò in mezzo a loro. Eseguirete ogni cosa secondo quanto ti mostrerò, secondo il modello della Dimora e il modello di tutti i suoi arredi.

La tenda e i suoi arredi

L'arca

Faranno dunque un'arca di legno di acacia: avrà due cubiti e mezzo di lunghezza, un cubito e mezzo di larghezza, un cubito e mezzo di altezza. La rivestirai d'oro puro: dentro e fuori la rivestirai e le farai intorno un bordo d'oro. Fonderai per essa quattro anelli d'oro e li fisserai ai suoi quattro piedi: due anelli su di un lato e due anelli sull'altro. Farai stanghe di legno di acacia e le rivestirai d'oro. Introdudrai le stanghe negli anelli sui due lati dell'arca per trasportare con esse l'arca. Le stanghe dovranno rimanere negli anelli dell'arca: non verranno tolte di lì. Nell'arca collocherai la Testimonianza che io ti darò. Farai il propiziatorio, d'oro puro; avrà due cubiti e mezzo di lunghezza e un cubito e mezzo di larghezza. Farai due cherubini d'oro: li farai lavorati a martello sulle due estremità del propiziatorio. Fa' un cherubino a una estremità e un cherubino all'altra estremità. Farete i cherubini alle due estremità del propiziatorio. I cherubini avranno le due ali spiegate verso l'alto, proteggendo con le ali il propiziatorio; saranno rivolti l'uno verso l'altro e le facce dei cherubini saranno rivolte verso il propiziatorio. Porrai il propiziatorio sulla parte superiore dell'arca e collocherai nell'arca la Testimonianza che io ti darò. Io ti darò convegno in quel luogo: parlerò con te da sopra il propiziatorio, in mezzo ai due cherubini che saranno sull'arca della Testimonianza, dandoti i miei ordini riguardo agli Israeliti.

La tavola dei pani dell'offerta

Farai una tavola di legno di acacia: avrà due cubiti di lunghezza, un cubito di larghezza, un cubito e mezzo di altezza. La rivestirai d'oro puro e le farai attorno un bordo d'oro. Le farai attorno una cornice di un palmo e farai un bordo d'oro per la cornice. Le farai quattro anelli d'oro e li fisserai ai quattro angoli, che costituiranno i suoi quattro piedi. Gli anelli saranno contigui alla cornice e serviranno a inserire le stanghe, destinate a trasportare la tavola. Farai le stanghe di legno di acacia e le rivestirai d'oro; con esse si trasporterà la tavola. Farai anche i suoi piatti, coppe, anfore e tazze per le libagioni: li farai d'oro puro. Sulla tavola collocherai i pani dell'offerta: saranno sempre alla mia presenza.

Il candelabro

Farai anche un candelabro d'oro puro. Il candelabro sarà lavorato a martello, il suo fusto e i suoi bracci; i suoi calici, i suoi bulbi e le sue corolle saranno tutti di un pezzo. Sei bracci usciranno dai suoi lati: tre bracci del candelabro da un lato e tre bracci del candelabro dall'altro lato. Vi saranno su di un braccio tre calici in forma di fiore di mandorlo, con bulbo e corolla, e così anche sull'altro braccio tre calici in forma di fiore di mandorlo, con bulbo e corolla. Così sarà per i sei bracci che usciranno dal candelabro. Il fusto del candelabro avrà quattro calici in forma di fiore di mandorlo, con i loro bulbi e le loro corolle: un bulbo sotto i due bracci che si dipartono da esso e un bulbo sotto i due bracci seguenti e un bulbo sotto gli ultimi due bracci che si dipartono da esso; così per tutti i sei bracci che escono dal candelabro. I bulbi e i relativi bracci saranno tutti di un pezzo: il tutto sarà formato da una sola massa d'oro puro lavorata a martello. Farai le sue sette lampade: vi si collegheranno sopra in modo da illuminare lo spazio davanti ad esso. I suoi smoccolatoi e i suoi portacenere saranno d'oro puro. Lo si farà con un talento di oro puro, esso con tutti i suoi accessori. Guarda ed esegui secondo il modello che ti è stato mostrato sul monte [Es 25,1-40].

ESODO	Capitolo	25	Analisi del venticinquesimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	-----------	---

4.	PRESCRIZIONI SULLA COSTRUZIONE DEL SANTUARIO E SUI SUOI MINISTRI				
	25	Il contributo per il santuario			
		25,10	La tenda e il suo arredamento. L'arca		
			25,23	Tavola dei pani dell'offerta	
				25,31	Il candelabro

25, 8-9

La presenza del Signore dell'alleanza è correlata al tempo, ma anche a uno spazio. Il luogo dove l'Altissimo dimora, o meglio il popolo nel quale dimora, diviene in questo modo «sacro». Io starò di casa in mezzo a loro (cfr. Esodo 8). Nel Vangelo di Giovanni, il Verbo di Dio sceglierà la carne dell'uomo, come luogo sacro del suo accasarsi tra di noi. Egli venne ad abitare in mezzo a noi (cfr. Es 1, 14).

25, 10-22

L'arca è l'oggetto di valore e, significante della presenza di Dio. Quest'oggetto riveste altresì una duplice valenza: è scrigno della Testimonianza (cfr. Es 16) e trono da dove il Signore rivolge i suoi ordini a Mosè (cfr. Esodo ventidue). Una delle denominazioni di Dio, vale a dire il Signore degli eserciti che siede sui cherubini (cfr. 1°Sam 4, 4), ha un riferimento (alquanto chiaro) al coperchio dell'arca, sormontato da due cherubini adoranti (cfr. 1°Sam 4-6; 2°Sam 6; 1°Libro dei Re 8).

25, 17

Il Propiziatorio era una lastra d'oro che si stendeva sopra l'arca, considerata il luogo della presenza di Dio. Questo termine è tradotto dall'ebraico, in lingua corrente, con la parola «coperchio», comunque è collegato al verbo «Kipper» che significa «espiare». Il propiziatorio ha una funzione nel rito del giorno dell'espiazione («jom Kippur»), la festa nella quale si portava a termine un sacrificio per espiazione dei peccati del popolo (Levitico 16,14). Il termine restituisce altresì rilievo, al fatto che, tale presenza si realizza come indulgenza gratuita del Padre Eterno verso il suo popolo.

□

Nel Nuovo Testamento lo strumento di espiazione che ottiene dal Signore la remissione dei peccati sarà Gesù Cristo. San Paolo riprenderà l'immagine del propiziatorio, applicandola, infatti, a Gesù: «Dio lo ha esposto pubblicamente come propiziatorio, per mezzo della fede nel suo sangue, per mostrare la sua giustizia per mezzo della remissione dei peccati passati» (Lettera ai Romani 3,25). La «tavola dei pani della presentazione», invece, faceva parte dell'arredo sacro del Tempio di Gerusalemme.

□

Nella Sacra Scrittura si notano informazioni concernenti i pani del santuario di «Nob» che, Davide e i suoi compagni, alquanto affamati, si sfamarono, sebbene (questi pani) fossero riservati ai Sacerdoti (cfr. 1°Samuele 21,2-7). Un'altra peculiarità consisteva nel fatto che si offriva pane alla divinità per ottenere che il lavoro agricolo acquisisse benedizione e protezione.

25, 23-30

La tavola asportabile come l'arca (cfr. Esodo 23), è utilizzata per posare sopra i pani dell'offerta al Signore che (cfr. Es 30), saranno ritenuti sacri, destinati al consumo da parte dei sacerdoti (cfr. Lv 24, 9).

25, 31

Il candelabro è (ovviamente) utilizzato per illuminare l'ambiente, ma soprattutto «serve a far luce e ad ardere dinanzi all'Altissimo, nella tenda». Per poterlo fabbricare è richiesto almeno un talento d'oro, tuttavia, col passar del tempo anch'esso è divenuto un simbolo ebraico molto diffuso.

- 25. Il brano contiene numerose prescrizioni liturgiche relative al culto ebraico. La minuziosità della descrizione degli arredi e dell'organizzazione del culto induce a credere che l'autore del testo (che appartiene alla Tradizione Sacerdotale) abbia presente le celebrazioni che si svolgevano nel Tempio di Gerusalemme, costruito da Salomone. Il testo quindi dispone (nel periodo dell'alleanza al Sinai) di tutte le norme del culto, successivo di Gerusalemme. Questo avviene perché il popolo d'Israele riconosce come fondamentale e indispensabile l'esperienza del Monte Sinai, per la sua esistenza, la sua professione di fede. Ricondurre pertanto l'inizio della liturgia che, era una parte importante della vita religiosa, a quel momento storico privilegiato, si mostra perfino naturale. In questo modo si confermava che la liturgia, solennemente celebrata nell'oggi del Tempio, esprimeva i valori che erano in quel tempo vigenti. A proposito del rituale del santuario, è il Signore stesso che, descriverà tutto l'apparato necessario e, le norme riguardanti il culto ebraico dal capitolo venticinquesimo al trentunesimo.
- Nei capitoli trentacinque e quaranta lo stesso Mosè ripeterà queste norme e indicazioni al popolo, il quale le metterà in esecuzione. Le due descrizioni non combaciano perfettamente perché si tratta verosimilmente di due relazioni diverse (sul sistema articolato di rubriche liturgiche che supportavano il culto d'Israele). Naturalmente, com'è avvenuto per le leggi civili e morali, al Monte Sinai si cerca di «rapportare tutto il blocco delle regole sacre» che governavano il tempio di Gerusalemme. In questo luogo sono «adattate» al santuario mobile del deserto, vale a dire: l'arca dell'alleanza. Immediatamente dopo la raccolta dei materiali necessari al suo allestimento (oro, argento, porpora, ecc.) si fa vedere l'arca, vale a dire il punto centrale di questa grandiosa legge rituale. Essa era una piccola cassa rettangolare. Anche in Egitto le statuette degli dèi erano traslocate in piccole edicole mobili. Un modellino dell'arca è probabilmente tratteggiato su un bassorilievo dell'antica Sinagoga di Cafarnao (IV-V secolo D.C.), ove è posta su ruote, segno di un trasporto su carro, come si afferma Secondo Libro di Samuele (6). L'arca era il palladio che accompagnava il popolo israelitico in battaglia e, la sede stessa delle rivelazioni divine in tempo di pace. Davide la trasferirà solennemente nella sua nuova capitale: Gerusalemme. L'arca nominata «aron» (cassa), o anche «aron 'edut» (vale a dire: arca della testimonianza), oppure, con l'insieme di ciò che la circondava, «miqdash» (santuario), o «mishkan» (dimora), o «ohel mo'ed» ohel (tenda dell'incontro) ha ben due elementi rilevanti. Il primo è il «propiziatorio» («kapporet»), questo era una sorta di lastra d'oro lunga un metro e venticinque e larga settantacinque centimetri che copriva l'arca. Il nome ebraico indica coprire, ciò nonostante, anche perdonare. In altre parole: espiare il peccato attraverso i riti espiatori che si basavano su questo segno. Per questo, in certe circostanze nella Sacra Scrittura si fa conoscenza dell'espressione «coprire i peccati» nel senso di «perdonarli» attraverso riti sacrificali, tra i quali risplendeva quello della solennità del «Kippur» (o Espiazione), termine che contiene la stessa radice verbale del coprire («kpr»).
- Il rito del «Kippur» collegato al «kapporet» sarà raccontato nel capitolo sedicesimo del Libro del Levitico. Il secondo elemento sono i «cherubini» che proteggevano il «propiziatorio». Rappresentazione esclusiva acconsentita nella tenda - santuario, i «cherubini» si presentavano come esseri «viventi umani e animali» (unitariamente) ed erano già presenti nell'arte sacra orientale come custodi del tempio e del palazzo reale. Nella parte anteriore all'arca era collocata una tavola, lunga un metro, larga mezzo metro e alta settantacinque centimetri, ricoperta in oro puro, con i piedi uniti tra loro da traversine alle quali s'infilavano, come per l'arca, le stanghe destinate al trasporto della mensa stessa. Su di essa erano collocati, oltre alle coppe per le libagioni, i «pani della presentazione» (o «della faccia divina»), dodici pani disposti per due file a rappresentare le tribù dinanzi al Signore. La descrizione dell'arredo del santuario d'Israele continua con la presentazione del candelabro d'oro (25,31), la sua tipica immagine è quella rappresentata nell'arco di Tito a Roma (si illustrava, a ogni buon conto, il candelabro del tempio di Gerusalemme purtroppo distrutto nel 70 D.C.). Descritto in modo molto minuzioso, con rimandi a segni di riconoscimento floreali, il candelabro aveva un tronco centrale dal quale si dipartivano sei rami, con altrettanti calici, per le lampade, in questo modo da formare il numero perfetto di sette lumi a sette bracci giudaici (ripresi nella successiva «menorah o candelabro»). Addobbato con corolle e fiori, questo manufatto liturgico sarà descritto anche dal profeta Zaccaria (4,1-14). Il suo peso è indicato in un talento d'oro puro, vale a dire trentaquattro chilogrammi.

A proposito di ... Kippur!

La Madre Chiesa riconosce tutt'oggi il valore della testimonianza religiosa del «popolo eletto di Dio», come scrive San Paolo: « ... quanto all'elezione, sono amati, a causa dei padri, perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili ... » (*Romani* 11, 28-29, cit. in *Lumen Gentium* n° sedici).

Trattasi di un'elezione in vista della «santificazione del Nome» per un servizio all'intero genere umano.

Questa vocazione alla santificazione del Nome, gli ebrei la esprimono nella loro quotidiana «preghiera del Qaddish» (= «Sia magnificato e santificato il tuo grande Nome!»), altrimenti, è proclamata con le parole del profeta Isaia: «Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti.

Tutta la terra è inondata dalla tua gloria, oh Signore! (cfr. *Isaia* 6, 3).

Nelle preghiere di gioia o, di penitenza che, sono caratteristiche delle festività di «Rosh ha-Shanah», «Kippur» e «Sukkot» i nostri fratelli ebrei supplicano e, acclamano l'Eterno: «Nostro Padre, nostro re, perdona i nostri peccati, Hosha 'na, Salvaci!».

Tutte le Sacre Scritture (che gli israeliti venerano con una devozione profonda come sorgente di vita), celebrano il santo Nome di Dio, il Padre, la roccia che ha generato Iesurun, «il Dio che ti ha procreato» alla maniera di Mosè nel suo cantico (cfr. *Deuteronomio* 32, 18).

Quanto alla Dimora, la farai con dieci teli di bisso ritorto, di porpora viola, di porpora rossa e di scarlatto. Vi farai figure di cherubini, lavoro d'artista. La lunghezza di un telo sarà di ventotto cubiti; la larghezza di quattro cubiti per un telo; la stessa dimensione per tutti i teli. Cinque teli saranno uniti l'uno all'altro e anche gli altri cinque saranno uniti l'uno all'altro. Farai cordoni di porpora viola sull'orlo del primo telo all'estremità della sutura; così farai sull'orlo del telo estremo nella seconda sutura. Farai cinquanta cordoni al primo telo e farai cinquanta cordoni all'estremità della seconda sutura: i cordoni corrisponderanno l'uno all'altro. Farai cinquanta fibbie d'oro e unirai i teli l'uno all'altro mediante le fibbie, così la Dimora formerà un tutto unico. Farai poi teli di pelo di capra per la tenda sopra la Dimora. Ne farai undici teli. La lunghezza di un telo sarà di trenta cubiti; la larghezza di quattro cubiti per un telo; la stessa dimensione per gli undici teli. Unirai insieme cinque teli da una parte e sei teli dall'altra. Piegherai in due il sesto telo sulla parte anteriore della tenda. Farai cinquanta cordoni sull'orlo del primo telo, che è all'estremità della sutura, e cinquanta cordoni sull'orlo del telo della seconda sutura. Farai cinquanta fibbie di bronzo, introdurrà le fibbie nei cordoni e unirai insieme la tenda; così essa formerà un tutto unico. La parte che pende in eccedenza nei teli della tenda, la metà cioè di un telo che sopravanza, penderà sulla parte posteriore della Dimora. Il cubito in eccedenza da una parte, come il cubito in eccedenza dall'altra parte, nel senso della lunghezza dei teli della tenda, ricadranno sui due lati della Dimora, per coprirli da una parte e dall'altra. Farai per la tenda una copertura di pelli di montone tinte di rosso e al di sopra una copertura di pelli di tasso.

Il legname

Poi farai per la Dimora le assi di legno di acacia, da porsi verticali. La lunghezza di un'asse sarà dieci cubiti e un cubito e mezzo la larghezza. Ogni asse avrà due sostegni, congiunti l'uno all'altro da un rinforzo. Così farai per tutte le assi della Dimora. Farai dunque le assi per la Dimora: venti assi verso il mezzogiorno, a sud. Farai anche quaranta basi d'argento sotto le venti assi, due basi sotto un'asse, per i suoi due sostegni, e due basi sotto l'altra asse, per i suoi due sostegni. Per il secondo lato della Dimora, verso il settentrione, venti assi, come anche le loro quaranta basi d'argento, due basi sotto un'asse e due basi sotto l'altra asse. Per la parte posteriore della Dimora, verso occidente, farai sei assi. Farai inoltre due assi per gli angoli della Dimora sulla parte posteriore. Esse saranno formate ciascuna da due pezzi uguali abbinati e perfettamente congiunti dal basso fino alla cima, all'altezza del primo anello. Così sarà per ambedue: esse formeranno i due angoli. Vi saranno dunque otto assi, con le loro basi d'argento: sedici basi, due basi sotto un'asse e due basi sotto l'altra asse. Farai inoltre traverse di legno di acacia: cinque per le assi di un lato della Dimora e cinque traverse per le assi dell'altro lato della Dimora e cinque traverse per le assi della parte posteriore, verso occidente. La traversa mediana, a mezza altezza delle assi, le attraverserà da una estremità all'altra. Rivestirai d'oro le assi, farai in oro i loro anelli, che serviranno per inserire le traverse, e rivestirai d'oro anche le traverse. Costruirai la Dimora secondo la disposizione che ti è stata mostrata sul monte.

Il velo

*Farai il velo di porpora viola, di porpora rossa, di scarlatto e di bisso ritorto. Lo si farà con figure di cherubini, lavoro d'artista. Lo appenderai a quattro colonne di acacia, rivestite d'oro, munite di uncini d'oro e poggiate su quattro basi d'argento. Collocherai il velo sotto le fibbie e là, nell'interno oltre il velo, introdurrà l'arca della Testimonianza. Il velo costituirà per voi la separazione tra il Santo e il Santo dei Santi. Porrai il propiziatorio sull'arca della Testimonianza nel Santo dei Santi. Collocherai la tavola fuori del velo e il candelabro di fronte alla tavola sul lato meridionale della Dimora; collocherai la tavola sul lato settentrionale. Farai una cortina all'ingresso della tenda, di porpora viola e di porpora rossa, di scarlatto e di bisso ritorto, lavoro di ricamatore. Farai per la cortina cinque colonne di acacia e le rivestirai d'oro. I loro uncini saranno d'oro e fonderai per esse cinque basi di bronzo *[Es 26,1-37]*.*

ESODO	Capitolo	26	Analisi del ventiseiesimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	----	---

26	La dimora. Le stoffe e la copertura		
	26,15	Il legname	
		26,31	Il velo

26,1-30

Nella descrizione della tenda è riflessa la struttura del tempio di Gerusalemme, sia prima sia dopo l'esilio. La Dimora è l'ambiente sacro! Per quest'ultima sono richiesti tessuti finissimi e preziosi. La tenda ha due ambienti: il Santo e il Santo dei Santi (cfr. Es 33) o Santissimo. Un velo di tessuti preziosi divide i due territori, mentre una cortina introduce nel Santo, dove si trovano la tavola delle offerte e il candelabro. Nel Santo dei Santi c'è soltanto l'arca.

26,15

Il «legno di acacia» è abbondante sia in Egitto sia nel Monte Sinai, nel sud della terra di Canaan, il legno di acacia è forte, consistente, relativamente leggero. L'acacia di cui si parla nel testo biblico non è da confondere con la «robinia» italiana anch'essa chiamata acacia (in talune regioni). L'acacia appartiene alla stessa famiglia della mimosa, ciò nonostante, ha i fiori bianchi. Cresce ancor'oggi nella penisola sinaitica, il luogo in cui è l'unica pianta che fornisce legno lavorabile.

□

La porpora era, in tutta l'antichità, il colore dei vestiti indossati dai principi e dagli eminenti personaggi. La tintura delle stoffe con la porpora (estratta da un mollusco), era l'attività principale degli abitanti di Tiro, (attuale Libano) che intrattennero rapporti di alleanza con Salomone (1° Libro dei Re 5).

□

«Dimora» (tradotto dall'ebraico «mishkan») è il termine con il quale è indicato il santuario. La denominazione evidenzia la decisione del Signore di dimorare, in mezzo al suo popolo, anche, se la professione di fede d'Israele è ben consapevole della trascendenza di Dio, vale a dire, del suo essere di là da ogni realtà umana. «Ecco: i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerti! (1° Libro dei Re 8,27)». La narrazione recupera quella del Tempio di Gerusalemme. Come per la liturgia, anche l'origine dell'architettura del Tempio è disposta nel momento dell'incontro con il Signore (sul Sinai). Il termine «mishkan» è stato tradotto nella versione latina di S. Girolamo (Vulgata) con la parola «tabernaculum» (tenda), dal quale deriva il termine italiano più corrente (tabernacolo).

□

Il bisso (o lino fine) è una stoffa particolarmente apprezzata e, che per tale motivo è impiegata, soprattutto, per il santuario, il vestiario del sacerdote (cfr. Esodo 28,6). Nel Libro dell'Apocalisse il bisso è il tessuto con cui è rivestita la sposa dell'Agnello, vale a dire, la Chiesa (19,8). La parola ebraica «shesh» che specifica questa stoffa, è di origine egiziana, poiché da quei luoghi proveniva questo tessuto. Prosegue la raffigurazione, meticolosa, del santuario mobile che Israele dovrà approntare nell'area desertica.

▪ 26.

- Il santuario, denominato «dimora» di Dio col suo popolo, è accuratamente definito in tutti i particolari. L'autore biblico, pur parlando della tenda sacra che ospiterà l'arca nel deserto, in realtà ha in mente il tempio che Salomone erigerà a Gerusalemme. Nel suo insieme la «dimora» si presenta come una struttura mobile, in legno, ricoperta di teli di lino pregiato (il bisso) e di porpora. Le misure generali sono quantificabili in quindici metri di lunghezza e cinque metri di altezza e larghezza. I dieci teli di lino fine e porpora che coprono l'intera struttura sono allacciati tra di loro e all'impianto di legno con una serie di cordoni e di fibbie d'oro. Per difendere l'impianto da agenti atmosferici si ricorre anche a teli in pelo di capra. Ancor'oggi i beduini usano un simile tessuto per le loro tende. Si ha, in questo modo, una copertura impermeabile all'acqua, tuttavia, lascia trasparire nei periodi estivi. Di fronte a piogge o al caldo particolarmente eccezionali per intensità si ricorre invece alle pelli di montone, alcune di queste colorate di rosso, altre adattate a copertura dell'intero complesso sacro. L'armatura di sostegno della tenda era in legno di acacia. Le assi erano poste a congiungersi e compattare con sostegni (nell'ebraico originale si asserisce «di mani»), mentre le basi erano in argento così da non deteriorarsi al contatto diretto con il terreno. Per noi, sia attraverso la puntigliosa descrizione proposta, non è facile riuscire a ricomporre un modello completo di questo santuario mobile. Non è facile nemmeno dipanare questa gran quantità di prescrizioni minuziose, rituali, che, in ugual modo costituivano la passione degli Ebrei osservanti di tutti i secoli. Esse, comunque, testimoniano un amore assoluto per la Liturgia nella quale confluiva, attraverso i simboli degli oggetti e degli atti sacri, l'intera vicenda sociale e spirituale d'Israele che era presentata, appunto, durante il culto al Signore. Alla base di questo monumento liturgico che celebrerà i suoi trionfi nel tempio di Gerusalemme, c'è il concetto di sacro («qadosh» in ebraico). Esso suppone uno spazio, una sfera di vita, di azione, separati dal profano, in altre parole, dal resto dell'esistenza e dello spazio quotidiano. Per varcare quest'area consacrata l'uomo deve sottoporsi a una serie di verifiche, vale a dire, di purificazioni rituali, morali, così da essere ammesso all'incontro col divino. Attraverso queste regole di protezione della superficie religiosa s'intende esaltare la trascendenza divina, quindi, la sua perfezione e distanza infinita dall'uomo e dal creato. L'incontro con Dio è un atto delicato e di grande impegno. Naturalmente c'è in agguato anche un rischio, come dichiareranno i profeti in molti interventi, il pericolo di isolare eccessivamente il sacro dalla vita quotidiana. Com'è facile immaginare, queste descrizioni di assi, teli, veli, oggetti sacri, aree, puntuali e appassionate sono prestazioni della «Tradizione Sacerdotale». Immersi nella vita pagana di Babilonia, dove, erano stati deportati in seguito alla distruzione di Gerusalemme, praticata da Nabucodonosor nel 586 A.C., questi autori biblici cercano di tener viva nei loro ascoltatori, lettori, la memoria del glorioso passato religioso di Israele, nella speranza di poterlo ben presto far rivivere, quando sarebbero rientrati nella terra dei padri. La puntigliosità delle descrizioni ha, quindi, un valore molto concreto e il collegamento alla rivelazione sinaitica ha il significato di legittimare e rendere valido il loro progetto. L'arca dell'alleanza è contenuta in una tenda la cui armatura è basata su una serie di assi accuratamente connesse tra loro per mezzo di traverse. Il tutto è rivestito d'oro. A questa struttura lignea è collegato un velo che in ebraico è chiamato «paroket», un termine di origine mesopotamica. Il vocabolo indicava la parte più sacra del tempio, vale a dire, la cella ove era collocata la statua della divinità. Non è, quindi, la tela di copertura dell'armatura (cfr. 26,1-14), bensì, un velo sacro di porpora e lino (bisso), destinato a fungere da cortina divisoria tra la superficie dove è collocata l'arca, il resto della tenda santa, vale a dire, in mezzo al Santo dei Santi (la sede della presenza divina) e il Santo (il santuario nel quale si celebra il culto). Si ha, in questo modo, una differenziazione aggiuntiva nell'ambito della stessa area sacra. Questa divisione in due settori sarà tipica del Tempio di Gerusalemme. Oltre quel velo potrà muoversi soltanto il sommo sacerdote una volta l'anno, come meglio descritto nel Libro del Levitico (capitolo 16). Di là dal velo è presente solamente l'arca col suo «kapporet» (propiziatorio), la lastra d'oro sulla quale incombevano i cherubini. Il «propiziatorio» è considerato lo «sgabello dei piedi di Dio», in pratica il suo trono. Di là dal velo sono posti la «tavola della presentazione» con i pani e il candelabro, arredi sacri in precedenza descritti.

Farai l'altare di legno di acacia: avrà cinque cubiti di lunghezza e cinque cubiti di larghezza. L'altare sarà quadrato e avrà l'altezza di tre cubiti. Farai ai suoi quattro angoli quattro corni e costituiranno un sol pezzo con esso. Lo rivestirai di bronzo.

Farai i suoi recipienti per raccogliere le ceneri, le sue palette, i suoi vasi per l'aspersione, le sue forcelle e i suoi bracieri. Farai di bronzo tutti questi accessori.

Farai per esso una graticola di bronzo, lavorato in forma di rete, e farai sulla rete quattro anelli di bronzo alle sue quattro estremità. La porrai sotto la cornice dell'altare, in basso: la rete arriverà a metà dell'altezza dell'altare.

Farai anche stanghe per l'altare: saranno stanghe di legno di acacia e le rivestirai di bronzo. Si introdurranno queste stanghe negli anelli e le stanghe saranno sui due lati dell'altare quando lo si trasporta.

Lo farai di tavole, vuoto nell'interno: lo faranno come ti fu mostrato sul monte.

Il recinto

Farai poi il recinto della Dimora. Sul lato meridionale, verso sud, il recinto avrà tendaggi di bisso ritorto, per la lunghezza di cento cubiti sullo stesso lato. Vi saranno venti colonne con venti basi di bronzo. Gli uncini delle colonne e le loro aste trasversali saranno d'argento. Allo stesso modo sul lato rivolto a settentrione: tendaggi per cento cubiti di lunghezza, le relative venti colonne con le venti basi di bronzo, gli uncini delle colonne e le aste trasversali d'argento. La larghezza del recinto verso occidente avrà cinquanta cubiti di tendaggi, con le relative dieci colonne e le dieci basi. La larghezza del recinto sul lato orientale verso levante sarà di cinquanta cubiti: quindici cubiti di tendaggi con le relative tre colonne e le tre basi alla prima ala; all'altra ala quindici cubiti di tendaggi, con le tre colonne e le tre basi. Alla porta del recinto vi sarà una cortina di venti cubiti, lavoro di ricamatore, di porpora viola, porpora rossa, scarlatto e bisso ritorto, con le relative quattro colonne e le quattro basi. Tutte le colonne intorno al recinto saranno fornite di aste trasversali d'argento: i loro uncini saranno d'argento e le loro basi di bronzo. La lunghezza del recinto sarà di cento cubiti, la larghezza di cinquanta, l'altezza di cinque cubiti: di bisso ritorto, con le basi di bronzo. Tutti gli arredi della Dimora, per tutti i suoi servizi, e tutti i picchetti, come anche i picchetti del recinto, saranno di bronzo.

L'olio per il candelabro

*Tu ordinerai agli Israeliti che ti procurino olio puro di olive schiacciate per l'illuminazione, per tener sempre accesa una lampada. Nella tenda del convegno, al di fuori del velo che sta davanti alla Testimonianza, Aronne e i suoi figli la prepareranno, perché dalla sera alla mattina essa sia davanti al Signore: rito perenne presso gli Israeliti di generazione in generazione **[Es 27,1-21]**.*

ESODO	Capitolo	27	Analisi del ventisettesimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	----	--

27	L'altare degli olocausti		
	27,9	Il recinto	
	27,20	L'olio per il candelabro	

27, 1-8

All'esterno della Dimora c'è l'altare dei sacrifici, anch'esso di acacia rivestita e quindi mobile. Sul basamento dell'altare, ai quattro angoli, vi sono poi quattro corni (cfr. Esodo 2). Aspersi col sangue, partecipano allo stesso potere del sacrificio.

☐

Il «Santo» e il «Santo dei Santi» sono le due parti del santuario nel deserto e, in seguito del Tempio di Gerusalemme. Anche i templi cananei erano divisi in due parti, con una camera più piccola che conteneva l'immagine della divinità. In Israele la parte anteriore era chiamata «Santo», in esso si svolgevano le celebrazioni liturgiche.

☐

Nel «Santo dei Santi» si trovava soltanto l'arca dell'alleanza, il segno della presenza di Dio in mezzo al suo popolo. Ad esso poteva accedere soltanto il Sommo Sacerdote una volta l'anno, in occasione della festa dell'Espiazione.

☐

L'espressione «Santo dei Santi» è la traduzione letterale della formula ebraica. Nelle lingue semitiche questa costruzione serve per esprimere un superlativo, per cui potremmo intendere «Santissimo».

☐

Il recinto delimita lo spazio intorno al santuario, nel quale, si raduna il popolo durante la celebrazione del culto che il sacerdote compie all'interno del santuario. Anche questo spazio partecipa al segno «sacro» del santuario. Nel Tempio di Gerusalemme all'epoca di Gesù c'erano due cortili. Quello più interno, entro il quale sorgeva il santuario, era riservato agli Israeliti. I pagani non potevano accedervi per non profanare la santità del luogo.

☐

Il «velo» separava, dapprima, nel santuario mobile e, in seguito nel Tempio di Gerusalemme, il Santo, dal Santo dei Santi. Esso aveva anche una funzione liturgica in alcuni riti. A tal proposito il Libro del Levitico (4,6.17) asserisce dell'«aspersione del sangue» dinanzi al velo o, sul velo stesso. Il sacerdote, poiché, doveva attraversare il velo per stare alla presenza del Signore nel Santo dei Santi, esso era inteso come «via» per presentarsi davanti all'Altissimo.

☐

L'«altare per gli olocausti», in altre parole, i sacrifici in cui tutta la vittima era bruciata, sostava dinanzi al santuario, all'esterno di esso. Ad esso sono associati tutti gli strumenti necessari per compiere il sacrificio.

☐

La caratteristica, alquanto strana oggi, dell'altare sono i «corni» che, erano già presenti in alcuni altari cananei.

☐

La presenza dei «corni» ha un'origine oscura, ciò nonostante, nella Sacra Scrittura sono spesso menzionati: aggrappandosi a essi l'omicida sfuggiva alla condanna a morte. I «corni» erano aspersi col sangue della vittima nei sacrifici espiatori (cfr. Levitico 4,30; 16,18). Originariamente il loro significato esprime forza, «potenza». Anche nel Libro dell'Apocalisse si asseriscono dei quattro «corni» dell'altare d'oro che stanno dinanzi al Signore (cfr. Apocalisse 9,13).

- 27.
- Nel cortile, sempre di là dal velo, s'incontra l'altare degli olocausti, anch'esso descritto dettagliatamente. Aveva forma pressoché cubica ed era ligneo, ciò nonostante, ricoperto di bronzo, con una graticola bronzea per permettere di bruciarvi sopra le vittime sacrificali («olocausto» è un termine greco usato in seguito per definire questo sacrificio e significa «tutto bruciato»).
- Ai quattro angoli sporgevano quattro corni, simboli delle bestie immolate, tuttavia, anche della potenza divina (il corno era segno di forza). A essi poteva attaccarsi un ricercato o condannato per ottenere protezione e sfuggire alla pena (cfr. 1°Re 1,50; 2,28). Essendo vuoto all'interno, l'altare poteva essere trasportato con stanghe.
- La dimora, vale a dire la tenda con l'arca e tutto il suo apparato, furono stati protetti da un recinto a venti colonne di legno dalle basi di bronzo con tendaggi di lino fine ritorto. Questo recinto segnalava ulteriormente la sacralità dell'intera area del santuario. Attorno ad esso, infatti, si sviluppava la zona profana, quella dell'accampamento di Israele. Come si è visto, il concetto dominante sarà sempre quello della scorporazione. Lo spazio sacro è chiuso e perfetto in sé ed è segno della purezza e del mistero di Dio.
- Il recinto che proteggeva il complesso sacro della tenda dell'arca aveva una porta d'accesso, coperta da una cortina preziosamente ricamata ed era costituito da colonne che sorreggevano tendaggi.
- Si offrono ancora una volta le misurazioni. Il recinto, dal punto di vista architettonico, corrisponderà all'atrio del Tempio di Gerusalemme.
- I fedeli, intanto, sono invitati ad approntare olio per tener perennemente accesa la lampada (del candelabro), collocata all'interno della «tenda del convegno», luogo dell'incontro tra Israele a questo punto convenuto e il suo Signore e, curata dai sacerdoti, Aronne e i suoi figli.

Postilla - [27]

A proposito dell' ... olio per il candelabro!

« ... Vi saluto, o santi re, o Apostoli di Cristo », così saluta il coro degli Apostoli, «Salute a voi, luce del mondo ... La lampada è Cristo, il candelabro è Pietro, l'olio è il dono dello Spirito Santo. Salve, o Pietro, porta dei peccatori, lingua dei discepoli, voce dei predicatori, occhio degli Apostoli, custode del cielo, il primo di coloro che portano le chiavi ... » - [40] S. Ephr., *Encom. in Petrum et Paulum* – (Ed. Libreria Editrice Vaticana).

Fa' avvicinare a te, in mezzo agli Israeliti, Aronne tuo fratello e i suoi figli con lui, perché siano miei sacerdoti: Aronne, Nadab e Abiu, Eleàzaro e Itamàr, figli di Aronne. Farai per Aronne, tuo fratello, abiti sacri, per gloria e decoro. Parlerai a tutti gli artigiani più esperti, che io ho riempito di uno spirito di saggezza, ed essi faranno gli abiti di Aronne per la sua consacrazione e per l'esercizio del sacerdozio in mio onore. E questi sono gli abiti che faranno: il pettorale e l'efod, il manto, la tunica ricamata, il turbante e la cintura. Faranno vesti sacre per Aronne, tuo fratello, e per i suoi figli, perché esercitino il sacerdozio in mio onore. Useranno oro, porpora viola e porpora rossa, scarlatto e bisso.

L'efod

Faranno l'efod con oro, porpora viola e porpora rossa, scarlatto e bisso ritorto, artisticamente lavorati. Avrà due spalline attaccate alle due estremità e in tal modo formerà un pezzo ben unito. La cintura per fissarlo, che sta sopra di esso, sarà della stessa fattura e sarà d'un sol pezzo: sarà intessuta d'oro, di porpora viola e porpora rossa, scarlatto e bisso ritorto. Prenderai due pietre di ònice e inciderai su di esse i nomi dei figli d'Israele: sei dei loro nomi sulla prima pietra e gli altri sei nomi sulla seconda pietra, in ordine di nascita. Inciderai le due pietre con i nomi dei figli d'Israele, seguendo l'arte dell'intagliatore di pietre per l'incisione di un sigillo; le inserirai in castoni d'oro. Fisserai le due pietre sulle spalline dell'efod, come memoriale per i figli d'Israele; così Aronne porterà i loro nomi sulle sue spalle davanti al Signore, come un memoriale. Farai anche i castoni d'oro e due catene d'oro puro in forma di cordoni, con un lavoro d'intreccio; poi fisserai le catene a intreccio sui castoni.

Il pettorale

Farai il pettorale del giudizio, artisticamente lavorato, di fattura uguale a quella dell'efod: con oro, porpora viola, porpora rossa, scarlatto e bisso ritorto. Sarà quadrato, doppio; avrà una spanna di lunghezza e una spanna di larghezza. Lo coprirai con un'incastonatura di pietre preziose, disposte in quattro file. Prima fila: una cornalina, un topazio e uno smeraldo; seconda fila: una turchese, uno zaffiro e un berillo; terza fila: un giacinto, un'agata e un'ametista; quarta fila: un crisòlito, un'ònice e un diaspro. Esse saranno inserite nell'oro mediante i loro castoni. Le pietre corrisponderanno ai nomi dei figli d'Israele: dodici, secondo i loro nomi, e saranno incise come sigilli, ciascuna con il nome corrispondente, secondo le dodici tribù. Sul pettorale farai catene in forma di cordoni, lavoro d'intreccio d'oro puro. Sul pettorale farai anche due anelli d'oro e metterai i due anelli alle estremità del pettorale. Metterai le due catene d'oro sui due anelli alle estremità del pettorale. Quanto alle altre due estremità delle catene, le fisserai sui due castoni e le farai passare sulle due spalline dell'efod nella parte anteriore. Farai due anelli d'oro e li metterai sulle due estremità del pettorale, sul suo bordo che è dall'altra parte dell'efod, verso l'interno. Farai due altri anelli d'oro e li metterai sulle due spalline dell'efod in basso, sul suo lato anteriore, in vicinanza del punto di attacco, al di sopra della cintura dell'efod. Si legherà il pettorale con i suoi anelli agli anelli dell'efod mediante un cordone di porpora viola, perché stia al di sopra della cintura dell'efod e perché il pettorale non si distacchi dall'efod. Così Aronne porterà i nomi dei figli d'Israele sul pettorale del giudizio, sopra il suo cuore, quando entrerà nel Santo, come memoriale davanti al Signore, per sempre. Unirai al pettorale del giudizio gli urim e i tummim. Saranno così sopra il cuore di Aronne quando entrerà alla presenza del Signore: Aronne porterà il giudizio degli Israeliti sopra il suo cuore alla presenza del Signore, per sempre.

Il manto

Farai il manto dell'efod, tutto di porpora viola, con in mezzo la scollatura per la testa; il bordo attorno alla scollatura sarà un lavoro di tessitore come la scollatura di una corazza, che non si lacera. Farai sul suo lembo melagrane di porpora viola, di porpora rossa e di scarlatto, intorno al suo lembo, e in mezzo disporrai sonagli d'oro: un sonaglio d'oro e una melagrana, un sonaglio d'oro e una melagrana intorno all'orlo inferiore del manto. Aronne l'indosserà nelle funzioni sacerdotali e se ne sentirà il suono quando egli entrerà nel Santo alla presenza del Signore e quando ne uscirà. Così non morirà.

Il segno della consacrazione

Farai una lamina d'oro puro e vi inciderai, come su di un sigillo, "Sacro al Signore". L'attaccherai con un cordone di porpora viola al turbante, sulla parte anteriore. Starà sulla fronte di Aronne; Aronne porterà il carico delle colpe che potranno commettere gli Israeliti, in occasione delle offerte sacre da loro presentate. Aronne la porterà sempre sulla sua fronte, per attirare su di loro il favore del Signore. Tesserai la tunica di bisso. Farai un turbante di bisso e una cintura, lavoro di ricamo.

Abiti dei sacerdoti

Per i figli di Aronne farai tuniche e cinture. Per loro farai anche berretti per gloria e decoro. Farai indossare queste vesti ad Aronne, tuo fratello, e ai suoi figli. Poi li ungerai, darai loro l'investitura e li consacrerai, perché esercitino il sacerdozio in mio onore. Farai loro inoltre calzoni di lino, per coprire la loro nudità; dovranno arrivare dai fianchi fino alle cosce. Aronne e i suoi figli li indosseranno quando entreranno nella tenda del convegno o quando si avvicineranno all'altare per officiare nel santuario, perché non incorrano in una colpa che li farebbe morire. È una prescrizione perenne per lui e per i suoi discendenti [Es 28,1-43].

ESODO	Capitolo	28	Analisi del ventottesimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	-----------	--

28	Gli abiti dei sacerdoti				
	28,6	L'efod			
		28,15	Il pettorale		
			28,31	Il manto	
				28,36	Il segno della consacrazione
				28,40	Abiti dei sacerdoti

28,15

«Farai il pettorale del giudizio, artisticamente lavorato, di fattura uguale a quella dell'efod: con oro, porpora viola, porpora rossa, scarlatto e bisso ritorto». Il pettorale era composto dello stesso materiale dell'efod, quadrato, con dodici pietre inserite, da fissare alle bretelle dell'«efod». Aveva la funzione di memoriale delle dodici tribù, ciò nonostante, era anche strumento di divinazione, poiché conteneva gli «urim» e i «tummim» (cfr. Esodo 30), pietre di colore disparato, con le quali si tirava la sorte.

□

Il melagrano è un arbusto molto diffuso in Palestina. I suoi frutti, insieme con uva e fichi, sono portati agli israeliti dagli esploratori giunti nella terra promessa, prima dell'ingresso di Israele, come indicazione della sua prosperità (cfr. Libro dei Numeri 13,23). Era considerato simbolo della fertilità, della vita, per i numerosi semi che ogni frutto contiene. Per questo la metafora del melograno (o del suo frutto) è usuale nel Cantico dei Cantici (4,3.13; 7,13). Per la stessa ragione, verosimilmente, era un supposto decorativo, presente in molti monumenti assiri e fenici. In Israele, oltre che le vesti del sommo sacerdote, i melograni decoravano anche il Tempio di Salomone (cfr. 1° Libro dei Re 7,20).

□

«Gli Urim e i Tummim» sono oggetti che per noi rimangono incomprensibili. L'etimo e il significato dei due termini sono, infatti, indeterminati. Essi compaiono tuttavia collegati alla funzione sacerdotale e, servivano per cercare di comprendere la volontà divina. Il primo Libro di Samuele esprime esplicitamente che il Signore può anche non rispondere! «Allora Saul consultò il Signore, ma il Signore non gli diede risposta né con sogni, né con gli Urim, né per mezzo dei profeti» (1° Samuele 28,6). Sulla norma, nella quale aveva luogo la «consultazione» del Signore (tramite gli Urim e i Tummim) sono state formulate supposizioni differenti. Nessuna di esse, tuttavia, è completamente convincente. Gli «Urim» e i «Tummim» non sono più nominati, in seguito al primo periodo della monarchia di Israele (gli avvenimenti specifici sono narrati nei Libri di Samuele), per essere ripresi, in seguito, nei testi di Esdra (2,63) e Neemia (7,65). In questi ultimi sembra, a ogni buon conto, che siano considerati soltanto un segno della dignità sacerdotale. Questo dileguamento degli «Urim» e «Tummim» sono interpretati (da alcuni esegeti) con l'importanza, più ragguardevole che fu concesso alle visioni, alle parole dei profeti.

□

«La colpa dei figli d'Israele in occasione delle offerte sacre» (28,38) non è una colpa morale, ma piuttosto una sorte di violazione liturgica, un'inosservanza delle norme che regolavano il culto. Nell'antichità, regole di quella natura erano tenute da tutti in grande considerazione.

□

Aronne (poiché sommo sacerdote), rappresenta davanti al Signore tutto il popolo. Presentandosi al suo cospetto, nel rispetto delle regole rituali, egli può chiedere il perdono delle trasgressioni commesse dalla popolazione israelitica. Ad Aronne e ai suoi figli è riservato il ministero sacerdotale. Abiu (questo nome è tradotto in lingua corrente con questa espressione: «mio padre è lui») e Nadab («egli si è mostrato generoso») ottengono un incarico privilegiato, durante la conclusione dell'alleanza al Sinai.

□

Nel capitolo ventiquattresimo del Libro dell'Esodo (vv. 1 e 9), infatti, sono menzionati «vicino» a Mosè, Aronne e, ai «settanta anziani» ammessi alla visione di Dio sul monte. Essi però cesseranno di vivere, puniti dall'Onnipotente, per una trasgressione di tipo liturgico (cfr. Levitico 10,1-2).

□

La «ragion di stato» del sacerdozio sarà così portata avanti da Eleazaro (tradotto con questa espressione: «Dio ha aiutato»). Quest'ultimo succederà a suo padre al modo di Sommo Sacerdote (cfr. Libro dei Numeri 20,25-26). Itamar (probabilmente la sua traduzione è «terra di palme»), essendo il minore, ha un compito meno importante rispetto a quelli di Aronne ed Eleazaro, tuttavia, discendono da lui famiglie sacerdotali rilevanti (cfr. 1° Libro delle Cronache 24).

□

La traduzione dei termini ebraici relativi alle «pietre preziose» (che compaiono nella lista dei versetti 17-21) è alquanto ipotetica. Non sempre è sicura l'identificazione della pietra che il testo desidera individuare. Le pietre preziose non si segnalavano in Israele, bensì, (all'epoca) erano importate, come abbiamo notizia dalla storia della Regina di Saba (cfr. 1° Libro dei Re 10,11).

□

Lo «spirito di saggezza». Per interpretare questa espressione, è necessario tener in debita considerazione che in Israele (e nell'antico Vicino Oriente) la «sapienza» non è una qualità intellettuale astratta, bensì, è, soprattutto, un'abilità umana concreta che cerca, in altre parole, di indicare come «inserirsi nell'ordine delle cose» esistenti e vivere bene. Per la sapienza antica, quest'abilità pratica è, sia il «bene morale», sia il «benessere materiale», assodato che erano valori presi in considerazione come «inscindibili». Ad esempio, nel caso dell'artigiano, per modificare gli elementi naturali a vantaggio dell'attività umana, deve «essere sapiente», vale a dire possedere una profonda conoscenza di essa. Nella memoria religiosa del popolo biblico, la sapienza, veritiera, credibile, proviene esclusivamente dall'Onnipotente: si comprende pertanto che gli artigiani incaricati di tessere le vesti sacerdotali ricevano da Dio stesso la saggezza per compiere l'opera.

28.

- La menzione di Aronne, fratello di Mosè e capo stipite del sacerdozio, spinge il legislatore a introdurre un'accuratissima descrizione dei paramenti sacerdotali, preparati da artigiani abilissimi (ripieni di «spirito di saggezza») elaborati con oro, porpora e lino fine. Anche questa descrizione riflette le molteplici norme liturgiche in vigore in seguito nel Tempio di Gerusalemme. Ecco, innanzitutto, l'efod, termine dal significato oscuro. Inizialmente doveva essere una specie di perizoma che copriva i fianchi delle divinità e dei sacerdoti ed era retto da spalline. Ora sembra essere una specie di corpetto con bretelle e con una particolare cintura. La sua funzione era di tipo oracolare, cioè serviva per consultare la volontà del Signore.
- All'«efod» sono collegate due pietre d'onice, inserite in castoni d'oro e appese alle spalline del paramento con due catene d'oro. Su queste pietre sono incisi i nomi delle dodici tribù d'Israele, sei per pietra, così che idealmente il sacerdote, quando si presenterà davanti all'arca, porterà con sé davanti al Signore tutto il popolo. Si stabilisce, quindi, tra il Padre Eterno e Israele un dialogo che è interposto dal sacerdote, il quale rappresenta l'intera comunità. Le vesti sacre sono cariche di simbolismi e di valori religiosi e non hanno una funzione di mero abbigliamento e ornamento. Non per nulla queste due pietre d'onice incise sono chiamate «pietre-memorale», perché servano di monito, d'insegnamento, di messaggio ai figli d'Israele, avendo presente il loro legame con Dio.

- 28.
- Un altro paramento sacerdotale importante è il pettorale del giudizio, chiamato in ebraico con un termine oscuro, hoshen (in arabo, il vocabolo “affine” significherà bello), forse da intendere come ornamento, tradotto però da S. Girolamo in latino come razionale e, trapassato in questa forma, in alcune antiche versioni italiane (razionale). Pare assomigliasse a una specie di borsa quadrata, appesa all’«efod» mediante catenelle e cordoni. Il pettorale di cui si parla era coperto da quattro file di tre pietre preziose, minuziosamente elencate: cornalina, topazio, smeraldo; turchese, zaffiro; diamante; giacinto, agata, ametista; crisolito, onice, diaspro.
- È facile immaginare il significato di queste pietre incastonate nel pettorale: esse «corrispondono ai nomi dei figli d’Israele», incisi appunto su ciascuna di esse. Ancora una volta, come nel caso delle due pietre di onice dell’«efod», il sacerdote presenta a Dio tutto il popolo, raffigurato proprio nel paramento sacro che egli indossa per il culto. La lista di pietre preziose, com’è noto, sarà ripresa dal libro dell’Apocalisse nella sua descrizione della Gerusalemme celeste (21,19-20). La loro precisa identificazione e, il significato simbolico che l’antica scienza a esse attribuiva, non sono stati ancora definiti precisamente. La descrizione del pettorale indossato da Aronne, capostipite del sacerdozio, è particolarmente precisa. Basti soltanto seguire la minuzia con cui è definito il modo per agganciarlo alle spalline dell’«efod», l’altro paramento in precedenza presentato.
- Catene, cordoni, anelli d’oro fanno sì che il pettorale si annodi all’«efod», costituendo un insieme armonico. A questo punto si spiega in modo provocatorio il significato del nome pettorale del giudizio che questo paramento sacro riceve. Sopra il pettorale, dalla parte del cuore di chi lo indossa, sono inseriti gli «Urim» e i «Tummim» (tradotto letteralmente: «i luminosi» e i «perfetti»). Anche se il significato dei due termini rimane ancor’oggi dubitabile. Si tratta di due «sorti sacre», probabilmente, due pietruzze di colore diverso (o due bastoncini), la cui funzione era «oracolare». A una domanda rivolta alla divinità, si otteneva una risposta sacra attraverso queste «due sorti», alla quale si attribuiva un valore convenzionale. Rimane, a ogni buon conto, oscura la norma con cui si usava quest’oggetto sacro per ottenere varie risposte divine. C’è in questo elemento un «residuo» degli antichi usi magici, praticati da molti popoli e sopravvissuti anche in Israele.
- Il «mantello» di porpora è anch’esso un paramento sacerdotale, con l’orlo del collo tutto lavorato, i lembi ricamati con disegni di melagrane. Accostati a dei «campanelli» che avevano lo scopo di segnalare la presenza sacra del sacerdote, la cui persona partecipava del mistero divino.
- Nel Libro biblico del Siracide si afferma: «All’orlo della veste (di Aronne) pose melagrane e tanti campanelli d’oro all’intorno, che risuonassero alla cadenza dei suoi passi, perché il tintinnio sentito nel tempio fosse un richiamo per i figli del suo popolo» (45,9). Alcuni, però, pensano che in conformità a un antico costume babilonese, il tintinnio dei campanelli avesse la funzione di tenere lontani gli spiriti del male dalla persona del sacerdote.
- In seguito si analizza un altro capo del vestiario sacerdotale: il «turbante» del sommo sacerdote. Esso reca una lamina d’oro sulla quale è incisa l’iscrizione «Consacrato al Signore», segno della qualità sacra del sacerdote. Presentandosi con questa scritta davanti all’Altissimo, egli potrà ottenere il perdono per le colpe eventualmente commesse durante i riti. Una «tunica» di bisso, vale a dire di lino fine, stretta da una cintura ricamata, costituiva un altro elemento delle vesti sacerdotali. I sacerdoti di grado inferiore avevano un loro copricapo, diverso dal turbante del sommo sacerdote. Infine, si menzionano i «calzoni» di lino, destinati a nascondere le nudità del sacerdote, soprattutto, quando egli lavorava attorno all’altare per approntare le vittime dei sacrifici e quanto era necessario per il culto (cfr. Esodo 20,26).

ESODO [Es 29,1-46]	Capitolo	29	Consacrazione di Aronne e dei suoi figli. Preparazione
---------------------------	-----------------	-----------	---

Osserverai questo rito per consacrarli al mio sacerdozio. Prendi un giovenco e due arieti senza difetto; poi pani azzimi, focacce azzime impastate con olio e schiacciate azzime cosparse di olio: le preparerai con fior di farina di frumento. Le disporrai in un solo canestro e le offrirai nel canestro insieme con il giovenco e i due arieti.

Purificazione Vestizione Unzione

Farai avvicinare Aronne e i suoi figli all'ingresso della tenda del convegno e li laverai con acqua. Prenderai le vesti e rivestirai Aronne della tunica, del manto dell'efod, dell'efod e del pettorale; lo cingerai con la cintura dell'efod; gli porrai sul capo il turbante e fisserai il diadema sacro sopra il turbante. Poi prenderai l'olio dell'unzione, lo verserai sul suo capo e lo ungerai. Quanto ai suoi figli, li farai avvicinare, li rivestirai di tuniche; li cingerai con la cintura e leggerai loro i berretti. Il sacerdozio apparterrà loro per decreto perenne. Così darai l'investitura ad Aronne e ai suoi figli.

Offerte

Farai poi avvicinare il giovenco davanti alla tenda del convegno. Aronne e i suoi figli poseranno le mani sulla sua testa. Immolerai il giovenco davanti al Signore, all'ingresso della tenda del convegno. Prenderai parte del suo sangue e con il dito lo spalmerai sui corni dell'altare. Il resto del sangue lo verserai alla base dell'altare. Prenderai tutto il grasso che avvolge le viscere, il lobo del fegato, i reni con il grasso che vi è sopra, e li farai ardere in sacrificio sull'altare. Ma la carne del giovenco, la sua pelle e i suoi escrementi li brucerai fuori dell'accampamento perché si tratta di un sacrificio per il peccato. Prenderai poi uno degli arieti; Aronne e i suoi figli poseranno le mani sulla sua testa. Immolerai l'ariete, ne raccoglierai il sangue e lo spargerai intorno all'altare. Dividerai in pezzi l'ariete, ne laverai le viscere e le zampe e le disporrai sui quarti e sulla testa. Allora farai bruciare sull'altare tutto l'ariete. È un olocausto in onore del Signore, un profumo gradito, un'offerta consumata dal fuoco in onore del Signore. Prenderai il secondo ariete; Aronne e i suoi figli poseranno le mani sulla sua testa. Lo immolerai, prenderai parte del suo sangue e ne porrai sul lobo dell'orecchio destro di Aronne, sul lobo dell'orecchio destro dei suoi figli, sul pollice della loro mano destra e sull'alluce del loro piede destro; poi spargerai il sangue intorno all'altare. Prenderai di questo sangue dall'altare e insieme un po' d'olio dell'unzione e ne sprizzerai su Aronne e le sue vesti, sui figli di Aronne e le loro vesti: così sarà consacrato lui con le sue vesti e, insieme con lui, i suoi figli con le loro vesti.

Investitura dei sacerdoti

Prenderai il grasso dell'ariete: la coda, il grasso che copre le viscere, il lobo del fegato, i due reni, con il grasso che vi è sopra, e la coscia destra, perché è l'ariete dell'investitura. Prenderai anche un pane rotondo, una focaccia all'olio e una schiacciata dal canestro di azzimi deposto davanti al Signore. Metterai il tutto sulle palme di Aronne e sulle palme dei suoi figli e farai compiere il rito di elevazione davanti al Signore. Riprenderai ogni cosa dalle loro mani e la farai bruciare sull'altare, insieme all'olocausto, come profumo gradito davanti al Signore: è un'offerta consumata dal fuoco in onore del Signore. Prenderai il petto dell'ariete dell'investitura di Aronne e lo presenterai con rito di elevazione davanti al Signore: diventerà la tua porzione. Consacrerai il petto con il rito di elevazione e la coscia con il rito di innalzamento, prelevandoli dall'ariete dell'investitura: saranno di Aronne e dei suoi figli. Dovranno appartenere ad Aronne e ai suoi figli, come porzione loro riservata dagli Israeliti, in forza di legge perenne. Perché è un prelevamento, un prelevamento cioè che gli Israeliti dovranno operare in tutti i loro sacrifici di comunione, un prelevamento dovuto al Signore. Le vesti sacre di Aronne passeranno, dopo di lui, ai suoi figli, che se ne rivestiranno per ricevere l'unzione e l'investitura. Quello dei figli di Aronne che gli succederà nel sacerdozio ed entrerà nella tenda del convegno per officiare nel santuario, porterà queste vesti per sette giorni.

Pasto sacro

Poi prenderai l'ariete dell'investitura e ne cuocerai le carni in luogo santo. Aronne e i suoi figli mangeranno la carne dell'ariete e il pane contenuto nel canestro all'ingresso della tenda del convegno. Mangeranno così ciò che sarà servito per compiere il rito espiatorio, nel corso della loro investitura e consacrazione. Nessun estraneo ne deve mangiare, perché sono cose sante. Nel caso che al mattino ancora restasse carne del sacrificio d'investitura e del pane, brucerai questo avanzo nel fuoco. Non lo si mangerà: è cosa santa. Farai dunque ad Aronne e ai suoi figli quanto ti ho comandato. Per sette giorni compirai il rito dell'investitura.

Consacrazione dell'altare degli olocausti

In ciascun giorno In ciascun giorno offrirai un giovenco in sacrificio per il peccato, in espiazione; toglierai il peccato dall'altare compiendo per esso il rito espiatorio, e in seguito lo ungerai per consacrarlo. Per sette giorni compirai il rito espiatorio per l'altare e lo consacrerai. Diverrà allora una cosa santissima e quanto toccherà l'altare sarà santo.

Olocausto quotidiano

Ecco ciò che tu offrirai sull'altare: due agnelli di un anno ogni giorno, per sempre. Offrirai uno di questi agnelli al mattino, il secondo al tramonto. Con il primo agnello offrirai un decimo di efa di fior di farina, impastata con un quarto di hin di olio puro, e una libagione di un quarto di hin di vino. Offrirai il secondo agnello al tramonto con un'oblazione e una libagione come quelle del mattino: profumo gradito, offerta consumata dal fuoco in onore del Signore. Questo è l'olocausto perenne di generazione in generazione, all'ingresso della tenda del convegno, alla presenza del Signore, dove io vi darò convegno per parlarti. Darò convegno agli Israeliti in questo luogo, che sarà consacrato dalla mia gloria. Consacrerò la tenda del convegno e l'altare. Consacrerò anche Aronne e i suoi figli, perché esercitino il sacerdozio per me. Abiterò in mezzo agli Israeliti e sarò il loro Dio. Sapranno che io sono il Signore, loro Dio, che li ho fatti uscire dalla terra d'Egitto, per abitare in mezzo a loro, io il Signore, loro Dio [Es 29,1-46] .

A proposito di ... Aronne!

Anche il Catechismo si è occupata di Aronne.

La Liturgia della Chiesa vede tuttavia nel sacerdozio di Aronne e nel servizio dei leviti, come pure nell'istituzione dei settanta "Anziani", (Cfr. Numeri 11,24-25) delle prefigurazioni del ministero ordinato della Nuova Alleanza.

Così, nel rito latino, la Chiesa si esprime nella preghiera consacratoria dell'ordinazione dei vescovi: O Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo.

Con la parola di salvezza hai dato norme di vita nella tua Chiesa: tu, dal principio, hai eletto Abramo come padre dei giusti, hai costituito capi e sacerdoti per non lasciare mai senza ministero il tuo santuario.

Nell'ordinazione dei sacerdoti, la Chiesa prega:

Signore, Padre santo ...

Nell'Antica Alleanza presero forma e figura vari uffici istituiti per il servizio liturgico. A Mosè e ad Aronne, da te prescelti per reggere e santificare il tuo popolo, associasti collaboratori che li seguivano nel grado e nella dignità.

Nel cammino dell'esodo comunicasti a settanta uomini saggi e prudenti lo spirito di Mosè tuo servo, perché egli potesse guidare più agevolmente con il loro aiuto il tuo popolo. Tu rendesti partecipi i figli di Aronne della pienezza del loro padre, perché non mancasse mai nella tua tenda il servizio sacerdotale [Pontificale romano, 52] – (Stralci originali estratti dal «Catechismo della Chiesa Cattolica» - n. 1541 e 1542 - Ed. Libreria Editrice Vaticana).

ESODO	Capitolo	29	Analisi del ventinovesimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	----	---

29	Consacrazione di Aronne e dei suoi figli. Preparazione						
	29,4	Purificazione. Vestizione. Unzione					
		29,10	Offerte				
			29,22	Investitura dei sacerdoti			
				29,31	Pasto sacro		
					29,36	Consacrazione dell'altare degli olocausti	
						29,38	Olocausto quotidiano

□

Il «gesto di agitazione» (compiuto dal sacerdote) faceva parte del rito di offerta di diversi sacrifici. Il valore simbolico di questo gesto rituale e, la sua origine storica sono difficili da determinare con accuratezza. Probabilmente si trattava di un rito particolare, mediante il quale il sacerdote dapprima innalzava, agitandole, le parti scelte della vittima verso l'altare, indicando così che erano state offerte a Dio, poi le abbassava verso se stesso, significando che Dio le restituiva ai sacerdoti per il loro sostentamento.

□

L'orecchio, la mano, il piede dei sacerdoti sono bagnati con il sangue della vittima che, è sparso anche sull'altare. Questo gesto intende richiamare ciò che ha fatto Mosè per il popolo (cfr. Esodo 24). In quella situazione esso significava la consacrazione di tutto il popolo a una relazione privilegiata con Jhwh, secondo l'espressione seguente: «Voi sarete per me un regno di sacerdoti» (Esodo 19,6). Nel caso di Aronne e dei suoi figli si tratta, invece, dell'investitura a una missione particolare. Si noti che, secondo una cultura diffusa, si favorisce la parte destra del corpo che ha un valore positivo, contrariamente alla sinistra. La scelta delle parti del corpo da aspergere (corpo, mano, piede) sono (verosimilmente) segno della totalità della persona, consacrata al Signore.

□

L'olio (di oliva) era uno dei prodotti più importanti della Palestina e, aveva impieghi differenti nell'antichità. Esso era usato, soprattutto, nell'alimentazione, in seguito utilizzato per l'illuminazione (cfr. Esodo 27,20), per la cosmesi (cfr. Rut 3,3) e come medicamento (cfr. Isaia 1,6). L'unzione con l'olio si reputa che fosse, altresì, un modo per stringere alleanza nei rapporti fra nazioni o fra regnanti (cfr. Osea 12,2). Il suo utilizzo (di grande interesse) era, a ogni buon conto legato all'investitura dei Re (cfr. 1° Samuele 10,1) e dei sacerdoti. Con questa gestualità si manifestava che le persone prescelte ricevevano un incarico particolare, anzi erano consacrate a Dio, in altre parole, entravano a far parte della sfera del sacro, collegato alla presenza particolare dell'Altissimo.

□

A proposito di culto e alleanza l'Esodo (29, 43-46) pone l'accento sull'importanza del santuario e del culto nella vita di Israele, legandolo con la decisione del Signore di abitare in mezzo al suo popolo. L'espressione: «Io sono il Signore, loro Dio» richiama l'alleanza che Dio ha stabilito con il suo popolo e, l'intervento dell'Altissimo che ha liberato Israele dalla schiavitù. In quest'ambito la celebrazione liturgica è l'azione di lode, di grazie che, il popolo deve rendere al Signore riconoscendo tutto ciò che egli ha compiuto in suo favore. Tratteggiati i paramenti, in questo momento, si presenta il rituale della consacrazione sacerdotale.

□

Un toro, due arieti, pani, focacce azzime, costituiscono la materia del sacrificio solenne da offrire in quest'occasione. I sacerdoti sono purificati con un lavacro, in questo modo da poter accedere all'area sacra. In seguito sono rivestiti del vestiario «rituale» già descritto. Sono, in tal modo, pronti per la liturgia maestosa della consacrazione che, da questo punto è descritta in tutti i suoi momenti rituali.

□

Oltre alla divagazione sulle vesti sacre, sulla loro trasferibilità ereditaria (si tratta di un'inserzione fuori ambiente), il sacrificio di comunione, termina, col pasto sacro, al quale si accennava.

□

Aronne e i suoi figli (espressione del collegio sacerdotale), si nutrono della carne prelevata dall'ariete e si cibano, altresì, dei pani azzimi. Soltanto loro hanno diritto di partecipare a questo banchetto, non i profani (vale a dire i membri delle altre tribù).

□

Le rimanenze del banchetto sacro saranno, poi, bruciate. La solenne celebrazione della consacrazione sacerdotale si distenderà in seguito nell'arco di sette giorni, durante i quali probabilmente si rinnovavano gli stessi riti sopra descritti.

□

A proposito del terzo sacrificio, quello di comunione, si ricordi che esso era stato evocato anche durante l'atto solenne di stipulazione dell'alleanza col Signore al Sinai. Si affermava che i capi d'Israele, infatti, «videro il Signore e tuttavia mangiarono e bevvero» (24,11).

- 29. In questo momento illustrati i paramenti, si presenta il rituale della consacrazione sacerdotale. Un giovane toro, due arieti, pani e focacce azzimi costituiscono la materia del sacrificio solenne da offrire in quell'occasione. I sacerdoti sono purificati con un lavacro, così da poter accedere all'area sacra. Dopo sono rivestiti dell'abbigliamento rituale sopra descritto, in tal modo, sono pronti per la grande liturgia della consacrazione che in seguito sarà descritta in tutti i suoi momenti rituali.
- Una volta purificati ritualmente e rivestiti dei paramenti, i sacerdoti sono consacrati mediante l'olio dell'unzione. La composizione dello stesso sarà minuziosamente definita in Esodo 30,22-33. L'olio sacro è versato sul capo, come si ricorda anche nel Salmo 133, dove si asserisce dell'olio prezioso sul capo che scende fin sulla barba, sulla barba di Aronne (cfr. v. 2). Si celebrano quindi tre sacrifici diversi.
- Il primo, descritto nei versetti 10-14, è un classico «sacrificio di espiazione» dei peccati. In esso, una funzione di rilievo è compiuta dal sangue della vittima, il torello! Il sangue, segno della vita, è versato alla base e sui quattro corni dell'altare, vale a dire sui quattro angoli, simboli della potenza divina (Esodo 27,2). Il grasso, valutato come la parte più nobile perché segno di abbondanza, è offerto all'Onnipotente, nel momento in cui, il resto della vittima è arso fuori dell'accampamento israelitico, come segno dell'impurità del popolo.
- All'olocausto purificatore dei peccati, celebrato col rito del sangue, segue un secondo atto sacrificale, quello dell'olocausto, descritto nei vv. 15-18. Uno dei due arieti, presentati all'inizio della cerimonia (Esodo 29,3), è immolato e il suo sangue asperso sull'altare. L'animale (fatto a pezzi) è totalmente bruciato perché salga al modo di «offerta gradita al Signore», espressione della donazione che Israele fa di sé al suo Signore attraverso la mediazione dei sacerdoti.

- Un terzo rito è quello del «sacrificio pacifico», descritto dal versetto diciannove in avanti. Sul secondo ariete sono imposte le mani, quasi a voler trasferire se stessi nell'animale offerto al Signore. Col sangue della vittima si compie un rito originale di consacrazione dei sacerdoti, attraverso l'unzione del lobo dell'orecchio destro, del pollice, dell'alluce destro, delle vesti e della persona dei sacerdoti. Il grasso, la coda, la coscia destra dell'ariete (vale a dire le parti grasse e prelibate), i pani, le focacce, le schiacciate sono disposte sulle palme delle mani dei sacerdoti che li «agiteranno», secondo un primitivo gesto di offerta al Signore. Questo (la «tenufah» = lo scuotimento) era un modo di presentare ritualmente l'omaggio all'Altissimo.
- Attraverso un gesto ovviamente carico di simbolismo, il sacerdote presenta così l'offerta prima all'Onnipotente, come dono della sua bontà e della sua benedizione, in seguito, la brucia nel fuoco, secondo il rituale del sacrificio. Una porzione della vittima, però, il petto e l'altra coscia, dopo essere stati «agitati» e quindi consacrati, sono destinati ai sacerdoti perché se ne possano cibare. Si attua, in questo modo, il rito di comunione. La vittima è consumata sia dall'Altissimo, sia dal fedele, idealmente, assisi in pace e in intimità alla stessa mensa, per questo il sacrificio è dichiarato «di comunione» o «pacifico».
- In seguito alla consacrazione dei sacerdoti, si presenta quella dell'altare, ugualmente articolata. Per sette giorni si celebra un sacrificio espiatorio per purificare l'altare e, in tal modo, renderlo sacro e adatto al culto. Entità fisiche del sacrificio sono due agnelli di un anno, l'uno per il rito mattutino, l'altro per quello vespertino. Suddetta celebrazione si doveva compiere «ogni giorno per sempre», con evidente allusione al culto quotidiano che si celebrava nel Tempio di Gerusalemme.
- Oltre agli agnelli ci sono delle focacce preparate con un «decimo di efa» (l'equivalente di poco più di tre litri e mezzo) di farina impastata con un quarto di «hin» di olio (l'equivalente di un litro e mezzo), libagioni di un quarto di «hin» di vino. Ancora una volta l'autore biblico pone l'accento che si tratta di un sacrificio continuato, ininterrotto, in altre parole, costantemente offerto nel santuario del Signore.
- Attorno all'altare degli olocausti e all'arca si raduna Israele che incontra il suo Dio che ha scelto di abitare in mezzo al suo popolo, in una piena comunione di vita e di alleanza. La «Tradizione Sacerdotale» esprime solennemente il suo amore per il tempio con una dichiarazione posta a sigillo del rito di consacrazione dei sacerdoti e degli olocausti.
- «Abiterò in mezzo ai figli d'Israele e sarò il loro Dio. Sapranno che io sono il Signore, loro Dio, che li ho fatti uscire dalla terra d'Egitto per abitare in mezzo a loro: io, il Signore, loro Dio» - (29,45-46). Queste parole sono peculiari per definire l'alleanza tra il Signore e Israele, unione che è reiterata, confermata e vissuta nella Liturgia.

A proposito di ... purificazione!

«Il cuore è la sede della personalità morale: “Dal cuore provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni” (Mt 15,19).

La lotta contro la concupiscenza carnale passa attraverso la purificazione del cuore e la pratica della temperanza: Conservati nella semplicità, nell'innocenza, e sarai come i bambini, i quali non conoscono il male che devasta la vita degli uomini [Erma, Mandata pastoris, 2, 1]. 2518 La sesta beatitudine proclama:

“Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio” (Mt 5,8).

I “puri di cuore” sono coloro che hanno accordato la propria intelligenza e la propria volontà alle esigenze della santità di Dio, in tre ambiti soprattutto: la carità, la castità o rettitudine sessuale, l'amore della verità e l'ortodossia della fede.

C'è un legame tra la purezza del cuore, del corpo e della fede: I fedeli devono credere gli articoli del Simbolo, “affinché credendo, obbediscano a Dio; obbedendo, vivano onestamente; vivendo onestamente, purifi chino il loro cuore, e purificando il loro cuore, comprendano quanto credono” [Sant'Agostino, De fide et symbolo, 10, 25: PL 40, 196]».

Ai “puri di cuore” è promesso che vedranno Dio faccia a faccia e che saranno simili a lui (Cfr. 1°Cor 13,12; 1°Gv 3,2).

La purezza del cuore è la condizione preliminare per la visione.

Fin d'ora essa ci permette di vedere secondo Dio, di accogliere l'altro come un “prossimo”; ci consente di percepire il corpo umano, il nostro e quello del prossimo, come un tempio dello Spirito Santo, una manifestazione della bellezza divina - (Stralci originali estratti dal Catechismo della Chiesa Cattolica - n. 2517- 2518- 2519 Ed. Libreria Editrice Vaticana).

Farai un altare sul quale bruciare l'incenso: lo farai di legno di acacia. Avrà un cubito di lunghezza e un cubito di larghezza: sarà quadrato; avrà due cubiti di altezza e i suoi corni costituiranno un solo pezzo con esso. Rivestirai d'oro puro il suo piano, i suoi lati, i suoi corni e gli farai intorno un bordo d'oro. Farai anche due anelli d'oro al di sotto del bordo, sui due fianchi, ponendoli cioè sui due lati opposti: serviranno per inserire le stanghe destinate a trasportarlo. Farai le stanghe di legno di acacia e le rivestirai d'oro. Porrai l'altare davanti al velo che nasconde l'arca della Testimonianza, di fronte al propiziatorio che è sopra la Testimonianza, dove io ti darò convegno. Aronne brucerà su di esso l'incenso aromatico: lo brucerà ogni mattina, quando riordinerà le lampade, e lo brucerà anche al tramonto, quando Aronne riempirà le lampade: incenso perenne davanti al Signore di generazione in generazione. Non vi offrirete sopra incenso illegittimo né olocausto né oblazione, né vi verserete libagione. Una volta all'anno Aronne compirà il rito espiatorio sui corni di esso: con il sangue del sacrificio espiatorio per il peccato compirà sopra di esso, una volta all'anno, il rito espiatorio di generazione in generazione. È cosa santissima per il Signore".

Imposta per il censimento

Il Signore parlò a Mosè e gli disse: "Quando per il censimento conterai uno per uno gli Israeliti, all'atto del censimento ciascuno di essi pagherà al Signore il riscatto della sua vita, perché non li colpisca un flagello in occasione del loro censimento. Chiunque verrà sottoposto al censimento, pagherà un mezzo siclo, conforme al siclo del santuario, il siclo di venti ghera. Questo mezzo siclo sarà un'offerta prelevata in onore del Signore. Ogni persona sottoposta al censimento, dai venti anni in su, corrisponderà l'offerta prelevata per il Signore. Il ricco non darà di più e il povero non darà di meno di mezzo siclo, per soddisfare all'offerta prelevata per il Signore, a riscatto delle vostre vite. Prenderai il denaro espiatorio ricevuto dagli Israeliti e lo impiegherai per il servizio della tenda del convegno. Esso sarà per gli Israeliti come un memoriale davanti al Signore, per il riscatto delle vostre vite".

Il bacino

Il Signore parlò a Mosè: "Farai per le abluzioni un bacino di bronzo con il piedistallo di bronzo; lo collocherai tra la tenda del convegno e l'altare e vi metterai acqua. Aronne e i suoi figli vi attingeranno per lavarsi le mani e i piedi. Quando entreranno nella tenda del convegno, faranno un'abluzione con l'acqua, perché non muoiano; così quando si avvicineranno all'altare per officiare, per bruciare un'offerta da consumare con il fuoco in onore del Signore, si laveranno le mani e i piedi e non moriranno. È una prescrizione rituale perenne per Aronne e per i suoi discendenti, in tutte le loro generazioni".

L'odio dell'unzione

Il Signore parlò a Mosè: "Procùrati balsami pregiati: mirra vergine per il peso di cinquecento sicli; cinnamòmo profumato, la metà, cioè duecentocinquanta sicli; canna aromatica, duecentocinquanta; cassia, cinquecento sicli, conformi al siclo del santuario; e un hin d'olio d'oliva. Ne farai l'olio per l'unzione sacra, un unguento composto secondo l'arte del profumiere: sarà l'olio per l'unzione sacra. Con esso ungerai la tenda del convegno, l'arca della Testimonianza, la tavola e tutti i suoi accessori, il candelabro con i suoi accessori, l'altare dell'incenso, l'altare degli olocausti e tutti i suoi accessori, il bacino con il suo piedistallo. Consacrerai queste cose, che diventeranno santissime: tutto quello che verrà a contatto con esse sarà santo. Ungerai anche Aronne e i suoi figli e li consacrerai, perché esercitino il mio sacerdozio. Agli Israeliti dirai: "Questo sarà per me l'olio dell'unzione sacra, di generazione in generazione. Non si dovrà versare sul corpo di nessun uomo e di simile a questo non ne dovrete fare: è una cosa santa e santa la dovrete ritenere. Chi ne farà di simile a questo o ne porrà sopra un uomo estraneo, sia eliminato dal suo popolo"".

Il profumo

Il Signore disse a Mosè: "Procùrati balsami: storace, ònice, gálbano e incenso puro: il tutto in parti uguali. Farai con essi un profumo da bruciare, una composizione aromatica secondo l'arte del profumiere, salata, pura e santa. Ne pesterai un poco riducendola in polvere minuta e ne metterai davanti alla Testimonianza, nella tenda del convegno, dove io ti darò convegno. Cosa santissima sarà da voi ritenuta. Non farete per vostro uso alcun profumo di composizione simile a quello che devi fare: lo riterrai una cosa santa in onore del Signore. Chi ne farà di simile, per sentirne il profumo, sia eliminato dal suo popolo" [Es 30,1-38].

ESODO	Capitolo	30	Analisi del trentesimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	----	--

30	L'Altare per l'incenso				
	30,11	Imposta per il censimento			
		30,17	Il bacino		
			30,22	L'olio dell'unzione	
				30,34	Il profumo

30, 1

L'altare che è menzionato in questa espressione, vale a dire quello sul quale bruciare l'incenso, è l'altare dei profumi, secondo altare del santuario, posto di fronte al velo che nascondeva il Santo dei Santi. Su di esso il sacerdote bruciava il sacrificio dell'incenso, mattina e sera (cfr. Esodo 7-8). È questo, l'altare che sarà asperso dal sangue del capro nel giorno della grande espiazione, per purificarlo dai peccati (cfr. Esodo 10).

□

A proposito di «Censimento e flagelli», il testo sacro asserendo del censimento del popolo d'Israele, menziona la possibilità che a esso sia associata dei «flagelli». E' quanto accade nella narrazione del Secondo Libro di Samuele (2,24).

□

Davide ordina il censimento del popolo, tuttavia, questo si rivela come un grave peccato che comporta un intervento punitivo dell'Altissimo, il quale invia tre giorni di peste nel paese. La concezione religiosa che soggiace alla narrazione è, verosimilmente, quella che considera il Signore come unico sovrano.

□

L'Onnipotente, come tale, è l'unico che può censire il suo popolo, poiché questo era un atto tipico di governo e di potere. Richiamando questa idea, il testo sacro che stiamo studiando, introduce l'origine della «tassa» che ogni ebreo corrispondeva per il mantenimento del Tempio e, del culto a Gerusalemme. A tale contributo si sottoporrà anche Gesù di Nazareth, come abbiamo appreso dal breve racconto di Matteo 17,24-27.

□

La «ghera» era invece un'unità di peso, la più piccola usata in Palestina e nel mondo orientale antico. In genere si ritiene che possa corrispondere a circa 0,55 grammi.

□

Un «talento» corrispondeva a tremila sicli, vale a dire circa trentatre kg. Vi è comunque un margine di dubbio nelle equivalenze tra le misure dell'Antico Testamento e quelle del nostro tempo.

□

Il «siclo» del santuario è un'unità di misura superiore a quella di uso profano. Il «bacino di bronzo», invece, è la vasca delle abluzioni per i sacerdoti, recipiente di notevoli proporzioni, posto tra la tenda e l'altare dei sacrifici (30,17-21).

□

L'olio per il candelabro (cfr. Es 27, 20-21) e quello dell'unzione di Aronne (cfr. Es 29, 7) sono già stati menzionati. In questo momento s'indica con quali essenze profumate doveva essere confezionato quell'olio. In forza dell'unzione, oggetti e persone divenivano «sacri», vale a dire, riservati all'uso esclusivo del culto.

□

L'«hin» equivale a circa un sesto del «bat». Un «hin» equivale, approssimativamente, a circa sette litri e mezzo. Altra misura frequente nei libri dell'Antico Testamento è il «kor», che corrisponde a circa quattrocentocinquanta litri attuali. Riepilogando, era una misura di capacità usata per i liquidi. Corrispondeva, in scala, a un sesto dell'unità principale, vale a dire il «bat», ciò nonostante è importante rimarcare che l'equivalenza precisa, con le nostre attuali unità di misura, è difficilmente specificabile.

- 30. Assistiamo ora alla descrizione dell'altro altare, quello dichiarato dei profumi, in altre parole dell'incenso che è offerto alla divinità. Si tratta di un uso affermato nell'opinione di tutti i popoli orientali, tant'è vero che l'archeologia ha consentito di riportare alla luce altari, incensieri destinati a simili riti in molte località del Vicino Oriente. In questo modo com'è descritto, l'altare si presenta simile a un parallelepipedo di legno d'acacia, rivestito d'oro, con anelli per le stanghe del trasporto e con i corni ai quattro angoli, come per l'altare degli olocausti. Collocato davanti al velo che nascondeva l'arca della testimonianza, di là dal «Santo dei Santi», l'area sacra (per eccellenza) della tenda del convegno, l'altare era destinato alla combustione degli aromi vari e degli incensi offerti all'Altissimo. Tutte le mattine e tutte le sere, dopo aver controllato e alimentato le lampade del candelabro, il sacerdote offriva un sacrificio d'incenso al Signore, simbolo della lode perenne di Israele. L'orante del Salmo 141 esclama: «Salga la mia preghiera come incenso davanti a te» (v. 2). Una volta l'anno il sommo sacerdote, con un rito espiatorio, vale a dire, ungendo col sangue delle vittime i corni dell'altare, purificava, riconsacrava questo elemento espressivo dell'arredo del santuario. La rappresentazione della tenda del convegno, degli oggetti sacri, è interrotta dalla menzione di un censimento dei figli d'Israele. «Rivelazione statistica» (così la chiameremmo noi oggi) destinata a determinare il contributo da offrire per l'erezione del santuario. A testa, «si doveva», mezzo «siclo del santuario», in altre parole, un'unità monetaria specifica equivalente a venti «ghere» (chicco di fava). Mediante una presunta risoluzione, fondata su dati successivi, siamo in grado di pensare che si trattasse di un versamento di quasi sei grammi di metallo prezioso. Ci attende, però, la descrizione di un altro oggetto liturgico, la vasca di bronzo delle purificazioni rituali. Vasche o fontane con simili funzioni, com'è noto, sono spesso presenti all'esterno di edifici sacri di molte confessioni religiose. La vasca per le purificazioni rituali che, i sacerdoti dovranno compiere quando si presenteranno dinanzi al Signore, per adempiere all'ufficio, sarà ripresa anche nel tempio di Salomone col nome di «mare di bronzo» (cfr. 1°Re 7,23-38). In questo momento, comunque, è presentata tra gli arredi del santuario del deserto. Un grande spazio nelle norme liturgiche (che stiamo esaminando) è riservato, però, alla composizione dell'olio sacro destinato alle consacrazioni. L'olio in Oriente copriva una vasta gamma di usi. Poteva essere commestibile, medicinale, curativo delle ferite, cosmetico, proteggere e tonificare la pelle, segno festivo e di ospitalità. Ungendo con olio il sacerdote (o il sovrano), si pensava che nel consacrato se irradiasse l'energia divina. «Messia» è, infatti, il termine ebraico che significa «unto», «consacrato». «Messia» avrà «concetti», «contenuti», «valori», molto eminenti nella tradizione biblica, soprattutto, quando sarà applicato al «Re perfetto» discendente dalla dinastia davidica. In greco il termine «Messia» sarà tradotto con «Cristo» che, ha uguale valore. La composizione dell'olio sacro è ora definita in tutti i suoi ingredienti e nelle rispettive quantità. Fanno le loro comparse, la mirra fluida (molto più pregiata di quella solida); il cinnamomo (affine all'alloro); la cannella e la cassia (derivata dalla scorza odorosa ed essiccata di una pianta simile all'alloro); infine l'olio d'oliva. Con questa commistione aromatica si consacravano sia gli arredi del santuario (rendendoli in questo modo riservati all'esclusivo uso sacro) che i sacerdoti durante il rito della loro consacrazione. Ogni altra possibilità di utilizzazione era rigorosamente negata. Ben definita, è la composizione dell'incenso da offrire sull'altare dei profumi sopra descritto. Balsami vari, incensi preziosi, ricavati da resine, lo storace (un tipo di mirra), l'onice, il «galbano» (resina siriana) sono ridotti in polvere e bruciati in rispettabilità del Signore. Con questa emanazione di aromi termina la lunga serie di norme liturgiche rivelate dall'Altissimo a Mosè sul Monte Sinai. La «Tradizione Sacerdotale» ha, in questo modo, esaltato e canonizzato tutto il sistema liturgico del Tempio di Gerusalemme, ponendolo all'insegna dell'Esodo, della rivelazione sinaitica e di Mosè. Precisione (e passione) che, oggi, difficilmente riusciamo a cogliere, in tutta la sua interezza.

Il Signore parlò a Mosè e gli disse: "Vedi, ho chiamato per nome Besalèl, figlio di Uri, figlio di Cur, della tribù di Giuda. L'ho riempito dello spirito di Dio, perché abbia saggezza, intelligenza e scienza in ogni genere di lavoro, per ideare progetti da realizzare in oro, argento e bronzo, per intagliare le pietre da incastonare, per scolpire il legno ed eseguire ogni sorta di lavoro. Ed ecco, gli ho dato per compagno Ooliàb, figlio di Achisamàc, della tribù di Dan. Inoltre nel cuore di ogni artista ho infuso saggezza, perché possano eseguire quanto ti ho comandato: la tenda del convegno, l'arca della Testimonianza, il propiziatorio sopra di essa e tutti gli accessori della tenda; la tavola con i suoi accessori, il candelabro puro con i suoi accessori, l'altare dell'incenso e l'altare degli olocausti con tutti i suoi accessori, il bacino con il suo piedistallo; le vesti ornamentali, le vesti sacre del sacerdote Aronne e le vesti dei suoi figli per esercitare il sacerdozio; l'olio dell'unzione e l'incenso aromatico per il santuario. Essi eseguiranno quanto ti ho ordinato".

Riposo sabbativo

Il Signore disse a Mosè: "Tu ora parla agli Israeliti e riferisci loro: "Osserverete attentamente i miei sabati, perché il sabato è un segno tra me e voi, di generazione in generazione, perché si sappia che io sono il Signore che vi santifica. Osserverete dunque il sabato, perché per voi è santo. Chi lo profanerà sia messo a morte; chiunque in quel giorno farà qualche lavoro, sia eliminato dal suo popolo. Per sei giorni si lavora, ma il settimo giorno vi sarà riposo assoluto, sacro al Signore. Chiunque farà un lavoro in giorno di sabato sia messo a morte. Gli Israeliti osserveranno il sabato, festeggiando il sabato nelle loro generazioni come un'alleanza perenne. Esso è un segno perenne fra me e gli Israeliti: infatti il Signore in sei giorni ha fatto il cielo e la terra, ma nel settimo ha cessato e ha preso respiro".

Consegna a Mosè della Testimonianza

*Quando il Signore ebbe finito di parlare con Mosè sul monte Sinai, gli diede le due tavole della Testimonianza, tavole di pietra, scritte dal dito di Dio *[Es 31,1-18]*.*

Postilla - [31]

A proposito della ... consegna della testimonianza!

L'incredulità come abbiamo visto anche lungo questo studio biblico, è sempre in agguato! Immergerci, pertanto, con un cuore colmo di attese e, domande intime, in quello che Dio Padre ha fatto lungo il corso degli eventi, fino al grande avvenimento di Gesù Cristo, acconsente ciascuno di noi di vincere la tentazione! Meditando i grandi fatti della Bibbia, come stiamo facendo ora, possiamo rinnovare il nostro «SI» di fronte alle nuove sfide della tribolata esistenza umana. A noi come gli Ebrei è richiesto di fermarci nel cammino, qualche volta, per ricordare la nostra storia, interpretarla in modo religioso, intravedervi una presenza misteriosa, confessare che soltanto Dio dell'Esodo e, (in seguito) della risurrezione di Gesù Cristo, è il nostro Dio! La nostra fede è, forse, molte volte astratta, fondata sul ragionamento e, non nella rilettura contemplativa della nostra storia personale (e collettiva). La fede biblica cresce, man mano che, si apprende a rileggere i fatti dell'esistenza e, la loro successione nel tempo, smascherando subdoli idoli che ci siamo preconfezionati e, conseguentemente abbattendoli coraggiosamente per confessare che l'unica fonte di vita (per tutti) è il Dio (di Gesù Cristo). In questo modo lungo l'arco della vita ci educiamo al monoteismo autentico, vale a dire al credere soltanto nel Dio di Gesù, purificando le motivazioni alla base delle nostre giornate.

ESODO	Capitolo	31	Analisi del trentunesimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	-----------	--

31	Gli operai del santuario		
	31,12	Riposo sabbatico	
	31,18	Consegna a Mosè delle tavole della Legge	

31, 18

Questo versetto si svolge una relazione a Esodo 24, 12-15. Le tavole contengono il decalogo. Decalogo, appunto che esprime la volontà dell'Onnipotente su Israele! E' quel che si ha l'intenzione di affermare, con l'espressione scritte dal «dito di Dio»!

□

«Tavole di pietra e dito di Dio» (Esodo 31,18). Era una pratica normale quella di scrivere leggi sulla pietra, quasi per indicarne la stabilità. Il riferimento al «dito di Dio», poi, accentua l'importanza e la dignità della legislazione data da Mosè. Il profeta Geremia auspica che la Legge della Nuova Alleanza sia scritta nei cuori, non più sulle pietre (31,33) e l'Apostolo delle Genti definisce i cristiani «la lettera di Cristo, scritta non su tavole di pietra, ma, su tavole che sono i cuori di carne» (2° Lettera ai Corinzi 3,3).

□

Riti di purificazione. Nella Bibbia è considerato puro tutto quanto avvicina all'Altissimo e, ne favorisce il culto. Impuro, viceversa, è ciò che allontana da Dio e, impedisce il culto dovuto al Signore. Nessun israelita poteva presentarsi al Tempio senza essersi lavato e, senza essersi cambiato d'abito. Per facilitare la purificazione, all'esterno del santuario erano state collocate delle vasche adeguate (cfr. 1°Re 7,23-38). Anche la guerra, tuttavia, era considerata sacra e, rendeva necessaria l'osservanza dei riti di purificazione (cfr. Deuteronomio 23,10-12).

□

Il sabato come segno. Il testo di Esodo trentuno indica l'osservanza del sabato come un «segno» della relazione tra Dio e, il suo popolo. In Genesi diciassette, stringendo alleanza con Abramo, il Padre Eterno aveva chiesto di osservare la circoncisione, come segno dell'alleanza. Si comprende come questi due precetti siano sempre stati importantissimi nella storia di Israele e, rivestano ancora oggi una notevole rilevanza nella vita, nella fede del pio israelita. Essi esprimono l'identità stessa del popolo, la sua relazione con l'Eterno e la «diversità consequenziale», rispetto a tutti gli altri popoli. Quest'attenzione al precetto del sabato poteva, però, trascinare anche a estremi immotivati. Gesù ricorderà perentoriamente che il sabato è creato per l'essere umano e, non «l'uomo per il sabato» (cfr. Marco 2,27). Gesù ovviamente si scaglia contro chi voleva sistemare l'osservanza formale del precetto sopra l'amore per il prossimo.

□

Bruciare incenso per profumare ambienti diversi (tende, templi, palazzi) è abitudine diffusa in Oriente. Nella simbologia del testo biblico l'incenso è immagine della preghiera che, sale al Padre Eterno, come il sacrificio o l'offerta. (cfr. Salmo 141,2: «Salga la mia preghiera come incenso davanti a te e sia l'elevazione delle mie mani come sacrificio della sera»). Ogni giorno (mattino e sera), è compiuta (da parte dei sacerdoti) l'offerta dell'incenso (nel Tempio di Gerusalemme).

- 31. Il Padre Eterno designa gli artefici del santuario, Bezaleel e Ooliab, stimolandoli col suo spirito di sapienza, d'intelligenza e di scienza. Si presenta un'«ispirazione», non soltanto, per annunziare la Parola di Dio e scriverla, bensì, anche per porre in opera nei suoi contenuti concreti. Si ha ora l'occasione per elencare sinteticamente tutto ciò che è stato descritto finora a proposito del santuario e del suo arredo liturgico. Il tutto è sigillato da una ripresa della Legge del sabato, da qualche tempo formulata nel decalogo (cfr. Esodo 20,8-11). Il «sabato» è per superiorità il tempo sacro che si vive all'interno dello spazio del santuario. Termina ora quest'ampio sistema di norme rituali, presentate dal Signore stesso a Mosè. Esse sono poste sotto l'autorità divina, questo è quanto espresso attraverso l'immagine del «dito di Dio» che, le incide sulle tavole di pietra della testimonianza divina. E' giunto, ormai, il momento di comunicare al popolo e di porre in esecuzione la rivelazione destinata dal Signore a Israele.

A proposito del ... riposo sabbatico!

Dopo l'amara esperienza dell'Esilio babilonese, in cui il popolo di Dio aveva avuto l'esperienza dell'essere privato della propria terra, del tempio, della sua stessa consistenza di popolo, si apre un orizzonte di speranza, di liberazione. La profezia interpreta il vissuto! Il prezioso servizio che un uomo fa ai propri fratelli, al proprio popolo, interpretando, con la potenza dell'Onnipotente e, con la sapienza dono di Dio, le vicende e gli accadimenti storici in cui si è coinvolti, ebbene, tutto questo, è «profezia contemporanea». E' il Signore che segna i tempi di lavoro e di riposo! Già il primo capitolo del primo Libro della Sacra Scrittura, ovvero la Genesi, interpreta l'agire creativo del Padre Eterno con la struttura dei sette giorni, pur nella coscienza lucida e, la consapevolezza della trascendenza dell'Altissimo che «dice» e, il suo dire è creativo, è «benedizione»! Di fondamentale importanza ricopre, ancor'oggi, Il riposo, ancor'oggi ricopre un ruolo di fondamentale importanza nell'esistenza umana, purché sia un riposo di relazione con Dio, perché tutto è dono, compreso il riposo e, tutto sia bene riferirlo sempre a Lui. La «cultura del sabato» modifica la qualità del modo di vivere e, riconduce alle proprie radici, alla ragione del proprio esistere e, può aprire alla felicità possibile nella storia. Questo motivo di soddisfazione risuonerà, in modo imprevedibile e, pieno nel rapporto con Gesù di Nazareth, il Signore, grazie al quale è possibile svilupparsi il riposo e il ristoro; possedere, contro ogni desolazione, l'«esperienza della consolazione». Allargando poi lo sguardo sul Nuovo Testamento, la bellissima «Lettera agli Ebrei» che, abbiamo avuto modo di studiare nell'anno 2009 (ricordate?) partendo dall'espressione del salmo novantacinque, versetto undici, giurò che non sarebbero entrati nel suo riposo e, si riferiva ai quarant'anni di peregrinare dall'antico popolo di Israele nell'esodo, induce a meditare profondamente e, in modo stupendo sul riposo (settimanale) cristiano. Alcuni «devono ancora entrare in quel riposo» e, quelli che per primi ricevettero la Buona Novella non entrarono a causa della loro disubbidienza, egli fissa di nuovo un giorno, un oggi, ribadendo per mezzo di Davide (Salmo 95,8) che: «Se ascoltaste oggi la sua voce!». «Non indurite il cuore come a Merìba, come nel giorno di Massa nel deserto, dove mi tentarono i vostri padri: mi misero alla prova pur avendo visto le mie opere». Giosuè, infatti, se li avesse introdotti in quel riposo, il Signore non avrebbe parlato in seguito di un altro giorno. E' riservato dunque, ancora un riposo sabbatico per il popolo di Dio! Chi è entrato, infatti, nel suo riposo, riposa anch'egli in ugual modo dalle sue opere, come Dio dalle proprie. In conclusione, stringiamo i tempi per «entrare in quel riposo», perché nessuno cada nello stesso tipo di disubbidienza (cfr. Ebrei 4, 6-11). Per ogni generazione si tratta di ravvivare l'attesa e, la ricerca del Signore, «lo screening» del dono che fa di sé, di una novità di vita dove la liberazione (dal peccato), la consolazione, il riposo che è da sempre e, per sempre il disegno di misericordia e, di bontà che l'Onnipotente ha su ogni persona e, su ogni popolo (*) - (**).

(*) Fonti letterarie: [*]. Luciano Pacomio – Dio il Padre – Desiderio dell'uomo, dono di rivelazione – 1998 – Ed. Piemme [*]. Luciano Pacomio – Lasciamoci riconciliare con Dio – 2003 – Ed. Piemme (**) Per una fruttuosa divagazione, segnaliamo: [*]. Henri J. Nouwen – Viaggio Sabbatico – Il diario del suo ultimo anno – Collana Spiritualità – 2000 – Ed. Queriniana

5. IL VITELLO D'ORO E L'ALLEANZA RINNOVATA

ESODO [Es 32,1-35]	Capitolo	32	Il vitello d'oro
--------------------	----------	----	------------------

Il vitello d'oro

Il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dal monte, fece ressa intorno ad Aronne e gli disse: "Fa' per noi un dio che cammini alla nostra testa, perché a Mosè, quell'uomo che ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto". Aronne rispose loro: "Togliete i pendenti d'oro che hanno agli orecchi le vostre mogli, i vostri figli e le vostre figlie e portateli a me". Tutto il popolo tolse i pendenti che ciascuno aveva agli orecchi e li portò ad Aronne. Egli li ricevette dalle loro mani, li fece fondere in una forma e ne modellò un vitello di metallo fuso. Allora dissero: "Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto!". Ciò vedendo, Aronne costruì un altare davanti al vitello e proclamò: "Domani sarà festa in onore del Signore". Il giorno dopo si alzarono presto, offrirono olocausti e presentarono sacrifici di comunione. Il popolo sedette per mangiare e bere, poi si alzò per darsi al divertimento.

Il Signore avverte Mosè

Allora il Signore disse a Mosè: "Va', scendi, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto, si è perversito. Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicato! Si sono fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: "Ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto"". Il Signore disse inoltre a Mosè: "Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione".
Preghiera di Mosè. *Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: "Perché, Signore, si accenderà la tua ira contro il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto con grande forza e con mano potente? Perché dovranno dire gli Egiziani: "Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra"? Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. Ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: "Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo, e tutta questa terra, di cui ho parlato, la darò ai tuoi discendenti e la possederanno per sempre"". Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo.*

Mosè spezza le tavole della Testimonianza

*Mosè si voltò e scese dal monte con in mano le due tavole della Testimonianza, tavole scritte sui due lati, da una parte e dall'altra. Le tavole erano opera di Dio, la scrittura era scrittura di Dio, scolpita sulle tavole. Giosuè sentì il rumore del popolo che urlava e disse a Mosè: "C'è rumore di battaglia nell'accampamento". Ma rispose Mosè: "Non è il grido di chi canta: "Vittoria!". Non è il grido di chi canta: "Disfatta!". Il grido di chi canta a due cori io sento". Quando si fu avvicinato all'accampamento, vide il vitello e le danze. Allora l'ira di Mosè si accese: egli scagliò dalle mani le tavole, spezzandole ai piedi della montagna. Poi afferrò il vitello che avevano fatto, lo bruciò nel fuoco, lo frantumò fino a ridurlo in polvere, ne sparse la polvere nell'acqua e la fece bere agli Israeliti. **Il ruolo di Aronne nel peccato del popolo.** Mosè disse ad Aronne: "Che cosa ti ha fatto questo popolo, perché tu l'abbia gravato di un peccato così grande?". Aronne rispose: "Non si accenda l'ira del mio signore; tu stesso sai che questo popolo è incline al male. Mi dissero: "Fa' per noi un dio che cammini alla nostra testa, perché a Mosè, quell'uomo che ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto". Allora io dissi: "Chi ha dell'oro? Toglietelo!". Essi me lo hanno dato; io l'ho gettato nel fuoco e ne è uscito questo vitello". **Zelo dei leviti.** Mosè vide che il popolo non aveva più freno, perché Aronne gli aveva tolto ogni freno, così da farne oggetto di derisione per i loro avversari. Mosè si pose alla porta dell'accampamento e disse: "Chi sta con il Signore, venga da me!". Gli si raccolsero intorno tutti i figli di Levi. Disse loro: "Dice il Signore, il Dio d'Israele: "Ciascuno di voi tenga la spada al fianco. Passate e ripassate nell'accampamento da una porta all'altra: uccida ognuno il proprio fratello, ognuno il proprio amico, ognuno il proprio vicino"". I figli di Levi agirono secondo il comando di Mosè e in quel giorno perirono circa tremila uomini del popolo. Allora Mosè disse: "Ricevete oggi l'investitura dal Signore; ciascuno di voi è stato contro suo figlio e contro suo fratello, perché oggi egli vi accordasse benedizione".*

Nuova preghiera di Mosè

Il giorno dopo Mosè disse al popolo: "Voi avete commesso un grande peccato; ora salirò verso il Signore: forse otterrò il perdono della vostra colpa". Mosè ritornò dal Signore e disse: "Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un dio d'oro. Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... Altrimenti, cancellami dal tuo libro che hai scritto!". Il Signore disse a Mosè: "Io cancellerò dal mio libro colui che ha peccato contro di me. Ora va', conduci il popolo là dove io ti ho detto. Ecco, il mio angelo ti precederà; nel giorno della mia visita li punirò per il loro peccato". Il Signore colpì il popolo, perché aveva fatto il vitello fabbricato da Aronne [Es 32,1-35].

ESODO	Capitolo	32	Analisi del trentaduesimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	-----------	---

5.	IL VITELLO D'ORO E L'ALLEANZA RINNOVATA						
	32	Il vitello d'oro					
		32,7	Il Signore avverte Mosè				
			32,11	Preghiera di Mosè			
				32,15	Mosè spezza le tavole della legge		
					32,25	Zelo dei leviti	
						32,30	Nuova preghiera di Mosè

32,1ss.	<i>Infedeltà del popolo e rinnovamento dell'alleanza.</i>		
32,1-34 35	Sul tema della storicità dell'episodio concernente il «vitello d'oro», il dibattito tra gli esegeti resta ancora aperto, infatti, alcuni studiosi valutano una sorta di «retroproiezione» del fatto descritto in 1° Libro Re (12, 16-33). Sistemato in questo punto, esso costituisce la colpa originale d'Israele, in altre parole, una perversione, un traviamiento che il popolo israelitico, ormai, divenuto sedentario replicherà più volte. Il personaggio di Mosè (di questi brani) è il modello perfetto di mediatore tra il Signore e il popolo.		
32,9	E' un popolo dalla «dura cervice», questo significa che non obbedisce, non si sottomette. Questa definizione del popolo ebraico è frequente nella Bibbia (Esodo 32,9; 33,3.5) e allude alla durezza o alla chiusura di Israele alla Parola di Dio.		
32,14	Il Signore si pentì! Il testo intende far capire la potenza della preghiera del giusto, sul cuore del Signore (un esempio simile si veda in Genesi 18, 23ss).		
32,25-29	Il testo deve essere compreso per mezzo del genere letterario della «eziologia», per giustificare l'investitura dei leviti (cfr. Esodo ventinove). In questo punto, è sistemato un episodio di zelo dei medesimi per la purezza del culto di Dio. A proposito della «eziologia», nell'antichità greca e latina, questa era una scienza che ricercava le origini delle città, delle feste, dei miti! Oggigiorno, invece, è piuttosto, la parte di una scienza che ricerca e studia le cause dei fenomeni.		
□	Il libro di Dio. In Esodo 32,32-33, «essere cancellati dal libro che Dio ha scritto» significa semplicemente morire. Era convinzione degli antichi che l'Onnipotente avesse un libro nel quale erano segnate le opere, buone o cattive, di tutti i viventi (Salmo 87,6), e le azioni dei giusti, meritevoli di ricompensa, e quelle degli empi, meritevoli di castigo (Salmo 69,29: «Siano cancellati dal libro dei viventi e tra i giusti non siano iscritti»). Anche nel Nuovo Testamento è presente questo simbolismo (Luca 10,20; Apocalisse 20,12).		
□	«I figli di Levi». Sono i Leviti, appartenenti alla tribù di Levi e custodi dei santuari locali e poi del Tempio di Gerusalemme. Esodo 32,26 mette in risalto la loro fedeltà a Dio e a Mosè, mentre Esodo 32,29 allude al loro importante ruolo nella comunità religiosa di Israele. Un «popolo inclinato al male». Esodo 32,22 riprende il tema presente in Genesi 8,21, nel luogo in cui l'uomo è presentato «malvagio fin dall'adolescenza». Il concetto di colpa è a livello collettivo, non essendoci ancora la consapevolezza della responsabilità personale, come nel Nuovo Testamento. Popolo e individuo, in conseguenza di ciò, nella tradizione religiosa di Israele s'identificano nel bene, come nel male. «Ognuno è stato contro suo figlio e contro suo fratello» (Esodo 32,29).		

□

Questa espressione richiama alcune affermazioni di Gesù (riportati nei Vangeli). Hanno come finalità quella di preferire unicamente le esigenze di Dio e della sua parola, senza lasciarsi condizionare da nulla e nessuno (Matteo 10,37: «Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me, non è degno di me»).

□

Gli ornamenti. Rivestirsi degli ornamenti è segno di gioia e di festa. Spogliarsene è segno di dolore, di lutto e di penitenza. L'assunzione dei segni del lutto è testimoniata anche nei «papiri aramaici di Elefantina».

□

La danza. «Quando si avvicinò all'accampamento, Mosè vide il vitello e le danze (Esodo 32,19)». Nell'opinione degli antichi, la danza doveva guidare le feste, le celebrazioni sacre. I dipinti egiziani dimostrano, infatti, che questo popolo amava il balletto e, si serviva di danzatori di professione per le sue feste. Le danze consistevano in girotondi, in movenze ritmiche, in salti, in gesti cadenzati, d'andamento vivo, gioioso, regolati dal suono dei tamburi e accompagnati da canti e da musiche.

□

Il vitello d'oro. Vitello e toro erano considerati, dalle popolazioni dell'antico «Vicino Oriente», simboli di forza e di fecondità e perciò associati alla divinità. In Egitto era molto diffuso il culto del bue (o toro). Il Re Geroboamo I introdusse questo culto idolatrico (in Israele), facendo costruire due vitelli d'oro, quando, alla morte di Salomone, diede inizio allo scisma politico e religioso da Gerusalemme (1° Libro dei Re 12,26-31). Ne troviamo la condanna in Osea (13,2).

□

A proposito dell'intercessione di Mosè, la memoria dell'Esodo ricorda, molte volte, preghiere d'intercessione di Mosè: nel racconto delle piaghe (Esodo 8,4-8; 9,28-33; 10,17-18), per il popolo (Esodo 5,22-23; 32,11-13.31-32), per la sorella Maria (Numeri 12,13). Anche lungo la tradizione biblica Mosè è ricordato come intercessore, fino a divenire figura di Cristo che intercede per i credenti (Romani 8,34; Ebrei 7,25).

- 32.
- In mezzo alle Leggi rivelate a Mosè, si apre in questo momento (nel Libro dell'Esodo) un genere di «sosta» spirituale che è segnata, tuttavia, da toni oscuri e drammatici. Al dono dell'alleanza e, della «parola divina», gli israeliti reagiscono con quel peccato capitale che sporcherà, tanto assiduamente, la storia del popolo ebraico che è l'idolatria. Violando il primo e principale comandamento del Decalogo (Esodo 20,3-6), Israele si abbandona al fascino dei culti della fertilità, praticati dai popoli circostanti e, un toro d'oro forte, fecondo, al modo di simbolo del dio cananeo Baal, o invece, come il toro egiziano «Api» (incarnazione di Osiride) occuperà il posto di Jhwh (il Dio salvatore e liberatore).
- L'animale chiamato «vitello» nella narrazione è preparato con materiali preziosi offerti dal popolo che, diversamente a quanto si ritiene, non è l'idolo da adorare, bensì, il simbolo del Signore da sistemare come piedestallo sul quale si sarebbe posato Jhwh stesso.
- Si tratta, quindi, della riduzione del Signore alla forma fatata di un idolo. Alcuni esegeti considerano che il racconto sia la replica di quello che descrive la decisione del Re ebraico Geroboamo I di «preparare due vitelli d'oro»: uno da porre al confine settentrionale del regno inaugurato e, strappato a quello di Gerusalemme (fondato da Davide e Salomone) e l'altro da collocare alla frontiera meridionale. Le sue parole, riferite in Primo Libro dei Re (12,28-29) sono citate anche nella nostra narrazione.
- «Ecco il tuo Dio, Israele, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto» (vv. 4 e 8). La narrazione biblica si trasforma in una dura requisitoria contro il peccato d'apostasia dalla purezza religiosa e, indirettamente, contro la classe sacerdotale rappresentata da Aronne (non all'altezza a tutelare questa purezza). Il gesto di Israele (accompagnato da una «liturgia idolatrica»), scatena inevitabilmente l'ira divina che vorrebbe distruggere il popolo ribelle.

A proposito del ... vitello d'oro!

Anche il Catechismo della Chiesa Cattolica si è occupato del vitello d'oro.

« ... “Dio di misericordia e di pietà”. Dopo il peccato di Israele, che si è allontanato da Dio per adorare il vitello d'oro, [Cfr. Esodo 32] Dio ascolta l'intercessione di Mosè ed acconsente a camminare in mezzo ad un popolo infedele, manifestando in tal modo il suo amore [Cfr. Esodo 33,12-17].

A Mosè che chiede di vedere la sua gloria, Dio risponde: “Farò passare davanti a te tutto il mio splendore e proclamerò il mio nome: Signore [YHWH], davanti a te” (Esodo 33,18-19).

E il Signore passa davanti a Mosè e proclama: “YHWH, YHWH, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà” (Esodo 34,5-6).

Mosè allora confessa che il Signore è un Dio che perdona [Cfr. Esodo 34,9]. Il Nome divino “Io sono” o “Egli è” esprime la fedeltà di Dio il quale, malgrado l'infedeltà del peccato degli uomini e il castigo che merita, “conserva il suo favore per mille generazioni” (Esodo 34,7).

Dio rivela di essere “ricco di misericordia” (Efesini 2,4) arrivando a dare il suo Figlio.

Gesù, donando la vita per liberarci dal peccato, rivelerà che anch'egli porta il Nome divino: “Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io sono” (Giovanni 8,28). ... » - (Stralcio originale estratto dal «Catechismo della Chiesa Cattolica» - n. 210 - 211 - Ed. Libreria Editrice Vaticana).

- 32.
- Mosè, allora, si riveste della funzione d'intercessore, il cui compito è di «addolcire il volto del Signore». Egli lo fa attraverso una supplica che, contiene tre argomenti per placare la giustizia divina irata. Due ragioni sono storiche, memorabili, vale a dire appellano alla promessa divina fatta ai patriarchi e alla liberazione dell'esodo, impronte di un amore indistruttibile per Israele! Neanche il peccato più grave potrà eliminare l'impegno della salvezza assunto, solennemente, dal Padre Eterno a favore di questo suo popolo.
- Il ragionamento «più originale» è, invece, di modello «apologetico», celebrativo, elogiativo, cerca, infatti, di rendere onore all'Altissimo nell'opinione degli Egiziani. Costoro, infatti, qualora vedessero Israele sterminato nel deserto, crederebbero che il Dio d'Israele sia inesistente, crudele, incapace di salvare il suo popolo! «Li ha fatti uscire con malizia, per ucciderli sui monti».
- Mosè riesce, così, a convincere Dio di non applicare la sua rigorosa giustizia e si avvia (scendendo dal monte) verso l'accampamento in festa. Egli stringe in mano le due tavole, «scrittura di Dio» sacra e intoccabile. Lo accompagna il suo futuro successore, Giosuè, quest'ultimo illuso che i canti che si odono siano solo marziali e non rituali idolatrici.
- La festa «impresentabile» del popolo scatena la reazione travolgente di Mosè che, frantuma le tavole sulla roccia e, queste tavole spaccate sono il segno evidente della rottura dell'alleanza tra il Signore e Israele.
- Mosè frantuma e polverizza il vitello (d'oro) disperdendone i resti nell'acqua che fa ingurgitare al popolo, al modo di, simbolo della loro incorporazione col peccato, penetrato nelle loro «corporature».
- In seguito al delitto del vitello d'oro, Mosè e Aronne si scontrano in un incontro chiuso, nel quale, «il sacerdote» Aronne cerca di giustificare il suo comportamento (alquanto arrendevole) nei confronti del popolo, desideroso soltanto di rappresentare il Signore in modo concreto, istantaneo, così come facevano le altre nazioni circostanti.
- Il popolo, anche adesso che ha verificato la collera di Mosè, non riesce ad arrestare sulla china dell'idolatria. Mosè, pertanto, fa scattare il giudizio sul peccato ostinato. Chiama a raccolta tutti i fedeli alla purezza della religione. Al suo fianco si schierano i Leviti: compare, di conseguenza, una distinzione tra il «sacerdozio» (in senso ristretto) e i Leviti (gli altri membri della comunità liturgica). Questi ultimi si rivelano scrupolosi, coscienziosi nel difendere la causa della fede pura. La distinzione a questo punto suggerita rimanda a un'epoca susseguente, nella quale esisteva una separazione di grado e di funzione tra «sacerdoti» e «Leviti».
- Assistiamo ora e, secondo lo stile orientale, a una strage santa. Senza guardare in faccia a parenti o amici, i Leviti «passano a fil di spada» tremila uomini del popolo. La passionalità notata nella narrazione ha lo scopo di esaltare l'integrità assoluta, inviolabile, della fede biblica da ogni contaminazione. E' in grado di farci comprendere che questo evento (raccapricciante) ha, comunque, un valore emblematico. Il «senso forte» della giustizia divina, della lotta all'idolatria, sono espressi in modo alquanto esasperato. E' indubitabile che il cammino verso il perdono divino sia ancor lungo, ciò nonostante, è già spalancato. In seguito, Mosè sale sul monte per implorare dall'Onnipotente il perdono pieno per il popolo, pronto a desiderare per sé la dipartita finale (morte), qualora non fosse esaudito (cfr. l'essere «cancellato dal libro» della vita).

A proposito di ... culto!

I testi biblici, sovente, ostentano forti riserve nei confronti del culto, soprattutto, nei profeti, cfr. Am 4,4-12; 4,4-6.21-27; Os 4,4-16; Is 1,11-20; 58; 65-66; Ger capitolo sette. Anche Gesù di Nazareth, in seguito, seguirà le stesse orme (cfr. Mc 11,15-19), come anche gli stessi discepoli (Ebrei capp. 8-10).

Il pensiero biblico sul «culto», nell'Antico Testamento (come per altro anche nel N.T.) non è però riducibile ai suddetti rilievi negativi.

Nell'A.T. come abbiamo già avuto modo di riscontrare il Signore è presente nel santuario! Gli elementi rituali significano questa presenza: la «stele» (Gn 28,18; cf. 31,13; 35,14); l'«altare» (2° Cr 32,12): c'è un solo altare perché Dio è uno soltanto! Cfr. anche in questo caso: 1° Cor 10,18; Eb 13,10.

Poiché la presenza dell'Eterno è, viva, quest'intervento divino è anche vivificante!

Lo indicano altri segni rituali, come:

1. l'«albero» (cfr. Gn 12,6; 13,18);
2. le «colonne» del tempio (di Salomone) sono una rappresentazione stilizzata degli alberi dell'Eden? (Cfr. 1° Libro dei Re 7,15-22);
3. la «sorgente» (cfr. Gn 2,9-14; Salmo 46,5; Ez 47,1-12);
4. i «riti cruenti» perché «il sangue è la vita» (Lv 17,11-14).

Jhwh ha fatto del santuario la sua «dimora» (cfr. Esodo 26,7-35) e, il fedele giunge al santuario per incontrarlo!

Il Signore parlò a Mosè: "Su, sali di qui tu e il popolo che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto, verso la terra che ho promesso con giuramento ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe, dicendo: "La darò alla tua discendenza". Manderò davanti a te un angelo e scaccerò il Cananeo, l'Amorreo, l'Ittita, il Perizzita, l'Eveo e il Gebuseo. Va' pure verso la terra dove scorrono latte e miele. Ma io non verrò in mezzo a te, per non doverti sterminare lungo il cammino, perché tu sei un popolo di dura cervice". Il popolo udì questa triste notizia e tutti fecero lutto: nessuno più indossò i suoi ornamenti. Il Signore disse a Mosè: "Riferisci agli Israeliti: "Voi siete un popolo di dura cervice; se per un momento io venissi in mezzo a te, io ti sterminerei. Ora togliti i tuoi ornamenti, così saprò che cosa dovrò farti"". Gli Israeliti si spogliarono dei loro ornamenti dal monte Oreb in poi.

La tenda del convegno

Mosè prendeva la tenda e la piantava fuori dell'accampamento, a una certa distanza dall'accampamento, e l'aveva chiamata tenda del convegno; appunto a questa tenda del convegno, posta fuori dell'accampamento, si recava chiunque volesse consultare il Signore. Quando Mosè usciva per recarsi alla tenda, tutto il popolo si alzava in piedi, stando ciascuno all'ingresso della sua tenda: seguivano con lo sguardo Mosè, finché non fosse entrato nella tenda. Quando Mosè entrava nella tenda, scendeva la colonna di nube e restava all'ingresso della tenda, e parlava con Mosè. Tutto il popolo vedeva la colonna di nube, che stava all'ingresso della tenda, e tutti si alzavano e si prostravano ciascuno all'ingresso della propria tenda. Il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico. Poi questi tornava nell'accampamento, mentre il suo inserviente, il giovane Giosuè figlio di Nun, non si allontanava dall'interno della tenda.

Pregghiera di Mosè

Mosè disse al Signore: "Vedi, tu mi ordini: "Fa' salire questo popolo", ma non mi hai indicato chi manderai con me; eppure hai detto: "Ti ho conosciuto per nome, anzi hai trovato grazia ai miei occhi". Ora, se davvero ho trovato grazia ai tuoi occhi, indicami la tua via, così che io ti conosca e trovi grazia ai tuoi occhi; considera che questa nazione è il tuo popolo". Rispose: "Il mio volto camminerà con voi e ti darò riposo". Riprese: "Se il tuo volto non camminerà con noi, non farci salire di qui. Come si saprà dunque che ho trovato grazia ai tuoi occhi, io e il tuo popolo, se non nel fatto che tu cammini con noi? Così saremo distinti, io e il tuo popolo, da tutti i popoli che sono sulla faccia della terra". Disse il Signore a Mosè: "Anche quanto hai detto io farò, perché hai trovato grazia ai miei occhi e ti ho conosciuto per nome".

Mosè sul monte

*Gli disse: "Mostrami la tua gloria!". Rispose: "Farò passare davanti a te tutta la mia bontà e proclamerò il mio nome, Signore, davanti a te. A chi vorrò far grazia farò grazia e di chi vorrò aver misericordia avrò misericordia". Soggiunse: "Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo". Aggiunse il Signore: "Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere"**[Es 33,1-23]**.*

ESODO	Capitolo	33	Analisi del trentatreesimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	-----------	--

33	L'ordine di partenza		
	33,7	La tenda del convegno	
	33,12	Preghiera di Mosè	
	33,18	Mosè sul monte	

33, 1ss

La tenda, citata in questo punto, appartiene a una tradizione più antica che quella cui si fa riferimento nei capitoli del Libro dell'Esodo 25-31 e 35-40. Queste sono pressoché le sue caratteristiche: innanzitutto è fuori dell'accampamento; è per il convegno o per la consultazione di Dio da parte di Mosè. Infine, la «nube teofanica» si ferma all'ingresso della tenda. La tenda (di piccole dimensioni) del convegno (33,7), in conclusione, doveva essere adibita, esclusivamente, come luogo per consultare Dio o, per conoscerne la volontà. Era la sede del «convegno» di Israele col suo Signore. La presenza di Dio era segnalata dalla discesa della nube su di essa. Una volta stabilitosi nella terra promessa, Israele consulterà l'Onnipotente nel Tempio. 33,11 Il Signore parla con Mosè faccia a faccia: l'espressione significa che a Mosè è concessa un'intimità con Dio che è del tutto eccezionale e, riservata soltanto a lui. «Ti conosco per nome» (Esodo 33,12). Nel linguaggio semitico quest'espressione indica una conoscenza profonda, composta di amore, di protezione. Con lo stesso significato è utilizzata sovente anche l'espressione «chiamare per nome» (Isaia 43,1: «Ti ho chiamato per nome, tu sei mio»). Avere un nome, significa, avere fama e reputazione, ciò nonostante, anche una discendenza. Veder distrutto o, cancellato, il proprio nome non soltanto è un grande disonore, bensì, significa anche scomparire dalla storia. Mosè chiede di vedere la gloria (cfr. Esodo 8), vale a dire, il volto stesso di Dio. L'Onnipotente gli risponde che di lui si può sperimentare la bontà e l'efficacia del nome, ma non il volto: Dio è l'assolutamente Altro, il Trascendente. Nel Prologo del Vangelo di Giovanni, si afferma che Dio Padre si rende visibile attraverso il velo del volto umano del Figlio (cfr. Giovanni 1,14; 14,9). «L'uomo non può vedermi e vivere» (Esodo 33,20). Pensiero costante nella Sacra Scrittura è la visione di Dio, associato alla convinzione, ribadita (molte volte) che l'essere umano non può sorreggere tale visione e, continuare a vivere (cfr. Levitico 16,2; Numeri 4,20; Lettera agli Ebrei 9,6-14). Nel Vangelo di Giovanni si affermerà, invece, «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (1,18). La roccia. Ancor'oggi, sul Sinai, luogo nel quale la tradizione dispone la visione di Mosè (il «Gebel Musa» o «Monte di Mosè») è possibile vedere una spaccatura sulla roccia, nella quale la memoria afferma che egli avrebbe visto la Gloria dell'Altissimo. C amminare con il popolo e camminare con Dio sono espressioni tipiche. Nel linguaggio religioso, infatti, il Signore cammina con il suo popolo, nel senso che egli è sempre in suo aiuto. Questo significato è presente, soprattutto, nei testi che descrivono il cammino di Israele, verso la terra promessa, sotto la guida del suo Dio. «Camminare con Dio» si riferisce, poi, alla condotta dell'uomo che cammina davanti a Dio «nella giustizia» (Isaia 33,15) e «in maniera irreprensibile» (Salmo 15,2). «Dio di pietà e misericordia». Il termine ebraico «raham» (pietoso, compassionevole) richiama il grembo materno («reham») e, quindi, l'intenso sentimento d'amore di cui è ricco il cuore di Dio. Il termine «hanun» (benevolo, caritatevole) comunica, anch'esso, la tenerezza e la bontà di Dio. Nazioni, Popolo. Nella Storia Sacra, il repertorio ebraico preferisce richiamare il «plurale» di popolo, vale a dire «i popoli» (le nazioni) differenti da Israele o, a esso ostili e dediti all'idolatria. Con il termine «'am» (preceduto dall'articolo = il popolo) s'indica, invece, la comunità d'Israele, il popolo che il Signore ha scelto e liberato. La consapevolezza che (Israele) possiede, vale a dire, di essere un popolo distinto da tutte le altre nazioni, è narrata in Esodo 19,5-6, consapevolezza per altro richiamata e, riproposta ai cristiani, anche dalla Prima Lettera di Pietro (2,9).

- 33.
- Il Signore, «rasserenato da Mosè», invita gli Israeliti a proseguire nella marcia verso la terra promessa, guidati dal suo angelo. Il Padre Eterno non smentisce l'impegno accettato con i padri d'Israele. La giustizia divina concede una cessazione momentanea, ciò nonostante, avrà la sua messa in opera nel «giorno della visita». Con questa espressione si vuole alludere all'intervento definitivo che il Signore compirà all'interno del corso degli eventi, quando egli condannerà il male in maniera conclusiva e, offrirà in pienezza la sua salvezza. Una lontananza, a questo punto, è intervenuta tra il Signore e il popolo di «dura cervice», in altre parole, ostinato nella ribellione e nel peccato. Il Padre Eterno, sarà rappresentato solamente dal suo angelo, infatti, in questo momento non vuole camminare accanto a Israele ancora contaminato, infetto. Gli Israeliti, intanto, si rattristano facendo sviluppare il seme della conversione. Decidono, così, di abbandonare gli ornamenti, segno della festa peccaminosa alla quale si erano abbandonati.
- Si apre a questo punto in modo inatteso un paragrafo che riporta in scena la tenda del convegno, vale a dire il santuario. Essa è collocata all'esterno dell'accampamento, quasi a segnalarne la distanza, ormai necessaria dopo il peccato d'Israele. Sembra di assistere quasi a una rappresentazione di vita quotidiana della comunità in marcia nel deserto. Durante le soste, tutti seguono con venerazione Mosè che esce dalla sua tenda e solennemente si porta verso il santuario. Una volta entrato nell'area sacra, la presenza divina è segnalata dalla nube. Tutti si prostrano in adorazione e Mosè, accompagnato solo da Giosuè, s'incontra con il Signore. Un'esperienza unica, appassionante e, che rende la grande guida dell'esodo simile ad Abramo. «Il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come un uomo parla con il suo vicino». Anch'egli è, dunque, amico di Dio, ammesso alla sua intimità. La narrazione che aveva mostrato la consistenza della giustizia divina, ora si placa nella celebrazione d'un incontro d'amore, di comunione tra il Signore e il suo fedele.
- Mosè è all'interno del santuario, collocato fuori dall'accampamento del popolo (israelitico) e, in questo momento è in dialogo con il Signore. La sua è una domanda alquanto ardita! Egli desidera sapere quale sarà la «via», vale a dire, il destino che il Signore ha in mente per il suo popolo e, qualora lo accompagnerà ancora nel cammino verso la terra promessa, quella del «riposo» sereno. La risposta breve e positiva di Dio («camminerò con voi e ti farò riposare») non convince del tutto Mosè che replica in modo impacciato e confuso. Rinnova la richiesta di quella presenza divina: la differenza tra Israele e gli altri popoli consiste proprio nel fatto che il Signore cammini col suo popolo. L'Onnipotente ripresenta la sua promessa di essere vicino a Israele, per merito di Mosè che, «ha trovato grazia ai suoi occhi». In seguito al peccato del vitello d'oro (che ritroveremo all'epoca dei Re), il Signore riprende la sua funzione di guida del popolo israelitico, di suo pastore e salvatore. Mosè si fa ancor più ardito e chiede di contemplare la Gloria divina, vale a dire, la realtà stessa dell'Altissimo. Alla grande guida dell'esodo non basta più «udire» la Parola di Dio, egli vuole anche vedere il Signore. Il suo è il desiderio mistico di poter fissare gli occhi nella Gloria del Signore senza restarne, per questo, accecato. E' l'anelito verso una conoscenza piena del mistero infinito del Signore. Nessun essere umano può, tuttavia, essere in grado di comprendere quest'orizzonte immenso di luce. L'uomo non può vedere l'Altissimo e, restare in vita, questo è il concetto che reitera la Storia Sacra, perché c'è un abisso (smisurato) tra il Creatore e la creatura. Il Signore, però, sa che il desiderio di Mosè non è una sfida ma esprime un'ansia genuina e allora con tenerezza lo conduce a vedere un bagliore della sua realtà; non sarà il volto, segno dell'identità ultima, bensì, le spalle, in altre parole il passaggio fugace del divino. La scena della «grotticella», nella quale è celato Mosè, è alquanto sbalorditiva. E' il Padre Eterno che stende la sua mano, durante il passaggio, perché Mosè non resti incenerito da quel gorgo di luce che è Dio. Soltanto quando sarà lontano, il Signore si lascerà intravedere dal suo servo fedele.

Il Signore disse a Mosè: "Taglia due tavole di pietra come le prime. Io scriverò su queste tavole le parole che erano sulle tavole di prima, che hai spezzato. Tieniti pronto per domani mattina: domani mattina salirai sul monte Sinai e rimarrai lassù per me in cima al monte. Nessuno salga con te e non si veda nessuno su tutto il monte; neppure greggi o armenti vengano a pascolare davanti a questo monte". Mosè tagliò due tavole di pietra come le prime; si alzò di buon mattino e salì sul monte Sinai, come il Signore gli aveva comandato, con le due tavole di pietra in mano.

Apparizione divina

Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui, proclamando: "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione". Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò. Disse: "Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fa' di noi la tua eredità".

L'alleanza

Il Signore disse: "Ecco, io stabilisco un'alleanza: in presenza di tutto il tuo popolo io farò meraviglie, quali non furono mai compiute in nessuna terra e in nessuna nazione: tutto il popolo in mezzo al quale ti trovi vedrà l'opera del Signore, perché terribile è quanto io sto per fare con te. Osserva dunque ciò che io oggi ti comando. Ecco, io scaccerò davanti a te l'Amorreo, il Cananeo, l'Ittita, il Perizzita, l'Eveo e il Gebuseo. Guàrdati bene dal far alleanza con gli abitanti della terra nella quale stai per entrare, perché ciò non diventi una trappola in mezzo a te. Anzi distruggerete i loro altari, farete a pezzi le loro stele e taglierete i loro pali sacri. Tu non devi prostrarti ad altro dio, perché il Signore si chiama Geloso: egli è un Dio geloso. Non fare alleanza con gli abitanti di quella terra, altrimenti, quando si prostitueranno ai loro dèi e faranno sacrifici ai loro dèi, inviteranno anche te: tu allora mangeresti del loro sacrificio. Non prendere per mogli dei tuoi figli le loro figlie, altrimenti, quando esse si prostitueranno ai loro dèi, indurrebbero anche i tuoi figli a prostituirsi ai loro dèi. Non ti farai un dio di metallo fuso. Osserverai la festa degli Azzimi. Per sette giorni mangerai pane azzimo, come ti ho comandato, nel tempo stabilito del mese di Abib: perché nel mese di Abib sei uscito dall'Egitto. Ogni essere che nasce per primo dal seno materno è mio: ogni tuo capo di bestiame maschio, primo parto del bestiame grosso e minuto. Riscatterai il primo parto dell'asino mediante un capo di bestiame minuto e, se non lo vorrai riscattare, gli spaccherai la nuca. Ogni primogenito dei tuoi figli lo dovrai riscattare. Nessuno venga davanti a me a mani vuote. Per sei giorni lavorerai, ma nel settimo riposerai; dovrai riposare anche nel tempo dell'aratura e della mietitura. Celebrerai anche la festa delle Settimane, la festa cioè delle primizie della mietitura del frumento, e la festa del raccolto al volgere dell'anno. Tre volte all'anno ogni tuo maschio compaia alla presenza del Signore Dio, Dio d'Israele. Perché io scaccerò le nazioni davanti a te e allargherò i tuoi confini; così quando tu, tre volte all'anno, salirai per comparire alla presenza del Signore tuo Dio, nessuno potrà desiderare di invadere la tua terra. Non sacrificherai con pane lievitato il sangue della mia vittima sacrificale; la vittima sacrificale della festa di Pasqua non dovrà restare fino al mattino. Porterai alla casa del Signore, tuo Dio, il meglio delle primizie della tua terra. Non cuocerai un capretto nel latte di sua madre". Il Signore disse a Mosè: "Scrivi queste parole, perché sulla base di queste parole io ho stabilito un'alleanza con te e con Israele". Mosè rimase con il Signore quaranta giorni e quaranta notti, senza mangiar pane e senza bere acqua. Egli scrisse sulle tavole le parole dell'alleanza, le dieci parole.

Mosè scende dal monte

*Quando Mosè scese dal monte Sinai - le due tavole della Testimonianza si trovavano nelle mani di Mosè mentre egli scendeva dal monte - non sapeva che la pelle del suo viso era diventata raggiante, poiché aveva conversato con lui. Ma Aronne e tutti gli Israeliti, vedendo che la pelle del suo viso era raggiante, ebbero timore di avvicinarsi a lui. Mosè allora li chiamò, e Aronne, con tutti i capi della comunità, tornò da lui. Mosè parlò a loro. Si avvicinarono dopo di loro tutti gli Israeliti ed egli ingiunse loro ciò che il Signore gli aveva ordinato sul monte Sinai. Quando Mosè ebbe finito di parlare a loro, si pose un velo sul viso. Quando entrava davanti al Signore per parlare con lui, Mosè si toglieva il velo, fin quando non fosse uscito. Una volta uscito, riferiva agli Israeliti ciò che gli era stato ordinato. Gli Israeliti, guardando in faccia Mosè, vedevano che la pelle del suo viso era raggiante. Poi egli si rimetteva il velo sul viso, fin quando non fosse di nuovo entrato a parlare con il Signore *[Es 34,1-35]*.*

ESODO	Capitolo	34	Analisi del trentaquattresimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	-----------	---

34	L'alleanza rinnovata. Le tavole della legge		
	34,5	Apparizione divina	
	34,10	L'alleanza	
	34,29	Mosè ridiscende dal monte	

34, 5-9

Quello che studiamo ora è un testo molto corposo che, sintetizza le caratteristiche del Signore dell'Antico Testamento. Si ricollega a Esodo 33 18-23, dove la richiesta di Mosè, infatti, era esaudita soltanto in parte, attraverso la rivelazione del significato del nome. L'Onnipotente è nello stesso tempo un Dio di misericordia e di giustizia.

34, 10-28

L'introduzione del discorso è alla maniera di un prologo storico che, evidenzia il comportamento di Dio a favore d'Israele riguardo alle meraviglie che il Signore opererà (cfr. Esodo 10). Seguono le richieste a Israele. La prima è di stare lontano dalle popolazioni che abitano in Canaan, per non rischiare di adorare i loro dèi (cfr. Esodo 12). Le altre fondano un decalogo a prevalente contenuto culturale, tra cui il primo comandamento del culto esclusivo e senza immagini (cfr. Esodo 14, 17).

34, 29

«Quando Mosè scese dal monte Sinai - le due tavole della Testimonianza si trovavano nelle mani di Mosè mentre egli scendeva dal monte - non sapeva che la pelle del suo viso era diventata raggiante, poiché aveva conversato con lui». Ebbene, la vicinanza ravvicinata e prolungata con l'Altissimo, ha reso limpido, chiaro, risplendente il volto di Mosè. A questo punto subentra la necessità dell'uso del velo. L'etimologia ebraica opera un riferimento a un termine che significa «corno», ciò nonostante, anche un riferimento metaforico al «raggio» di luce solare (cfr. Ab 3, 4).

□

Il velo (di Mosè), in ebraico «masveh», è utilizzato soltanto in Esodo 34,33-35. Nella seconda Lettera ai Corinzi San Paolo commenta in chiave cristiana questo brano per distinguere le due alleanze, la prima stretta con Mosè e la seconda, definitiva, con Cristo (cfr. 3,13-16).

□

Altari, stele, pali sacri. L'edificazione di altari di pietra è comune alle religioni dell'Antico Vicino Oriente. Le stele sacre (chiamate in ebraico «massebot») erano pietre lavorate in forma quadrangolare, rotonda o piramidale, le quali simboleggiavano le divinità maschili della religione dei popoli cananei. I pali sacri, in ebraico «asherim», dal nome della dea Ashera, erano alberi oppure tronchi eretti in onore di questa divinità femminile, venerata e fonte e dispensatrice di fecondità e fertilità.

□

Il «sincretismo» è un termine che esprime il desiderio di fondere insieme (tuttavia in modo confuso) religioni differenti. Abbracciare la religione dei popoli, vicini, è stata la tentazione più forte per Israele. La disintegrazione di ogni segno dei loro culti e quindi, non voler stringere alleanze con loro, sono avvertimenti che il Signore rivolge, insistentemente, al suo popolo (cfr. Esodo 34,12). L'evento dell'esilio (587-538 A.C.) sarà poi visto dallo stesso Israele, al modo di punizione alla sua idolatria.

- 34. In seguito all'intercessione di Mosè, il pentimento di Israele, il giudizio, il perdono del Signore, sorge finalmente l'alba di una nuova era. In questo momento si rinnova l'alleanza infranta. Si ritrovano, in conseguenza di ciò, gli stessi elementi che avevano contraddistinto la prima alleanza, quella descritta nei capitoli 19-24 dell'Esodo. Vale a dire l'ordine di preparare le tavole e salire sul monte (34,1-4), l'apparizione divina (vv. 5-9), l'alleanza e la Legge (vv. 10-28), la trasmissione a Israele della Legge (vv. 29-35). Sorveglieremo pertanto da vicino i primi elementi, in particolare la grandiosa teofania (o apparizione divina) che si definirà in una straordinaria rivelazione. Mosè invoca il nome del Signore (nella solitudine del monte): ecco allora che il Signore stesso si presenta porgendo la sua «identità». Trattasi di una sbalorditiva «professione di fede» da Dio stesso, aperta dal nome divino Jhwh (reiterato due volte), associato immediatamente dagli attributi che definiscono la sua alleanza con Israele, la pietà, la misericordia, la grazia, la fedeltà, tutti titoli questi che in ebraico esprimono un'intensità e un'intimità vigorose. La giustizia divina è inflessibile e perfetta («castiga fino alla terza e alla quarta generazione»), come si diceva nel primo comandamento (Esodo 20,5-6), tuttavia, la sua misericordia, il suo amore, sono superiori e infiniti perché si stendono per «mille generazioni». Mentre la giustizia ha un limite, l'amore invece è illimitato. Mosè, allora, chiede che «l'itinerario del perdono» sia riservato a Israele, popolo ostinato («di dura cervice») ciò nonostante «eredità» del Signore, in altre parole, sua proprietà personale e inalienabile. All'indomani del peccato d'Israele (espresso nella riduzione del Signore a un idolo della fertilità, simboleggiato nel toro sacro), dopo il perdono e il nuovo incontro di Mosè con l'Altissimo, si rinnova maestosamente l'alleanza. Sul Monte Sinai (il monte della rivelazione), le memorie bibliche sono raccolte e tutte esprimono la notizia sicura del legame che unisce il Signore al popolo eletto. Gli esegeti sono consapevoli che il brano, in oggetto, sia il testo più antico del patto tra Israele e il suo Signore. E' verosimilmente da attribuire alla «Tradizione Jahvista», la più antica delle «tradizioni» sulla quale si sono composti i primi libri della Sacra Scrittura. Il «Decalogo» che, a questo punto, è proposto come «tavola dei doveri da rispettare» (da parte degli israeliti) è di stampo liturgico. E' altresì diverso, da quello di modello principalmente «morale», proposto nella prima alleanza, nel ventesimo capitolo del Libro dell'Esodo. Al culto pagano celebrato nel cerimoniale disonorevole del vitello d'oro, si oppone il nuovo culto «in spirito e verità», come si affermerà nel Vangelo di Giovanni (4,24). Anche se le norme, a questo punto elencate, non sono presentate propriamente in un Decalogo, possiamo comunque semplificarle in «dieci articoli». Il primo è un violento attacco lanciato contro l'idolatria (cananea) che, tenterà il popolo israelitico e, provocherà la «gelosia» del Signore. Il secondo comando divino è affine al precedente e, proibisce le relazioni disdicevoli con gli altri popoli, perché essi trascinerebbero Israele ai loro culti, ripetutamente segnati dalla «prostituzione sacra», vale a dire, dall'unione sessuale con i sacerdoti, le sacerdotesse, dei culti della fertilità. Il traviamiento del vitello d'oro, come si è additato, apparteneva a questo genere di culti. Un terzo articolo comprende l'osservanza della «festa degli Azzimi» (Esodo 12). Un quarto articolo riguarda l'importante consacrazione a Dio dei primogeniti (Esodo 13). Quinto articolo: le offerte rituali («non ti presenterai davanti a me a mani vuote»). Sesto impegno: l'osservanza del sabato. Come settimo articolo, si ha l'adesione al calendario delle varie solennità, ancora tratteggiate sotto il loro profilo agrario (mietitura e raccolto), tuttavia, secondo anche l'impegno del pellegrinaggio al santuario, dove è presente il Signore. Come in altri casi, queste norme sono posteriori e suppongono Israele già «residente» nella terra promessa. Con l'ottavo articolo ricompare la Pasqua, distinta dagli azzimi (già descritti). L'offerta delle primizie al Signore potrebbe essere il nono articolo di questo Decalogo, finito nel decimo comandamento, dell'evitare di «cuocere un capretto nel latte di sua madre» (norma alimentare già riscontrata in Esodo 23,19). Terminato il soggiorno di quaranta giorni e quaranta notti (sul monte), trascorsi nel digiuno (simbolo di un tempo perfetto), Mosè scende dal Sinai pressoché trasfigurato. Il suo volto diffonde una luce abbagliante che, incute timore agli Israeliti: è un riverbero della luce divina. La familiarità con il Signore trasforma l'essere umano e, lo rende un segno tra gli altri esseri umani. Proprio perché porta in sé una presenza divina, Mosè deve porre sul suo viso un velo, analogo a quello che nascondeva, a ogni sguardo profano, il «Santo dei Santi». Questo racconto dell'Esodo ha stimolato (nella Storia Sacra) anche l'«arte cristiana» nella raffigurazione del profilo di Mosè. In seguito nascerà anche la versione latina della Sacra Scrittura che San Paolo, interpreterà e commenterà a più riprese, confrontando l'«alleanza sinaitica» e quella «cristiana» - (cfr. 2° Corinzi 3,7-18).

A proposito di ... santo, il sacro!

Questi concetti religiosi fondamentali sono sovente intesi in modo assai differenti. Il sacro, infatti, può designare tutto ciò che è venerato dall'essere umano come indispensabile, sperimentato come potenza dalla quale gli individui sono generalmente dipendenti. Le esperienze religiose possono assumere le forme più disparate. Qualora siano analizzate dal punto di vista filosofico, si manifesta un doppio carattere del «sacro nel mondo», esso è percepito in modo sconvolgente, imprevedibile, nei «punti alti dell'esistenza», soprattutto, nell'amore e nella dipartita finale. Nello stesso tempo si ritira in modo fulmineo nell'ambiguità e nell'ombra. Nei «punti alti dell'esperienza», il «sacro» è inteso come realtà necessaria, perché, soltanto esso può garantire un senso e, far sperare una salvezza definitiva. Al tempo stesso appare come «realtà libera», perché, non è pretesa e, forzata mediante azioni di culto, bensì, può essere attesa soltanto dal «mistero gratuito». Il doppio carattere del «sacro» rende evidente che esso è un evento. Dall'inizio delle ricerche sul «sacro» vale a dire dal XIX secolo fino a oggi, esso è rappresentato, secondo molteplici «prospettive». Intensa considerazione continua a godere l'osservazione di Rudolf Otto (1869-1937, professore di teologia protestante prima a Gottinga e poi a Breslavia e Marburgo) o meglio, la sua riflessione teorica, secondo la quale le esperienze del «sacro» consistono in un «terribile timore» e, contemporaneamente in un «sentimento che affascina e attrae». Ebbene, l'attenzione per il «sacro», percepito spontaneamente, pare essere una specie di «compensazione» per il carattere «razionale» del pensiero teologico e, per il «disincanto» del mondo allargati nel tempo recente, a quanto nell'esistenza terrena (e nella natura) è indefinibile, è indisponibile (vedi altri autori: A. Schweitzer 1965, H. Jonas 1993). Il «carattere di evento» del «sacro» contraddistingue le sue esperienze, così come sono attestate dalla tradizione biblica. Il «Santo d'Israele» appare come chi incute paura e, che domina la storia, l'«assolutamente eminente», pertanto, gli uomini si rendono più che mai consapevoli della propria nullità. Rimanendo immutata la distanza sostanziale fra il «Dio santo» e il genere umano, agli uomini è tuttavia elargita una vicinanza, intima, perenne, al «sacro» nello Spirito Santo. Il collegamento di «santo» con «santo timore», in seguito nel Nuovo Testamento regredisce rispetto al significato: «richiesto da Dio», «eletto». Di quanta attenzione poi fu profusa nella più recente «scienza delle religioni», il «fenomeno del sacro», l'esperienza della realtà che, incute paura e affascina, del «numinoso», è espresso nelle testimonianze bibliche e, soprattutto, nei racconti delle «teofanie», in altre parole dello spavento improvviso e delle illuminazioni folgoranti.

6. COSTRUZIONE ED EREZIONE DEL SANTUARIO

ESODO [Es 35,1-35]	Capitolo	35	La legge del riposo sabbatico
--------------------	----------	----	-------------------------------

Mosè radunò tutta la comunità degli Israeliti e disse loro: "Queste sono le cose che il Signore ha comandato di fare: Per sei giorni si lavorerà, ma il settimo sarà per voi un giorno santo, un giorno di riposo assoluto, sacro al Signore. Chiunque in quel giorno farà qualche lavoro sarà messo a morte. In giorno di sabato non accenderete il fuoco, in nessuna delle vostre dimore".

Raccolta dei materiali

Mosè disse a tutta la comunità degli Israeliti: "Il Signore ha comandato: "Prelevate su quanto possedete un contributo per il Signore". Quanti hanno cuore generoso, portino questo contributo per il Signore: oro, argento e bronzo, tessuti di porpora viola e rossa, di scarlatta, di bisso e di pelo di capra, pelli di montone tinte di rosso, pelli di tasso e legno di acacia, olio per l'illuminazione, balsami per l'olio dell'unzione e per l'incenso aromatico, pietre di ònice e pietre da incastonare nell'efod e nel pettorale. Tutti gli artisti che sono tra voi vengano ed eseguano quanto il Signore ha comandato: la Dimora, la sua tenda, la sua copertura, le sue fibbie, le sue assi, le sue traverse, le sue colonne e le sue basi, l'arca e le sue stanghe, il propiziatorio e il velo che lo nasconde, la tavola con le sue stanghe e tutti i suoi accessori e i pani dell'offerta, il candelabro per illuminare con i suoi accessori, le sue lampade e l'olio per l'illuminazione, l'altare dell'incenso con le sue stanghe, l'olio dell'unzione e l'incenso aromatico, la cortina d'ingresso alla porta della Dimora, l'altare degli olocausti con la sua graticola di bronzo, le sue sbarre e tutti i suoi accessori, il bacino con il suo piedistallo, i tendaggi del recinto, le sue colonne e le sue basi e la cortina alla porta del recinto, i picchetti della Dimora, i picchetti del recinto e le loro corde, le vesti ornamentali per officiare nel santuario, le vesti sacre per il sacerdote Aronne e le vesti dei suoi figli per esercitare il sacerdozio". Allora tutta la comunità degli Israeliti si ritirò dalla presenza di Mosè. Quanti erano di cuore generoso ed erano mossi dal loro spirito, vennero a portare il contributo per il Signore, per la costruzione della tenda del convegno, per tutti i suoi oggetti di culto e per le vesti sacre. Vennero uomini e donne, quanti erano di cuore generoso, e portarono fermagli, pendenti, anelli, collane, ogni sorta di gioielli d'oro: quanti volevano presentare un'offerta d'oro al Signore, la portarono. Quanti si trovavano in possesso di tessuti di porpora viola e rossa, di scarlatta, di bisso, di pelo di capra, di pelli di montone tinte di rosso e di pelli di tasso, ne portarono. Quanti potevano offrire un contributo in argento o bronzo, lo portarono al Signore. Coloro che si trovavano in possesso di legno di acacia per qualche opera della costruzione, ne portarono. Inoltre, tutte le donne esperte filarono con le mani e portarono filati di porpora viola e rossa, di scarlatta e di bisso. Tutte le donne che erano di cuore generoso, secondo la loro abilità, filarono il pelo di capra. I capi portarono le pietre di ònice e le pietre preziose da incastonare nell'efod e nel pettorale, balsami e olio per l'illuminazione, per l'olio dell'unzione e per l'incenso aromatico. Così tutti, uomini e donne, che erano di cuore disposto a portare qualche cosa per la costruzione che il Signore per mezzo di Mosè aveva comandato di fare, la portarono: gli Israeliti portarono la loro offerta spontanea al Signore.

Gli operai del santuario

Mosè disse agli Israeliti: "Vedete, il Signore ha chiamato per nome Besalèl, figlio di Urì, figlio di Cur, della tribù di Giuda. L'ha riempito dello spirito di Dio, perché egli abbia saggezza, intelligenza e scienza in ogni genere di lavoro, per ideare progetti da realizzare in oro, argento, bronzo, per intagliare le pietre da incastonare, per scolpire il legno ed eseguire ogni sorta di lavoro artistico. Gli ha anche messo nel cuore il dono di insegnare, e così anche ha fatto con Ooliàb, figlio di Achisamàc, della tribù di Dan. Li ha riempiti di saggezza per compiere ogni genere di lavoro d'intagliatore, di disegnatore, di ricamatore in porpora viola, in porpora rossa, in scarlatta e in bisso, e di tessitore: capaci di realizzare ogni sorta di lavoro e di ideare progetti" [Es 35,1-35] .

ESODO	Capitolo	35	Analisi del trentacinquesimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	-----------	--

6.	COSTRUZIONE ED EREZIONE DEL SANTUARIO		
	35	La legge del riposo sabbatico	
		35,4	Raccolta di materiali
		35,30	Gli operai del santuario

35, 1-40,38

Esecuzione del progetto del santuario. Assistiamo ora a una sorta di divisione in due di azioni comunque appartenenti allo «stile letterario di una tradizione» che, generalmente, si fa «risalire ad ambienti sacerdotali» (cfr. Genesi 1, dove per ogni attività creativa di Dio è dato prima il comando e poi si descrive il gesto che la realizza).

☐

«La comunità dei figli di Israele». La lingua ebraica utilizza due termini per indicare la comunità o l'assemblea di Israele. Il primo è «qahal» che indica la globalità del popolo biblico radunato; il secondo è «'edah» che è proprio della Tradizione Sacerdotale, si riferisce all'assemblea radunata per il culto. In Esodo (35,1) la presenza di questo secondo termine è motivata dalla «legislazione liturgica» di cui è destinataria la comunità.

☐

«Non accenderete il fuoco in giorno di sabato» (Esodo 35,3). Questa prescrizione non ha riscontri in tutta la Storia Sacra, né è conosciuta la sua origine. Verosimilmente ha lo scopo di rafforzare la proibizione di lavorare nella giornata del sabato. Ancora oggi è osservata dagli Ebrei.

☐

Il candelabro è il piedistallo sul quale erano collocate le lampade a olio. Quello a sette bracci (denominato in ebraico «menorah») è divenuto il simbolo del giudaismo. Nel Nuovo Testamento la lampada collocata sul candeliere è l'immagine della comunità cristiana che fa risplendere la gloria di Dio davanti al mondo (Matteo 5,14-16).

☐

La tecnica letteraria della ripetizione è un'abilità vera e propria della cultura semitica che è utilizzata per dare maggiore rilievo all'argomento trattato, evidenziando, in questo modo, l'importanza e la dignità del contenuto. In questo modo si spiega perché i capitoli 35-40 di questo Libro biblico (che trattano delle norme riguardanti il culto) ribadiscono il contenuto dei capitoli 25-31.

Postilla - [35]

A proposito de ... la comunità dei figli di Israele!

Se ogni generazione vive il proprio Esodo sul modello dell'Esodo dall'Egitto, ogni generazione trova il culmine del suo cammino nell'allearsi con Dio e, nell'entrare in possesso della terra! La risposta del popolo al dono della terra è la fede! Fede è sostanzialmente il riconoscimento che la sua storia è animata da Dio! Credere in Dio è raccontare, in uno sguardo di fede, la propria storia. Soltanto al termine è possibile decidersi a vivere da «alleati di Dio»? Possiamo, anche noi, raccontare una storia nella quale il primato di Dio e, la sua vittoria, sulle forze di morte ci ha permesso di entrare in una terra promessa?

▪ 35.

- Mosè, archiviato il caso amaro del vitello d'oro e, ottenuta dal Signore una nuova legge che fondasse l'alleanza rinnovata la esibisce a tutto il popolo perché la metta in pratica. La lunga sequenza di norme (che ora sono proposte) è di «taglio liturgico». Si perfeziona, in questo modo, la deviazione del culto pagano praticato da Israele dinanzi all'Altissimo, rappresentato sotto l'immagine del toro (segno di riconoscimento della fecondità divina). Questo «ordinamento giuridico» che c'è offerta dalla «Tradizione Sacerdotale» (sesto secolo A.C.) riproduce quella che abbiamo già incontrato (nei capitoli 25-31 del Libro dell'Esodo). In quel punto era il Signore che la comunicava a Mosè, mentre in questo momento è lo stesso Mosè che la riferisce alla «comunità dei figli d'Israele» allo scopo che la esegua fedelmente. Le «variazioni» che conosciamo ora, rispetto alla prima formulazione, manifestano tradizioni differenti che tramandano, a ogni buon conto, l'essenza delle realtà oggettive in modo parallelo. S'inizia ripresentando l'osservanza del sabato, del relativo riposo da attività normali, tra le quali si menziona l'accensione del fuoco, un divieto rigorosamente rispettato oggi giorno dagli Ebrei osservanti. Rigorosa, inflessibile, è la pena per ogni violazione (profanazione) del sabato! La pena di morte è un procedimento per indicare che si è esclusi e respinti dalla comunità santa. D'altra parte il «sabato» per la «Tradizione Sacerdotale», sorta durante l'esilio babilonese, è segno dell'identità di Israele (in mezzo ai popoli stranieri).
- Proclamata quest'osservanza fondamentale, ci si trasferisce a esaminare la raccolta delle offerte volontarie per l'erezione, l'arredo del santuario. I metalli, le pietre, i tessuti pregiati, i legni, le pelli, l'olio, gli aromi, sono raccolti e affidati agli artisti, allo scopo che inizino il lavoro di costruzione della tenda; in altre parole, della realizzazione dell'arca, della tavola dei pani della presentazione, del candelabro, dell'altare dell'incenso e di quello degli olocausti, dei tendaggi, dei veli, delle vesti sacerdotali. La prolungata classificazione di tutti gli oggetti sacri, riguardanti la dimora divina in mezzo a Israele, espressa apertamente da Mosè davanti «a tutta la comunità dei figli d'Israele», è ripresa (almeno per quanto concerne i materiali) nella narrazione dell'esecuzione. Gli Israeliti, infatti, dopo aver ascoltato le parole di Mosè, portano le loro offerte, secondo le indicazioni ricevute. Prima di tutto sono raccolti gli oggetti d'oro da fondere per le varie coperture protettive, ornamentali, da approntare agli oggetti sacri, quindi, si esaminano i tessuti, vale a dire, i due tipi di porpora (viola e scarlatto), il lino (fine o bisso), i tessuti (confezionati con pelli di capra), le pelli (conciate e tinte). Le donne offrono anche la loro abilità manuale nella tessitura (com'è ancora oggi in uso in Oriente) e portano i loro filati. Alle persone di prestigio (del popolo) è riservato il dono dell'olio, degli aromi, delle pietre preziose per i due capi di abbigliamento propri del sommo sacerdote («l'efod» e «il pettorale»). La distinzione dei vari regali (e delle classi diverse di persone che li offrono), oltre a rispondere a differenziazioni di ruoli, intende esaltare altresì l'impegno collettivo (di «tutto» il popolo) in quest'opera.
- Le reiterazioni, come abbiamo appreso, fanno parte dello stile orientale che invaghisce per le «riaperture», in altre parole per rendere più solenne (più marcato) il messaggio che si gradisce divulgare. Le variazioni (eventuali) intendono risaltare prospettive di visuale differenti, sotto le quali si osservano e si prende atto di cosa si sta presentando. Il «santuario», nel quale si celebrava il culto al Signore, costituiva quindi il cuore dell'intera comunità, della sua unità sociale e spirituale. A questo punto si presentano i due artisti che dovranno progettare e dirigere i lavori per l'erezione del santuario, Bezaleel della tribù di Giuda e, Ooliab della tribù di Dan. Questi sono «ispirati» dal Signore stesso che li ricolma della «sapienza del cuore», vale a dire, di una piena e totale capacità interiore, in questo modo, da non venir meno a nemmeno una delle norme intransigenti riguardanti la superficie sacra e la liturgia.

A proposito del ... sabato ebraico!

Tutte le realtà oggettive sono state create per mezzo di lui e in vista di lui (cfr. Gv 1,1ss). Questa presenza attiva del Figlio nell'iniziativa creatrice dell'Onnipotente si è rivelata, esaurientemente, nel mistero pasquale, nel quale il Cristo rinascendo come «primizia» di chi è defunto (cfr. 1° Corinti 15, 20) ha inaugurato la nuova creazione ed ha impostato lo sviluppo che egli stesso trascinerà a compimento, al momento del suo ritorno glorioso, quando rimetterà il regno al Padre Eterno, perché il Signore «sia tutto in tutti» (cfr. 1° Corinti 15,24.28). Il piano di lavoro di Dio, fin dalle origini, implicava il «compito cosmico» di Cristo.

Questa «prospettiva cristocentrica», proiettata su tutto l'arco del tempo, era presente nello sguardo compiaciuto del Signore, mentre, interrompendo ogni suo lavoro, «benedisse il settimo giorno e lo santificò» (cfr. Genesi 2,3).

Veniva al mondo, secondo il primo racconto biblico della creazione, il «sabato» che, tanto caratterizza la prima Alleanza e, in qualche modo annuncia il giorno sacro della nuova e definitiva Alleanza.

Lo stesso tema del «riposo di Dio» (cfr. Genesi 2,2) e, del riposo offerto dal Signore al popolo dell'Esodo con l'ingresso nella terra promessa (cfr. Esodo 33,14; Deuteronomio 3,20; 12,9) è rivisto nel Nuovo Testamento in una luce nuova, quella del definitivo «riposo sabbatico» (cfr. Ebrei 4,9), nel quale Cristo stesso è entrato con la sua risurrezione ed è chiamato ad «accedere» il popolo di Dio, perseverando sulle orme della sua obbedienza filiale (cfr. Ebrei 4,3-16).

È necessario, pertanto, rileggere la grande pagina della creazione e, approfondire la «teologia del sabato», per farsi penetrare alla piena «comprensione della domenica».

Besalèl, Ooliàb e tutti gli artisti che il Signore aveva dotati di saggezza e d'intelligenza per eseguire i lavori della costruzione del santuario fecero ogni cosa secondo ciò che il Signore aveva ordinato.

Fine della raccolta

Mosè chiamò Besalèl, Ooliàb e tutti gli artisti, nel cuore dei quali il Signore aveva messo saggezza, quanti erano portati a prestarsi per l'esecuzione dei lavori. Essi ricevettero da Mosè ogni contributo portato dagli Israeliti per il lavoro della costruzione del santuario. Ma gli Israeliti continuavano a portare ogni mattina offerte spontanee. Allora tutti gli artisti, che eseguivano i lavori per il santuario, lasciarono il lavoro che ciascuno stava facendo e dissero a Mosè: "Il popolo porta più di quanto è necessario per il lavoro che il Signore ha ordinato". Mosè allora ordinò di diffondere nell'accampamento questa voce: "Nessuno, uomo o donna, offra più alcuna cosa come contributo per il santuario". Così si impedì al popolo di portare altre offerte; perché il materiale era sufficiente, anzi sovrabbondante, per l'esecuzione di tutti i lavori.

La dimora

Tutti gli artisti addetti ai lavori fecero la Dimora. Besalèl la fece con dieci teli di bisso ritorto, di porpora viola, di porpora rossa e di scarlatto. La fece con figure di cherubini artisticamente lavorati. La lunghezza di ciascun telo era ventotto cubiti; la larghezza quattro cubiti per ciascun telo; la stessa dimensione per tutti i teli. Unì cinque teli l'uno all'altro e anche i cinque altri teli unì l'uno all'altro. Fece cordoni di porpora viola sull'orlo del primo telo all'estremità della sutura, e fece la stessa cosa sull'orlo del telo estremo nella seconda sutura. Fece cinquanta cordoni al primo telo e fece anche cinquanta cordoni all'estremità del telo della seconda sutura: i cordoni corrispondevano l'uno all'altro. Fece cinquanta fibbie d'oro, e unì i teli l'uno all'altro mediante le fibbie; così la Dimora formò un tutto unico. Fece poi teli di peli di capra per la tenda sopra la Dimora. Fece undici teli. La lunghezza di un telo era trenta cubiti; la larghezza quattro cubiti per un telo; la stessa dimensione per gli undici teli. Unì insieme cinque teli a parte e sei teli a parte. Fece cinquanta cordoni sull'orlo del telo della seconda sutura. Fece cinquanta fibbie di bronzo per unire insieme la tenda, così da formare un tutto unico. Fece poi per la tenda una copertura di pelli di montone tinte di rosso, e al di sopra una copertura di pelli di tasso.

Il legname

Fece per la Dimora assi di legno di acacia, verticali. Dieci cubiti la lunghezza di un'asse e un cubito e mezzo la larghezza. Ogni asse aveva due sostegni, congiunti l'uno all'altro da un rinforzo. Così fece per tutte le assi della Dimora. Fece dunque le assi per la Dimora: venti assi sul lato verso il mezzogiorno, a sud. Fece anche quaranta basi d'argento sotto le venti assi, due basi sotto un'asse, per i suoi due sostegni, e due basi sotto l'altra asse, per i suoi due sostegni. Per il secondo lato della Dimora, verso il settentrione, fece venti assi e le loro quaranta basi d'argento, due basi sotto un'asse e due basi sotto l'altra asse. Per la parte posteriore della Dimora, verso occidente, fece sei assi. Fece inoltre due assi per gli angoli della Dimora nella parte posteriore. Esse erano formate ciascuna da due pezzi uguali, abbinati e perfettamente congiunti dal basso fino alla cima, all'altezza del primo anello. Così fece per ambedue: esse vennero a formare i due angoli. C'erano dunque otto assi con le loro basi d'argento: sedici basi, due basi sotto un'asse e due basi sotto l'altra asse. Fece inoltre traverse di legno di acacia: cinque per le assi di un lato della Dimora, cinque traverse per le assi dell'altro lato della Dimora e cinque traverse per le assi della parte posteriore, verso occidente. Fece la traversa mediana che, a mezza altezza delle assi, le attraversava da un'estremità all'altra. Rivestì d'oro le assi, fece in oro i loro anelli per inserire le traverse, e rivestì d'oro anche le traverse.

Il velo

Fece il velo di porpora viola e di porpora rossa, di scarlatto e di bisso ritorto. Lo fece con figure di cherubini, lavoro d'artista. Fece per esso quattro colonne di acacia, le rivestì d'oro; anche i loro uncini erano d'oro, e fuse per esse quattro basi d'argento. Fecero poi una cortina per l'ingresso della tenda, di porpora viola e di porpora rossa, di scarlatto e di bisso ritorto, lavoro di ricamatore, e le sue cinque colonne con i loro uncini. Rivestì d'oro i loro capitelli e le loro aste trasversali, e fece le loro cinque basi di bronzo [Es 36,1-38].

Promemoria: elementi distintivi del Libro

- Questo libro fu intitolato *Esodo* (uscita) dalle antiche traduzioni greca e latina, perché narra come Dio liberò il suo popolo, facendolo "uscire" dall'Egitto.
- Il libro si apre con la descrizione dell'oppressione a cui gli Israeliti sono sottoposti in Egitto (capitoli 1-2). Per liberarli, Dio chiama Mosè perché sia la loro guida, e interviene con castighi contro gli Egiziani, per costringerli a lasciar partire il suo popolo (capitoli 3-11).
- La parte centrale del libro narra l'uscita del popolo dall'Egitto (capitoli 12-15). Gli Israeliti, una volta liberi, attraversano il deserto e giungono al monte Sinai (capitoli 16-18).
- Al Sinai Dio rinnova con gli Israeliti l'alleanza che aveva fatto con i loro antenati Abramo, Isacco e Giacobbe, e dà loro le leggi che essi dovranno osservare per essergli fedeli, tra le quali i "Dieci comandamenti" (capitoli 19-24).
- Dio ha liberato per amore il suo popolo ed esso è ora chiamato ad onorarlo e adorarlo. Per questo Mosè riceve indicazioni particolareggiate per la costruzione e l'uso di tutto quel che servirà alla celebrazione del culto del Signore (capitoli 25-31).
- Dopo la narrazione dell'infedeltà degli Israeliti, che raffigurano Dio nella forma di un vitello d'oro (capitoli 32-34), il libro racconta come il popolo costruì tutto quanto era necessario per il culto del Signore ubbidendo ai suoi ordini (capitoli 35-40).
- Così gli Israeliti possono iniziare il cammino attraverso il deserto verso la terra promessa.

ESODO	Capitolo	36	Analisi del trentaseiesimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	----	--

36	Fine della raccolta			
	36,8	La dimora		
		36,20	Il legname	
		36,35	Il velo	

☐	
--------------------------	--

Le ali dei cherubini. I cherubini sono esseri della mitologia mesopotamica, rappresentati con fattezze umane e animali, con la funzione di intercedere presso la divinità e di custodire templi e palazzi. Nella Bibbia appaiono come creature di Dio, assistenti al suo trono e suoi particolari ministri. Le loro ali esaltano l'idea della maestà divina e della sua grande potenza. Il lavoro del ricamatore. Il significato del «ricamo» è quello di indicare un intreccio di tessuti di diversi colori, come utilizzati dalle popolazioni del Vicino Oriente. I ricchi avevano la possibilità di avere questi tessuti e, si distinguevano così dalle persone povere. La tavola. Nei luoghi di culto era collocata una tavola per le offerte o miche più tavole, per ogni divinità. Su di essa si posavano fiori e frutta e le parti delle vittime sacrificate destinate alla divinità. Sulla tavola descritta in Esodo (25,30) erano collocati i «pani della presentazione», ricalcando l'usanza mesopotamica di offrire dei pani in onore delle divinità. La libagione. Era consuetudine che nei sacrifici si versassero sulle vittime vino, acqua o olio. Anche l'Apostolo delle Genti (San Paolo) attribuisce alle sue sofferenze e alla sua morte, a questo punto imminente, un valore sacrificale di questo tipo! «Quanto a me, io sono già versato in libagione ed è giunto per me il momento di sciogliere le vele» (2° Timoteo 4,6). Pelli e tessuti. La pelle di capra e di montone costituiva il materiale comune delle tende dei nomadi e dei beduini del deserto. Con questa stessa pelle si confezionavano anche i recipienti per attingere l'acqua al pozzo. I tessuti erano di diverso tipo, dimensione, forma. Il loro uso dipendeva dalle disponibilità finanziarie. Il lino era considerato articolo di lusso, come la porpora e il bisso (lino fine), mentre, la lana era di uso corrente e meno costosa. L'eccedenza delle offerte, di cui si asserisce in Esodo (36,3-5), è un richiamo al sentimento vigoroso che legava gli Israeliti al Tempio. Bezaleel e Ooliab. Sono i due artisti che lavorano per abbellire il tabernacolo e l'arca. Il nome Bezaleel significa «sotto la protezione di Dio». Il Signore stesso si era scelto questi due artisti per i lavori alla sua santa dimora. Gli artisti sono denominati dalla Sacra Scrittura «i sapienti di cuore». Come sappiamo il cuore era considerato dai Semiti la sede del pensare, del sapere e del decidere. Scelti dal Signore, gli artisti che lavorano per il santuario sono investiti di una particolare capacità divina «per fare ogni opera ad arte».

☐	
--------------------------	--

Il «lavoro come contributo per il santuario» (Esodo 36,6), era di fatto considerato tale. Presso gli antichi popoli (Mesopotamia, Egitto) era consuetudine dei sovrani affidare i lavori dell'edilizia religiosa ai sudditi, che li eseguivano gratuitamente. La costruzione del santuario rimanda a questa consuetudine.

☐	
--------------------------	--

Il livello d'importanza dell'artigianato era molto alto sia in Babilonia, sia in Egitto. Le scoperte archeologiche forniscono esempi di raffinatezza e splendore dell'artigianato di quelle popolazioni, come la lavorazione dell'oro e dei gioielli nei sepolcri reali di Ur e del Faraone Tutankhamon (XVIII dinastia presente nel XIV secolo A.C.). Gli oggetti preziosi erano veri e propri articoli di lusso, di cui potevano disporre le corti dei re e i templi delle divinità. Il testo biblico rileva l'importanza dei lavori svolti per il santuario e la loro preziosità mediante l'elenco che recuperiamo nei versetti 32-33 del capitolo trentacinque.

- 36. I due artisti proseguono all'esecuzione delle attività. Questi ultimi dapprima stimano i materiali offerti dal popolo e, scoprono che sono sovrabbondanti, rivelando in questo modo una nobiltà inconsueta e, un amore vivace, da parte di Israele per la dimora del Signore in mezzo al suo papato. Mosè, di conseguenza, consente di sospendere la raccolta delle offerte. La generosità dell'Israele del deserto diviene, così, un esempio per le future generazioni, soprattutto, per quella che tornerà dall'esilio babilonese e, dovrà ricostruire il tempio di Gerusalemme. Abbiamo appreso, infatti, che il corso degli eventi non procedette, esattamente, in questo modo, addirittura, Israele si era rivelato piuttosto egoista, tant'è vero che un profeta, Aggeo, aveva dovuto contestare! «La mia casa, oracolo del Signore degli eserciti, è in rovina, mentre ciascuno di voi si dà tanta premura per sé» (1,9). Iniziano adesso i lavori di edificazione del santuario. Bezaleel fa approntare «i dieci teli di lino fine», per la copertura della tenda, secondo misure già offerte nel ventiseiesimo capitolo del Libro dell'Esodo che a questo punto è ripreso pressoché alla lettera. L'insieme dei teli forma una superficie tale da ricoprire l'intera armatura in legno del santuario. I teli sono tenuti insieme da cordoni e fibbie, così da realizzare un'unica velatura. Si procede poi alla preparazione di teli tessuti con pelo di capra. Essi sono in numero di undici (uno in più di quelli di lino più pregiato), perché devono giungere in fondo a realizzare dei risvolti protettivi. La tela di pelo di capra ha, infatti, lo scopo di proteggere dal clima esterno la tenda. Questa tela è un tessuto particolarmente resistente, impermeabile, ciò nonostante, anche abbastanza poroso da assicurare una circolazione dell'aria garantita e necessaria per chi era all'interno della tenda. Anche i teli di peli di capra sono bloccati con cordoni e fibbie, non più d'oro, come nel caso dei teli di lino, bensì, di bronzo. L'ultima copertura esterna è quella delle pelli di montone, riservata a proteggere tutta la tenda sacra dagli agenti atmosferici eccezionali, in particolare dalle piogge che nel «Vicino Oriente» sono inconsuete, tuttavia, veramente torrenziali. L'accuratezza delle descrizioni, delle misurazioni, rispecchia la particolare attenzione e affezione che la «Tradizione Sacerdotale» manifesta nei confronti del culto, segno dell'identità di Israele in mezzo a popoli stranieri, come avveniva quando la stessa Tradizione si stava formando, cioè, durante l'esilio babilonese (VI secolo A.C.). Oltre i teli, Bezaleel procede alla costruzione dell'impianto di legno della tenda. Si tratta di un'armatura che in precedenza era stata minuziosamente descritta nel capitolo ventisei del libro dell'Esodo. A margine notiamo che nel nostro testo attuale si menziona con una breve nota la costruzione dei cherubini, «lavorati artisticamente» (36,8). Com'è noto, quest'ornamento dell'arca di origine mesopotamica era l'unica rappresentazione figurativa ammessa dal Libro dell'Esodo in deroga alla rigida norma del Decalogo che proibiva le immagini (20,4). Il nome stesso «cherubino» deriva dall'«accadico», una lingua mesopotamica, ove si ha «karibu» che significa «colui che intercede, prega» (che era applicato a divinità di classe inferiore, destinate a proteggere persone e cose dagli spiriti del male). Bezaleel, l'artista ispirato e designato dal Signore stesso per l'erezione del santuario mobile di Israele nell'area desertica, prosegue la sua opera, con la preparazione delle assi per l'armatura della tenda dell'arca. Venti assi fissate a quaranta basi d'argento (in questo modo non si deteriorano) costituiscono la parete meridionale. Nello stesso modo sono necessarie per quella settentrionale. Per il lato a occidente ne servono sei. La tenda, quindi, aveva forma rettangolare. Altre assi sono tagliate per gli angoli e arrivano a combaciare precisamente (due per ogni angolo, per un totale di otto assi) anch'esse basate su supporti d'argento. Le traverse hanno, poi, la funzione di tenere saldate le assi. La descrizione è come quella (parallela) studiata in Esodo 26,15-36, particolarmente, puntuale anche perché non si tratta soltanto di una sorta di progetto tecnico, bensì, di un «edificio liturgico» e, i canoni di costruzione devono rispondere (ovviamente) a canoni rituali.
- In seguito si presenta la preparazione del velo destinato a dividere le due sezioni sacre, nelle quali si articolava il santuario, vale a dire il «Santo dei Santi» (sede dell'arca) e, il «Santo». Si tratta di un velo di porpora e lino (questo è arricchito con raffigurazioni di cherubini, retto da quattro colonne d'acacia rivestite d'oro). Un «tendaggio» analogo dello stesso tessuto (fissato a cinque colonne) era adibito da copertura per l'ingresso della tenda. La narrazione che stiamo studiando prosegue a riprendere il «primo ordinamento giuridico» (ovvero quello dei capitoli 25-31 dell'Esodo; cfr. 26,31-32 e 36-37). La difformità di rilievo, originale, è rintracciabile nei verbi. «Là» è il futuro, con valore d'imperativo. «Qui» è il passato, perché il comando trasmesso dall'Altissimo a Mosè è, adesso, in svolgimento.

Besalèl fece l'arca di legno di acacia: aveva due cubiti e mezzo di lunghezza, un cubito e mezzo di larghezza, un cubito e mezzo di altezza. La rivestì d'oro puro, dentro e fuori. Le fece intorno un bordo d'oro. Fuse per essa quattro anelli d'oro e li fissò ai suoi quattro piedi: due anelli su di un lato e due anelli sull'altro. Fece stanghe di legno di acacia e le rivestì d'oro. Introdusse le stanghe negli anelli sui due lati dell'arca, per trasportare l'arca. Fece il propiziatorio d'oro puro: aveva due cubiti e mezzo di lunghezza e un cubito e mezzo di larghezza. Fece due cherubini d'oro; li fece lavorati a martello sulle due estremità del propiziatorio: un cherubino a una estremità e un cherubino all'altra estremità. Fece i cherubini tutti d'un pezzo con il propiziatorio, posti alle sue due estremità. I cherubini avevano le due ali spiegate verso l'alto, proteggendo con le ali il propiziatorio; erano rivolti l'uno verso l'altro e le facce dei cherubini erano rivolte verso il propiziatorio.

La tavola dei pani dell'offerta

Fece la tavola di legno di acacia: aveva due cubiti di lunghezza, un cubito di larghezza, un cubito e mezzo di altezza. La rivestì d'oro puro e le fece attorno un bordo d'oro. Le fece attorno una cornice di un palmo e un bordo d'oro per la cornice. Fuse per essa quattro anelli d'oro e li fissò ai quattro angoli, che costituivano i suoi quattro piedi. Gli anelli erano fissati alla cornice e servivano per inserire le stanghe, destinate a trasportare la tavola. Fece le stanghe di legno di acacia, per trasportare la tavola, e le rivestì d'oro. Fece anche gli accessori della tavola: piatti, coppe, anfore e tazze per le libagioni; li fece di oro puro.

Il candelabro

Fece il candelabro d'oro puro; lo fece lavorato a martello, il suo fusto e i suoi bracci; i suoi calici, i suoi bulbi e le sue corolle facevano corpo con esso. Sei bracci uscivano dai suoi lati: tre bracci del candelabro da un lato, e tre bracci del candelabro dall'altro. Vi erano su un braccio tre calici in forma di fiore di mandorlo, con bulbo e corolla; anche sull'altro braccio tre calici in forma di fiore di mandorlo, con bulbo e corolla. Così era per i sei bracci che uscivano dal candelabro. Il fusto del candelabro aveva quattro calici in forma di fiore di mandorlo, con i loro bulbi e le loro corolle: un bulbo sotto due bracci che si dipartivano da esso, e un bulbo sotto i due bracci seguenti che si dipartivano da esso, e un bulbo sotto gli ultimi due bracci che si dipartivano da esso; così per tutti i sei bracci che uscivano dal candelabro. I bulbi e i relativi bracci facevano corpo con esso: il tutto era formato da una sola massa d'oro puro lavorata a martello. Fece le sue sette lampade, i suoi smoccolatoi e i suoi portacenere d'oro puro. Impiegò un talento d'oro puro per il candelabro e per tutti i suoi accessori.

L'altare per l'incenso

L'olio dell'unzione e il profumo

Fece il candelabro d'oro puro; lo fece lavorato a martello, il suo fusto e i suoi bracci; i suoi calici, i suoi bulbi e le sue corolle facevano corpo con esso. Sei bracci uscivano dai suoi lati: tre bracci del candelabro da un lato, e tre bracci del candelabro dall'altro. Vi erano su un braccio tre calici in forma di fiore di mandorlo, con bulbo e corolla; anche sull'altro braccio tre calici in forma di fiore di mandorlo, con bulbo e corolla. Così era per i sei bracci che uscivano dal candelabro. Il fusto del candelabro aveva quattro calici in forma di fiore di mandorlo, con i loro bulbi e le loro corolle: un bulbo sotto due bracci che si dipartivano da esso, e un bulbo sotto i due bracci seguenti che si dipartivano da esso, e un bulbo sotto gli ultimi due bracci che si dipartivano da esso; così per tutti i sei bracci che uscivano dal candelabro. I bulbi e i relativi bracci facevano corpo con esso: il tutto era formato da una sola massa d'oro puro lavorata a martello. Fece le sue sette lampade, i suoi smoccolatoi e i suoi portacenere d'oro puro. Impiegò un talento d'oro puro per il candelabro e per tutti i suoi accessori. Fece l'altare per bruciare l'incenso, di legno di acacia; aveva un cubito di lunghezza e un cubito di larghezza: era quadrato, con due cubiti di altezza, e i suoi corni costituivano un sol pezzo con esso. Rivestì d'oro puro il suo piano, i suoi lati, i suoi corni e gli fece intorno un orlo d'oro. Fece anche due anelli d'oro sotto l'orlo, sui due fianchi, cioè sui due lati opposti, per inserirvi le stanghe destinate a trasportarlo. Fece le stanghe di legno di acacia e le rivestì d'oro. Preparò l'olio dell'unzione sacra e l'incenso aromatico, puro, opera di profumiere [Es 37,1-29].

A proposito di ... esilio!

Qualora qualcuno desideri proseguire lo studio dell'Antico Testamento si accorgerà che l'«Esilio» ha sconvolto la concezione religiosa che identificava, troppo da vicino, il popolo di Dio con i discendenti delle dodici tribù. I profeti dell'A.T., senza rinnegare le promesse di Dio al popolo ebraico, sentono il bisogno di lanciare una nuova prospettiva.

Gerusalemme sarà sempre il centro del popolo di Dio, tuttavia, questo sarà costituito dal «resto di Israele» e, non da nuovi popoli.

Non sarà soltanto la discendenza davidica a condizionare, bensì, anche la purezza del cuore. L'Onnipotente rimane fedele alla sua terra e, all'idea di un popolo che mantenga vitale la fede nella sua presenza e, azione.

Le categorie razziali, ciò nonostante, pur non essendo rifiutate, sono insufficienti.

Proprio perché sopraggiunge da una «religione del cuore», un profeta come Geremia aprirà in seguito l'appartenenza al popolo di Dio a nuovi popoli (cfr. Ger 3,14-17). Tutto questo non affermerà che la missione d'Israele è conclusa, invece, soltanto che l'azione di Dio oltrepassa Israele. I cristiani non sentono di essere gli eredi del popolo ebraico che prosegue il suo cammino nel tempo, ma, gli eredi di questo «nuovo popolo» che l'Altissimo ha promesso attraverso i profeti. In questo nuovo popolo non si ricorderà più l'arca dell'alleanza e, di conseguenza la certezza (a volte presuntuosa) di possedere Dio.

Il Padre Eterno ci invita, invece, a «pensare in grande» con il cuore aperto al destino di tutti i popoli. Proprio di tutti il Signore è il pastore e, a tutti offre di partecipare al suo regno di consolazione e di gioia. Diveniamo consapevoli di tutto ciò, nella Chiesa riunita che «canta al pastore universale».

«Cantiamo per questo regno che cresce» e, che raggiungerà l'apice in «nuova terra», dove non ci sarà più dolore, né sofferenza e tantomeno prostrazione!

«Sorgi, o Gerusalemme, e sta in piedi sull'altura e guarda verso oriente» (Baruc 5,5).

Possiamo fare nostra la sollecitazione del profeta Baruc che, annunzia al Popolo d'Israele la fine del desolante «esilio babilonese» e, annuncia in anteprima il tempo dell'incontro felice con il Dio della promessa?

Autore e ambiente storico

- Gli avvenimenti e le leggi contenute in questo libro sono state tramandate per molto tempo a memoria, prima di essere scritte. Per questo è difficile talvolta, per noi, ricostruire esattamente tutti i particolari storici.
- I contenuti dell'Esodo rimangono, tuttavia, sempre vivi.
- I fatti rivelano che Dio libera da ogni forma di schiavitù perché vuole concludere un'alleanza con gli uomini.
- Le leggi ricordano che la scelta e la liberazione, compiute da Dio, esigono un impegno totale verso di lui nella vita individuale e nei rapporti con gli altri uomini.
- Per i cristiani questi avvenimenti sono il segno della liberazione che Dio offre a tutti gli uomini attraverso Gesù Cristo.

Eventuale schema da seguire

[#]	Dio vuole liberare il suo popolo	1,1 - 7,7
[#]	Dio opera fatti straordinari	7, 8 - 11,10
[#]	Dio libera gli Israeliti	12,1 - 15,21
[#]	Gli Israeliti nel deserto	15,22 - 24,11
[#]	Istruzioni per il culto	24,12 - 31,18
[#]	Gli Israeliti rompono l'alleanza con Dio	32,1 - 34,35
[#]	Realizzazione delle istruzioni per il culto	35,1 - 40,38

ESODO	Capitolo	37	Analisi del trentasettesimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	-----------	---

37	L'arca		
	37,10	La tavola dei pani dell'offerta	
		37,17	Il candelabro
		37,25	L'altare per l'incenso. L'olio di unzione e il profumo

□

Le coppe e le tazze erano recipienti di uso domestico, in argilla, metallo, legno o vetro, destinati anche al culto. Erano altresì utilizzati per le abluzioni. Il rito della sepoltura prevedeva la coppa della consolazione (cfr. Geremia 16,7: «Non si spezzerà il pane dell'afflitto per consolarlo del morto, e non gli si darà da bere la coppa della consolazione»), mentre nei sacrifici del Tempio si alzava la coppa del ringraziamento (cfr. Salmo 116,13: «Alzerò la coppa della salvezza e invocherò ... »).

□

Le lampade erano sistemate sul candelabro, come loro supporto comune, per illuminare in un raggio più esteso (cfr. Matteo 5,15: «Non si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa»). All'epoca del deserto queste erano di sagoma molto semplice, simile a una conchiglia, con un piccolo becco dal quale usciva lo stoppino acceso. Il candelabro, invece, era molto più elaborato.

□

Di profumi e profumieri, a causa del clima e del caldo gli orientali si fanno un grande uso seppur mescolati all'olio o, bruciati in recipienti speciali o fatti evaporare. Anche nel culto erano molto impiegati i profumi. Erano preparati con cura, sotto la sorveglianza dei Leviti ed era rigorosamente vietato preparare un uso profano. L'olio necessario alle unzioni sacre era altresì profumato, secondo ricette precise e costose. Proprio per la laboriosità del procedimento di preparazione dei profumi, in tutto il mondo dell'antico «Vicino Oriente» c'erano servi specializzati in questa mansione. Anche nella Bibbia scorgiamo la menzione di persone specializzate in questo compito (cfr. Esodo 30,25; 37,29; 1°Samuele 8,13). Il testo di Neemia (3,8) ha tramandato, anche a noi, il nome di una di esse. Si asserisce, infatti, di un tale «Anania, uno dei profumieri» che collaborò all'opera di ricostruzione delle mura di Gerusalemme, dopo l'esilio babilonese .

Postilla - [37.2]

A proposito di ... candelabro!

« ... È una constatazione che il cristiano deve fare coraggiosamente, ricordando però che non tutti i valori sono distrutti, che c'è una profonda "anima di verità", e che egli deve convivere in questo contesto storico, cercando di amare tutti e di essere luce sul candelabro e fermento nella massa in qualsiasi situazione venga a trovarsi. La conoscenza illuminata ed equilibrata del proprio tempo rende il cristiano saggiamente ottimista e lo salva dal rinchiudersi in vani lamenti: ogni epoca della storia deve essere capita ed amata per essere salvata da Cristo e dalla Chiesa ... » - (Stralcio originale del Discorso di Papa Giovanni Paolo II innanzi ai pellegrini delle diocesi di Reggio Emilia e Guastalla (RE) – in data 4 ottobre 1980 – Ed. Libreria Editrice Vaticana).

- 37.
- Prendiamo atto della descrizione del lavoro d'intaglio dell'oggetto sacro più importante, l'arca dell'alleanza, cuore del santuario del deserto. Come già abbiamo appreso, da questo Libro (25,10-20) si tratta di una cassa rettangolare (cm 25x75x75) rivestita d'oro puro e, con anelli alla base (così da poter infilare le stanghe per il trasporto). Doveva, infatti, accompagnare i figli di Israele nella marcia del deserto, nelle battaglie, nell'attraversamento del Giordano e oltre. Come abbiamo già avuto modo di studiare (qualche anno fa), il Libro del Deuteronomio asseriva diversamente da quanto sostiene il nostro testo sacro, in altre parole, fu Mosè stesso a costruirla (10,1-5). L'arca scomparirà con la distruzione di Gerusalemme del 586 A.C. e, non distaccandosi da quanto dichiara il profeta Geremia, «non si parlerà più di essa, non se ne avrà ricordo, non sarà più rimpianta né rifatta» (3,16). Da differenti informazioni, riscontrabili all'interno della Sacra Scrittura (le quali però non sono omogenee) apprendiamo che all'interno dell'arca erano custodite le tavole del Decalogo, una «misura di manna», a ricordo del dono offerto dal Signore nell'area desertica (cfr. Esodo 16,34) e il bastone sacro di Aronne.
- Il «propiziatorio» vale a dire la lastra d'oro puro connessa ai cherubini (che la proteggevano con le loro ali), è il coperchio dell'arca (dall'ebraico «kapporet» = coperchio), ciò nonostante, è anche la sede della presenza divina. Per questa ragione (come si è già avuta occasione di apprendere, nella solennità del «Kippur» il sommo sacerdote incensava il propiziatorio, lo aspergeva col sangue delle vittime così da ottenere la «copertura», vale a dire la stessa radice ebraica delle colpe del popolo, o meglio il perdono dei peccati.
- Alla realizzazione dell'arca è connessa quella della tavola dei pani della presentazione che, abbiamo già conosciuto in Esodo (25,23-29) e, le indicazioni relative sono qui riformulate. Anche se a questo punto, non si chiarisce che questa mensa serviva a presentare all'Altissimo dodici pani, chiamati «pani della faccia», perché erano sistemati dinanzi al Signore presente nell'arca. Simboleggiavano le tribù d'Israele.
- L'attività lavorativa degli artisti, dei loro aiutanti, nell'erezione della tenda del convegno, vale a dire, dell'incontro tra il popolo israelitico e il suo Dio, prosegue ora con la realizzazione del candelabro d'oro massiccio e, dal suo fusto si dipartivano sei bracci sorretti da due rami così da avere tre lampade per parte, completati al centro da un'altra lampada, esplicitamente collegata al fusto stesso. Meticolosamente descritto già in Esodo (25,31-40), il candelabro ornato di fiori, corolle, calici a forma di mandorlo, pesava un talento d'oro puro (pressappoco trentaquattro chilogrammi). Esso costituiva un elemento di larga importanza simbolica (all'interno dell'arredo del santuario). Le sue «sette» lampade (sempre accese), sono un segno della professione di fede israelitica ininterrotta, vale a dire un segno pieno, com'è indicato nel numero sacro e perfetto, il «sette». Non allontanandosi, poi tanto, da un'indicazione citata nel Libro dei Numeri (4,9-10), possiamo desumere che quando esso è portato durante le marce nel deserto, il candelabro è ricoperto da un drappo di colore rosso vivo (o purpureo).
- L'«altare dell'incenso», sagomato in legno d'acacia, era ovviamente ricoperto d'oro, per consentire la combustione degli aromi che esalavano verso l'Altissimo, come segno dell'adorazione e, della dedizione d'Israele al suo Signore. La prima descrizione di questo, che è semplicemente denominato «l'altare d'oro» (Esodo 39,38) è offerta dall'autore biblico in Esodo 30,1-5. Mentre l'«altare degli olocausti», è rivestito di bronzo, collocato fuori dal santuario, dinanzi all'ingresso della tenda, questo «altare dell'incenso e dei profumi» si ergeva, invece, davanti al velo che separava il Santo dei Santi dal resto della tenda. Il suo equipaggiamento è viceversa costituito da stanghe per il trasporto e, da «incenso profumato, puro, opera di profumiere».

Fece l'altare per gli olocausti di legno di acacia: aveva cinque cubiti di lunghezza e cinque cubiti di larghezza: era quadrato, con tre cubiti di altezza. Fece i corni ai suoi quattro angoli: i corni costituivano un sol pezzo con esso. Lo rivestì di bronzo. Fece anche tutti gli accessori dell'altare: i recipienti, le palette, i vasi per l'aspersione, le forcelle e i bracieri; fece di bronzo tutti i suoi accessori. Fece per l'altare una graticola di bronzo, lavorata a forma di rete, e la pose sotto la cornice dell'altare in basso: la rete arrivava a metà altezza dell'altare. Fuse quattro anelli e li pose alle quattro estremità della graticola di bronzo, per inserirvi le stanghe. Fece anche le stanghe di legno di acacia e le rivestì di bronzo. Introdusse le stanghe negli anelli sui lati dell'altare: servivano a trasportarlo. Fece l'altare di tavole, vuoto all'interno.

Il bacino

Fece il bacino di bronzo con il suo piedistallo di bronzo, impiegandovi gli specchi delle donne che venivano a prestare servizio all'ingresso della tenda del convegno.

Costruzione del recinto

Fece il recinto: sul lato meridionale, verso sud, il recinto aveva tendaggi di bisso ritorto, per la lunghezza di cento cubiti. C'erano le loro venti colonne con le venti basi di bronzo. Gli uncini delle colonne e le loro aste trasversali erano d'argento. Anche sul lato rivolto a settentrione vi erano tendaggi per cento cubiti di lunghezza, le relative venti colonne con le venti basi di bronzo, gli uncini delle colonne e le aste trasversali d'argento. Sul lato verso occidente c'erano cinquanta cubiti di tendaggi, con le relative dieci colonne e le dieci basi, gli uncini delle colonne e le loro aste trasversali d'argento. Sul lato orientale, verso levante, vi erano cinquanta cubiti: quindici cubiti di tendaggi, con le relative tre colonne e le tre basi alla prima ala; quindici cubiti di tendaggi, con le tre colonne e le tre basi all'altra ala. Tutti i tendaggi che delimitavano il recinto erano di bisso ritorto. Le basi delle colonne erano di bronzo, gli uncini delle colonne e le aste trasversali erano d'argento; il rivestimento dei loro capitelli era d'argento e tutte le colonne del recinto erano collegate da aste trasversali d'argento. Alla porta del recinto c'era una cortina, lavoro di ricamatore, di porpora viola, porpora rossa, scarlatto e bisso ritorto; la sua lunghezza era di venti cubiti, la sua altezza, nel senso della larghezza, era di cinque cubiti, come i tendaggi del recinto. Le colonne relative erano quattro, con le quattro basi di bronzo, i loro uncini d'argento, il rivestimento dei loro capitelli e le loro aste trasversali d'argento. Tutti i picchetti della Dimora e del recinto circostante erano di bronzo.

Computo dei metalli

*Questo è il computo dei metalli impiegati per la Dimora, la Dimora della Testimonianza, redatto su ordine di Mosè a opera dei leviti, sotto la direzione di Itamàr, figlio del sacerdote Aronne. Besalèl, figlio di Urì, figlio di Cur, della tribù di Giuda, eseguì quanto il Signore aveva ordinato a Mosè; insieme con lui Ooliàb, figlio di Achisamàc, della tribù di Dan, intagliatore, decoratore e ricamatore di porpora viola, porpora rossa, scarlatto e bisso. Il totale dell'oro impiegato nella lavorazione, cioè per tutto il lavoro del santuario - era l'oro presentato in offerta - fu di ventinove talenti e settecentotrenta sicli, in sicli del santuario. L'argento raccolto, in occasione del censimento della comunità, pesava cento talenti e millesettecentosettantacinque sicli, in sicli del santuario, cioè un beka a testa, vale a dire mezzo siclo, secondo il siclo del santuario, per ciascuno dei sottoposti al censimento, dai vent'anni in su. Erano seicentotremilacinquecentocinquanta. Cento talenti d'argento servirono a fondere le basi del santuario e le basi del velo: cento basi per cento talenti, cioè un talento per ogni base. Con i millesettecentosettantacinque sicli fece gli uncini delle colonne, rivestì i loro capitelli e le riunì con le aste trasversali. Il bronzo presentato in offerta assommava a settanta talenti e duemilaquattrocento sicli. Con esso fece le basi per l'ingresso della tenda del convegno, l'altare di bronzo con la sua graticola di bronzo e tutti gli accessori dell'altare, le basi del recinto, le basi della porta del recinto, tutti i picchetti della Dimora e tutti i picchetti del recinto **[Es 38,1-31]**.*

ESODO	Capitolo	38	Analisi del trentottesimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	-----------	---

38	L'altare degli olocausti		
	38,8	Il bacino	
		38,9	Costruzione del recinto
		38,21	Computo dei metalli

38,8

Gli specchi antichi erano di bronzo forbito. Non sappiamo tuttavia quale fosse il ruolo di queste donne. Nella Bibbia il bronzo è utilizzato anche come immagine della forza, della resistenza (cfr. Giobbe 6,12). Nel Libro del Deuteronomio (28,23) scorgiamo che la minaccia della siccità è espressa con termini pressoché rivoltati! «Il cielo sul tuo capo sarà di bronzo, la terra sotto di te sarà di ferro». Il Signore rende il profeta Geremia «muraglia di bronzo» (1,18). Il materiale degli specchi delle donne non è il vetro, bensì, il bronzo che è fuso per realizzare la vasca. Le donne, a questo punto menzionate, sono quelle che prestavano servizio all'ingresso della tenda del convegno, di esse si parla nel Primo Libro di Samuele (cfr. 1° Samuele 2, 22).

□

Il bronzo. Il termine ebraico «nehoshet» indica sia il bronzo sia il rame. Più consistente del rame, ciò nonostante, maggiormente malleabile, il bronzo si presta tanto ai lavori di fonderia che di cesellatura. Il bronzo era utilizzato per la fabbricazione di un gran numero di utensili e oggetti: armi (Giudici 16,21), catene, oggetti per il culto (Esodo 38,3), braccialetti, aghi, fermagli, fibbie, statue, idoli e monete. Salomone utilizzò, altresì, largamente il bronzo per il suo Tempio, avvalendosi di artigiani fenici, abili nel forgiare ogni sorta di oggetti con tale metallo.

□

«Beka» è una misura di peso equivalente a circa sei grammi. La Bibbia, come abbiamo sostenuto altre volte, non è uniforme, omogenea, nella determinazione di pesi e misure. Il Libro dei Proverbi descrive un compratore che porta nella propria bisaccia alcune pietre che dovevano servire da pesi, in modo da poter «controllare il comportamento» dei mercanti (cfr. 16,11).

□

Con la descrizione dettagliata e accurata dei paramenti (in altre parole delle vesti sacerdotali) che il sommo sacerdote indossa, si ha l'intenzione di esprimere «la gloria e la maestà», egli è intenzionato a farsi riconoscere quale rappresentante e servitore di Dio (cfr. Esodo 28,2). Le pietre preziose, sulle quali sono scolpiti i nomi delle dodici tribù dei figli di Israele, richiamano la funzione del sacerdote di essere anche rappresentante del popolo, di cui espia i peccati. Il vestito nel mondo, semitico, è segno della dignità e dell'onore in cui è tenuta la persona. Le vesti sacerdotali, descritte con tanta ricchezza di particolari, esprimono questa concezione che anche nell'Antico Testamento è sempre presente. I sigilli erano incisi secondo una tecnica precisa, da operai specializzati che facevano uso di punte di diamante! (cfr. Esodo 28,11; 39,6; Geremia 17,1: «Il peccato di Giuda è scritto con punta di ferro, con punta di diamante è inciso sulla tavola del loro cuore»). A proposito del «censimento», apprendiamo che presso gli Egiziani si eseguiva un censimento fiscale ogni anno e le imposte erano pagate in natura (grano, pelli, oro, lavoro coatto). Ebbene, i sovrani mesopotamici consideravano il censimento, un mezzo importante per elaborare una sorta di elenco degli uomini da arruolare, o invece da destinare ai lavori coatti. In Israele sarà ammesso unicamente il censimento militare! Anche nel Nuovo Testamento si asseriscono note collegate a censimenti. Il Vangelo di Luca per la nascita di Cristo, richiama l'attenzione sul censimento, ordinato da Cesare Augusto (2,1-5).

- 38.
- L'altro altare, quello degli «olocausti», destinato alla combustione integrale della vittima sacrificale, è descritto subito dopo, sempre sulla falsariga della precedente raffigurazione presente in Esodo 27,1-8. Rivestito di bronzo, denominato, semplicemente «l'altare di bronzo» (Esodo 39,39), è quadrato. E' corredato di un ricco arredo di recipienti, palette, catini, forcelle, bracieri, graticola, anelli e stanghe per il trasporto, tutti di bronzo. Il rito dell'olocausto richiedeva, infatti, una strumentazione specifica. Nel Tempio di Gerusalemme un simile sacrificio, nella circostanza è offerto ogni giorno, mattino e sera.
- Accostata all'«altare degli olocausti» è descritta una vasca bronzea per l'acqua delle purificazioni rituali. E' stata preparata con bronzo lucido, simile a quello che nell'antichità è altresì utilizzato per gli specchi femminili. In questo caso erano state le donne che prestavano servizio all'ingresso del santuario, a offrire i loro specchi per la realizzazione del manufatto.
- La superficie intorno alla tenda sacra era recintata, come già si asseriva in Esodo 27,9-19. La cortina che segnava la frontiera, tra la superficie «santa» e quella «profana», è costituita dalle colonne che reggevano i tendaggi. Di tale genere di opere è offerta una puntigliosa descrizione con misure, materiali, disposizione e, la struttura dell'insieme. In definitiva, questa era l'area in cui sostava il popolo durante le liturgie, essendo la tenda del convegno riservata ai sacerdoti. Nel Tempio di Gerusalemme, nella forma più ampia a noi nota, vale a dire quella di Erode, il recinto si allargherà in atri o cortili, distinti secondo le persone che vi potevano accedere, vale a dire, uomini, donne e addirittura pagani.
- Nel perimetro del recinto si apriva una porta protetta da un velo ricamato e, costituita da quattro colonne lignee rivestite nelle basi, come le altre colonne del recinto e, con materiale resistente come il bronzo e d'argento per impedire la corrosione del legno. A questo punto, all'interno della lunga descrizione dell'opera dell'architetto Bezaleel, conformata su quella già vista nei capitoli 25-31 dell'Esodo, s'inserisce un'aggiunta originale.
- In essa entrano nello scenario i «Leviti» (che sotto la direzione di Itamar, figlio di Aronne) elaborano un conteggio dei metalli usati nell'erezione della dimora del Signore.
- Si tratta di una sorta di rendiconto di spese, sostenute nell'impresa e, redatto sulla base dei dati risultanti dalle opere eseguite dal direttore dei lavori, Bezaleel e dal suo assistente Ooliab, responsabile degli intagli, dei disegni.
- La somma finale è di ventinove talenti. Di là dalla variabilità dei numeri, tipica di tutti i documenti antichi (Sacra Scrittura inclusa) e, degli eventuali valori dichiarati a essi sottintesi, è ovvio che queste cifre imponenti riflettano una diversa situazione storica, forse quella dell'epoca monarchica posteriore. L'intenzione è di ricondurre al Monte tutto l'Israele biblico, soprattutto, quello dell'«epoca salomonica», quando sorse appunto il primo tempio.
- Il rendiconto si articola in seguito nelle molteplici voci, tuttavia anche in questo caso riusciamo a scoprire un aspetto sorprendente della Parola di Dio. Essa non teme di penetrare persino nei problemi sociali materiali, nei costi, nelle misurazioni, rivelando che tutto il mondo reale può essere illuminato, santificato, trasfigurato e nascondere in sé un significato eminente, divino.

Con porpora viola e porpora rossa e con scarlatto fecero le vesti liturgiche per officiare nel santuario. Fecero le vesti sacre di Aronne, come il Signore aveva ordinato a Mosè.

L'efod

Fecero l'efod con oro, porpora viola e porpora rossa, scarlatto e bisso ritorto. Fecero placche d'oro battuto e le tagliarono in strisce sottili, per intrecciarle con la porpora viola, la porpora rossa, lo scarlatto e il bisso, lavoro d'artista. Fecero all'efod due spalline, che vennero attaccate alle sue due estremità, in modo da formare un tutt'uno. La cintura, che lo teneva legato e che stava sopra di esso, era della stessa fattura ed era di un sol pezzo, intessuta d'oro, di porpora viola e porpora rossa, di scarlatto e di bisso ritorto, come il Signore aveva ordinato a Mosè. Lavorarono le pietre di ònice, inserite in castoni d'oro, incise con i nomi dei figli d'Israele, secondo l'arte d'incidere i sigilli. Fissarono le due pietre sulle spalline dell'efod, come memoriale per i figli d'Israele, come il Signore aveva ordinato a Mosè.

Il pettorale

Fecero il pettorale, lavoro d'artista, come l'efod: con oro, porpora viola, porpora rossa, scarlatto e bisso ritorto. Era quadrato e lo fecero doppio; aveva una spanna di lunghezza e una spanna di larghezza. Lo coprirono con quattro file di pietre. Prima fila: una cornalina, un topazio e uno smeraldo; seconda fila: una turchese, uno zaffiro e un berillo; terza fila: un giacinto, un'agata e un'ametista; quarta fila: un crisòlito, un'ònice e un diaspro. Esse erano inserite nell'oro mediante i loro castoni. Le pietre corrispondevano ai nomi dei figli d'Israele: dodici, secondo i loro nomi; incise come i sigilli, ciascuna con il nome corrispondente, per le dodici tribù. Fecero sul pettorale catene in forma di cordoni, lavoro d'intreccio d'oro puro. Fecero due castoni d'oro e due anelli d'oro e misero i due anelli alle due estremità del pettorale. Misero le due catene d'oro sui due anelli alle due estremità del pettorale. Quanto alle altre due estremità delle catene, le fissarono sui due castoni e le fecero passare sulle spalline dell'efod, nella parte anteriore. Fecero due altri anelli d'oro e li collocarono alle due estremità del pettorale, sull'orlo che era dall'altra parte dell'efod, verso l'interno. Fecero due altri anelli d'oro e li posero sulle due spalline dell'efod in basso, sul suo lato anteriore, in vicinanza del punto di attacco, al di sopra della cintura dell'efod. Poi legarono il pettorale con i suoi anelli agli anelli dell'efod mediante un cordone di porpora viola, perché stesse al di sopra della cintura dell'efod e il pettorale non si distaccasse dall'efod, come il Signore aveva ordinato a Mosè.

Il manto

Fecero il manto dell'efod, lavoro di tessitore, tutto di porpora viola; la scollatura del manto, in mezzo, era come la scollatura di una corazza: intorno aveva un bordo, perché non si lacerasse. Fecero sul lembo del manto melagrane di porpora viola, di porpora rossa, di scarlatto e di bisso ritorto. Fecero sonagli d'oro puro e collocarono i sonagli in mezzo alle melagrane, intorno all'orlo inferiore del manto: un sonaglio e una melagrana, un sonaglio e una melagrana lungo tutto il giro del lembo del manto, per officiare, come il Signore aveva ordinato a Mosè.

Abiti sacerdotali

Fecero le tuniche di bisso, lavoro di tessitore, per Aronne e per i suoi figli; il turbante di bisso, gli ornamenti dei berretti di bisso e i calzoni di lino di bisso ritorto; la cintura di bisso ritorto, di porpora viola, di porpora rossa e di scarlatto, lavoro di ricamatore, come il Signore aveva ordinato a Mosè.

Il segno della consacrazione

Fecero la lamina, il diadema sacro d'oro puro, e vi scrissero sopra a caratteri incisi, come un sigillo, "Sacro al Signore". Vi fissarono un cordone di porpora viola, per porre il diadema sopra il turbante, come il Signore aveva ordinato a Mosè. Così fu finito tutto il lavoro della Dimora, della tenda del convegno. Gli Israeliti eseguirono ogni cosa come il Signore aveva ordinato a Mosè: così fecero.

Consegna a Mosè delle opere eseguite

Portarono dunque a Mosè la Dimora, la tenda e tutti i suoi accessori: le sue fibbie, le sue assi, le sue traverse, le sue colonne e le sue basi, la copertura di pelli di montone tinte di rosso, la copertura di pelli di tasso e il velo per far da cortina; l'arca della Testimonianza con le sue stanghe e il propiziatorio; la tavola con tutti i suoi accessori e i pani dell'offerta; il candelabro d'oro puro con le sue lampade, le lampade cioè che dovevano essere collocate sopra di esso, con tutti i suoi accessori, e l'olio per l'illuminazione; l'altare d'oro, l'olio dell'unzione, l'incenso aromatico e la cortina per l'ingresso della tenda; l'altare di bronzo con la sua graticola di bronzo, le sue stanghe e tutti i suoi accessori, il bacino con il suo piedistallo, i tendaggi del recinto, le sue colonne, le sue basi e la cortina per la porta del recinto, le sue corde, i suoi picchetti e tutti gli arredi del servizio della Dimora, per la tenda del convegno; le vesti liturgiche per officiare nel santuario, le vesti sacre del sacerdote Aronne e le vesti dei suoi figli per l'esercizio del sacerdozio. Gli Israeliti avevano eseguito ogni lavoro come il Signore aveva ordinato a Mosè. Mosè vide tutta l'opera e riscontrò che l'avevano eseguita come il Signore aveva ordinato. Allora Mosè li benedisse [Es 39,1-43].

ESODO	Capitolo	39	Analisi del trentanovesimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	-----------	--

39	L'abito del sommo sacerdote						
	39,2	L'efod					
		39,8	Il pettorale				
			39,22	Il manto			
				39,27	Abiti sacerdotali		
					39,30	Il segno della consacrazione	
						39,33	Consegna a Mosè delle opere eseguite

□

Aronne e i suoi figli sacerdoti. Il sacerdozio israelitico non era un'elezione che richiedesse una chiamata speciale di Dio! Il sacerdozio israelitico era, invece, una delle funzioni ereditarie. Non esisteva, nemmeno, un cerimoniale peculiare, vale a dire, usato di volta in volta per l'investitura dei sacerdoti. Quest'avveniva, facilmente, al primo contatto con le loro funzioni che, li scindeva dal profano e, li consacrava al servizio riservato dell'altare. Il rito del «riempire le mani» consisteva nel porre tra le palme del sacerdote (cfr. Esodo 29,24-25), al momento della sua entrata in funzione, le porzioni della vittima destinate a essere collocate sull'altare davanti al Signore. La Sacra Scrittura afferma che il sacerdozio ereditario fu affidato alla tribù di Levi durante il soggiorno nel deserto, al momento dell'episodio del vitello d'oro (Esodo 32,29). Il profeta Ezechiele distingue i sacerdoti, i figli di Zadoq che, prestano servizio all'altare, dai Leviti che prestano servizio negli altri locali del Tempio (40,45-46).

□

La corrispondenza assoluta tra l'ordine prestabilito dal Signore e, la sua esecuzione da parte del popolo d'Israele (cfr. Esodo 39,32) è un elemento teologicamente di grande interesse che si recuperava anche nel racconto del diluvio, a proposito della costruzione dell'arca (cfr. Genesi 6,22). Si pone l'accento, in questo modo, la docilità del popolo di Israele al comando dell'Onnipotente. Nello stesso tempo si vuole indicare che, attraverso quest'accurato lavoro, si compie il progetto dell'Altissimo, sulla storia degli uomini.

□

La santità di Dio si riflette sul popolo, sulle persone, specialmente sui sacerdoti, sui luoghi delle «teofanie» (i santuari) e sui tempi (il sabato e le feste). Il «popolo eletto» è slegato dagli altri, attraverso, il segno della circoncisione e il sabato.

□

I «campanelli d'oro» (Esodo 39,25). Gli antichi orientali credevano che all'ingresso dei templi si annidassero degli spiriti cattivi, pronti a ostacolare la preghiera dei fedeli. Essi pensavano che determinati suoni o rumori, come quelli provenienti dal tintinnio dei campanelli posti intorno ai lembi del mantello del sacerdote, avessero la forza di allontanarli. Il Libro del Siracide suggerisce tuttavia un'interpretazione, ulteriormente spirituale, maggiormente pastorale, dei campanelli d'oro del sommo sacerdote: «Perché il tintinnio sentito nel tempio fosse un richiamo per i figli del suo popolo» (Libro del Siracide 45,9).

- 39.
- Terminata la divagazione sull'uso dei materiali pregiati e la rappresentazione del «santuario del deserto», la narrazione prosegue con la presentazione delle vesti del sommo sacerdote, seguendo quel lavoro accurato che era già stato ampiamente esposto nel capitolo ventotto del Libro dell'Esodo. I paramenti sono in porpora, secondo le caratteristiche commerciali conosciute, quella viola e scarlatta, un tessuto oneroso. E' il tessuto più usato, per l'arredo del santuario. In questo momento convergono indicazioni liturgiche retrostanti.
- Il primo capo dell'abbigliamento è «l'efod» che, come sappiamo, era originariamente un perizoma poi divenuto una specie di corpetto di grande rilievo simbolico. Rispetto alla descrizione precedente (Esodo 28,6-8), ora si aggiunge un particolare, il tessuto di porpora dell'«efod» è rigato da sottili strisce d'oro.
- I paramenti sacerdotali (oltre all'«efod») comprendono anche il pettorale, già descritto in Esodo 28,15-30 con dovizia di particolari che sono a questo punto ripetuti. Questo «insieme» costituiva il vessillo più alto di tutto l'abbigliamento liturgico.
- Si descrive poi il manto sacerdotale, le tuniche di lino, il turbante del sommo sacerdote, i copricapo degli altri sacerdoti, i calzoni anch'essi di lino. Le cinture ricamate, la lamina d'oro del turbante pontificale con la scritta «Consacrato al Signore» terminano questa lunga descrizione dell'abbigliamento sacerdotale, realizzato, dagli artigiani di Israele, per la celebrazione del culto nel santuario del deserto, ciò nonostante, anche e soprattutto nel futuro Tempio gerosolimitano.
- Con la sfilata delle vesti sacerdotali, si chiude anche l'opera di allestimento del santuario. In questo momento avviene la consegna ufficiale di tutti i materiali sacri a Mosè. Contestualmente, al lettore è offerto l'elenco completo degli oggetti, delle strutture che componevano la dimora di Dio in mezzo al suo popolo pellegrino nel deserto. Tutto, è stato eseguito secondo gli ordini impartiti dal Signore. Mosè controlla la legittimità di tutto quest'apparato, riconoscendolo valido per il culto e, impartisce la sua solenne benedizione.
- Al termine della descrizione globale si possono fare due considerazioni. La prima riguarda l'interesse che queste norme suscitano nel lettore. Per noi, esse sono talora una barriera pesante da valicare o, comunque, un itinerario su un terreno piuttosto arido. In realtà percorrere queste «pagine legislative» era per l'ebreo antico, una passione gioiosa, perché in esse ritrovava un «paesaggio spirituale e sociale» noto e familiare. Nei singoli elementi identificava, addirittura, simbolismi e significati per lui (l'ebreo antico) trasparenti, per noi, invece, nascosti o remoti.
- La seconda osservazione riguarda l'idea fondamentale implicita a queste norme. Nella loro minuziosità talvolta ossessionante, s'intuisce il desiderio di tutelare ed esaltare il «sacro», come afferma il termine ebraico (che lo esprime «qadosh») esso indica «una realtà oggettiva separata dal profano». Questa separazione intende celebrare il mistero puro, intangibile, dell'Altissimo cui ci si deve accostare con venerazione. Indubbiamente il rischio di separare culto, vita, liturgia, impegno sociale, è sempre in agguato, come insegneranno i profeti. Il valore del sacro, tuttavia, come segno di Dio (e della sua perfezione) rimane chiaro e sicuro.

Il Signore parlò a Mosè e gli disse: "Il primo giorno del primo mese erigerai la Dimora, la tenda del convegno. Dentro vi collocherai l'arca della Testimonianza, davanti all'arca tenderai il velo. Vi introdurrà la tavola e disporrai su di essa ciò che vi deve essere disposto; introdurrà anche il candelabro e vi preparerai sopra le sue lampade. Metterai l'altare d'oro per l'incenso davanti all'arca della Testimonianza e porrai infine la cortina all'ingresso della tenda. Poi metterai l'altare degli olocausti di fronte all'ingresso della Dimora, della tenda del convegno. Metterai il bacino fra la tenda del convegno e l'altare e vi porrai l'acqua. Disporrai il recinto tutt'attorno e metterai la cortina alla porta del recinto. Poi prenderai l'olio dell'unzione e ungerai con esso la Dimora e quanto vi sarà dentro, e la consacrerai con tutti i suoi accessori; così diventerà cosa santa. Ungerai anche l'altare degli olocausti e tutti i suoi accessori; consacrerai l'altare e l'altare diventerà cosa santissima. Ungerai anche il bacino con il suo piedistallo e lo consacrerai. Poi farai avvicinare Aronne e i suoi figli all'ingresso della tenda del convegno e li farai lavare con acqua. Farai indossare ad Aronne le vesti sacre, lo ungerai, lo consacrerai e così egli eserciterà il mio sacerdozio. Farai avvicinare anche i suoi figli e farai loro indossare le tuniche. Li ungerai, come avrai unto il loro padre, e così eserciteranno il mio sacerdozio; in tal modo la loro unzione conferirà loro un sacerdozio perenne, per le loro generazioni".

Esecuzione degli ordini divini

Mosè eseguì ogni cosa come il Signore gli aveva ordinato: così fece. Nel secondo anno, nel primo giorno del primo mese fu eretta la Dimora. Mosè eresse la Dimora: pose le sue basi, dispose le assi, vi fissò le traverse e rizzò le colonne; poi stese la tenda sopra la Dimora e dispose al di sopra la copertura della tenda, come il Signore gli aveva ordinato. Prese la Testimonianza, la pose dentro l'arca, mise le stanghe all'arca e pose il propiziatorio sull'arca; poi introdusse l'arca nella Dimora, collocò il velo che doveva far da cortina e lo tese davanti all'arca della Testimonianza, come il Signore aveva ordinato a Mosè. Nella tenda del convegno collocò la tavola, sul lato settentrionale della Dimora, al di fuori del velo. Dispose su di essa il pane, in focacce sovrapposte, alla presenza del Signore, come il Signore aveva ordinato a Mosè. Collocò inoltre il candelabro nella tenda del convegno, di fronte alla tavola, sul lato meridionale della Dimora, e vi preparò sopra le lampade davanti al Signore, come il Signore aveva ordinato a Mosè. Collocò poi l'altare d'oro nella tenda del convegno, davanti al velo, e bruciò su di esso l'incenso aromatico, come il Signore aveva ordinato a Mosè. Mise infine la cortina all'ingresso della Dimora. Poi collocò l'altare degli olocausti all'ingresso della Dimora, della tenda del convegno, e offrì su di esso l'olocausto e l'offerta, come il Signore aveva ordinato a Mosè. Collocò il bacino fra la tenda del convegno e l'altare e vi mise dentro l'acqua per le abluzioni. Mosè, Aronne e i suoi figli si lavavano con essa le mani e i piedi: quando entravano nella tenda del convegno e quando si accostavano all'altare, essi si lavavano, come il Signore aveva ordinato a Mosè. Infine eresse il recinto intorno alla Dimora e all'altare e mise la cortina alla porta del recinto. Così Mosè terminò l'opera.

Il Signore prende possesso del santuario

Allora la nube coprì la tenda del convegno e la gloria del Signore riempì la Dimora. Mosè non poté entrare nella tenda del convegno, perché la nube sostava su di essa e la gloria del Signore riempiva la Dimora.

La nube guida gli Israeliti

Per tutto il tempo del loro viaggio, quando la nube s'innalzava e lasciava la Dimora, gli Israeliti levavano le tende. Se la nube non si innalzava, essi non partivano, finché non si fosse innalzata. Perché la nube del Signore, durante il giorno, rimaneva sulla Dimora e, durante la notte, vi era in essa un fuoco, visibile a tutta la casa d'Israele, per tutto il tempo del loro viaggio [Es 40,1-38].

ESODO	Capitolo	40	Analisi del quarantesimo capitolo del Libro dell'Esodo
-------	----------	----	--

40	Erezione e consacrazione del santuario		
	40,16	Esecuzione degli ordini divini	
		40,34	Il Signore prende possesso del santuario
		40,36	La nube guida gli Israeliti

☐ «Il primo giorno del primo mese ... nel secondo anno» (Esodo 40,2.17). Il conteggio dell'intervallo è composto a questo punto con il riferimento dall'uscita egizia fino all'arrivo al Sinai (Esodo 19,1) e, alla fine, ai lavori dedicati al santuario e ai suoi arredi.

☐ «L'acqua per l'abluzione». L'acqua è di rado nominata nella Sacra Scrittura come mezzo di candore e pulizia, visto la sua scarsità nel mondo orientale. È, commemorata, viceversa, come mezzo di purificazione. Per mezzo di purificazioni si decontaminavano i sacerdoti, il «sommo sacerdote» e i fedeli. Non mancano, però, altre possibilità di usare l'acqua nei rituali, o cerimoniali differenti.

☐ L'«acqua della gelosia» è menzionata nel Libro dei Numeri (5,11-31) nel quale si tratta di scoprire l'innocenza o, la colpevolezza, della donna indiziata di relazione extraconiugale.

☐ L'«acqua della contesa» è evocata sempre nel Libro dei Numeri (20,12) come sorgente prodigiosa fatta scaturire dall'Onnipotente nel luogo in cui Israele si ribellò a Mosè

☐ L'«acqua della purificazione» è un'acqua particolare, ottenuta rimescolando in essa le ceneri di una giovenca rossa per la purificazione, dopo il contatto con un cadavere, secondo quanto descritto in Numeri (19,1-10).

☐ «La nube del Signore». È il segno visibile della presenza particolare del Padre Eterno in mezzo al suo popolo, dentro la tenda del convegno che, preavvisa la costruzione del Tempio da parte del Re Salomone nella città santa di Gerusalemme.

☐ Le memorie del Libro dell'Esodo aspirano a presentare la guida del Signore con l'immagine della nube (cfr. Salmo 78,14: «Li guidò con una nube di giorno e tutta la notte con un bagliore di fuoco»; Salmo 105,39: «Distese una nube per proteggerli e un fuoco per illuminarli di notte»).

Postilla - [40]

A proposito della ... nube che guida gli israeliti!

Rileggendo queste pagine anche noi possiamo ritrovare in esse segni, fatti e parole che sono «figura» della presenza di Dio anche oggi. In tal modo, ci sarà dato di guardare anche ai momenti di difficoltà, di stanchezza, di prova senza per questo smarrire la speranza. Anche noi siamo persuasi che nel momento di uscire dall'Egitto, il Signore non abbandonò gli israeliti nel deserto, ma «marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco per far loro luce, così che potessero viaggiare giorno e notte» (Es 13, 21), lo stesso Signore è presente e guida il suo popolo in ogni vicenda della storia, anche oggi nel 2010.

- «Il primo giorno del primo mese ... ». E' arrivato il tempo dell'innalzamento e della consacrazione del santuario, adesso che Bezaleel (con i suoi collaboratori) ha predisposto tutti gli elementi necessari, vale a dire, nove mesi dopo l'arrivo al Sinai. Quest'ultimo è il luogo nel quale si procede all'elevazione della dimora celestiale. E' questa l'occasione che l'autore biblico coglie per presentare (ancora una volta) dinanzi ai nostri occhi, i vari elementi e oggetti del santuario: l'arca della Testimonianza (sede della presenza divina), la tavola dei pani, il candelabro, l'altare d'oro dell'incenso e, quello di bronzo dell'olocausto, la vasca per le abluzioni, l'olio dell'unzione sacra e le vesti sacerdotali.
- Mosè stesso prende parte, agendo in prima persona, alla messa in opera della tenda santa. Si ripresenta, in questo modo (e per l'ennesima volta) la sequenza dei vari elementi che sono, essenzialmente, questi. L'arca che è coperta col propiziatorio, la tavola con le due pile di pani, il candelabro con le sue sette lampade, l'altare dell'incenso davanti al velo che separa il Santo dei Santi (ove ha sede l'arca), dal resto della tenda; l'altare dell'olocausto, collocato davanti all'ingresso della tenda santa all'interno del recinto, la vasca colma d'acqua lustrale e, infine, il recinto che separava l'area sacra dall'accampamento della popolazione.
- Al termine sorge la presenza divina. Essa è segnalata dalla nube che nasconde e indica al tempo stesso la Gloria, vale a dire, lo sfiorare della divinità. La Gloria che è la stessa realtà divina, s'insedia nella dimora sacra occupandola. Cala il sipario sul Libro dell'Esodo proprio con questa scena di grande suggestione: il popolo è in marcia nel deserto ma, accanto, viaggia anche il Signore. Il segno della sua presenza è la nube che avvolge il santuario mobile e, il fuoco che durante la notte scintilla. È espressa, in questo modo, la raffigurazione del Padre Eterno, liberatore, accompagnatore nell'itinerario verso la libertà!
- Attraverso le pagine del secondo Libro della Sacra Scrittura abbiamo identificato un volto di Dio, luminoso, imperscrutabile. Egli è il liberatore che proscioglie Israele, suo «figlio primogenito» (Esodo 4,22), dalla condizione tenebrosa dell'oppressione. Il Signore è «chi costituisce come popolo santo», la sua personale «proprietà» e «eredità». Quest'ultima non è altro che rappresentata da un gruppetto di uomini schiavi, con i quali il Signore ha deciso di allearsi con loro in un patto solenne, sancito al Sinai! E' lo stesso Padre Eterno che si cura del figlio assetato, affamato e, assaltato da nemici. E' l'Onnipotente, giusto, che esige l'impegno morale del Decalogo e, quello sociale del Codice dell'Alleanza. E' l'Altissimo che punisce il peccato idolatrico d'Israele e, tutte le sue ribellioni, le «mormorazioni». E' anche l'Eterno, carico di pietà e di misericordia, altresì lento all'ira, ricco di grazia, di fedeltà (cfr. Esodo 34,6). E' il Signore, santo, puro, che deve essere incontrato nello spazio sacro del santuario; è lo stesso Signore che cammina accanto al suo popolo lungo i percorsi arroventati dell'area desertica.
- Il Libro dell'Esodo non è pertanto un testo di rappresentazioni celebrative di antichi eventi! E', viceversa, un appello rivolto al Popolo di Dio, di tutti i tempi, perché si renda conto della presenza divina che, lo accompagni verso la libertà, perché celebri nella Pasqua il Signore liberatore, salvatore, rivelatore. Un antico scritto rabbinico sulla Pasqua affermava che «ogni generazione deve, considerare se stessa come uscita dall'Egitto» (Pesachim 10,5). E' per questa ragione che nella devozione, nell'orazione, nelle parole dei profeti e, nelle professioni di fede, la Storia Sacra celebrerà l'Altissimo come il liberatore che, ci ha fatto venire fuori dall'Egitto!

Avvertenza Importante! Per una migliore «penetrazione» del testo sacro e, per un proficuo studio del Libro dell'Esodo si rimanda al capitolo dedicato alle «fonti letterarie» e, alla «bibliografia suggerita», della sesta e ultima scheda di questo corso. Niente di meglio che, recuperare i testi originali ci può servire per raggiungere l'obiettivo desiderato.
